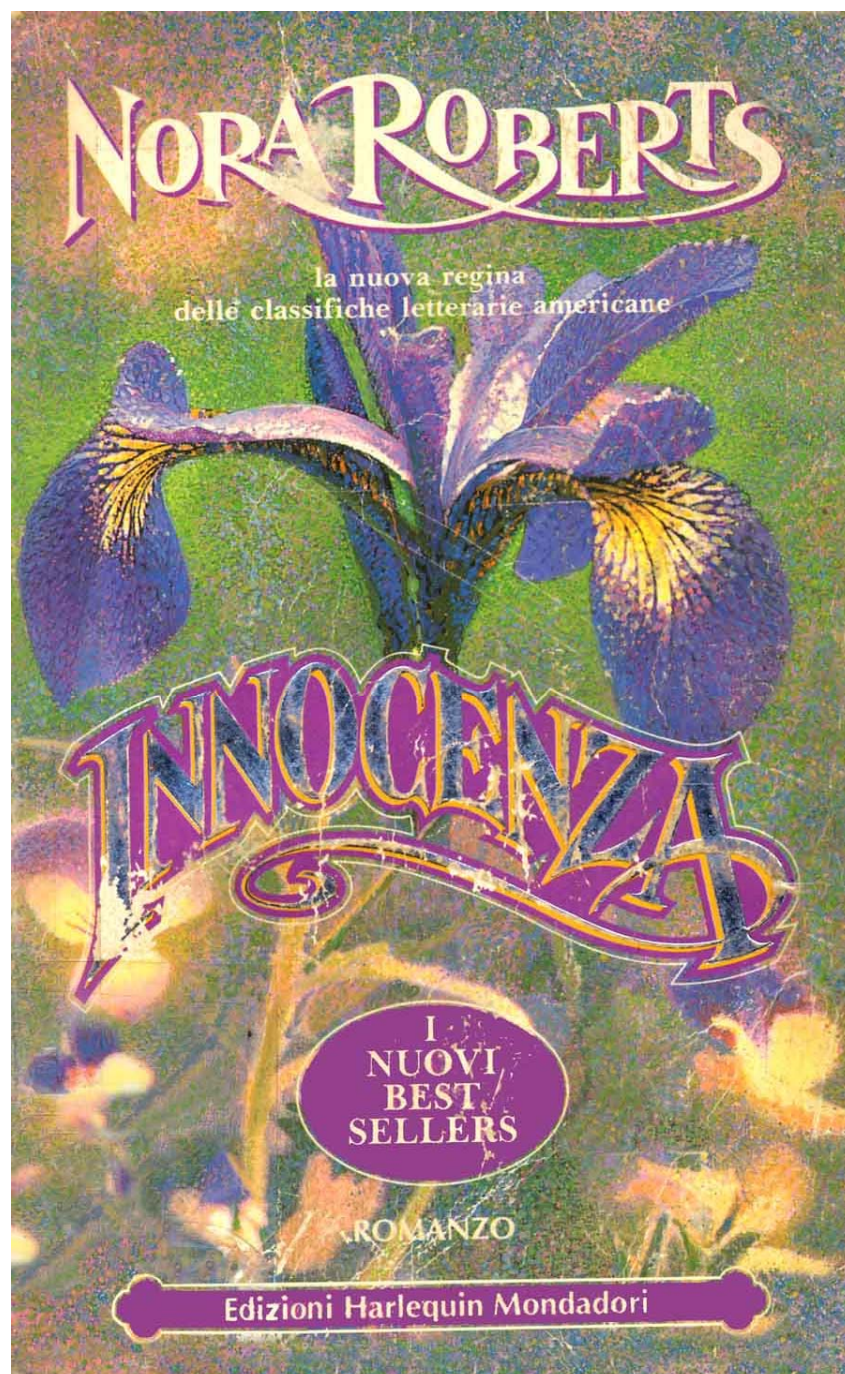


NORA ROBERTS
INNOCENZA



Copertina di Oliviero Berni

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:

Carnal Innocence

Altro titolo italiano:

L'Estate dei Misteri

Bantam Books New York 1992 Nora Roberts

1993 Harlequin Mondadori S.p.A.

Milano I NUOVI BESTSELLERS Edizioni Harlequin Mondadori

Prima edizione luglio 1993

Seconda edizione marzo 1994





Indice

capitolo 1	5
capitolo 2	16
capitolo 3	23
capitolo 4	31
capitolo 5	39
capitolo 6	46
capitolo 7	54
capitolo 8	60
capitolo 9	68
capitolo 10	76
capitolo 11	84
capitolo 12	92
capitolo 13	97
capitolo 14	106
capitolo 15	115
capitolo 16	121
capitolo 17	130
capitolo 18	136
capitolo 19	145
capitolo 20	153
capitolo 21	160
capitolo 22	168
capitolo 23	176
capitolo 24	185
capitolo 25	190
capitolo 26	198
capitolo 27	208

Prologo

Fu Bobby Lee Fuller a trovare il primo cadavere, una mattina di febbraio. In realtà, non era esatto dire che l'avesse trovato. Piuttosto, aveva inciampato in quello che restava di Annette Gantrey. Comunque il risultato fu lo stesso, e Bobby Lee avrebbe visto quella faccia bianca fluttuare nei suoi sogni per molto tempo.

Se non avesse litigato con Marvella Truesdale la sera prima, sarebbe stato inchiodato al suo banco, a scuola, a cercare di farsi entrare in testa il Macbeth di Shakespeare, invece di essere a pesca. Ma quella lite, l'ultima in ordine di tempo nei diciotto mesi della sua movimentata storia con Marvella, lo aveva messo a terra. Bobby Lee aveva deciso di concedersi un giorno di libertà, per riposare e riflettere. E per far capire a Marvella che non era un cucciolo piagnucoloso, bensì un uomo. Aveva diciannove anni, dopotutto. Nella sua famiglia erano sempre stati gli uomini a portare i pantaloni... o a credere di farlo. Non sarebbe stato lui a rompere la tradizione.

A Bobby Lee la scuola non piaceva, tanto è vero che era già stato bocciato due volte. Se fosse dipeso da lui, avrebbe lavorato a tempo pieno come meccanico nella stazione di servizio di Sonny Talbot. Ma sua madre aveva altre idee in serbo per lui, e nessuno a Innocence, Mississippi, contraddiceva Happy Fuller, se appena poteva farne a meno.

Se non fosse stato così depresso, non avrebbe corso il rischio di marinare la scuola, specie con gli esami che si avvicinavano, ma Marvella era il tipo di ragazza che spingeva un uomo a fare dei colpi di testa. E così, quella mattina, Bobby Lee stava pescando nelle acque fangose del Gooseneck Creek.

«Al diavolo le donne» borbottò.

Marvella era testarda come sua madre, voleva sempre avere ragione. E questo non andava giù a Bobby Lee Fuller. Nossignore. Anche se Marvella aveva quegli enormi occhi azzurri che sembravano sussurrare segreti solo per lui quando si incrociavano nei corridoi affollati della scuola. Anche se gli dava le vertigini, quando facevano l'amore.

Lui l'amava, ma che gli venisse un colpo se intendeva lasciarsi menare per il naso.

Forse la cosa migliore sarebbe stata andarsene da Innocence, per tentare la fortuna lontano da casa. Era un ottimo meccanico, ed era certo di trovare lavoro, con o senza diploma. Diavolo, non c'era bisogno di sapere chi fosse Macbeth per riparare un carburatore. Avrebbe potuto trovare lavoro in un'officina, e diventare capomeccanico in men che non si dica. Avrebbe potuto perfino avere un'officina tutta sua, dopo un po'. E nel frattempo, la signorina Marvella io-so-tutto Truesdale sarebbe rimasta a Innocence, a piangere tutte le sue lacrime.»

Poi, lui sarebbe tornato, su una fuoriserie, e più ricco dei Longstreet. E avrebbe ritrovato Marvella, magra e pallida per aver tanto sofferto per lui. E quando gli fosse caduta ai piedi, singhiozzando e confessandogli quanto era pentita di essere stata tanto cattiva, lui...forse... l'avrebbe perdonata.

La fantasia era allettante, e lo divenne anche di più quando Bobby Lee cominciò a immaginare gli aspetti concreti della loro riconciliazione. L'avrebbe portata a Sweetwater... dopo aver comprato la vecchia piantagione dai Longstreet, che nel frattempo erano andati in rovina, e lei sarebbe rimasta a bocca aperta di fronte a

quella fortuna. Essendo un gentiluomo, e un romantico, lui l'avrebbe presa fra le braccia e portata su per quelle lunghe scale ricurve.

Lei gli avrebbe ripetuto quanto era stata pazza e quanto lo amava, e avrebbe giurato che avrebbe passato il resto della vita a farlo felice. E Bobby Lee le avrebbe accarezzato quegli incredibili seni bianchi e rosei, come piaceva a lei. E poi...

La lenza si tese. Bobby Lee sbatté le palpebre e si raddrizzò.

Le sue fantasie l'avevano distratto dalla pesca e, con le mani sudate per l'eccitazione, si lasciò sfuggire il grosso pesce, che cadde fra i rovi, ingarbugliando la lenza.

Poiché una buona lenza valeva almeno quanto il persico che aveva catturato, Bobby Lee si addentrò fra i rovi, cercando di recuperarla. Diede uno strattone, ma la lenza resistette. Imprecando fra i denti, fece un altro passo nell'erba e scivolò. Cadde in ginocchio... e si trovò a tu per tu con Annette Gantrey. Aveva gli occhi spalancati, la bocca aperta. Il pesce si dibatteva fra i suoi seni nudi, mutilati.

Bobby Lee capì che era morta, e questo era già abbastanza brutto. Ma il peggio era il sangue, che inzuppava il terreno tutt'attorno, dove era gocciolato da dozzine di ferite che costellavano il corpo, a cominciare da un orribile squarcio sulla gola.

Balzò in piedi, e lasciando il pesce, la lenza, e buona parte della sua gioventù fra i rovi insanguinati, corse verso Innocence.

CAPITOLO 1

L'estate incombeva su Innocence, la schiacciava sotto il suo peso, come se volesse annientarla.

Non che ci volesse molto. Anche prima della Guerra Civile, Innocence era stata poco più di una macchiolina sulla carta geografica. Benché il terreno agricolo fosse buono... se un uomo riusciva a sopportare il caldo umido, le inondazioni e le capricciose siccità... Innocence non era destinata a prosperare.

Le ferrovie, quando erano state costruite, si erano allungate abbastanza verso nord e verso ovest da solleticare Innocence con il miraggio del progresso, ma senza apprezzabili conseguenze. L'autostrada tracciata attraverso il delta, cento anni dopo, la tagliava fuori, collegando Memphis a Jackson, e lasciando Innocence nella polvere.

Non aveva campi di battaglia o bellezze naturali per attirare i turisti, nessun albergo per ospitarli, a parte una minuscola pensione. *Sweetwater*, la sua unica piantagione, era proprietà dei Longstreet da duecento anni e non era aperta al pubblico, anche ammesso che il pubblico se ne fosse interessato.

Sweetwater era comparsa, un tempo, nella guida Southern Homes. Ma era stato negli anni Ottanta, quando Madeline Longstreet era viva. Ora lei e quell'ubriacone di suo marito erano morti, e in casa vivevano i loro tre figli. Insieme, erano proprietari praticamente dell'intera città, ma non se ne preoccupavano molto.

Si poteva dire... e infatti si diceva... che i tre Longstreet avevano ereditato tutta la bellezza della famiglia e neanche un briciolo delle sue ambizioni. Era difficile avercela con loro, ammesso e non concesso che la gente, in quella sonnolenta città del delta, avesse avuto l'energia per avercela con qualcuno. Con i loro capelli scuri, gli occhi dorati, le figure eleganti, i Longstreet erano capaci di stregare chicchessia col loro fascino.

Nessuno biasimava troppo Dwayne per seguire le orme del padre, in fatto di bere. E se, di tanto in tanto, sfasciava la macchina o rompeva un paio di tavoli alla taverna di McGreedy, faceva sempre cortesemente ammenda quando era sobrio. Col passare degli anni, peraltro, era sobrio sempre meno spesso. Tutti dicevano che forse sarebbe stato diverso se non fosse stato cacciato da quella scuola di lusso dov'era stato mandato. O se avesse ereditato il talento di suo padre per la terra, assieme al suo amore per il bourbon.

Altri, meno indulgenti, sostenevano che il denaro poteva mantenergli la sua bella casa e le sue belle macchine, ma non poteva dargli una spina dorsale.

Quando Dwayne aveva messo nei guai Sissy Koons, anni addietro, l'aveva sposata senza fiatare. E quando, due figli e numerose bottiglie dopo, Sissy aveva chiesto il divorzio, lui lo aveva accettato altrettanto docilmente.

Sissy se n'era andata a Nashville con i bambini, a vivere con un negoziante di scarpe.

Josie, l'unica femmina, e la minore dei Longstreet, si era sposata due volte nei suoi trentun anni. Entrambi i matrimoni avevano avuto vita breve, ma avevano fornito alla

popolazione di Innocence il materiale per lunghi pettegolezzi. Josie rimpiangeva quelle esperienze nello stesso modo in cui una donna può dispiacersi nello scoprire i primi capelli grigi: era un misto di rabbia, amarezza e paura. Poi, tutto veniva cancellato. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Una donna non desiderava avere i capelli grigi più di quanto desiderasse divorziare. Ma erano cose che capitavano.

Come Josie soleva dire a Crystal, sua amica del cuore e proprietaria dello Style Rite Beauty Emporium, le piaceva rimediare a quei due errori provando tutti gli uomini da Innocence al confine del Tennessee.

Tucker Longstreet amava le donne. Forse non con l'abbandono con cui la sua sorellina amava gli uomini, in ogni caso si difendeva bene. Si sapeva anche che non si tirava indietro di fronte a un buon bicchiere, pur non avendo l'inestinguibile sete di suo fratello.

Per Tucker la vita era un lungo, pigro viaggio. Non gli dispiaceva camminare, finché poteva farlo al suo passo. Era disponibile alle deviazioni, purché, dopo, potesse riprendere la direzione che aveva scelto. Fino a quel momento, aveva evitato una gita all'altare, anche perché le esperienze dei suoi fratelli avevano suscitato in lui una certa diffidenza. Preferiva percorrere la sua strada senza fardelli.

Era gioviale, e per lo più benvoluto. Il fatto che era nato ricco avrebbe potuto alienargli qualche simpatia, ma lui non aveva l'abitudine di farlo pesare. E possedeva una generosità illimitata, che gli attirava le simpatie della gente. Un uomo sapeva che se aveva bisogno di un prestito poteva rivolgersi a Tucker Longstreet. Il denaro sarebbe arrivato, e senza le arie paternalistiche che avrebbero reso difficile accettarlo. Naturalmente, c'era sempre qualcuno disposto a brontolare che era facile prestare denaro, quando se ne aveva in abbondanza.

Ma questo non cambiava il colore delle banconote.

Diversamente da suo padre, Beau Longstreet, Tucker non computava gli interessi giornalmente e non teneva nel cassetto un taccuino pieno dei nomi dei suoi debitori.

Manteneva l'interesse a un ragionevole dieci per cento, e i nomi e le cifre erano tutti nella sua acuta, e spesso sottovalutata, mente.

In ogni caso, non lo faceva per denaro. Raramente Tucker faceva qualcosa per denaro. Lo faceva prima di tutto perché non costava alcuna fatica, e in secondo luogo perché nel suo bel corpo pigro albergava un cuore generoso, e a volte anche un senso di colpa.

Non aveva fatto nulla per guadagnare il suo considerevole patrimonio, il che avrebbe reso anche troppo facile sperperarlo. I sentimenti di Tucker in merito variavano da una passiva accettazione a qualche occasionale risveglio di coscienza sociale.

Quando la coscienza si svegliava troppo, Tucker si sdraiava sulla sua amaca all'ombra della grande quercia, si tirava il cappello sugli occhi e sorseggiava una bevanda fresca, finché il disagio non era passato.

Era esattamente quello che stava facendo quando Della Duncan, governante di casa Longstreet da trenta e più anni, si sporse da una finestra del secondo piano.

«Tucker Longstreet !»

Sperando in bene, Tucker tenne gli occhi chiusi e le dita strette attorno alla

bottiglia di birra posata sul suo stomaco nudo.

«Tucker Longstreet!» La voce tonante di Della fece volare via gli uccelli dai rami dell'albero. Tucker lo considerò un peccato, perché gli piaceva sonnecchiare cullato dal loro cinguettio e dal ronzio delle api che corteggiavano le gardenie. «Parlo con te, ragazzo!»

Con un sospiro, Tucker aprì gli occhi. Attraverso la tesa del cappello di paglia, il sole penetrava abbagliante e rovente. Era vero che era lui a pagare lo stipendio a Della, ma quando una donna ti ha cambiato i pannolini, non potrai mai avere una vera autorità su di lei. Riluttante, spinse indietro il cappello e, stringendo gli occhi, guardò in direzione della voce.

Della si sporgeva dalla finestra, con i fiammeggianti capelli rossi avvolti in un fazzoletto. Il viso largo e rugoso aveva l'aria di severa disapprovazione che Tucker aveva imparato a rispettare.

Lui sorrise con aria innocente, come un ragazzino colto con le mani nel barattolo dei biscotti.

«Sì, madama?»

«Hai detto che saresti andato in città e mi avresti portato un sacco di riso e una cassetta di Coca-Cola.»

«Be', ecco...» Tucker si strofinò la bottiglia ancora fresca sul petto, poi bevve un lungo sorso. «Pensavo di andare quando rinfrescherà un po'.»

«Tira su il sedere e vacci subito, altrimenti metterò in tavola i piatti vuoti, stasera.»

«Fa troppo caldo per mangiare» brontolò lui fra i denti. Ma Della aveva un udito molto acuto.

«Come hai detto?»

«Ho detto che vado.»

Tucker scivolò giù dall'amaca con la grazia di un ballerino.

Quando le sorrise, Della dovette fare uno sforzo per mantenere la sua espressione severa.

«Un giorno resterai incollato a quell'amaca, vedrai.

Chiunque penserebbe che sei invalido, dal modo in cui preferisci stare sdraiato piuttosto che in piedi.»

«Un uomo può fare molte cose da sdraiato, oltre a un pisolino» ribatté Tucker.

Della non poté fare a meno di ridere.

«Cerca solo di non farti trascinare all'altare da una come quella Sissy, che si è preso il mio Dwayne.»

Lui sorrise di nuovo.

«No, signora. Buttami giù il borsellino e le chiavi.»

Prese al volo gli oggetti, con una destrezza che rammentò a Della che il ragazzo non era poi così lento come fingeva di essere.

«Non andare in città senza camicia... e mettila dentro i pantaloni» gli ordinò, come quando aveva dieci anni.

Tucker prese la camicia dall'amaca e se la infilò mentre girava attorno alla casa. Sulla facciata, una dozzina di colonne doriche salivano dal portico coperto fino all'elaborata ringhiera in ferro battuto del terrazzo del secondo piano.

Salì sulla Porsche, un acquisto impulsivo di sei mesi prima, di cui si era già

stancato. Dovette scegliere fra la comodità dell'aria condizionata e il piacere del vento sul viso, e lasciò la capote abbassata.

Una delle poche cose che Tucker faceva velocemente era guidare. La ghiaia schizzò sotto le ruote quando inserì la prima e scattò sul viale lungo il quale sua madre aveva piantato peonie e gerani scarlatti.

Oltre il grande cancello, sulla strada, c'era l'odore dell'asfalto che si ammorbidiva al sole e dell'acqua stagnante del *bayou* dietro gli alberi.

Ben presto, l'ago del tachimetro si avvicinò ai centoventi.

Sobbalzando su un dosso, Tucker dovette sterzare bruscamente a sinistra per evitare di urtare il bagagliaio di un'elegante BMW marrone. Nel superarla, suonò il clacson, non come avvertimento bensì in segno di saluto. Non rallentò, ma un'occhiata al retrovisore gli disse che l'altra macchina si era fermata all'inizio della strada sterrata che conduceva alla proprietà di Edith McNair.

Tucker si chiese se fosse diretta alla casa. Edith era morta da un paio di mesi, all'incirca nel periodo in cui il secondo corpo mutilato era stato scoperto mentre galleggiava nel fiume giù a *Spook Hollow*.

Era accaduto in aprile. Era stata organizzata una squadra di ricerche per rintracciare Francie Alice Logan, scomparsa da due giorni. Tucker strinse i denti, ricordando come aveva sguazzato nel *bayou*, pregando in cuor suo di non trovare nulla.

Ma l'avevano trovata, e lui aveva avuto la sfortuna di essere con Burke Truesdale, quando era accaduto. Non era facile ripensare a quello che l'acqua e i pesci avevano fatto alla graziosa rossa con cui era uscito un paio di volte e aveva progettato di andare a letto.

Lo stomaco di Tucker si contrasse. Non doveva pensare a Francie. Stava pensando a Edith McNair, ed era molto meglio. Edith era vissuta fino a novant'anni ed era morta tranquillamente nel sonno, lasciando, a quanto si diceva, la casa a qualche parente yankee.

Poiché Tucker sapeva che nessuno, nel raggio di dieci chilometri da Innocence, possedeva una BMW, concluse che quello yankee aveva deciso di andare a dare un'occhiata alla sua eredità.

Scacciò dai suoi pensieri l'invasione nordista, prese una sigaretta e, dopo averne tolto un centimetro all'estremità, l'accese.

Un chilometro più indietro, Caroline Waverly, aggrappata al volante, aspettava che il cuore che le era salito in gola tornasse a battere normalmente.

Idiota! Bastardo! Pazzo criminale!

Si costrinse a sollevare il piede dal freno e a ripartire, addentrandosi nel vialetto ingombro di erbacce. Quel pazzo l'aveva mancata di pochi centimetri! Rimpianse che non si fosse fermato. In quel caso, gli avrebbe detto il fatto suo, e si sarebbe sentita meglio, dopo essersi sfogata.

Stava diventando bravissima a sfogarsi, da quando il dottor Palamo le aveva detto che l'ulcera e le emicranie erano la diretta conseguenza della repressione dei suoi sentimenti. E del cronico superlavoro, naturalmente.

Be', stava prendendo provvedimenti su entrambi i fronti. Si fermò di nuovo, staccò

dal volante le mani sudate e se le asciugò sui pantaloni. Si stava concedendo una bella, lunga, tranquilla vacanza in capo al mondo, nel Mississippi. Dopo qualche mese... se non fosse morta prima per il caldo... sarebbe stata pronta a preparare la sua tournée primaverile. E quanto a reprimere i suoi sentimenti, aveva già smesso di farlo. Il suo sfogo conclusivo con Luis era stato così liberatorio, così gloriosamente disinibito che quasi desiderava tornare a Baltimora e ripeterlo da capo.

Quasi.

Il passato... e Luis con la sua parlantina facile, il suo brillante talento e gli occhi ardenti, apparteneva decisamente al passato... era ormai alle sue spalle. Il futuro, almeno fino a quando non avesse recuperato l'equilibrio nervoso e la salute, non le interessava gran che. Per la prima volta in vita sua, Caroline Waverly, bambina prodigio, celebre musicista e fallimento sentimentale, intendeva vivere solo per il dolce presente.

E là, finalmente, avrebbe avuto la sua casa. Avrebbe fatto a modo suo. Basta tirarsi indietro di fronte ai problemi. Basta cedere vigliaccamente alle esigenze di sua madre. Basta lottare per essere all'altezza delle attese degli altri. Stava riprendendo possesso della sua vita. E prima della fine dell'estate intendeva sapere esattamente chi era Caroline Waverly.

Si sentiva meglio. Rimise le mani sul volante e proseguì. Ricordava vagamente di aver percorso quel vialetto, una volta, durante una lontana visita ai nonni. Era stata una visita breve, naturalmente. La madre di Caroline aveva fatto tutto il possibile per recidere le proprie radici campagnole. Ma Caroline ricordava il nonno, un omone dal viso rosso che l'aveva portata a pescare, una mattina. Ricordava la propria riluttanza a infilare l'esca sull'amo, fino a quando il nonno non le aveva detto che quel vecchio verme non vedeva l'ora di procurarsi un bel pesce grasso, e l'eccitazione di quando la lenza si era tesa, e il senso di meraviglia e di trionfo quando avevano portato a casa il grosso pescegatto.

Sua nonna, una donna magra con i capelli grigi, lo aveva fritto in una pesante padella nera. La madre di Caroline si era rifiutata di assaggiarlo, ma lei lo aveva mangiato avidamente. Allora era una fragile bimbetta di sei anni, bionda, con grandi occhi verdi.

Quando comparve la casa, Caroline sorrise. Non era cambiata molto. La vernice delle persiane si stava scrostando e l'erba era alta, ma era ancora una graziosa casa a due piani, con un portico coperto ideale per sedersi al fresco, e un camino appena un po' pendente a sinistra.

Le lacrime le punsero gli occhi. Era sciocco sentirsi triste. I nonni avevano avuto una vita lunga e felice. Quando era morto il nonno, due anni prima, lei era a Madrid, nel bel mezzo di una tournée di concerti, e non le era stato possibile andare al funerale. Poi aveva fatto del suo meglio per persuadere la nonna a trasferirsi in città, dove sarebbe potuta andare a trovarla facilmente fra una tournée e l'altra, ma Edith non si era mossa. Aveva riso all'idea di lasciare la casa in cui era andata a vivere quando si era sposata, settant'anni prima, la casa dov'erano nati e cresciuti i suoi figli e dove aveva trascorso l'intera vita.

E quando era morta, Caroline era in un ospedale di Toronto, dove si stava riprendendo da un grave esaurimento. Non aveva saputo della morte della nonna fino

a una settimana dopo il funerale.

Perciò era sciocco sentirsi in colpa. Ma non poteva farci nulla.

«Mi dispiace» disse ad alta voce ai fantasmi. «Mi dispiace tanto di non essere stata qui. Di non essere mai stata qui.»

Con un sospiro, si passò una mano fra i lisci capelli biondo miele. Non serviva a nulla starsene seduta in macchina, protetta dall'aria condizionata, a farsi prendere dalla malinconia. Doveva portare dentro la sua roba, sistemarsi. La casa era sua, ora, e intendeva tenercela.

Quando aprì la portiera, il caldo le tolse il respiro. Annaspando, prese la custodia del violino dal sedile posteriore. Sudava già quando portò lo strumento e la pesante valigetta di spartiti nel portico.

Ci vollero altri tre viaggi per portare in casa le valigie, due borse di generi alimentari che aveva comprato in un piccolo supermercato cinquanta chilometri più a nord, e il registratore.

Quando ebbe allineato tutti i bagagli, tirò fuori le chiavi. Ciascuna di esse aveva una targhetta: porta principale, porta di servizio, cantina, cassaforte, furgoncino. Caroline scelse quella della porta principale.

La porta scricchiolò e si aprì sull'ingresso polveroso. Caroline portò dentro il violino, per prima cosa. Era certo più importante delle borse della spesa. Si fermò, un po' smarrita. Un corridoio conduceva direttamente alla cucina. A sinistra, la scala portava al piano superiore. La ringhiera era scura, di noce, coperta da un sottile strato di polvere. Proprio sotto la scala c'era un tavolo, con un pesante telefono nero e un vaso vuoto. Caroline vi posò il violino e si mise al lavoro.

Portò la spesa nella vecchia cucina con le pareti gialle e gli armadietti bianchi con gli sportelli di vetro, e vide con sollievo che il frigorifero era pronto all'uso. Le era stato detto che alcune vicine erano andate a pulire la casa dopo il funerale, e si rese conto che la cortesia meridionale era una realtà. Sotto la polvere di due mesi, si sentiva ancora il lieve profumo della cera per mobili.

Diede un'occhiata al salotto, con il grosso, antiquato televisore e i mobili coperti da teli bianchi. Poi c'era lo studio del nonno, con la vetrina di fucili da caccia e pistole da tiro al bersaglio, e la grande poltrona dai braccioli consunti.

Caroline prese le valigie e andò di sopra a scegliersi una stanza. Il sentimento da un lato e la praticità dall'altro le consigliarono quella che era stata la camera da letto dei suoi nonni. Il letto a baldacchino sembrava comodo e le violette e le roselline della tappezzeria ispiravano serenità.

Caroline posò le valigie e aprì la porta a vetri che dava sulla terrazza. Di là poteva vedere le rose di sua nonna, già alle prese con le erbacce. Sentiva l'acqua scorrere dietro la cortina di alberi. E, in lontananza, attraverso il tremolio della calura, vide la linea scura che era il possente Mississippi.

Il canto degli uccelli era una sinfonia di suoni nell'aria arroventata. Rimase per un momento come trasognata: una donna dall'aspetto fragile, un po' troppo magra, con mani delicate e occhi pieni d'ombra.

I suoni, gli odori sfumarono. Era nel salotto di sua madre, profumato di *Chanel*. Presto sarebbe uscita per il suo primo concerto.

«Ci aspettiamo il meglio da te, Caroline.» La voce di sua madre era calma e piatta

e non lasciava spazio a commenti. «Ci aspettiamo che tu sia la migliore. Non vale la pena di aspirare a nient'altro. Capisci?»

I piedini di Caroline si agitarono nervosamente nelle lucenti scarpe di vernice. Aveva solo cinque anni.

«Sì, mamma.»

Di nuovo in salotto, anni dopo. Le braccia le dolevano dopo due ore di esercizi. Fuori, il sole era caldo e dorato. Su di un ramo, un pettirosso attirò la sua attenzione. Si interruppe e rise.

«Caroline!» La voce di sua madre, dal piano superiore.

«Hai ancora un'ora di esercizi. Come pensi di essere pronta per la prossima tournée se non hai alcuna disciplina? Riprendi subito a suonare!»

«Scusa.»

Con un sospiro, Caroline imbracciò il violino, che per le sue spalle di dodicenne cominciava a diventare pesante come piombo. Fra le quinte, alle prese con il nervosismo di una prima. E stanca, così stanca per le interminabili prove, esercizi, viaggi... Da quanto tempo conduceva quella vita? Aveva diciotto, vent'anni?

«Caroline, per l'amor del cielo, metti un po' più di fard. Sei pallida come una morta.» La voce impaziente, martellante, le dita dure che le sollevavano il mento. «Non puoi dimostrare almeno un po' d'entusiasmo? Sai quanto abbiamo lavorato duramente, tuo padre e io, per portarti dove sei! Ed eccoti lì, dieci minuti prima che si alzi il sipario, a guardare nel vuoto.»

«Scusa.»

Non aveva mai fatto altro che scusarsi. Anche quando giaceva in ospedale a Toronto, ammalata, esausta, e piena di vergogna.

«Che significa che hai cancellato il resto della tournée?»

Il viso furioso di sua madre incombeva su di lei.

«Non posso finire. Scusami.»

«A che serve scusarsi? Stai rovinando la tua carriera, hai messo in imbarazzo Luis in modo imperdonabile. Non sarei sorpresa se rompesse il fidanzamento, oltre a piantarti in asso professionalmente.»

«Era con un'altra» disse Caroline debolmente. «L'ho visto, proprio prima dell'inizio del concerto, in camerino. Era con un'altra.»

«Sciocchezze. E anche se fosse vero, è solo colpa tua. Il modo in cui ti sei comportata ultimamente... andando in giro come un fantasma, cancellando interviste, rifiutando ricevimenti. Bel modo di ricompensarmi, dopo tutto quello che ho fatto per te. Come pensi che possa cavarmela con la stampa, con le chiacchiere, con i pasticci in cui mi hai lasciata?»

«Non lo so.» Caroline chiuse gli occhi. L'aiutava a non pensare. «Scusami. Proprio non posso più farlo.»

No, pensò Caroline riaprendo gli occhi. Proprio non poteva più farlo. Non poteva essere quella che gli altri volevano che fosse. Mai più. Era egoista, ingrata, viziata... tutte quelle odiose parole che sua madre le aveva gridato? Be', non sembrava importante, ora. Quello che importava, era solo che adesso si trovava là.

A una quindicina di chilometri di distanza, Tucker Longstreet piombò nel calore di Innocence, spaventando a morte il vecchio cane di Jed Larsson, che riposava davanti all'emporio.

Tucker scese, ridacchiando, e si mise le chiavi in tasca. Aveva tutte le migliori intenzioni di tornare al più presto alla sua amaca, l'unico posto dove un uomo intelligente potesse passare quel pomeriggio afoso. Ma vide la macchina di sua sorella, posteggiata di traverso davanti al *Chat 'N Chew*, e si accorse che il viaggio gli aveva messo sete, e che gli ci voleva un bel bicchiere di limonata, e magari una fetta di torta di mirtilli col gelato.

Più tardi, doveva rimpiangere amaramente quella piccola deviazione.

I Longstreet erano proprietari del *Chat 'N Chew*, come lo erano della lavanderia automatica, della pensione, dell'emporio di granaglie, del negozio di armi e di una dozzina di altri esercizi commerciali. Ma erano anche abbastanza saggi... o pigri... da lasciare ad altri la direzione di ciascuna attività. Dwayne nutriva un moderato interesse per le proprietà immobiliari, e il primo del mese faceva il giro a riscuotere gli affitti, o ad ascoltare le scuse per non pagare, e ad aggiornare una lista delle riparazioni necessarie. Ma Tucker teneva i libri contabili, che gli piacesse o no. Una volta che aveva insistito più del solito se ne era incaricata Josie, per un po', ma aveva combinato un tale pasticcio che Tucker aveva impiegato parecchi giorni a rimetterli a posto.

In realtà, non gli dispiaceva più di tanto. Era un lavoro che si poteva fare la sera, col fresco, sorseggiando un drink. La sua predisposizione per le cifre ne faceva un'occupazione noiosa, più che difficile.

Il *Chat 'N Chew* era uno dei luoghi preferiti di Tucker.

Il pavimento di linoleum era ingiallito dal tempo, i separé erano rivestiti di un vistoso vinile rosso, che costituiva un bel miglioramento rispetto a quello marrone, strappato e consunto, che Tucker aveva fatto sostituire giusto sei mesi prima. Nel corso degli anni, gli avventori avevano tracciato messaggi sui tavoli di laminato. Era una specie di tradizione. Le iniziali predominavano, assieme a cuori trafitti, ma c'erano anche espressioni più fantasiose, e qualche volta irriveribili.

Ogni separé era fornito di un juke-box, dove si potevano ancora ascoltare le proprie canzoni favorite. Davanti al bancone era allineata una dozzina di sgabelli rivestiti dello stesso vinile rosso. Una cupola trasparente proteggeva le crostate del giorno, e Tucker si illuminò adocchiando quella di mirtilli.

Scambiando cenni di saluto con gli altri clienti, raggiunse sua sorella, arrampicata su uno degli sgabelli. Josie stava chiacchierando con Earleen Renfrew, che dirigeva il locale. Accolse Tucker con un distratto colpetto sul braccio e continuò la conversazione.

«E così le ho detto: "Justine, se intendi sposare un uomo come Will Shiver, devi procurarti un lucchetto per i suoi pantaloni e assicurarti di essere la sola ad avere la chiave".»

Earleen ridacchiò.

«Non capisco perché voglia sposare un buono a nulla come Will.»

«Dolcezza, Will è una tigre, a letto.» Josie ammiccò. «Così ho sentito. Salve, Tucker.» Si voltò a scoccare un bacio a suo fratello, sventolandogli davanti agli occhi

una mano aperta. «Che ne dici del mio nuovo smalto per unghie?»

Lui esaminò le lunghe unghie scarlatte.

«Sembra che tu abbia appena finito di cavare gli occhi a qualcuno. Earleen, dammi una limonata e un po' di quella crostata. Con gelato alla vaniglia.»

Compiaciuta per la descrizione delle sue unghie, Josie se le passò fra i folti capelli neri.

«É quello che Justine avrebbe fatto volentieri a me.» Sorridendo, succhiò un sorso di Coca-Cola con la cannuccia. «Era dal parrucchiere e sventolava sotto il naso di tutti quel pezzo di vetro che chiama brillante. Will deve averlo vinto alla fiera.»

Gli occhi dorati di Tucker ammiccarono.

«Gelosa, Josie?»

Lei si irrigidì, ma si rischiarò subito dopo, gettando la testa all'indietro.

«Se l'avessi voluto, avrei potuto averlo. Ma fuori dal letto è noioso a morte.» Finì la bibita e lanciò una rapida occhiata provocante a due ragazzi che sedevano in un separé. «Noi due dobbiamo portare questo fardello, Tuck. Siamo assolutamente irresistibili per il sesso opposto.»

Lui sorrise, attaccando la crostata. «Già, tutti abbiamo la nostra croce.»

Josie tamburellò con le unghie sul bancone. L'irrequietezza che l'aveva indotta a sposarsi per ben due volte in cinque anni la stava riprendendo. Era quasi ora di muoversi, pensò. Qualche mese trascorso a Innocence le faceva desiderare il movimento di qualunque altro posto. E qualche mese lontano le faceva rimpiangere la quiete della sua città natale.

«Non capisco come fai a mangiare a quest'ora» commentò.

Tucker inghiottì un altro boccone di crostata. «Basta aprire la bocca e masticare.»

«E non metti su un filo di grasso. Io devo stare attenta a ogni briciola che mangio.» Josie immerse la punta del dito nel gelato di Tucker e lo leccò. «Che cosa ci fai in città, a parte abbuffarti?»

«Compere per Della. Ho visto una macchina svoltare nel vialetto dei McNair.»

«Mmm...» Josie avrebbe forse prestato maggior attenzione alla notizia, se non fosse entrato Burke Truesdale. Lei prese ad agitarsi sullo sgabello, accavallando le lunghe gambe e lanciandogli un sorriso tutto miele. «Ciao, Burke.»

«Josie.» Burke si avvicinò e allungò una pacca a Tucker. «Tuck. Che cosa state combinando voi due?»

«Stiamo solo passando il tempo» gli rispose Josie.

Burke era un metro e ottanta di solidi muscoli, con spalle da giocatore di rugby, e un viso squadrato addolcito dagli occhi scuri. Benché fosse coetaneo di Dwayne, era maggiormente in amicizia con Tucker, ed era uno dei pochi uomini che Josie non avesse potuto avere.

Burke sedette su uno sgabello, facendo tintinnare il pesante mazzo di chiavi. Il distintivo di sceriffo scintillava nella luce del sole.

«Troppo caldo per fare qualunque altra cosa.» Brontolò un ringraziamento a Earleen quando gli mise davanti un tè freddo e lo mandò giù d'un fiato. «Una parente di Edith viene a stabilirsi in casa sua. Una certa Caroline Waverly, una musicista di Filadelfia, pare. Ha telefonato per farsi collegare l'elettricità. Edith non era il tipo da parlare molto dei suoi affari, ma ricordo che una volta mi disse che aveva una nipote

violinista, o qualcosa del genere.»

«Deve guadagnare bene» osservò Tucker. «Ho visto la sua macchina imboccare il vialetto mezz'ora fa. È una BMW nuova di zecca.»

Burke aspettò che Earleen si fosse allontanata.

«Tucker, ho bisogno di parlarti di Dwayne.»

Benché la sua espressione rimanesse imperturbabile e amichevole, Tucker si mise sulla difensiva.

«A che proposito?»

«Ha fatto di nuovo il pieno, ieri sera da McGreedy. L'ho messo in cella per la notte.»

Ora gli occhi di Tucker si incupirono, la bocca si indurì. «É accusato di qualcosa?»

«Oh, via, Tuck.» Burke sembrava più ferito che offeso. «Faceva un baccano d'inferno, ed era troppo ubriaco per guidare. Ho pensato che gli servisse un posto dove smaltire la sbornia. L'ultima volta che l'ho riportato a casa nel bel mezzo della notte, Della era furibonda.»

«Già.» Tucker si rilassò. C'erano gli amici, c'era la famiglia, e poi c'era Burke, che era una sorta di combinazione fra le due cose. «Dov'è adesso?»

«In prigione, a vedersela con i postumi della sbronza. Ho pensato che, visto che sei qui, potresti riportarlo a casa. La macchina può recuperarla più tardi.»

«Grazie.»

Il tono neutro di Tucker mascherava la preoccupazione. Dwayne era peggiorato, negli ultimi tempi. Si alzò, tirando fuori il borsellino. Quando la porta alle sue spalle si aprì con violenza, facendo tintinnare i bicchieri sugli scaffali, si voltò. Vide Edda Lou Hatinger e seppe che era nei guai.

«Bastardo donnaiole» esordì lei, scagliandoglisi contro.

Se Burke non avesse conservato i riflessi che ne avevano fatto la stella della squadra di rugby della scuola, Tucker avrebbe potuto rimetterci una buona porzione di faccia.

«Ehi, ehi» disse con fare indulgente, mentre Edda Lou si dibatteva come un gatto selvatico.

«Credi di potermi mettere da parte come se niente fosse?»

«Edda Lou.» Ammaestrato dall'esperienza, Tucker parlò a voce bassa e calma. «Prendi un bel respiro a fondo. Ti farai male.»

«Farò male a te, piuttosto» ribatté lei furiosa.

A malincuore, Burke assunse il suo tono da sceriffo.

«Ragazza, calmati o dovrò portarti dentro. A tuo padre non piacerebbe.»

«Non toccherò con un dito quel figlio di buona donna» sibilò Edda Lou. La stretta di Burke si allentò, e lei si liberò con uno strattone.

«Se vuoi che ne parliamo...» cominciò Tucker.

«Certo che ne parleremo. Qui e ora.» Edda Lou girò lo sguardo sui clienti. «E voi ascolterete, eh? Ho qualcosa da dire al signor *Grand 'uomo* Longstreet.»

«Edda Lou...» ritentò Tucker. Lei si voltò di scatto e lo schiaffeggiò con violenza. «No.» Passandosi il dorso della mano sulla bocca, Tucker fece cenno a Burke di non intervenire. «Lascia che si sfoghi.»

«Brutto bastardo, hai detto che mi amavi.»

«Non ho mai detto niente di simile.»

Di quello, Tucker era sicuro. Anche nei momenti di passione stava ben attento alle parole. *Specialmente* nei momenti di passione.

«Me lo hai fatto credere, almeno» gridò Edda Lou.

«Ti sei infilato nel mio letto a forza di belle parole. Hai detto che ero la donna che aspettavi. Hai detto...» Le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi, mescolandosi al mascara. «Hai detto che ci saremmo sposati.»

«Oh, no.» Tucker cominciava a perdere la calma, cosa che gli accadeva raramente, peraltro. «Questa è stata un'idea tua, dolcezza. E io ti ho detto chiaro e tondo che non sarebbe mai successo.»

«Che cosa deve pensare una ragazza quando un uomo arriva fischiettando, portando fiori e vino? Mi hai confidato che ti importava di me più che di chiunque altra.»

«Era vero.»

«E invece non ti importa di niente e di nessuno, solo di Tucker Longstreet» scattò Edda Lou, furibonda.

Vedendola così, senza tutte le sue pretese di dolcezza e il suo sbattere di ciglia, Tucker si chiese come avesse potuto piacergli. E lo infastidiva il fatto che alcuni dei presenti cominciavano a scambiarsi gomitate e a ridacchiare.

«Allora è meglio che mi lasci perdere, no?» ritorse, mettendo due banconote sul bancone.

«Credi di cavartela così facilmente?» Edda Lou lo afferrò per un braccio. «Credi di potermi mettere da parte come hai fatto con le altre?» Che le venisse un colpo se glielo avrebbe permesso. Non dopo aver lasciato intendere a tutte le sue amiche che stava per sposarla! «Hai degli obblighi verso di me. Mi hai fatto delle promesse.»

«Dimmene una.»

«Sono incinta!» esplose Edda Lou, in un parossismo di disperazione.

Ebbe la soddisfazione di sentire un mormorio percorrere la sala, e di vedere Tucker impallidire.

«Che cosa hai detto?»

«Mi hai sentito, Tuck. Ora, è meglio che tu decida che cosa intendi fare in proposito.»

Gettò indietro la testa, girò sui tacchi e uscì come un ciclone. Tucker aspettò che la morsa che gli stringeva lo stomaco si allentasse.

«Oops» commentò Josie, sorridendo ai clienti che ridacchiavano. Ma tese la mano a prendere quella di suo fratello. «Scommetto dieci dollari che mente.»

Ancora scosso, Tucker si voltò.

«Come?»

«Dico che non è più incinta di te. È il trucco più vecchio del mondo, Tucker. Non lasciarti incastrare.»

Lui aveva bisogno di riflettere, e voleva essere solo per farlo.

«Va' a prendere Dwayne in prigione, vuoi? E prendi la roba per Della.»

«Perché non...»

Ma Tucker stava già uscendo. Josie sospirò, pensando che era nei guai. Non le aveva detto che cosa doveva comprare per Della.

CAPITOLO 2

Dwayne Longstreet era seduto sulla cuccetta di una delle due celle della prigione cittadina, e gemeva come un cane bastonato. Le tre aspirine che aveva inghiottito non avevano ancora prodotto alcun effetto, e l'esercito di seghe che gli ronzava in testa non gli dava un attimo di tregua.

Buttò giù un altro po' del caffè che Burke gli aveva lasciato, poi si riprese la testa dolente fra le mani. Come sempre, svegliandosi da una sbronza, Dwayne si disprezzava. Odiava sapere che era caduto ancora una volta nella stessa trappola. Non rimpiangeva di aver bevuto. No, gli piaceva il sapore del whisky, gli piaceva sentirselo scivolare in gola e accarezzargli lo stomaco.

Non gli importava di ubriacarsi. Era bellissima la sensazione di fluttuare che si provava dopo aver buttato giù cinque o sei drink, quando tutto sembrava bello e divertente, quando si cominciava a dimenticare di aver perduto la moglie e i figli che non si erano mai voluti, e che si era confinati in un buco polveroso di città perché non c'era nessun altro posto dove andare.

Non gli importava neppure di quello che succedeva dopo, quando la mano andava da sola alla bottiglia, quando si smetteva di sentire il sapore e si inghiottiva il liquore automaticamente. L'aspetto che odiava era che il bere lo incattiviva, lo rendeva litigioso. Il cielo sapeva che non era un uomo di cattivo carattere, com'era stato suo padre. Ma, a volte, il whisky lo trasformava in Beau, e questo non gli piaceva.

Quello che lo spaventava era che spesso non ricordava se aveva dato in escandescenze o se si era semplicemente addormentato. Quando questo accadeva, era probabile che si svegliasse in una cella, con un mal di testa micidiale.

Cautamente, si alzò in piedi. Il sole che penetrava attraverso le sbarre quasi lo accacò. Si riparò gli occhi con le mani e uscì dalla cella. Burke non lo chiudeva mai a chiave.

Andò in bagno, desiderando disperatamente il suo letto, e si bagnò il viso con l'acqua fredda finché gli occhi smisero di bruciargli. Trasalì quando sentì la porta dell'ufficio aprirsi e Josie chiamare il suo nome.

«Dwayne? Sei lì? La tua sorellina è venuta a recuperarti.» Quando lui comparve sulla porta e si appoggiò allo stipite, Josie aggrottò le sopracciglia ben curate. «Oh, santo cielo. Sei proprio conciato male.»

«Ho... ho sfasciato la macchina?»

«Non che io sappia. Ora, vieni con Josie.»

«Della sarà terribilmente infuriata» brontolò lui, mentre la sorella lo pilotava verso la porta.

«Immagino di sì. Ma quando scoprirà che cosa sta succedendo a Tucker, si dimenticherà di te.»

«Tucker? Oh, diavolo.»

Dwayne barcollò, quando uscì sotto il sole. Scuotendo la testa, Josie si tolse i graziosi occhiali da sole ornati di strass e glieli porse.

«Tucker è nei guai. Edda Lou afferma che l'ha messa nei guai. Ma questo è da

vedersi.»

«Gesù.» Per un momento, Dwayne dimenticò i suoi problemi. «Tuck ha messo incinta Edda Lou?»

Josie aprì la portiera della macchina e lo aiutò a salire.

«Gli ha fatto una scenata al *Chat 'N Chew*, perciò ora tutti la terranno d'occhio per vedere se le cresce la pancia.»

«Dio onnipotente.»

«Quello che dico io...» Josie avviò la macchina, «è che, incinta o no, Tucker dovrà pensarci due volte prima di portare in casa quella poco di buono.»

Dwayne sarebbe stato perfettamente d'accordo, ma era troppo occupato a tenersi la testa.

Tucker non aveva alcuna intenzione di tornare a casa. Della gli sarebbe stata alle costole in un attimo. Aveva bisogno di restare solo, e una volta superati i cancelli di *Sweetwater* non ne avrebbe più avuto la possibilità.

D'impulso, a poco più di un chilometro dalla casa, parcheggiò la macchina sul ciglio erboso della carreggiata e si addentrò fra gli alberi. La temperatura era un po' più sopportabile, all'ombra, ma in ogni caso lui non era là per rinfrescarsi, ma per schiarirsi le idee.

Per un momento, al *Chat 'N Chew*, aveva desiderato afferrare Edda Lou per la gola e strozzarla. Era un impulso che non gli piaceva. Metà di quello che Edda Lou aveva detto erano menzogne. Ma questo significava che l'altra metà erano sacrosante verità.

Spinse da parte un ramo, si chinò, e raggiunse la sponda dell'acqua. Si assicurò che non ci fossero serpenti e poi sedette su un tronco. Lentamente, tirò fuori una sigaretta, ne tolse un pezzetto e l'accese. Aveva sempre amato l'acqua. Non tanto la potenza dell'oceano, quanto l'oscurità silenziosa dei laghetti ombrosi, il mormorio dei ruscelli, lo scorrere sempre uguale del fiume. Anche da ragazzo se ne era sentito attratto, e con la scusa di pescare se ne stava spesso seduto a pensare, o a sonnecchiare, sulla riva di uno di questi, ascoltando i tonfi delle rane o il monotono frinire delle cicale.

Allora, aveva problemi proporzionati all'età: schivare le conseguenze di un brutto voto, ottenere una nuova bicicletta per Natale. E, più tardi, se invitare Annette o Louise al ballo di San Valentino.

Crescendo, i problemi erano aumentati. Ricordava di aver sofferto per la morte di suo padre, quando il vecchio era precipitato con il suo Cessna andando a Jackson. Ma quello non era stato nulla, al confronto di ciò che aveva provato quando aveva trovato sua madre ripiegata su se stessa in giardino, già troppo vicina alla morte perché qualunque medico potesse salvarla.

Era andato in quel luogo molte volte, allora, e a poco a poco, come sempre succede, il dolore si era attenuato... anche se c'erano ancora momenti in cui gli capitava di guardare dalla finestra, aspettandosi di vedere Madeline che portava le rose, col viso riparato dal grande cappello di paglia, con la sciarpa di chiffon sventolante.

A sua madre non sarebbe piaciuta Edda Lou. L'avrebbe giudicata volgare e astuta. E, pensò Tucker, avrebbe espresso la sua disapprovazione con quella gelida cortesia

che una signora del Sud sapeva trasformare in un'arma tagliente come un rasoio.

Sua madre era stata una vera signora.

Edda Lou, d'altro canto, era un gran bel pezzo di ragazza, e il cielo sapeva che gli era piaciuta. Non l'aveva amata, e non le aveva mai detto di amarla. Tucker considerava le promesse d'amore un ben misero metodo per infilarsi nel letto di una donna, e non era il tipo che spariva appena c'era riuscito. Si erano divertiti insieme, a letto e fuori. Ma nel momento in cui Edda Lou aveva cominciato ad accennare al matrimonio, lui aveva fatto un lungo passo indietro. Per prima cosa, aveva raffreddato i loro rapporti, uscendo con lei forse due volte in quindici giorni, e senza più andarci a letto. Le aveva detto chiaro e tondo che non aveva alcuna intenzione di sposarsi, ma aveva capito, dalla sua espressione sorniona, che lei non gli credeva. Così, aveva rotto. Lei aveva pianto, ma non aveva fatto scene. Ma ora Tucker capiva che stava solo meditando come incastrarlo.

Il fatto era che se Edda Lou era incinta, lui era pressoché certo che lo fosse per colpa sua. Ora, doveva decidere che cosa fare in proposito.

Era sorpreso che Austin Hatinger non fosse ancora andato a cercarlo con il fucile carico. Austin non era l'uomo più tollerante del mondo, e non aveva mai avuto simpatia per i Longstreet. Anzi, li odiava, fin da quando Madeline LaRue aveva scelto Beau Longstreet, mettendo fine ai sogni di Austin di sposarla.

Da allora, Austin era diventato un uomo cattivo, amaro. Tutti sapevano che picchiava sua moglie, quando era dell'umore giusto, e usava gli stessi metodi con i cinque figli, il maggiore dei quali, A.J., al momento era in prigione a Jackson per furto d'auto continuato.

Anche Austin aveva passato qualche periodo dietro le sbarre: aggressione, aggressione a mano armata, disturbo della pubblica quiete... il tutto perpetrato citando le Scritture e chiamando a testimone il Signore. Tucker immaginava che fosse solo questione di tempo prima che Austin lo affrontasse.

Be', avrebbe dovuto fare qualcosa in proposito. Proprio come doveva fare qualcosa riguardo alle sue responsabilità verso Edda Lou. Quello che era certo, era che non intendeva sposare una responsabilità. Edda Lou poteva anche essere in gamba a letto, ma non avrebbe saputo sostenere una conversazione neppure con una pompa idraulica. Aveva un cervello piccolo anche se astuto, per certi versi, e lui non aveva intenzione di accollarsela per il resto della vita.

Avrebbe fatto quello che poteva, e che era giusto. Poteva darle del denaro e provvedere al bambino, ma niente di più.

Si passò le mani sul viso e desiderò che Edda Lou scomparisse. Che pagasse per la scenata che gli aveva fatto al ristorante. Se solo ci fosse stato un modo...

Sentì un fruscio e si voltò di scatto. Se Edda Lou l'aveva seguito, avrebbe trovato pane per i suoi denti.

Quando Caroline mise piede nella radura, soffocò un grido. Nel punto dove aveva pescato una volta col nonno c'era un uomo, con i duri occhi color agata, i pugni stretti, le labbra contratte in una specie di sogghigno. Si guardò attorno in cerca di un'arma, poi si rese conto che doveva fare assegnamento solo su se stessa.

«Che ci fa lei qui?»

Tucker riassorbì la corazza di aggressività con la rapidità con cui si sarebbe potuto togliere la camicia.

«Sto solo guardando l'acqua.» Le lanciò un rapido sorriso di scusa, destinato a farle capire che era inoffensivo. «Non mi aspettavo di incontrare qualcuno.»

Il suo atteggiamento bellicoso ora si era attenuato, ma Caroline non ne era del tutto convinta. La voce era calma, con una cadenza pigra che sarebbe potuta anche essere ironica. Gli occhi erano sorridenti, ma c'era in loro una tale sensualità che lei si tenne pronta a scappare, se avesse fatto un solo passo nella sua direzione.

«Chi è lei?»

«Tucker Longstreet, signora. Vivo un po' più avanti.

So che mi trovo su una proprietà privata.» Ancora quel sorriso rassicurante. «Mi spiace se l'ho spaventata. A miss Edith non dispiaceva se venivo qui, perciò non ho pensato di passare da lei a chiederle il permesso. Lei è Caroline Waverly, vero?»

«Sì.» Caroline trovò scortese la Propria risposta secca. Per addolcirla, sorrise, ma senza rilassarsi. «Infatti, mi ha spaventata, signor Longstreet.»

«Oh, mi chiami pure Tucker.» La squadrò sorridendo. Un po' troppo magra, pensò, ma aveva un viso pallido e delicato come il cammeo che sua madre portava al collo con un nastrino di velluto nero. Di solito, preferiva le donne con i capelli lunghi, ma il corto caschetto biondo metteva in risalto i grandi occhi verdi. «Siamo vicini di casa, dopotutto. Tendiamo a essere socievoli, qui a Innocence.»

Il tipo che col suo fascino è capace di incantare chiunque, pensò Caroline. Ne aveva conosciuto un altro come lui. E che parlassero con la cadenza del Sud o con l'accento spagnolo, erano mortalmente pericolosi.

Annuì... regalmente, pensò Tucker.

«Stavo solo dando un'occhiata in giro» disse. «Non mi aspettavo di incontrare qualcuno.»

«É un bel posticino. Si è sistemata bene? Se ha bisogno di qualcosa, non deve fare altro che chiedere.»

«Grazie, ma credo di potermela cavare. Sono qui solo da poco più di un'ora.»

«Lo so. L'ho superata andando in città.»

Gli occhi di Caroline si strinsero.

«Con una Porsche?»

Stavolta, il sorriso di Tucker fu lento e devastante.

«É una bellezza, eh?»

Caroline fece un passo avanti, con gli occhi scintillanti.

«Lei è un irresponsabile. Stava andando almeno a centoquaranta all'ora.»

Col viso arrossato dalla collera, si era trasformata da graziosa e fragile in una vera bellezza. Tucker agganciò i pollici alle tasche. Era sempre stato convinto che se non si poteva evitare la furia di una donna, tanto valeva godersela.

«Nossignora. Se ben ricordo, ero appena sopra i centoventi. Può arrivare ai duecento su una bella strada diritta, ma...»

«Mi è quasi venuto addosso.»

Lui parve riflettere su quella possibilità, poi scosse la testa.

«No, ho avuto tutto il tempo di sterzare. Probabilmente, però, dal suo punto di vista le è sembrato che fossi più vicino. E certo mi piace molto di averla spaventata

per ben due volte in un giorno.» Ma l'espressione dei suoi occhi non era affatto di scusa. «Per lo più, cerco di avere un effetto diverso sulle belle donne.»

Se c'era una cosa che la madre di Caroline le aveva ficcato in testa, era la dignità. Si trattenne in tempo per non rispondergli per le rime.

«Non dovrebbero neppure permetterle di circolare. Potrei denunciarla alla polizia.»

Tutta quella indignazione yankee divertì Tucker.

«Be', può farlo, signora. Vada in città e chieda di Burke Truesdale. É lo sceriffo.»

«É suo cugino, senza dubbio» ribatté Caroline a denti stretti.

«No, signora, anche se effettivamente sua sorella ha sposato un mio secondo cugino.» Se voleva un saggio della mania meridionale per le parentele, l'avrebbe servita. «Billy Earl LaRue, un cugino dal lato materno. Lui e Maggie, la sorella di Burke, vivono dall'altra parte del fiume, nell'Arkansas. Gestiscono uno di quei magazzini dove si può lasciare la macchina, o i mobili, o tutto quello che si vuole, sa? Se la passano bene, anche.»

«Sono felice di saperlo.»

«É molto gentile da parte sua.» Il sorriso era lento e pigro come l'acqua del *bayou*. «Mi saluti Burke, quando parlerà con lui.»

Benché Tucker fosse più alto di lei di una ventina di centimetri, Caroline riuscì a dare l'impressione di guardarlo dall'alto in basso.

«Credo che entrambi sappiamo che servirebbe a poco. E ora, la prego di andarsene dalla mia proprietà, signor Longstreet. E quando vuole sedersi a guardare l'acqua, si trovi un altro posto.»

Girò sui tacchi, e aveva fatto due passi quando la voce di Tucker la raggiunse, inequivocabilmente ironica.

«Miz Waverly? Benvenuta a Innocence. E buona giornata.»

Lei non si fermò. E Tucker, essendo un uomo prudente, aspettò che si fosse allontanata abbastanza prima di scoppiare a ridere. Se non fosse stato nei guai fino al collo, si sarebbe divertito da matti a prendere in giro quella graziosa *yankee*. Intanto, lo aveva fatto sentire molto meglio.

Edda Lou era pronta. Si era preoccupata di aver esagerato, infuriandosi in quel modo quando aveva sentito che Tucker aveva portato quella sgualdrinella di Chrissy Fuller a Greenville, fuori a cena e poi al cinema ma, per una volta, sembrava che il suo carattere focoso avesse giocato a suo favore. La scena al ristorante e la pubblica umiliazione di Tucker lo avevano reso insolitamente docile.

Oh, forse avrebbe tentato di convincerla con belle parole a lasciarlo libero. Tucker Longstreet aveva la parlantina più facile della contea di Bolivar. Ma stavolta non ce l'avrebbe fatta a svignarsela. Avrebbe avuto fra le mani una licenza di matrimonio in men che non si dica, e quando fosse andata a vivere a *Sweetwater* avrebbe cancellato quei sorrisetti condiscendenti da tutte le facce di Innocence.

Lei, Edda Lou Hatinger, che era cresciuta in una sporca fattoria, fra galline spelacchiate e il perenne odore di grasso di maiale in cucina, avrebbe indossato dei bei vestiti, e dormito in un soffice letto, e bevuto champagne a colazione. Tucker le piaceva, certo. Ma nel suo cuoricino avido c'era molto più spazio per la sua casa, il

suo nome e il suo conto in banca. Basta col lavoro di cassiera da Larsson, basta mettere insieme ogni centesimo per pagarsi una stanza alla pensione invece di vivere in casa, dove suo padre la prendeva a schiaffi ogni momento. Sarebbe diventata una Longstreet.

Cullandosi nelle sue fantasie, fermò la sua vecchia macchina sul margine della strada. Non trovava strano che il biglietto di Tucker le avesse chiesto di incontrarsi al laghetto. Lo trovava romantico. Tucker era sempre romantico. Non allungava le mani rudemente come certi tipi in cui si imbatteva da McGreedy. E non voleva neppure sempre toglierle le mutandine, come la maggior parte degli uomini con cui era uscita. No, a Tucker piaceva parlare. E benché per la maggior parte del tempo lei non avesse idea di che cosa diavolo stesse chiacchierando, apprezzava la sua cortesia. Ed era generoso con i regali. Boccette di profumo, mazzi di fiori. Una volta, quando avevano litigato, lei aveva pianto a dirotto, e questo le aveva procurato una camicia da notte in vera seta.

Dopo sposata, ne avrebbe avuto un cassetto pieno, se solo avesse voluto. E una di quelle carte di credito per comprarle.

Si ravviò i lunghi capelli biondi, poi tirò giù il top fino a quando i suoi seni sodi e rotondi furono sul punto di traboccare. I calzoncini rosa erano un po' stretti, ma l'effetto sexy valeva la scomodità.

Se avesse giocato bene le sue carte, Tucker le sarebbe saltato addosso in un momento. L'idea era eccitante. Nessuno lo faceva come Tucker. Diamine, qualche volta, quando la toccava, lei dimenticava perfino il suo denaro. Lo voleva, quella sera, non solo per l'eccitazione di farlo in aperta campagna, ma anche perché era il giorno giusto. Con un po' di fortuna, la sua affermazione di essere incinta si sarebbe tramutata in verità prima del mattino.

Scese dalla macchina e si inoltrò fra gli alberi, in direzione dello stagno. C'era la luna, perciò non si preoccupò di prendere la torcia elettrica. Non voleva rovinare l'atmosfera. Nata e cresciuta in campagna, i rumori notturni non la spaventavano. Colse lo scintillio di due occhi gialli, forse di una volpe. Scompare, al suo avvicinarsi, e un attimo dopo una piccola vittima strillò fra l'erba. Edda Lou non prestò più attenzione a quel grido di morte di quanto un abitante di New York potesse prestarne alla sirena di un'ambulanza.

«Tucker?» chiamò, con la sua vocina più insinuante. «Tesoro, mi dispiace di essere in ritardo.»

Si fermò vicino allo stagno, ma non vide nulla, a parte l'acqua, le rocce e la folta vegetazione. Strinse le labbra. Aveva tardato di proposito, per tenerlo sulla corda per una decina di minuti.

Irritata, sedette sul tronco dove Tucker era andato a riflettere solo poche ore prima. Era seccata di essere corsa là appena lui aveva schioccato le dita... e neppure di persona, ma con un laconico biglietto: Ci vediamo a *McNair Pond* a mezzanotte. *Sistemeremo tutto. Voglio stare solo con te per un po'.*

Era proprio da lui, pensò Edda Lou. Ammorbidirla dicendole che voleva stare solo con lei, e poi snobbarla. Decise che avrebbe aspettato cinque minuti, poi avrebbe ripreso la macchina e sarebbe andata dritta a *Sweetwater*. Avrebbe fatto capire a Tucker Longstreet che non poteva giocare con i suoi sentimenti.

Sentendo un lieve rumore alle sue spalle, si voltò, pronta a sbattere le ciglia. Il colpo sulla testa la fece cadere a terra, col viso nell'erba.

Con un gemito, Edda Lou tentò di sollevare la testa. Le faceva un male terribile, ma quando cercò di prendersela fra le mani, scoprì che le aveva legate dietro la schiena. Il primo brivido di paura superò la sofferenza. Spalancò gli occhi e cercò di gridare, ma era imbavagliata con un fazzoletto profumato di colonia. A poco a poco, si rese conto di essere stata legata, nuda, al tronco ruvido di una quercia.

«Edda Lou... Edda Lou...»

La voce era bassa e roca. Terrorizzata, la ragazza cercò di individuarne l'origine, ma non vide altro che l'acqua e il folto fogliame. Cercò di nuovo di gridare, ma il bavaglio glielo impedì.

«Romantico, vero, essere nuda sotto la luna? E siamo soli, tu e io. Spassiamocela un po'.»

Paralizzata dal terrore, Edda Lou guardò la figura che scivolava fuori dall'ombra. Il chiaro di luna si rifletteva sulla pelle nuda. Poi, ci fu l'orribile scintillio della lunga lama di un coltello.

Si dibatté disperatamente, ma le sue grida e le sue suppliche erano soffocate dal bavaglio. Lacrime di orrore e di impotenza presero a rigarle il viso, mentre mani avidi le frugavano tutto il corpo. All'improvviso, si era ricordata di quello che era successo ad Annette e a Francie, e ora sapeva che avevano provato lo stesso cieco terrore, la stessa inorridita repulsione negli ultimi istanti della loro vita.

«Lo vuoi... Lo vuoi...» ansimava la voce. «Puttana.» Il coltello intaccò, quasi con delicatezza, la carne del braccio di Edda Lou.

Un viso si chinò sul suo. Gli occhi che conosceva bene scintillavano di follia. Una mano strappò via il bavaglio. Parte del piacere era sentire quell'unico, lungo urlo, che fu interrotto quando il coltello squarciò la gola di Edda Lou.

Caroline balzò a sedere sul letto, col cuore in gola. Un grido, pensò, terrorizzata. Chi stava gridando? Era quasi fuori dal letto e cercava l'interruttore della luce quando ricordò dov'era. Non a Filadelfia, né a New York o a Parigi. Era nel Mississippi, e dormiva nel letto che era stato dei suoi nonni.

I rumori della notte sembravano riempire la stanza. Rane, grilli. Sentì un altro grido, paurosamente simile a quello di una donna. Ricordò che, durante la sua lontanissima visita, quando un urlo simile l'aveva svegliata, la nonna l'aveva calmata dicendo che si trattava di un gufo.

É solo un vecchio gufo, tesoro. Non aver paura, non ce n'è motivo.

Chiudendo gli occhi, Caroline ascoltò il verso sordo di un altro gufo, che le parve più educato. Rumori della campagna, si rassicurò. Presto le sarebbero sembrati naturali come lo scorrere del traffico o il lamento di una sirena in lontananza.

Era proprio come le aveva detto la nonna. Non c'era motivo di aver paura.

CAPITOLO 3

Tucker sedeva sulla terrazza, dove la clematide purpurea si arrampicava sui tralicci di giunco dipinti di bianco. Un uccello trillava dietro di lui, fra il fogliame. In casa, Della canticchiava, sfaccendando. Sotto il tavolo di cristallo era sdraiato Buster, il vecchio braccio di famiglia.

Tucker faceva colazione svolgendo uno dei suoi rituali quotidiani preferiti, l'apertura della posta. Come sempre, c'era una pila di cataloghi e riviste di moda per Josie, che lui gettava sulla sedia accanto alla sua. C'era una lettera per Dwayne, con l'indirizzo scritto con la calligrafia di Sissy, e Tucker corrugò le sopracciglia. Non poteva essere una richiesta di denaro. Provvedeva lui stesso a inviarle l'assegno mensile, e lo aveva spedito due settimane prima.

Secondo il suo invariabile sistema, le fatture venivano gettate su un'altra sedia, le lettere personali trovavano posto accanto alla caffettiera e quelle che palesemente provenivano da associazioni benefiche che chiedevano contributi finivano in una grossa busta. Una volta al mese, Tucker ne pescava due a caso. Quelle organizzazioni, non importa quali fossero, ricevevano un generoso contributo, e lui considerava assolti i doveri caritatevoli dei Longstreet. Se poi quei signori si meravigliavano di quell'improvvisa fortuna, era un problema loro.

Tucker aveva i suoi problemi. Il principale consisteva nel fatto che erano passati due giorni dal drammatico annuncio pubblico di Edda Lou, e lei non si era più fatta viva. Non solo non l'aveva cercato, ma non rispondeva neppure al telefono.

Si distrasse dalle sue preoccupazioni vedendo la busta color lilla, che poteva provenire da una sola persona.

La cugina Lulu, pensò sorridendo. Lulu Longstreet Boyston apparteneva al ramo georgiano dei Longstreet. Si supponeva che fosse vicina agli ottanta, anche se lei si ostinava da molto tempo a dichiarare non più di sessantacinque anni. Era una donnina minuta, vergognosamente ricca e matta come un cavallo. Tucker l'adorava.

Lesse il primo paragrafo, scritto con un pennarello rosa shocking, e fischiò. Lulu andava a trovarli. Era il suo modo di esprimersi, e non si sapeva mai se veniva solo a cena o se intendeva fermarsi per un mese. Tucker sperò sinceramente che progettasse una lunga permanenza. Aveva bisogno di distrazioni.

Gettò il pane tostato rimasto a Buster, raccolse la posta e si alzò per andare ad avvertire Della di preparare la camera per la cugina Lulu. Ma prima che potesse aprire la porta, sentì il tossicchiare asmatico del vecchio furgoncino di Austin Hatinger. C'era un solo veicolo a Innocence che producesse quel rumore raschiante. Per un momento, Tucker prese in considerazione l'idea di entrare in casa e barricare le porte, poi girò sui tacchi e avanzò di un passo, preparandosi ad affrontare il suo destino.

Con un sospiro rassegnato, aspettò che il furgone comparisse, tirando fuori una sigaretta e rompendone un pezzetto all'estremità.

Aveva appena aspirato la prima boccata quando il furgone si fermò e Austin Hatinger ne uscì fuori.

Era un uomo massiccio e irsuto, con una muscolatura impressionante e il viso duro sotto il cappello di paglia bisunto. Tucker notò che non aveva preso con sé nessuno dei fucili allineati nella rastrelliera sul retro del furgone, e sperò di poter interpretare quella cortesia come un buon inizio. Scese uno scalino, come cauto segnale amichevole.

«Austin.»

«Longstreet.» La voce di Hatinger faceva pensare a un chiodo arrugginito. «Dove diavolo è la mia ragazza?»

Era l'ultima domanda che Tucker si aspettava.

«Prego?» chiese educatamente.

«Lurido donnaiolo senza Dio, dov'è la mia Edda Lou?»

«Non vedo Edda Lou da ieri l'altro, quando mi ha aggredito al ristorante.» Tucker sollevò una mano, prima che Austin potesse parlare. «Puoi essere infuriato quanto vuoi, Austin, e immagino che tu lo sia, ma il fatto è che sono andato a letto con tua figlia.» Aspirò una lunga boccata di fumo. «Non credo che l'idea ti piaccia... e non credo neppure di poterti biasimare per questo.»

Le labbra di Austin si tesero sui radi denti gialli. Nessuno l'avrebbe interpretato come un sorriso.

«Avrei dovuto spellarti vivo la prima volta che sei venuto a ronzarle intorno.»

«Forse. Ma visto che Edda Lou è largamente maggiorenne, ha il diritto di fare a modo suo.» Tucker aspirò un'altra boccata, fissò la brace della sigaretta e la gettò via. «Il punto, Austin, è che quel che è fatto è fatto.»

«É facile dirlo, dopo averla messa incinta.»

«Con la sua piena collaborazione» precisò Tucker, infilandosi le mani in tasca. «Provvederò a che abbia tutto quello che le occorre, e non lesinerò sul mantenimento del bambino.»

«Belle parole» sbottò Austin. «Hai sempre avuto la parlantina facile. Ma ora stammi bene a sentire. Ci tengo a quello che è mio, e rivoglio subito mia figlia.»

Tucker sollevò un sopracciglio.

«Credi che Edda Lou sia qui? No, non c'è.»

«Bugiardo! Fornicatore!» Austin aveva assunto il tono del predicatore. «La tua anima è nera di peccati.»

«Non intendo negarlo» ribatté Tucker, sforzandosi di rimanere calmo. «Ma Edda Lou non è qui. Puoi guardare tu stesso, ma ti ripeto che non l'ho più vista né sentita dopo che ha fatto il grande annuncio.»

Austin fu sul punto di entrare in casa, ma si rese subito conto che avrebbe fatto la figura dello stupido. E non intendeva passare per stupido davanti a un Longstreet.

«Non è qui, non è in città. Ti dirò che cosa penso, figlio di puttana. Penso che l'hai convinta ad andare in una di quelle cliniche a liberarsi del bambino.»

«Edda Lou e io non abbiamo mai parlato di niente del genere. Se l'ha fatto, è stata un'idea sua.»

Tucker aveva dimenticato quanto quell'omone sapesse muoversi rapidamente. Prima che avesse pronunciato l'ultima parola, Austin era balzato su di lui, afferrandolo per la camicia e sollevandolo di netto dal gradino.

«Non parlare così della mia bambina. Era una cristiana timorata di Dio, prima di

mettersi con te. Guardati! Non sei altro che un porco fannullone, che vive nella sua bella casa con un fratello ubriacone e una sorella sgualdrina.» Il viso di Austin era di un rosso acceso. «Andrete all'inferno tutti quanti, proprio come quel peccatore di vostro padre!»

Normalmente, Tucker preferiva togliersi dai guai discutendo, o scappando. Ma c'era sempre un punto in cui, per quanto si sforzasse di impedirlo, l'orgoglio e la collera prendevano il sopravvento.

Assestò un pugno nello stomaco di Austin, sorprendendolo al punto tale da fargli mollare la presa.

«Adesso stammi bene a sentire, vecchio bigotto. Questo riguarda me, non la mia famiglia. Solo me. Ti ho già detto che farò tutto quello che devo fare per Edda Lou, e non intendo ripeterlo. Se pensi che sia stato il primo a sbatterla, allora sei più pazzo di quanto credessi.» Stava perdendo il controllo, e non gli piaceva. Ma non gli piaceva neppure essere insultato e messo sotto accusa. «E non credere che sia stupido. So benissimo che cosa Edda Lou sta cercando di fare. Se pensate di trascinarvi in chiesa a forza di urla e minacce, vi sbagliate di grosso.»

I muscoli della mascella di Austin fremettero.

«E così, mia figlia è buona da portare a letto, ma non abbastanza da sposarla.»

«Direi che hai centrato il problema.»

Tucker fu abbastanza svelto da scansare il primo colpo, ma non il secondo. L'enorme pugno di Austin gli piombò al di sotto dello stomaco, togliendogli il respiro e piegandolo in due. Ricevette una gragnuola di colpi sul viso e sul collo prima di recuperare l'energia necessaria per difendersi.

Sentì il sapore del sangue in bocca, e il fatto che fosse suo lo inferocì. Non sentì il dolore, quando le sue nocche si abbattono sul mento di Austin, ma la forza del colpo gli si ripercosse lungo tutto il braccio. Era una sensazione piacevole. Maledettamente piacevole.

Una parte di lui continuava a pensare con assoluta chiarezza. Doveva rimanere in piedi. Non poteva stare alla pari con Austin quanto a stazza o a forza bruta, doveva fare assegnamento sull'agilità. Se si fosse lasciato mettere a terra, ne sarebbe uscito con qualche osso rotto e la faccia in poltiglia.

Un pugno dietro l'orecchio gli fece sentir cantare tutti gli arcangeli. Mentre i colpi fioccarono, Tucker si rese conto che non stava difendendo solo il suo orgoglio: si trattava della sua vita. C'era una cupa luce di follia negli occhi di Austin, e nello scorgerla il panico gli strinse lo stomaco.

I suoi peggiori timori parvero sul punto di avverarsi quando Austin lo caricò a testa bassa come un bulldozer. L'uomo lanciò un grido di trionfo quando Tucker scivolò, finendo lungo disteso fra le peonie.

Le forze gli stavano venendo meno, ma aveva ancora dalla sua la rabbia, e la paura. Quando cercò di rimettersi in piedi, Austin gli cadde sopra, stringendogli una mano attorno alla gola e martellandogli le reni con l'altra. La vista di Tucker cominciava ad appannarsi. Tutto quello che riusciva a vedere erano quegli occhi folli, colmi, ora, del piacere di uccidere.

«Ti spedirò da Satana» seguitava a dire Austin. «Ti spedirò da Satana. Avrei dovuto ucciderti prima, Beau. Avrei dovuto farlo.»

Sentendosi mancare, Tucker mirò dritto agli occhi. Austin gettò indietro la testa e ululò come un lupo ferito. Quando la sua mano gli scivolò via dalla gola, Tucker aspirò avidamente l'aria a grandi boccate.

«Pazzo figlio di puttana, non sono mio padre» ansimò, riuscendo a rialzarsi sulle mani e sulle ginocchia. Temeva che da un momento all'altro avrebbe rigettato la colazione fra le peonie. «Fuori dalla mia terra, maledizione!»

Sollevò la testa, ed ebbe la soddisfazione di vedere il viso insanguinato di Austin. Ne aveva date quante ne aveva prese, e un uomo non poteva chiedere di più... a parte una doccia fresca, un impacco di ghiaccio e un flacone di aspirina.

Rapido come un lampo, Austin scattò verso una delle pesanti pietre che circondavano l'aiuola.

«Buon Dio» fu tutto quello che Tucker riuscì a dire, mentre l'altro sollevava la pietra al di sopra della sua testa.

Il colpo di fucile fece sussultare entrambi. I pallini sibilarono fra le peonie.

«Ho un altro colpo in canna, bastardo» annunciò Della dal portico. «E sto mirando al tuo sedere. Rimetti quella pietra dove l'hai presa, e alla svelta, perché ho il dito sudato.»

Tucker vide la follia recedere a poco a poco dagli occhi di Austin, cedendo il posto a una rabbia violenta, ma in qualche modo più sana. Lasciò cadere la pietra con un tonfo sordo.

«Sono venuto a chiedere giustizia» affermò, in tono solenne. «Tucker pagherà per quello che ha fatto alla mia bambina.»

«Infatti, è proprio quello che farà» approvò Della. «Ammesso che il figlio sia suo, Tucker provvederà a lui. Ma io non sono ingenua come il ragazzo, Austin. E vorrò essere sicura del fatto mio prima che lui si impegni a fare qualunque cosa, o firmi un solo assegno. E ora, vattene fuori da questa terra, e se hai un po' di cervello porta la ragazza da Doc Shays e vedi se è davvero incinta. Poi, ne parleremo civilmente. Oppure, fatti avanti, se vuoi che ti spari.»

Le grosse mani di Austin si aprivano e si chiudevano, impotenti.

«Tornerò.» Sputò, voltandosi verso Tucker. «E la prossima volta non ci sarà una donna a proteggerti.»

Salì sul furgone e si allontanò sferragliando, seguito da una nuvola di fumo nero.

Tucker rimase seduto nell'aiuola devastata e chinò la testa sulle ginocchia. Non se la sentiva di alzarsi. Non ancora. Con un lungo sospiro, Della abbassò il fucile, lo appoggiò alla balaustra e scese i gradini per recuperare Tucker. Lui alzò gli occhi, ma non fece in tempo a ringraziarla che ricevette uno schiaffo abbastanza forte da fargli fischiare le orecchie.

«Gesù, Della...»

«Questo è per aver pensato con le ghiandole, anziché con la testa. E per avermi portato in casa quel maniaco religioso.» Un altro colpo in cima alla testa. «E questo è per aver rovinato i fiori di tua madre.» Con aria soddisfatta, Della incrociò le braccia sul petto. «Ora, quando ti reggerai sulle gambe, vieni in cucina, e ti darò una ripulita.»

Tucker si passò il dorso della mano sulla bocca e guardò distrattamente la macchia di sangue.

«Sissignora.»

Della gli mise un dito sotto il mento.

«Ti verrà un occhio nero» pronosticò. «Ma da quel che ho visto, credo che lui ne avrà due. Non te la sei cavata troppo male.»

«Immagino di no.» Cautamente, Tucker si alzò di nuovo in ginocchio poi, ansimando, si rimise in piedi. Si sentiva come se fosse stato calpestato da un branco di cavalli selvaggi. «Più tardi farò quello che potrò per i fiori.»

«Bravo.»

Della gli passò un braccio attorno alla vita e lo sorresse fino in casa.

Benché cercasse di dirsi che toccava a quel pazzo di Austin preoccuparsi di sua figlia, e che probabilmente Edda Lou aveva solo cambiato aria per un paio di giorni per sfuggire alle ire paterne e far sentire in colpa lui, Tucker non poteva fare a meno di sentirsi inquieto. Non riusciva a dimenticare che cosa aveva provato trovando il corpo bianco, crivellato di ferite, di Francie che galleggiava nell'acqua.

Inforcò un paio di occhiali da sole per mimetizzare il peggio dell'ammaccatura all'occhio sinistro, inghiottì un paio di analgesici e andò in città. Il sole ardeva spietatamente, facendogli desiderare di andarsene a letto con un impacco di ghiaccio e un bicchiere di bourbon. Era proprio quello che avrebbe fatto, dopo aver parlato con Burke.

Si fermò davanti all'ufficio dello sceriffo. Se fosse stato solo, sarebbe sceso dalla macchina cautamente, un centimetro per volta, gemendo. Ma i tre vecchietti che stazionavano sempre da quelle parti masticando tabacco, lamentandosi del tempo e sperando in qualche buon pettegolezzo, erano al loro posto.

«Salve, Tucker.»

«Signor Bonny.» Com'era doveroso, Tucker salutò per primo il più anziano. «Signor Koons. Signor O'Hara.»

Pete Koons sogghignò con la bocca sdentata.

«Ragazzo, hai l'aria di esserti imbattuto in una donna manesca o in un marito geloso.»

Tucker sorrise storto. C'erano pochi segreti in città.

«Nossignore. Un padre furioso.»

Charlie O'Hara emise un risolino asmatico. Il suo enfisema peggiorava e prevedeva di non superare l'inverno, perciò cercava di divertirsi un po' finché era ancora in tempo.

«Austin Hatinger?» Tucker annuì, secco, e O'Hara ridacchiò di nuovo. «Brutto tipo. Una volta l'ho visto prendersela con Toby March... Certo, Toby era un ragazzo nero, così nessuno ci badò più di tanto. Gli fracassò le costole e gli lasciò una cicatrice sulla faccia. Dev'essere successo nel sessantanove.»

«Fu nel sessantotto» lo corresse Bonny. «Me ne ricordo perché quell'estate comprai il trattore nuovo. Austin disse che Toby gli aveva rubato un pezzo di corda, ma era una sciocchezza, perché Toby non ha mai rubato niente a nessuno. É sempre stato un bravo ragazzo.»

«Austin è un cattivo soggetto» rincarò Koons. «Andò in Corea cattivo, e tornò ancora peggio. Non ha mai perdonato a tua madre di essersi sposata mentre lui era

laggiù a combattere i gialli. Era pazzo di miss Madeline, anche se Dio sa che lei non lo ha mai guardato due volte.» Sogghignò. «Hai intenzione di prendertelo come suocero, Tuck?»

«Neanche morto. E ora, badate a non lavorare troppo.»

I tre presero a ridacchiare, mentre lui spingeva la porta di Burke. L'ufficio dello sceriffo era poco più di un buco e caldo come un forno, con una scrivania, due sedie girevoli, un armadio per le armi di cui Burke teneva le chiavi nel pesante mazzo appeso alla cintura e una scintillante macchinetta per il caffè, regalo di Natale della moglie di Burke. Dietro l'ufficio, c'erano un minuscolo servizio e un ripostiglio ingombro di scaffali metallici.

Tucker si era sempre chiesto come Burke, figlio di un piantatore che un tempo era stato ricco, potesse accontentarsi di elevare multe, sedare qualche eventuale rissa e tenere d'occhio gli ubriachi.

Ma Burke sembrava abbastanza soddisfatto, proprio come sembrava soddisfatto di essere sposato da quasi diciannove anni con la ragazza che aveva messo incinta quando entrambi frequentavano ancora la scuola superiore. Portava il suo distintivo con la disinvoltura e l'affabilità che gli consentivano di rimanere popolare a Innocence, dove la gente non amava sentirsi dire che cosa poteva e non poteva fare.

«Burke.»

Lo sceriffo, seduto alla scrivania, alzò gli occhi.

«Salve, Tuck. Che cosa...» Si interruppe, notando il viso gonfio di Tucker. «Santo cielo, ragazzo, che ti è successo?»

Tucker fece una smorfia.

«Un piccolo scontro con Austin.»

Burke sogghignò.

«Lui, che aspetto aveva?»

«Della mi ha assicurato che stava peggio di me. Io ero troppo occupato per notarlo.» Tucker si mise a sedere. «Comunque, non credo che il sangue che avevo sulla camicia fosse tutto mio.»

«Edda Lou?»

«Già.» Tucker si toccò l'occhio ammaccato, cautamente. «A sentire lui, ho traviato una vergine candida come un giglio.»

«Stupidaggini.»

«Infatti.» Tucker ricordò appena in tempo che non era il caso che scrollasse le spalle. «Il fatto è» continuò, serio, «che voglio fare quello che è giusto.» Sospirò, rendendosi conto che c'era più di una ragione per cui era andato in città. La prima, era che aveva bisogno di parlare con un amico. «Le cose sono andate bene fra te e Susie.»

«Già.» Burke tirò fuori un pacchetto di Chesterfield, ne prese una e gettò il pacchetto a Tucker. «Eravamo troppo giovani e troppo stupidi per credere il contrario. E l'amavo.» Gli lanciò i fiammiferi. «Non è stato facile, con Marvella nata prima che mi diplomassi. Dovemmo vivere con i miei per due anni, prima di poterci permettere una casa nostra. E poi, Susie di nuovo incinta di Tommy.» Burke scosse la testa. «Tre bambini in cinque anni.»

«Avresti potuto stare un po' più attento.»

Burke sogghignò.

«Anche tu.»

«Già.» Tucker soffiò una boccata di fumo. «Be', il fatto è che io non amo Edda Lou, ma ho delle responsabilità. Non posso sposarla. Burke. Non posso.»

«Saresti pazzo se lo facessi.» Burke si schiarì la gola prima di avventurarsi su un terreno pericoloso. «Susie mi ha detto che Edda Lou ha continuato per settimane a vantarsi che sarebbe andata a vivere in una grande casa piena di servitù. Mi pare evidente che parlasse di *Sweetwater*.»

Per Tucker, fu al contempo un colpo al suo orgoglio e un sollievo. E così, non era mai stato lui che Edda Lou voleva, bensì il nome dei Longstreet.

«Il fatto è che non sono più riuscito a trovarla, dopo la scena al ristorante. Austin è venuto da me credendo che la nascondessi in casa mia. Si è vista in città?»

Burke schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Io non la vedo da un paio di giorni.»

«Sarà andata da qualche amica» osservò Tucker. «É che, da quando abbiamo trovato Francie...»

«Già.»

Non era un'idea piacevole.

«Hai niente di nuovo su di lei? O su Annette?»

«Niente.» Burke scosse la testa. «Se ne occupa lo sceriffo di contea, e i ragazzi della polizia di stato ci hanno dato una mano, ma non c'è niente di preciso. Una donna è stata accoltellata a Nashville, il mese scorso. Se si troverà un legame, chiameremo l'FBI.» Era evidente che a Burke non piaceva l'idea di avere in città un agente federale che lo guardasse dall'alto in basso. «Comunque chiederò in giro.» Si alzò. «Come hai detto, probabilmente si è rifugiata da qualche amica, sperando di spaventarti al punto tale da indurti a sposarla.»

«Già.» Sollevato per aver passato la patata bollente a Burke, Tucker si alzò e zoppicò verso la porta. «Mi farai sapere?»

«Certo.»

Burke uscì con lui e lanciò una lunga occhiata alla sua città. Era il luogo dov'era nato e cresciuto, dove i suoi figli correvano per le strade e sua moglie faceva la spesa. Dove tutti lo conoscevano e lo salutavano.

«Guarda là.» Tucker sospirò. Caroline Waverly scese dalla sua BMW ed entrò da Larsson. «Non è splendida?»

«La nipote di Edith McNair?»

«Già. L'ho incontrata l'altro giorno. Parla come una duchessa e ha i più grandi occhi verdi che io abbia mai visto.»

Burke ridacchiò.

«Hai già abbastanza problemi, figliolo.»

«É più forte di me.» Tucker zoppicò in direzione della macchina, poi tutt'a un tratto cambiò idea. «Credo che andrò a comprare un pacchetto di sigarette.»

Il sorriso di Burke svanì mentre si dirigeva verso la pensione. Anche lui pensava a Francie. Si stava ambientando benissimo, si disse Caroline, attraversando il prato, diretta verso gli alberi. Le signore che aveva conosciuto da Larsson erano state un po'

troppo curiose, per le sue abitudini, ma anche amichevoli e cordiali. Era bello sapere che se si fosse sentita sola avrebbe trovato compagnia in città.

Le era piaciuta in modo particolare Susie Truesdale, che era entrata per comprare un biglietto di auguri e si era fermata venti minuti. Certo, era entrato anche quel Longstreet, a flirtare con tutte e a dispensare il suo trito fascino meridionale. Gli occhiali scuri non erano bastati a nascondere che aveva fatto a pugni. Interrogato in proposito, aveva spillato comprensione a ogni donna presente nell'emporio. Il suo tipo ci riusciva sempre, pensò Caroline. Se Luis si fosse rotto un'unghia, le donne sarebbero state più che disposte a donargli il loro sangue.

Grazie al cielo, aveva chiuso con lui, con gli uomini e con tutto quello che li riguardava. Era stato fin troppo facile snobbare Tucker.

Appena era entrato, zoppicando leggermente, le donne avevano cominciato a ronzargli intorno parlando di una certa Edda Lou.

Caroline respirò a fondo l'odore della vegetazione calda e sorrise fra sé. Sembrava che l'affascinante signor Longstreet si fosse messo in un brutto pasticcio. La sua ragazza era incinta e pretendeva di essere sposata. E, a sentire i pettegolezzi locali, il padre era un tipo sempre pronto a caricare il fucile.

Si avvicinò all'acqua. Com'era lontana Filadelfia! Non avrebbe mai immaginato che le sarebbe piaciuto tanto passare mezz'ora in città ad ascoltare le donne che chiacchieravano di bambini, di ricette, di uomini. Era contenta di essere andata a Innocence. Cominciava ad amare la quiete, il sole che prosciugava ogni energia, la semplice bellezza dello stagno ombreggiato dagli alberi coperti di muschio. Si stava perfino abituando ai suoni della notte.

La notte precedente aveva dormito otto ore filate, per la prima volta da mesi, e si era svegliata senza l'abituale mal di testa. La solitudine, la serenità dei piccoli rituali di campagna cominciavano a funzionare. Stava facendo qualcosa che non le era mai stato consentito di fare: metteva radici. E niente e nessuno le avrebbe più strappate.

Si chinò a raccogliere un sasso e lo gettò nell'acqua. All'improvviso, ricordò che proprio in quel punto suo nonno aveva cercato di insegnarle come farli rimbalzare. Sorridendo, ne raccolse un altro. Strano, aveva la curiosa sensazione di essere osservata.

Rabbrivì leggermente quando vide qualcosa di bianco, con la coda dell'occhio. Si voltò a guardare, e rimase paralizzata. Non riuscì neppure a gridare.

Qualcuno la fissava, ma con occhi che non vedevano nulla. C'era solo una faccia, che emergeva dalla superficie scura dell'acqua, contornata da lunghi capelli biondi impigliati nelle radici di un vecchio albero.

Caroline indietreggiò barcollando, incapace di distogliere lo sguardo da quell'orrendo spettacolo. Fu solo quando si coprì il viso con le mani che riuscì a gridare. Il suono echeggiò lungo il *bayou*, facendo volare via gli uccelli dagli alberi.

CAPITOLO 4

Il peggio della nausea era ormai passato. Caroline bevve un sorso d'acqua tiepida, respirò a fondo e aspettò che Burke Truesdale uscisse dal bosco.

Lo sceriffo non le aveva chiesto di andare con lui. Probabilmente gli era bastato dare un'occhiata alla sua faccia per capire che non avrebbe fatto più di due metri. Anche ora, seduta sui gradini del portico, Caroline non riusciva a ricordare come aveva trovato la forza di tornare a casa dallo stagno e chiamare lo sceriffo.

Il suo stomaco minacciava di rovesciarsi di nuovo, e lei chinò la testa sulle ginocchia. Odiava stare male. Odiava sentirsi debole, con tutta l'intensità che solo una persona appena uscita da una lunga malattia poteva provare.

Strinse i pugni, cercando disperatamente di dominarsi. Che diritto aveva di essere nauseata, stordita, spaventata? Lei era viva, no? Non come quella povera donna...

Sollevò la testa quando sentì una macchina avvicinarsi sobbalzando lungo il viottolo. Una grossa station wagon impolverata si faceva strada fra gli sterpi. Bisognava tagliarli, pensò Caroline, vagamente. Dovevano esserci delle cesoie nel capanno degli attrezzi.

La station wagon si fermò accanto alla macchina dello sceriffo, e ne scese un uomo magro, con un fazzoletto rosso annodato al collo lungo e rugoso come quello di un tacchino. La vecchia borsa di cuoio che aveva con sé denunciava la sua professione.

«Lei dev'essere *Miz* Caroline» disse. «Sono Doc Shays. Ho curato i suoi nonni per venticinque anni.» Gli occhi acuti del medico la scrutarono, riconoscendo i segni del trauma appena subito. «Mi ha chiamato Burke.» Tirò fuori un fazzolettone bianco e si asciugò il viso. «Caldo infernale, eh?»

«Sì.»

«Perché non andiamo in casa, dove c'è più fresco?»

«No, credo...» Caroline lanciò un'occhiata agli alberi.

«Credo che dovrei aspettare. Lo sceriffo è andato a vedere... Stavo lanciando dei sassi nell'acqua. Ho visto solo la faccia.»

Il medico sedette accanto a lei, le prese la mano e le tastò il polso, con l'automatismo di una pratica quarantennale.

«La faccia di chi, cara?»

«Non lo so.» Quando Doc aprì la borsa, Caroline si irrigidì. Mesi di dottori vigili, con i loro sottili aghi lucenti, l'avevano resa diffidente. «Non ho bisogno di niente. Non voglio niente.» Balzò in piedi. Per quanto si sforzasse, non poté nascondere una traccia di isterismo nella voce. «Dovrebbe cercare di aiutare lei. Dev'esserci qualcosa che può fare per lei.»

«Una cosa alla volta, cara.» Per dimostrare la sua buona fede, Doc chiuse la borsa. «Perché non si siede qui e mi racconta tutto, con calma?»

Caroline non si rimise a sedere, ma si controllò abbastanza da respirare a fondo diverse volte. Non voleva finire di nuovo in ospedale.

«Mi spiace. Immagino di non dire cose molto sensate.»

«Oh, questo non mi preoccupa» la rassicurò il medico. «Mi racconti quello che ricorda, così come le viene.»

«Penso che sia annegata» disse Caroline, sforzandosi di parlare con calma. «Nello stagno. Ho visto solo la faccia...» Lottò per respingere l'immagine, temendo di lasciarsi prendere di nuovo dall'isterismo. «Credo che fosse morta.»

Prima che Doc potesse farle altre domande, il vicesceriffo Carl Johnson sbucò dagli alberi. La sua uniforme era macchiata e chiazzata d'acqua. La pelle color cioccolato luccicava di sudore.

«Doc.»

«Carl.»

Bastarono quelle due parole perché i due uomini si intendessero. Borbottando un'imprecazione, Doc si asciugò di nuovo il viso.

«Signora Waverly, posso usare il suo telefono?»

«Certo. Può dirmi che cosa...» Ancora una volta, Caroline guardò gli alberi. «É morta?»

Carl esitò un momento, spingendo indietro il cappello.

«Sì, signora. Lo sceriffo verrà a parlare con lei appena possibile. Doc?»

Con uno stanco cenno del capo, il medico si alzò.

«C'è un telefono proprio qui all'ingresso» disse Caroline, alzandosi. «Signor...»

«Johnson, signora. Carl Johnson.»

«Signor Johnson, è annegata?»

Carl le lanciò una rapida occhiata, mentre le teneva aperta la porta.

«No, signora. Non è annegata.»

Burke era seduto sul tronco, dando le spalle al cadavere. Vicino a lui c'era una Polaroid. Aveva bisogno di un momento prima di riprendere il suo ruolo ufficiale. Un momento per dare tempo alla sua testa di schiarirsi e al suo stomaco di tornare a posto.

Aveva visto la morte altre volte. La morte degli animali, andando a caccia con suo padre, da ragazzo, prima per divertimento e poi, quando i raccolti e gli investimenti erano andati di male in peggio, per mettere qualcosa in tavola. Aveva visto anche la morte degli esseri umani, a cominciare dal suicidio di suo padre, quando aveva perduto la fattoria. Non era quella morte che lo aveva condotto infine a questa? Senza la fattoria, con una moglie e due figli da mantenere, aveva accettato l'impiego di vicesceriffo, e poi di sceriffo. Figlio di un uomo ricco, aveva detestato la futilità della morte di suo padre, e aveva consacrato le sue capacità, quali che fossero, al servizio della legge e dell'ordine.

Ma neppure scoprire suo padre impiccato nel granaio lo aveva preparato a ciò che aveva trovato a *McNair Pond*, al compito di tirare fuori quel corpo dall'acqua, di trascinarlo a riva.

Era buffo, pensò, aspirando una boccata dalla sigaretta. Non aveva mai avuto simpatia per Edda Lou. C'era sempre stato in lei un che di maligno, di subdolo che le alienava la simpatia che avrebbe potuto provare nei suoi confronti per il solo fatto di avere la sfortuna di essere figlia di Austin Hatinger. Eppure, in quel momento ricordava un Natale di tanti anni prima, quando aveva visto Edda Lou col naso

incollato alla vetrina dell'emporio di Larsson a guardare una bambola. Allora era una bimbetta magra e lacerata sui dieci anni, già consapevole che Babbo Natale non esisteva, almeno per lei.

Si voltò, sentendo i cespugli agitarsi.

«Doc.»

Il medico gli mise una mano sulla spalla, gliela strinse, poi si avvicinò al corpo. La morte gli era familiare, nella sua professione, ma quel selvaggio scempio di un essere umano era difficile da accettare.

Delicatamente, sollevò una mano e studiò i segni rivelatori attorno al polso. Gli stessi segni erano visibili sulle caviglie.

«É stata uno dei primi bambini che ho aiutato a nascere, dopo essere tornato a Innocence.»

Con un sospiro, si chinò e fece quello che Burke non se l'era sentita di fare: le chiuse gli occhi.

«L'ha conciata proprio male» borbottò lo sceriffo. «Come le altre.» Prese la macchina fotografica. «L'ha legata a quell'albero laggiù. Ci sono tracce di sangue.» I suoi occhi scintillavano di rabbia. «Che cosa diavolo ci faceva qui? La sua macchina è in città.»

«Non lo so, Burke. C'è una quantità di cose che non so. É stata colpita alla testa.» Le mani del medico erano delicate come se la sua paziente fosse stata ancora viva. «Forse l'ha trascinata qui. O forse c'è venuta da sola, e lo ha fatto infuriare.»

Sforzandosi di controllare i nervi, Burke annuì. Sapeva, come tutti, chi poteva essere infuriato con Edda Lou, ultimamente.

Caroline camminava avanti e indietro nel portico, nervosamente. Vide avvicinarsi una berlina scura, seguita da un furgone bianco. Il medico legale, pensò. Quando degli uomini scesero dal furgone portando una barella e uno spesso sacco di plastica nera, si voltò dall'altra parte. Quel sacco le ricordava anche troppo chiaramente che non c'era una persona, non c'era una donna, nello stagno, bensì solo un povero corpo, che non avrebbe sofferto per essere portato via in un sacco di plastica. Erano i vivi che soffrivano, e Caroline si chiese chi avesse lasciato dietro di sé quella donna, a piangere e a porsi domande senza risposta.

Desiderò disperatamente la sua musica. Desiderò suonare una musica così appassionata da cancellare ogni altra cosa. Poteva ancora farlo, grazie a Dio. Poteva rifugiarsi nella musica, quando non c'era nessun altro luogo dove fuggire. Si appoggiò a una colonnina, chiuse gli occhi e prese a suonare, mentalmente, una melodia così ricca che non sentì l'altra macchina avvicinarsi lungo il viottolo.

«Salve.» Josie sbatté la portiera e si incamminò verso il portico, finendo un ghiacciolo alla ciliegia. «Salve» ripeté sorridendo, quando Caroline aprì gli occhi. «Ho visto tutte quelle macchine, mentre andavo a casa, e ho pensato che stesse succedendo qualcosa d'interessante.»

Caroline le rivolse uno sguardo vacuo.

«Prego?»

«Oh, non preoccuparti, sono solo curiosa.» Sempre sorridendo, Josie salì gli scalini. «Non sopporto che succeda qualcosa senza che io lo sappia.» Le tese la

mano. «Josie Longstreet.»

«Caroline Waverly» rispose lei meccanicamente.

«Hai avuto dei guai, Caroline? Ho visto la macchina di Burke. Splendido, no? Non ha tradito sua moglie neppure una volta in più di diciotto anni. Non ho mai visto nessuno prendere il matrimonio tanto sul serio. Oh, guarda, c'è anche Doc Shays.» Josie lanciò un'occhiata al viottolo. «Tipo buffo, vero? Assomiglia un po' a un tacchino.»

Caroline fu quasi sul punto di sorridere.

«Sì. Scusa, vuoi sederti?»

«Non preoccuparti per me.» Josie tirò fuori una sigaretta e un accendino d'oro dalla borsa. «Ci sono tutte queste macchine, ma non vedo un'anima.»

«Sono...» Caroline guardò verso gli alberi e inghiottì a vuoto. «Ecco, sta arrivando lo sceriffo.»

Josie cambiò leggermente posizione, raddrizzando le spalle. Il sorriso seducente che rivolse a Burke svanì quando vide i suoi occhi. Il suo tono, però, rimase vivace.

«Diamine, Burke, sono gelosa. Non ti fai mai vedere a *Sweetwater*, e ora eccoti qui.»

«Sono qui in veste ufficiale, Josie.»

«Bene, bene.»

«Signora Waverly, ho bisogno di parlarle. Possiamo entrare in casa?»

«Certo.»

Josie gli mise una mano sul braccio. Non sorrideva più, ora.

«Burke?»

«Non posso spiegarti ora.» Lo sceriffo sapeva che avrebbe dovuto mandarla via, ma pensò che forse Caroline avrebbe avuto bisogno della compagnia di una donna, più tardi. «Puoi fermarti per un po'? Perché non vai in cucina a preparare qualcosa di fresco per tutti? Ti sarò grato se ci rimarrai fino a quando ti chiamerò»

Caroline lo fece sedere in salotto, sul divano a righe.

«Signora Waverly, sono terribilmente spiacente di doverle fare delle domande ora. So che dev'essere sconvolta, ma è meglio sbrigarcela in fretta.»

«Capisco.» Come poteva capire?, pensò Caroline amaramente. Era la prima volta che trovava un cadavere! «Sa... sa chi è?»

«Sì, signora.»

«Il suo vice ha... ha detto che non è annegata.»

«No, signora.» Burke si tolse di tasca un taccuino e una matita. «Mi spiace doverle comunicare che è stata assassinata.» Caroline annuì. Una parte di lei lo aveva sempre saputo, fin da quando aveva guardato quegli occhi spalancati, senza vita. «Ora, voglio che mi dica tutto quello che ha visto o sentito nelle ultime quarantott'ore.»

«Ma... niente, davvero. Sono appena arrivata, e ho cercato di sistemarmi, di fare un po' d'ordine.»

«Capisco. Ma forse, se ci pensa bene... Per esempio, non ha sentito una macchina entrare nel suo viottolo di notte, o qualche rumore che le sembrasse strano?»

«No... Cioè, io sono abituata ai rumori della città. Tutto mi sembra strano, qui... perfino il silenzio.» Caroline si passò una mano tremante fra i capelli. «E gli uccelli, gli insetti. I gufi.» Si interruppe, diventando più pallida di quanto già non fosse.

«L'altra notte, la prima notte in cui ero qui... Oh, Dio.»

«Si calmi. Non c'è fretta.»

«Ho creduto di sentire una donna gridare. Dormivo, e mi sono svegliata. Poi, mi sono ricordata dei gufi.» Chiuse gli occhi, sopraffatta dal senso di colpa. «Mi sono rimessa a dormire. Poteva essere lei, che chiedeva aiuto. E io mi sono rimessa a dormire.»

«O poteva essere un gufo. E in ogni caso, signorina Waverly, non avrebbe potuto aiutarla. Sa che ora era?»

«No, mi dispiace. Non ho guardato l'orologio.»

«Va spesso allo stagno?»

«Ci sono stata un paio di volte. Mio nonno mi ci portò a pescare, una volta.»

«Ci ho fatto qualche buona pesca anch'io» disse Burke in tono discorsivo. «Lei fuma?»

«No.» Caroline si guardò attorno in cerca di un portacenere.

«Ma lei fumi pure, la prego.»

Burke tirò fuori una sigaretta, ma stava pensando al mozzicone che aveva trovato vicino al tronco. Neppure Edda Lou fumava.

«Ha visto qualcuno qui intorno? Qualcuno è venuto a trovarla?»

«Come le ho detto, sono qui da poco. Ho incontrato un uomo, il primo giorno. Ha detto che mia nonna gli permetteva di venire qui a guardare l'acqua.»

Burke rimase impassibile, ma si sentì cadere il cuore.

«Sa chi era?»

«Si chiama Longstreet. Tucker Longstreet.»

Tucker era di nuovo sull'amaca e si teneva una bottiglia di birra appoggiata sull'occhio gonfio. Rimpiangeva amaramente la decisione di affrontare Austin. Sarebbe stato molto meglio andarsene per un paio di giorni a Greenville, o magari a Vicksburg. Che cosa diamine gli aveva fatto credere che l'orgoglio e l'onestà valessero un pugno in un occhio? E il peggio, era che probabilmente Edda Lou era da qualche parte a ridere alle sue spalle. Più riandava con la mente all'accaduto, più era certo che Austin lo aveva picchiato senza ragione. Edda Lou non pensava neppure lontanamente ad abortire, e non per ragioni morali o sentimentali, ma semplicemente perché senza il bambino non avrebbe più avuto alcuna presa su di lui. Una presa che sarebbe durata per il resto della sua vita, si disse, depresso.

Nessun legame era forte come quello della famiglia, pensò. E il suo sangue era fuso con quello di Edda Lou nel bambino che portava in seno. Tutto il buono e il cattivo che c'era in loro si sarebbe mescolato, lasciando a Dio, al destino, o anche solo al tempo di decidere quali tratti avrebbero prevalso.

Bevve un lungo sorso di birra, poi appoggiò di nuovo la bottiglia sull'occhio. Era inutile pensare già da adesso a qualcosa che sarebbe successo solo fra parecchi mesi.

Meglio preoccuparsi del presente.

Era dolorante dappertutto, e se non si fosse sentito così stupido avrebbe chiamato Doc Shays.

Per distrarsi, lasciò che i suoi pensieri si indirizzassero verso soggetti più piacevoli.

Caroline Waverly. Era carina come uno di quei gelati multicolori, quelli che ti rinfrescano e ti fanno desiderare di gustarne subito un altro. Tucker sorrise fra sé ricordando l'occhiata sprezzante che gli aveva lanciato da Larsson, quel pomeriggio. Diavolo, gli faceva venire voglia di saltarle addosso.

Non che avesse in mente di farlo sul serio. Per il momento, intendeva stare alla larga dalle donne. Non solo era tutt'altro che in forma, ma riteneva anche che la sua fortuna fosse un po' appannata. Però, era piacevole pensarci. Gli piaceva la voce di Caroline, così dolce e bassa, del tutto diversa dallo sguardo che diceva chiaramente *non mi toccare*.

Si chiese che cosa avrebbe dovuto fare per convincerla a lasciarsi toccare... e si addormentò col sorriso sulle labbra.

«Tuck.»

Lui brontolò e cercò di scuotere via la mano dalla spalla. Il movimento improvviso gli provocò un dolore acuto. Imprecò e aprì gli occhi. Era Burke.

«Gesù, non si può avere un po' di pace?» Le ombre si erano allungate, e il suo primo pensiero fu che Della non lo aveva chiamato per cena. Il secondo, fu che, per come si sentiva, era meglio così. «Perché non vai in casa a prendere un paio di birre?»

«Sono in servizio, Tucker. Devo parlarti.»

«Si parla meglio davanti a una birra.» Ma quando Tucker mise a fuoco il viso di Burke, il suo sorriso scomparve. «Che cosa c'è?»

«Qualcosa di brutto. Molto brutto.»

Tucker *seppe*, all'istante, come se qualcuno glielo avesse detto.

«Si tratta di Edda Lou, vero?» Prima che l'amico potesse rispondere, si alzò, passandosi le mani fra i capelli.

«Oh, Gesù.»

«Tuck...»

«Dammi un minuto. Maledizione.» Furioso, Tucker batté il pugno sul tronco di un albero. «Sei sicuro?»

«Sì. È stato come per Annette e Francie.»

«Buon Dio.» Tucker appoggiò la fronte alla corteccia ruvida e lottò per respingere l'immagine. Non l'aveva amata. Era arrivato al punto che non gli piaceva neppure più, in ogni caso l'aveva toccata, assaporata, aveva fatto l'amore con lei. Provò un'ondata di sofferenza non solo per lei, ma anche per il figlio che non aveva neppure voluto.

«Vieni a sederti.»

«No.» Tucker si voltò. Il suo viso era cambiato. Aveva assunto l'espressione dura, pericolosa, che a pochi era consentito di vedere. «Dove l'avete trovata?»

«A *McNair Pond*, un paio d'ore fa.»

«É a poco più di un chilometro da qui.» Per prima cosa, Tucker pensò a sua sorella, a Della, a proteggerle. Poi pensò a Caroline. «Lei... Caroline... non dovrebbe stare là da sola.»

«C'è Josie con lei, ora. É... è stata Caroline a trovare il corpo.»

Tucker sbottò in un'imprecazione. Sedette sull'amaca e si prese la testa fra le mani.

«Che cosa possiamo fare, Burke? Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Ti farò alcune domande, Tucker. Ma prima devo dirti che sono stato da Austin. Ho dovuto dirglielo.» Burke tirò fuori una sigaretta. «Sta' attento, figliolo.»

Tucker prese la sigaretta.

«Non può pensare che abbia fatto del male a Edda Lou. Per l'amor del cielo.» Accese un fiammifero, poi se lo lasciò consumare fra le dita. «Non crederai...» Lasciò cadere il fiammifero e balzò in piedi. «Maledizione, Burke, mi conosci.»

Lo sceriffo si irrigidì. Tucker era un amico, quasi un fratello. Ed era il principale sospettato.

«Conoscerti non c'entra affatto. É il mio lavoro.» Tirò fuori il taccuino. «Tu ed Edda Lou avete avuto una discussione in pubblico due giorni fa. Praticamente, da allora nessuno l'ha più vista.»

Stavolta, Tucker accese la sigaretta e aspirò una lunga boccata di fumo.

«Hai intenzione di leggermi i miei diritti e mettermi le manette? O che cosa?»

Burke strinse i pugni.

«Maledizione, Tucker, ho appena passato due ore a guardare quello che hanno fatto a quella ragazza. Non è il momento di provocarmi.»

«Va' avanti. Fa' il tuo dannato lavoro.»

«Voglio sapere se hai visto Edda Lou o hai parlato con lei dopo la scena del ristorante.»

«Non sono forse venuto da te oggi pomeriggio per dirti che non l'avevo più vista?»

«Dove sei andato, dopo aver lasciato il ristorante?»

«Sono andato a...» Tucker si interruppe, impallidì. «Gesù, sono andato a *McNair Pond*.» I suoi occhi dorati scintillarono. «Lo sapevi già, non è così?»

«Sì. Ma è meglio che me lo dica tu.»

«Va' al diavolo.»

Burke lo afferrò per il bavero della camicia.

«Stammi bene a sentire. Non mi piace quello che devo fare. Ma questo è niente, al confronto di quello che farà l'FBI. Abbiamo tre donne accoltellate. Edda Lou ti ha minacciato in pubblico, e meno di due giorni dopo l'abbiamo trovata morta. Ho un testimone che ti ha visto sulla scena poche ore prima del delitto.»

Per la prima volta, Tucker provò il morso della paura.

«Sai che sono stato a *McNair Pond* centinaia di volte, e anche tu.» Si liberò dalla stretta di Burke. «Ed essere stato in collera con Edda Lou non fa di me un assassino.

E Annette, allora? E Francie?»

Burke strinse i denti.

«Sei uscito con tutte e tre.»

Il viso di Tucker non esprimeva collera, ora, ma soltanto stupore.

«Gesù, Burke. Non puoi credere una cosa simile.»

«Quello che credo non ha niente a che vedere con le domande che devo farti. Devo sapere dov'eri l'altro ieri sera.»

«Diamine, stava perdendo la camicia giocando a carte con me.» Josie stava venendo verso di loro. Era pallida, ma gli occhi scintillavano, duri. «Stai per caso interrogando mio fratello, Burke?» Si avvicinò a Tucker e gli posò una mano sulle spalle. «Sono sorpresa. Perché non cerchi qualcuno che detesti le donne, invece di

uno che ha un debole per loro, come Tuck?»

Tucker mise la mano sulla sua.

«Pensavo che restassi con Caroline.»

«Sono arrivate Susie e Marvella. Forse è meglio che tu vada a casa, Burke, a controllare che i tuoi ragazzi non demoliscano tutto.»

Lui ignorò il suggerimento e la collera negli occhi di Josie.

«Tu e Tucker avete giocato a carte?»

«Non è reato, vero?» Josie prese la sigaretta dalle dita di Tucker e aspirò una boccata. «Siamo stati alzati fino alle due, forse le due e mezzo. Tucker ha bevuto un po' troppo e io gli ho spillato trentotto dollari.»

Il sollievo quasi trasparì dalla voce di Burke.

«Bene. Mi spiace averlo dovuto chiedere, ma ho pensato che fosse più facile rispondere a me piuttosto che agli agenti federali.»

«No, non lo è stato.» S'interruppe un attimo, poi domandò: «Che cosa ne farete di lei?».

«L'abbiamo portata alle Pompe Funebri Palmer. Resterà là fino all'arrivo dell'FBI.» Burke si rimise in tasca il taccuino. «Stai lontano da Austin.»

Tucker si massaggiò le costole doloranti.

«Non preoccuparti.»

«Be', allora vado. Sarebbe meglio che domani venissi a parlare con i federali.»

«Va bene.» Tucker respirò a fondo. «Ehi.» Lo sceriffo si voltò, con un mezzo sorriso. «Quella birra c'è ancora, se la vuoi.»

La tensione di Burke si allentò visibilmente.

«Grazie, ma ora è meglio che vada a vedere i ragazzi.»

«Sono malata, Tucker» sospirò Josie, quando lo sceriffo si fu allontanato. «Sono furiosa con quell'uomo, eppure mi piacerebbe ancora portarmelo a letto.»

Con una breve risata, Tucker le passò un braccio attorno alla vita. «Josie, non che io sia nella posizione da mettere in dubbio la tua sincerità, ma sono settimane che non giochiamo a carte.»

«Davvero? Com'è facile confondersi, non ti pare?»

Josie si allontanò un po' per studiarlo. «Mi sembra meglio così. Più semplice.»

«Forse.» Tucker le prese il viso fra le mani. «Josie, io non ho ucciso Edda Lou.»

«Certo che no! Santo cielo, sei mio fratello! So che non sei capace di schiacciare nemmeno uno scarafaggio. Hai il cuore troppo tenero, anche quando sei arrabbiato.» Josie lo baciò sulle guance. «So che non hai ucciso nessuno. E se dire che quella sera abbiamo giocato a carte rende le cose più facili, che male c'è?»

Lui esitò. Non gli sembrava del tutto giusto. Poi si strinse nelle spalle. Giusto o sbagliato che fosse, era più facile che dire la verità, e cioè che si era addormentato leggendo Keats.

Che cosa avrebbero detto i ragazzi, giù al *Chat 'N Chew*, se avessero saputo che leggeva poesie?

E poi, chi gli avrebbe creduto?

CAPITOLO 5

La notizia dell'assassinio di Edda Lou Hatinger si sparse come il fuoco in una prateria. Prima di sera, in città e nel circondario non si parlava d'altro.

«Henry non dice nulla» confidò Birdie Shays, la moglie del medico, alla sua amica Happy Fuller, nel tardo pomeriggio. «Burke lo ha chiamato verso le due, ed è tornato alle cinque, pallido e accaldato. Ha detto che Edda Lou Hatinger era morta, che era stata uccisa come Annette e Francie, ma non ha aggiunto una sola parola.

In città ho sentito dire che Burke ha chiamato l'FBI.»

«Immagino che vorranno interrogare il mio ragazzo, visto che è stato lui a trovare il primo cadavere» disse Happy, con appena una traccia d'orgoglio nella voce.

Non aveva ancora perdonato Bobby Lee per aver marinato la scuola, quel giorno fatidico, e per essere sul punto di essere bocciato un'altra volta, ma era difficile resistere al prestigio di essere la mamma di chi aveva scoperto il primo omicidio.

«Bobby Lee non è più stato lo stesso, da quel giorno» osservò Birdie, comprensiva.

«Ha avuto gli incubi per settimane» confermò Happy.

«Lo capisco» simpatizzò l'altra. «É preoccupante, Happy. Diamine, sarebbe potuta essere la mia Louise...non che vada molto in giro, con un marito e due bambini a cui badare. Ma non si può fare a meno di pensarci E la tua Darleen, che era la migliore amica di Edda Lou...»

«Credo che dovrei chiamarla» sospirò Happy. Era stato un grande sollievo per lei quando sua figlia aveva sposato Junior Talbot e si era stabilita in città con suo marito e il suo bambino nato da poco. Ma sapeva che il temperamento vivace di Darleen si stava scatenando di nuovo. «Dovremmo andare a fare le condoglianze a Mavis Hatinger.»

Birdie esitò, ma lo sguardo severo di Happy la bloccò.

«In effetti è un dovere di buone cristiane. Credi che ci sarà anche Austin?»

«Non preoccuparti di Austin.» Happy sollevò il mento.

«Noi abbiamo dalla nostra la forza della maternità.»

Quella notte, le porte furono chiuse a chiave a Innocence, i fucili caricati, e nessuno dormì bene.

Al mattino, il primo pensiero di molti fu per Edda Lou. Darleen Fuller Talbot, terza figlia di Happy, e sua principale preoccupazione, non riusciva ancora a credere alla triste sorte toccata all'amica. Per tutti gli anni dell'adolescenza avevano condiviso le loro scappatelle, scroccando passaggi fino a Greenville, rubacchiando cosmetici dal banco di Larsson, marinando la scuola per pomiciare con i ragazzi giù a Spook Hollow. Si erano confidate le loro esperienze sessuali ed erano uscite insieme con i rispettivi ragazzi infinite volte. Edda Lou era stata la sua damigella d'onore quando aveva sposato Junior, e lei le avrebbe restituito il favore quando finalmente Edda Lou fosse riuscita ad agguantare Tucker Longstreet.

Ora era morta, e Darleen aveva gli occhi gonfi per il gran piangere. Aveva a

malapena la forza per sistemare il piccolo Scooter nel box, salutare il marito alla porta principale e scivolare in cucina per far entrare il suo amante, Billy T. Bonny, da quella di servizio.

«Oh, via, tesoro.» Billy T. la prese fra le braccia.

«Non fare così. Odio vederti piangere.»

«Non posso credere che sia morta» sospirò Darleen.

«Era la mia più cara amica, Billy T.»

«Lo so.» Lui posò la bocca sulla sua, avidamente.

«Era una ragazza straordinaria. Sentiremo la sua mancanza.»

«Era come una sorella.» Darleen si scostò da lui in modo che potesse insinuare le mani sotto la camicia da notte e trovare i seni. «Più di quanto lo siano state Belle o Starita.»

«Loro sono gelose perché tu sei la più carina.» Billy T. le pizzicò i capezzoli inturgiditi, spingendola contro il bancone.

«Potevo parlare di qualunque cosa con Edda Lou. Anche di noi.» Darleen sospirò, mentre Billy T. le sollevava la camicia per mordicchiarle i seni. «Era felice per me. Era un po' gelosa quando sposai Junior ed ebbi Scooter, ma è naturale.»

«Mmm.»

«Dovevo essere la sua damigella d'onore quando avesse sposato Tucker Longstreet. Non sopporto di pensare al modo in cui è stata uccisa.»

«Non pensarci, dolcezza.» Il respiro di lui si stava facendo affannoso. «Lascia che Billy T. ti aiuti a dimenticare tutto.»

Le fece scivolare una mano fra le gambe, e lei rabbrivì e spinse da parte una terrina di frutta per appoggiarsi saldamente al bancone.

«Mi fa bene stare con te, dolcezza. Sei molto meglio di Junior. Diamine, da quando siamo sposati l'abbiamo sempre fatto solo a letto.»

Lusingato, Billy T. spinse in avanti le anche, facendole battere la testa contro lo sportello aperto di un armadietto. Ma Darleen era troppo impegnata per accorgersene.

Caroline rimase sorpresa di aver dormito così bene. Forse era il modo scelto dalla sua mente per evadere, o la sicurezza di avere Susie e sua figlia nella camera accanto. O forse era solo che si sentiva al sicuro nel letto dei nonni. Comunque fosse, si svegliò col sole e il profumo di caffè e pancetta.

Sulle prime, si sentì imbarazzata che le sue ospiti avessero dovuto prepararsi la colazione. Ma quel particolare sembrava così trascurabile, dopo l'orrore del giorno prima, che fu tentata di girarsi dall'altra parte e tornare a dormire. Invece, fece una lunga doccia fresca e si vestì.

Quando scese le scale, Susie e Marvella erano già a tavola e parlavano sottovoce. Si somigliavano tanto che Caroline non poté fare a meno di sorridere. Due donne graziose, con i capelli castani e grandi occhi azzurri, che bisbigliavano come due bambine in chiesa. C'era un'intimità, fra loro, una comprensione, un rispetto che Caroline non aveva mai provato con sua madre. Fu colta da un'inaspettata fitta di invidia.

«Speravamo che dormissi un po' di più.» Susie stava già versandole una tazza di caffè.

«Mi sento come se avessi dormito per una settimana intera. Grazie.» Caroline prese la tazza. «Siete state così gentili a fermarvi...»

«I vicini servono proprio a questo. Marvella, prepara un piatto per Caroline.»

«Veramente io...»

«Devi mangiare.» Susie la spinse gentilmente su una sedia. «Hai avuto un brutto shock. Hai bisogno di sostenerti.»

«Ci si sente sempre meglio dopo aver mangiato» commentò Marvella. «L'ultima volta che ho rotto con Bobby Lee, la mamma e io abbiamo mangiato un enorme gelato al cioccolato.»

«É difficile sentirsi tristi dopo essersi rimpinzate di cioccolato» sorrise Susie, mettendo in tavola un piatto di pane tostato. «Ho preso un po' della marmellata di lamponi di tua nonna. Spero che non ti dispiaccia.»

Caroline osservò il vasetto con l'etichetta scritta a mano, affascinata.

«Non sapevo neppure che ce ne fosse.»

«Oh, Edith la faceva ogni anno. Nessuno aveva una mano come la sua per le marmellate. Ha vinto il primo premio alla fiera per sei anni di seguito.» Susie aprì un armadietto. «Ne hai un'intera provvista, qui.»

Caroline provava un misto di rimpianto e di vergogna.

«Non lo sapevo. Non ci vedevamo molto.»

«Lei era fiera di te. Ci raccontava che viaggiavi in tutto il mondo e suonavisti per i capi di stato, e ci mostrava le tue cartoline.» Susie lanciò un'occhiata a Marvella.

«Tesoro, non dovresti andare in ufficio?»

«Oh, santo cielo. Guarda che ora è!»

«Marvella lavora a Rosedale come segretaria in uno studio legale» spiegò Susie orgogliosamente. «Oggi le hanno dato il permesso di arrivare un po' più tardi, date le circostanze.» S'interruppe un attimo, poi proseguì: «Usa la mia macchina, tesoro. Chiederò a papà di venirmi a prendere. E non dare passaggi a nessuno, neppure a persone che conosci.»

«Non sono stupida.»

«No, ma sei la mia unica bambina. E telefona, se torni dopo le cinque e mezzo.»

«D'accordo.»

«E di' a Bobby Lee che non vi vedrete più al posteggio in fondo a Dog Street Road. Se proprio dovete scambiarvi delle effusioni, potete farlo in soggiorno.»

Marvella arrossì.

«Mamma...»

«Diglielo, o lo farò io.» Susie la baciò. «Ora vai.»

Guardò sua figlia allontanarsi e sorrise. «É difficile credere che sia già così grande.»

«É una cara ragazza.»

«Sì. Sa quello che vuole, anche. E sono due anni che vuole Bobby Lee Fuller, perciò immagino che lo avrà, prima o poi.» Susie sorrise di nuovo. «Tutta sua madre. Quando misi gli occhi su Burke, per lui non ci fu più scampo.» Sospirò. «Solo, sembrano tanto più giovani di com'eravamo noi alla loro età!» Lanciò un'occhiata al piatto di Caroline. «Non hai mangiato molto.»

Con uno sforzo, lei inghiottì un altro boccone, ma poi spinse da parte il piatto.

«Senti, non ho voluto fare troppe domande di fronte a Marvella, ma ho capito bene? Quella ragazza è stata la terza a essere assassinata?»

Susie annuì.

«La terza da febbraio. Tutte accoltellate. Burke non dice molto, ma sembra l'opera di un maniaco.»

«Non ha nessun sospetto?»

«Se ne ha, non ne parla. Nel caso di Annette, si è pensato a qualche forestiero di passaggio. Capisci, quando si vive in una città di novecento abitanti, ci si conosce tutti. Non sembrava possibile che fosse stato uno di noi.

Poi, quando Francie è stata uccisa nello stesso modo, la gente ha cominciato a guardarsi intorno. Eppure, nessuno voleva credere che si trattasse di un vicino, di un amico. Ma ora...» Susie lanciò un'occhiata a Caroline, che stava raccogliendo i piatti della colazione. «Non voglio spaventarti, ma vivendo qui sola dovresti stare attenta.»

Caroline strinse le labbra.

«Ho sentito che Tucker Longstreet ed Edda Lou avevano avuto una lite. Che lei gli faceva delle pressioni perché la sposasse.»

«Ci provava.» Susie rise. «Cielo, tu non conosci Tucker, o non faresti quella faccia. L'idea che uccida qualcuno... be', è semplicemente ridicola. Tanto per cominciare, richiederebbe troppo sforzo e troppe emozioni, e Tucker tende a evitare entrambe le cose.»

Caroline ricordò lo sguardo di Tucker quando lo aveva incontrato vicino allo stagno. C'era stata emozione in abbondanza, nei suoi occhi. E di un genere pericoloso.

«Immagino che Burke dovrà interrogarlo, e sarà duro per lui. Sono come fratelli. Siamo andati tutti a scuola insieme» continuò Susie. «Tucker, suo fratello Dwayne, Burke e io. Poi Dwayne andò all'università per un po', essendo il primogenito, ma fu cacciato via. Così, il vecchio Beau tenne a casa Tuck.» Sorrise. «Tucker ha sempre detto che è in debito con Dwayne per questo. Immagino che questa sia la ragione per cui cerca di prendersi cura di lui, ora. È un bravo ragazzo. E se lo conoscessi bene quanto me, sapresti che non può uccidere una persona più di quanto possa volare. Non che non abbia i suoi difetti, ma accoltellare una donna... Per dire le cose come stanno, sarebbe troppo occupato ad arrivarle sotto la gonnella per pensare ad altro.»

«Conosco il tipo» commentò Caroline, acida.

«Credimi, tesoro, non hai mai conosciuto un tipo come Tucker. Se non fossi una donna felicemente sposata e madre di quattro figli, forse gli farei il filo anch'io. Ha qualcosa...» Susie le lanciò un'occhiata. «È probabile che venga a fiutare qui intorno, fra non molto.»

«E allora riceverà un bel calcio sul naso.»

Susie rise.

«Spero di essere presente!» Mise da parte l'ultimo piatto, dopo averlo asciugato. «E ora, tu e io abbiamo del lavoro da sbrigare.»

«Lavoro?»

«Non me la sento di lasciarti qui sola finché non saprò che sei protetta.» Susie si asciugò le mani, andò a prendere la sua borsa di paglia e ne tirò fuori una pistola.

«Gesù» fu tutto quello che Caroline riuscì a dire.

«É una *Smith & Wesson*. Preferisco un revolver a un'automatica.»

«É... carica?»

«Diamine, certo che lo è, tesoro. A che cosa mi servirebbe scarica? Ho vinto la gara di tiro al bersaglio del quattro luglio per tre anni di seguito.»

«E la porti nella borsa?»

«Da febbraio, sì. Hai mai sparato?»

«No.»

«E sei convinta di non poterlo fare» osservò Susie, sbrigativa. «Be', lascia che ti dica che se qualcuno cercasse di fare del male a te o ai tuoi cari, spareresti, eccome. Ora, so che tuo nonno aveva una collezione di armi. Andiamo a prenderne una.» Andò nello studio ed esaminò la vetrina. Caroline la seguì, piuttosto sconcertata.

«Mmm... Cominceremo con una pistola, ma voglio che impari anche a caricare quella doppietta. Fa una certa impressione.»

«Puoi dirlo forte» brontolò Caroline.

Susie rise.

«Dammi ascolto. Se qualcuno viene a molestarti, tu puntagli addosso la doppietta e avvertilo che non sei per niente pratica di fucili. Se non se la squaglia subito, merita una bella scarica di pallini... Oh, guarda che meraviglia.»

Aprì la vetrina e tirò fuori una pistola. «Colt quarantacinque d'ordinanza.» Aprì il caricatore. «Perfettamente pulita.» Richiuse l'arma con uno scatto secco, la puntò contro la parete e premette il grilletto. «Bene.»

Aprì il cassetto ed estrasse una scatola di munizioni.

«Andiamo a far fuori qualche barattolo.»

L'agente speciale Matthew Burns non era entusiasta all'idea di lavorare in una polverosa cittadina del delta. Era nato e cresciuto in città, il tipo a cui piaceva andare a teatro, gustare una coppa di champagne e passare un pomeriggio alla National Gallery. Aveva visto molte brutture, nei suoi dieci anni all'FBI, e trovava salutare per il suo equilibrio un tuffo in Bach o Mozart. Quel fine settimana aveva un programma che comprendeva balletto, cena in un ristorante elegante e magari un piacevole interludio romantico con la sua donna del momento. Invece, era stato spedito a Innocence, e il suo fine settimana era rovinato.

Non che dubitasse di essere l'uomo giusto per quell'incarico. Era specializzato in quel genere di omicidi a catena e, salva la dovuta modestia, non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere di essere maledettamente in gamba.

La città era proprio come se l'era aspettata: alcuni passanti sudati, un paio di cani randagi, un gruppetto di negozi polverosi. Rabbrividì davanti all'insegna sbiadita del *Chat 'N Chew*, l'unico ristorante in vista. Grazie al cielo, aveva portato con sé la sua caffettiera elettrica.

Un lavoro era un lavoro, si disse, fermandosi davanti all'ufficio dello sceriffo. A volte, bisognava soffrire per servire la giustizia.

Burke era seduto alla scrivania e reggeva il telefono fra la spalla e il mento, scribacchiando su un blocco per appunti.

«Sì, signore, appena arriva gli...» Alzò gli occhi e identificò immediatamente il nuovo arrivato. «Un momento. Lei è l'agente speciale Burns?»

«Esatto.»

«É appena entrato» disse Burke al telefono. «É il suo capo» spiegò a Burns.

L'altro posò la valigetta che aveva portato con sé e prese il ricevitore.

«Signor Hadley? Sì... Sì, signore, so che il patologo è stato bloccato ad Atlanta da un temporale. Dovrebbe essere qui per le tre... Certo... Direi che avremo bisogno di un altro telefono, questa sembra una linea singola.»

Mise una mano sul microfono. «Avete un fax?»

Burke fece una smorfia.

«No.»

«É un fax» continuò Burns al telefono. «Richiamerò appena mi sarò sistemato. Sì, signore.» Restituì il ricevitore a Burke e si mise a sedere. «Dunque, lei è lo sceriffo...»

«Truesdale. Burke Truesdale.» La stretta di mano fu breve e formale. «Abbiamo un bel pasticcio, qui.»

«Così mi è stato detto. Tre omicidi in quattro mesi e mezzo. Nessun sospetto.»

«Nessuno.» Burke fu quasi sul punto di scusarsi, ma si trattenne. «Pensavamo a un vagabondo, ma dopo l'ultimo... E poi, c'è quello di Nashville.»

«Be', ora voglio vedere il cadavere. Dov'è?»

«L'abbiamo portato alle Pompe Funebri.»

«Molto appropriato» commentò Burns.

In cortile, Caroline trattenne il fiato, strinse i denti e premette il grilletto. Il colpo le fece fischiare le orecchie e il rinculo le indolenzì il braccio. Aveva colpito un barattolo... ma non quello a cui aveva mirato.

«Stai migliorando» le assicurò Susie. «Però devi tenere gli occhi aperti.»

Le diede una dimostrazione, centrando tre barattoli in rapida successione.

«Non potrei prenderli a sassate?» chiese Caroline, scoraggiata.

«Hai suonato una sinfonia, la prima volta in cui hai preso in mano il violino?» la rimbeccò Susie. «Avanti, mira al primo barattolo a sinistra. Immagina che sia qualcuno. Hai un ex marito?»

«No, grazie.»

«Un ex di qualunque tipo? Uno che ti abbia fatta arrabbiare sul serio?»

«Luis» sibilò Caroline fra i denti.

«Spagnolo?»

«No. Un grosso, lucente topo messicano.» Caroline tirò il grilletto e il barattolo schizzò via. «L'ho colpito!»

«Avevi bisogno di un incentivo. Prova il prossimo.»

«Posso interrompere le signore?» chiese Burke, comparso all'improvviso.

Susie abbassò la pistola e sorrise.

«Avrò concorrenza il prossimo quattro luglio, amore.»

Lanciò un'occhiata a Burns, poi si sollevò sulla punta dei piedi per baciare suo marito. «Hai l'aria stanca.»

«Sono stanco» ammise lui. «Agente Burns, le presento mia moglie, Susie. E Caroline Waverly. La signora Waverly ha trovato il corpo, ieri.»

«Caroline Waverly» ripeté Burns in tono reverente.

«Non riesco a crederci.» Le prese la mano e se la portò alle labbra. «L'ho sentita suonare pochi mesi fa a New York. E l'anno scorso al Kennedy Center. Ho parecchi dei suoi dischi.»

Per un momento, Caroline non seppe che cosa rispondere. Sembrava tutto così lontano... quasi come se l'avesse scambiata per un'altra.

«Grazie.»

«Oh, grazie a lei.» Burns stava pensando che quel caso poteva avere i suoi lati buoni, dopotutto. «Non so quante volte ho recuperato il mio equilibrio solo sentendola suonare» continuò, senza lasciarle la mano. «Devo dire che questo è l'ultimo posto dove avrei pensato di incontrarla.»

«Questa era la casa di mia nonna» spiegò Caroline, a disagio. «Sono qui solo da pochi giorni.»

«Dev'essere stata una terribile esperienza per lei. Le assicuro che farò tutto il possibile per risolvere il caso alla svelta.»

Caroline sorrise educatamente.

«É un conforto per me.»

Burke spiegò che l'agente Burns desiderava vedere il luogo del delitto, e i due uomini si allontanarono in direzione degli alberi.

«Niente male, se ti piace il tipo in completo e cravatta» decise Susie.

«Per fortuna, non mi piace nessun tipo, al momento.»

«Non si sa mai.» Susie le lanciò un'occhiata curiosa.

«Non sapevo che fossi davvero così famosa. Pensavo che Edith esagerasse un po'.»

«La fama dipende dall'ambiente in cui vivi, no?»

«Probabilmente, sì.» Susie si avviò verso la casa. Poiché le sembrava che Caroline avesse bisogno di sorridere un po' più spesso, le passò un braccio attorno alle spalle. «Sapresti suonare Grange Blossom Speciali»

Lei rise davvero per la prima volta dopo molto tempo.

«Non vedo perché no.»

CAPITOLO 6

Tucker incrociò i piedi sulla scrivania di Burke. Non gli spiaceva aspettare. Anzi, era una delle cose che faceva meglio. Quella che era spesso interpretata, anche da lui stesso, come una radicata pigrizia, era invece il risultato di un'innata pazienza, e di una mente lucida e serena.

Al momento, però, la sua mente non era così lucida come avrebbe voluto. La verità era che aveva dormito male, e un sonnellino sembrava il modo più saggio per passare il tempo, in attesa di Burke.

Di lì a poco l'uomo dell'FBI avrebbe fatto di certo la sua comparsa a *Sweetwater*. Tucker sapeva già che vestiva come un impresario di pompe funebri e guidava una Mercury marrone. Sapeva pure che ora era a *McNair Pond*, a esaminare la scena del delitto.

Delitto. Tucker chiuse gli occhi. Seduto là ad ascoltare il cigolio del ventilatore a soffitto, non gli sembrava possibile che Edda Lou fosse distesa su una lastra di pietra alle Pompe Funebri Palmer, a pochi isolati di distanza.

Lottò contro il turbamento che provava al pensiero di quanto era stato pronto a tenerle testa. Peggio, si era figurato con soddisfazione la sua faccia quando le avrebbe fatto entrare in quel suo cervellino astuto che non sarebbe diventata la padrona di *Sweetwater*.

Ora, poiché aveva commesso l'errore di trovare sexy il modo in cui premeva i pulsanti del registratore di cassa da Larsson, doveva procurarsi un alibi per il suo omicidio...

Era stato accusato di molte cose. Di essere pigro, il che, a suo giudizio, non era un delitto. Di avere le mani bucate, difetto che era pronto ad ammettere. Di adulterio, il che era falso perché non era mai andato a letto con una donna sposata. Perfino di vigliaccheria, che lui preferiva definire discrezione.

Ma l'omicidio... Diamine, sarebbe stato ridicolo, se non fosse stato tanto pericoloso. Suo padre sarebbe morto dalle risate. Beau, l'unico uomo che Tucker avesse realmente temuto, non era mai riuscito a costringerlo a sparare a un animale, quando lo trascinava a caccia!

Tucker si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta, ne spezzò quasi un centimetro e stava per accenderla quando Burke entrò, seguito da un uomo sudato, in completo scuro.

Passare buona parte della giornata con Burns non aveva giovato all'umore di Burke. Guardò male i piedi di Tucker, gettando il cappello sull'attaccapanni.

«Fa' come se fossi a casa tua, figliolo.»

Tucker sorrise pigramente, nonostante la tensione.

«Ho pensato che fosse una buona idea venire qui a parlare con voi.»

Burke annuì, e per assumere una posizione d'autorità andò a sedersi alla scrivania.

«Tucker Longstreet. L'agente speciale Burns.»

«Benvenuto a Innocence.» Tucker non si alzò ma porse la mano. Quella di Burns era molle e sudaticcia.

Non solo portava un completo scuro, ma non aveva neppure il buonsenso di allentarsi la cravatta. Senza che ne sapesse bene il perché, quel semplice fatto suscitò in Tucker un'immediata antipatia. «Che cosa la rende speciale, agente Burns?»

«É il mio grado.» Burns notò le scarpe di tela, i semplici ma costosi pantaloni di cotone di Tucker e il suo sorriso ironico. L'antipatia era reciproca. «Di che cosa voleva parlarci, signor Longstreet?»

«Be', potremmo cominciare col tempo.» Tucker ignorò l'occhiataccia di Burke. «Sembra che stia arrivando un temporale. Potrebbe rinfrescare l'aria. Oppure potremmo parlare di baseball...»

«Temo di non avere uno spiccato interesse per lo sport.»

«Bene, bene.» Tucker si dondolò all'indietro sulla sedia. «Io non ho uno spiccato interesse quasi per nulla. Troppo faticoso.»

«Veniamo al punto, Tuck» intervenne Burke. «Tucker conosceva la vittima...»

«La parola che stai cercando è intimamente» suggerì l'amico.

Burns sedette sulla terza sedia e tirò fuori un registratore e un taccuino.

«Voleva fare una dichiarazione?»

Tucker schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Non particolarmente. Burke, qui, mi ha detto che forse lei avrebbe voluto farmi qualche domanda, e sono qui per rispondere.»

Senza scomporsi, Burns accese il registratore.

«Mi risulta che lei e la defunta avevate una relazione.»

«Per essere precisi, Edda Lou e io siamo usciti insieme alcune volte, ci siamo fatti qualche risata e abbiamo scompigliato qualche lenzuolo.» Lo sguardo di Tucker si indurì. «Un paio di settimane fa ho dato un taglio netto perché lei aveva cominciato a parlare di matrimonio.»

«Avete concluso la vostra relazione amichevolmente?»

«Non direi. Immagino che sappia già della scena accaduta al ristorante qualche giorno fa.»

«Mi risulta che Edda Lou fosse... ehm... estremamente irritata. Dichiarò che lei le aveva fatto delle promesse.»

Lentamente, Tucker posò i piedi sul pavimento.

«C'è una cosa che deve sapere, agente Burns. Non faccio mai promesse, perché è improbabile che le mantenga.»

«Edda Lou annunciò davanti a tutti di essere incinta.»

«Proprio così.»

«Dopo di che, lei lasciò il Chat'N Chew, vero, signor Longstreet? Sarebbe esatto dire che anche lei era estremamente irritato?»

«Dopo che Edda Lou era piombata al ristorante a dirmi... per la prima volta e davanti a una dozzina di persone... che era incinta, e a minacciarmi di farmela pagare? Sì, credo proprio che sarebbe esatto.»

«E lei non aveva nessuna intenzione di sposarla.»

«Nessunissima.»

«Ed essendo infuriato, imbarazzato e intrappolato, aveva un motivo per ucciderla.»

«No, dal momento che posseggo un libretto di assegni.»

Tucker si chinò in avanti. Gli occhi erano duri, ma la voce era calmissima. «Lasci che le faccia il quadro della situazione, amico mio. Edda Lou era avida, ambiziosa e furba. Forse si era illusa di potermi costringere a metterle un anello al dito, ma sarebbe stata felicissima di accontentarsi di un assegno con un adeguato numero di zeri.» Si alzò, poi si costrinse a respirare a fondo e a mettersi a sedere sul bordo della scrivania. «Non si va a letto con una donna una settimana per farla a pezzi quella successiva.»

«É successo altre volte.»

Gli occhi di Tucker si incupirono.

«Non è il mio caso.»

«Lei conosceva anche Annette Gantrey e Frances Logan.»

«Come quasi tutti a Innocence.»

«Ha avuto rapporti anche con loro?»

«Siamo usciti insieme qualche volta. Non ci sono andato a letto. Annette ha sempre avuto un debole per mio fratello Dwayne, anche se lui non è mai stato al gioco. E Francie era una cara ragazza.» Tucker chiuse gli occhi.

«Non voglio parlare di Francie.»

«Oh?»

«Senta, ero con Burke quando l'ha trovata. Forse lei è abituato a certi spettacoli, ma io no. Specialmente se si tratta di qualcuno a cui ero affezionato.»

«É interessante che lei fosse affezionato a tutte e tre le vittime» osservò Burns in tono neutro. «E che lei sia andato a *McNair Pond* il giorno in cui ha litigato con la signorina Hatinger.»

«Ci sono andato un'infinità di altre volte.»

«Secondo la signorina Waverly, lei sembrava teso, turbato quando vi siete incontrati.»

«Certo che lo ero. Per questo ero andato là. É un posto tranquillo.»

«E solitario. Può dirmi che cosa ha fatto per il resto della serata, signor Longstreet?»

«Ho giocato a carte con mia sorella.» Tanto valeva accettare l'idea di Josie. «Ero distratto, e mi ha vinto trenta o quaranta dollari. Poi abbiamo bevuto un drink e siamo andati a letto.»

«A che ora?»

«Le due, o forse le due e mezzo.»

Burns alzò gli occhi dal taccuino.

«Come si è procurato quell'occhio nero?»

«Me l'ha fatto il padre di Edda Lou. É così che ho saputo che era scomparsa. É venuto a cercarla a casa mia.

Poi, si è messo in testa che l'avessi persuasa ad andare da qualche parte ad abortire.»

«Ne aveva discusso con la defunta?»

«Edda Lou era già defunta prima che potessi discutere qualunque cosa con lei.» Tucker si alzò. «Questo è tutto ciò che ho da dire. Se ha altre domande, mi troverà a *Sweetwater*. Ci vediamo, Burke.»

Tucker saltò in macchina e partì a razzo. Per usare l'educato eufemismo di Burns, si sarebbe potuto dire che era estremamente irritato, anche se lui avrebbe usato qualche espressione più forte. In quel momento, era convinto che fosse tutta colpa delle donne. Se Edda Lou non gli si fosse strusciata addosso ogni volta che andava da Larsson, probabilmente lui non l'avrebbe neppure notata. Se Della non lo avesse mandato in città, non si sarebbe trovato al *Chat 'N Chew* quel fatale pomeriggio.

Se quella Waverly non fosse andata a spasso per il *bayou*, non lo avrebbe visto vicino allo stagno teso e turbato.

Era sinceramente addolorato per Edda Lou. Per quanto fosse stata subdola, non meritava di certo quella fine. Ma che c'entrava in tutto questo, lui? Maledizione, perché doveva sopportare che quel bastardo yankee gli facesse un mucchio di domande con quel suo tono da poliziotto? O, peggio, con quell'aria di superiorità, da cittadino a campagnolo?

Anche Caroline Waverly lo aveva guardato in quel modo. Probabilmente, aveva fatto del suo meglio per mettere l'uomo dell'FBI sulle tracce di quello sporco sudista che aveva sorpreso a meditare il delitto nella palude.

Un metro dopo il vialetto dei McNair, Tucker frenò bruscamente e inserì la retromarcia. Forse, era bene fare una chiacchierata con la duchessa.

Non notò il furgone che si avvicinava lentamente lungo la strada, ma gli occhi di Austin si strinsero quando videro la Porsche sparire nel vialetto. Si fermò, spense il motore, scelse un fucile dalla rastrelliera e controllò che fosse carico. Poi scese, col fucile in mano e un affilato coltello alla cintura.

Andava a caccia. Per la gloria del Signore.

A Caroline non spiaceva essere sola. Era stata contenta della compagnia di Susie, ma la sua inesauribile energia alla lunga l'aveva stancata. Inoltre, non credeva che qualcuno si sarebbe introdotto in casa per ucciderla nel sonno. Dopotutto, era una forestiera, e nessuno poteva volerle fare del male. Era certa che la pistola del nonno non le sarebbe mai servita... per fortuna.

Prese il violino. Aveva a malapena avuto il tempo di accordarlo, da quando era arrivata. Accarezzò il legno lucido, sfiorò le corde. Quello non era studio, pensò, prendendo l'archetto. Non era spettacolo. Era l'impulso, da tempo dimenticato in mezzo a tanti, pressanti impegni, di fare musica solo per sé.

A occhi chiusi, appoggiò lo strumento alla spalla. Come sempre, la musica riempì tutti i vuoti. Non pensava alla morte, ora, né alla paura. Non pensava a Luis e al suo tradimento, o alla famiglia che non aveva mai realmente avuto. Non pensava neppure alla musica. Si limitava a sentirla, dentro di sé.

Era una musica che sapeva di lacrime... o, almeno, fu quello che Tucker pensò quando mise piede nel portico. Non lacrime brucianti, appassionate, bensì tristi e dolorose. Come un'anima che sanguinasse.

Benché nessuno potesse conoscerli, quei pensieri lo misero in imbarazzo. Era solo un violino che suonava. Eppure, aveva l'impressione che le note gli accarezzassero la pelle, materialmente.

Bussò, ma così piano che nessuno sentì, neppure lui. Poi aprì la porta ed entrò. Seguendo la musica, arrivò in salotto. Caroline era in piedi in mezzo alla stanza,

rivolta verso la finestra, con la testa leggermente china sullo strumento. Aveva gli occhi chiusi, e il sorriso che le incurvava le labbra era triste e bello come quello che stava suonando.

Tucker si appoggiò allo stipite della porta e si lasciò trasportare dalla musica assieme a lei. Era strano che potesse trovare una donna così riposante, così quietamente attraente, e così profondamente eccitante, quando quelle sensazioni non avevano nulla a che vedere col sesso.

Quando Caroline smise di suonare, Tucker ne provò quasi una sofferenza fisica. Se fosse stato saggio, sarebbe scivolato fuori prima che lei lo notasse, invece seguì il proprio istinto e applaudì. Lei si voltò di scatto, con gli occhi colmi di paura e, subito dopo, di irritazione.

«Che cosa diavolo ci fa lei qui?»

«Ho bussato, ma immagino che fosse troppo occupata per sentirmi.»

Caroline abbassò il violino, ma tenne sollevato l'archetto, a mo' di difesa.

«O forse non volevo essere disturbata.»

«Non posso dire di averci pensato. Era una musica bellissima. Non mi sorprende che faccia questo lavoro per vivere.»

Caroline mise da parte il violino.

«Che complimento affascinante.»

«Solo un'osservazione onesta. Lei mi ha ricordato un ciondolo che aveva mia madre. Era una perla racchiusa in un blocco d'ambra. Era bello, ma anche triste. La perla era là dentro tutta sola, e non sarebbe mai potuta uscire. Lei mi ha dato la stessa sensazione, mentre suonava. Suona sempre musiche tristi?»

«Suono quello che mi piace. Ha qualche ragione per essere entrato in casa mia senza essere invitato, signor Longstreet?»

«Può chiamarmi Tucker. Io ho intenzione di chiamarla Caroline. O Caro.» Lui sorrise. «Era così che la chiamava miss Edith. Mi piace.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

Lui si staccò dallo stipite della porta.

«Abbiamo l'abitudine di far visita ai vicini, da queste parti, anche senza uno scopo ben preciso. Non mi invita a sedermi?»

Lei sollevò il mento.

«No.»

Tucker ridacchiò e sedette ugualmente sul bracciolo del divano.

Caroline batté l'archetto sul palmo aperto. «Allora, che cosa vuole?»

Tucker accavallò le gambe, imperturbabile.

«Gesù, mi piace il modo in cui parla. Fredda come una terrina di gelato alla pesca. Ho un debole per il gelato alla pesca.»

Sentendo che stava per sfuggirle un sorriso, Caroline strinse le labbra, sulla difensiva.

«Al momento, non sono particolarmente interessata alle sue preferenze, e non sono neppure dell'umore giusto per intrattenere degli ospiti. Ho avuto un paio di giorni difficili.»

Lui si fece serio.

«É stato brutto trovare Edda Lou in quel modo.»

«È stato molto peggio per quella povera ragazza, direi.»

Tucker si alzò e tirò fuori una sigaretta, prendendo a camminare avanti e indietro.

«Essendo qui da qualche giorno, avrò sentito tutto quello che si dice in giro, immagino.»

Suo malgrado, Caroline provò una punta di simpatia. Non era facile vedere la propria vita privata, i propri errori, trasformati in argomenti di conversazione.

«Se allude ai pettegolezzi, sì.»

«Non posso impedirle di pensare quello che preferisce, ma ora vorrei dire la mia.»

«Non capisco perché quello che penso debba preoccuparla.»

«Però si è affrettata a raccontarlo a quello yankee.»

Caroline aspettò. Il modo in cui Tucker si aggirava per la stanza sembrava più frustrato che violento.

«Se parla dell'agente Burns, gli ho raccontato quello che ho visto. Lei era vicino allo stagno.»

«Sicuro che c'ero, maledizione.» Tucker si voltò di scatto. «Avevo forse l'aria di uno che sta progettando un omicidio?»

«Mi è parso infuriato. Non so che cosa avesse in mente di fare» ritorse lei.

«Se pensa che abbia ucciso Edda Lou, perché diavolo se ne sta lì a parlare con me, invece di scappare a gambe levate?»

«So badare a me stessa» replicò Caroline, dura. «E visto che ho già detto alla polizia tutto quello che so, e cioè niente, non ha ragione di farmi del male.»

Lui strinse i pugni.

«Però continua a guardarmi come se fossi una macchia di fango sulle sue scarpe, e mi piacerebbe saperne la ragione.»

Caroline sollevò il mento.

«Conosco il suo tipo, Tucker. Non sopporta l'idea che io non faccia carte false per attirare la sua attenzione. Il fatto che una donna non sia interessata a lei offende il suo amor proprio. E quando lo è, come Edda Lou, si affretta a scollarsela di dosso. Dovrebbe decidersi.»

Era una descrizione abbastanza vicina alla verità da irritarlo.

«Dolcezza, le donne vanno e vengono. Non significano un bel niente per me. Non perdo tempo a rimpiangerle, e certo non le assassino. E quanto a fare carte false... Gesù!»

Caroline si lasciò sfuggire uno strillo quando Tucker l'agguantò e la gettò sul pavimento. Poi, le mancò il respiro quando lui le atterrò sopra con tutto il suo peso.

Sentì l'esplosione, ma non capì che cosa fosse.

«Che diavolo crede...»

«Stia giù, maledizione!»

Il viso di Tucker era a pochi centimetri dal suo.

«Se non mi lascia andare immediatamente...» Qualunque cosa Caroline stesse per dire, la dimenticò quando sentì il secondo sparo e vide letteralmente esplodere il cuscino del divano, giusto sopra le loro teste. «Mio Dio. Ci stanno sparando.»

«Indovinato, dolcezza.»

«Che cosa possiamo fare?»

«Possiamo restare qui e sperare che se ne vada. Ma non lo farà.» Tucker sospirò.

«É abbastanza pazzo da ammazzare anche lei, e convincersi che sia la volontà di Dio.»

«Chi è?»

«Il padre di Edda Lou.»

Tucker sollevò la testa di qualche centimetro. Date le circostanze, non indugiò sul pensiero che le labbra di Caroline erano piene, dolci e a portata delle sue.

«Ed è là fuori a spararci?»

«A sparare a me, soprattutto. Ma non si preoccuperà molto di colpire anche lei. L'ho visto con la coda dell'occhio mentre mirava alla mia testa.»

«Ma è una pazzia. Non si va in giro a sparare alla gente.»

«Stia certa che glielo dirò, quando ne avrò l'occasione.»

C'era una sola cosa da fare, e non gli piaceva affatto.

«Ha qualche arma, qui?»

«Sì, quelle di mio nonno, nello studio.»

«Stia giù e non si muova.»

«Va bene.» Caroline lo afferrò per la camicia. «Ha intenzione di sparargli?»

«Spero di no.» Tucker scivolò via, tenendosi al riparo del divano, poi trattenne il fiato quando fu costretto a strisciare allo scoperto. Arrivato alla porta, calcolò di essere abbastanza lontano da non rischiare che Austin colpisse Caroline. «Austin, figlio di puttana, c'è una donna qui.»

«Mia figlia era una donna.» Un altro proiettile attraversò la finestra, mandando un vetro in frantumi. «Ti ucciderò, Longstreet. É venuto il tempo della vendetta di Dio. Ti ucciderò e poi ti farò a pezzi, proprio come hai fatto tu con Edda Lou. Occhio per occhio. Il castigo per il peccato è la morte.»

Mentre Austin citava le Scritture, Tucker strisciò rapidamente fino allo studio. Afferrò un Remington, con lo stomaco stretto all'idea di doverlo usare. Andò alla finestra, aprì la zanzariera e strisciò fuori. Il colpo successivo lo costrinse a tuffarsi fra i cespugli.

Austin era appoggiato a un albero, a non più di due metri dalla casa. Invocava Gesù, punteggiando le sue preghiere con colpi di fucile. Tutte le finestre della facciata erano andate in frantumi.

Sarebbe potuto entrare in casa e farla finita, ma voleva che Tucker soffrisse. Per più di trent'anni aveva aspettato l'occasione per vendicarsi di un Longstreet.

«Ti spedirò all'inferno, Tucker. É la volontà di Dio. Mi senti, sudicio fornicatore? Senti quello che dico?»

Con un sospiro, Tucker gli infilò la canna del fucile nell'orecchio sinistro.

«Ti sento, non c'è bisogno di gridare.» Sperò che Austin non notasse che l'arma gli tremava fra le mani.

«Metti giù il fucile, Austin, o dovrò piantarti una pallottola nel cervello. Credimi, mi dispiacerebbe. Tu saresti morto, ma io dovrei buttare via questa camicia, ed è quasi nuova.»

«Ti ucciderò» sibilò Austin, ma Tucker lo colpì duramente con la canna del fucile.

«Non oggi. Ora, getta il fucile e slacciati il cinturone. Adagio.» Tucker sospirò di sollievo quando Austin ubbidì.

«Caroline!» chiamò. «Chiama Burke, digli di venire qui a tutta velocità. Poi,

portami una corda.» Si rivolse ad Austin. «E ora, faccia a terra.»

Due minuti dopo, Caroline uscì di casa con un rotolo di corda.

«Sta arrivando. Ho appena...» La voce le morì in gola quando vide l'omone disteso nell'erba. Benché gli stesse sopra, puntandogli il fucile alla nuca, Tucker sembrava un ragazzino, al confronto di quel colosso.

«Ho portato la corda» concluse debolmente. «Come hai... Voglio dire, è così grosso...» Senza volerlo, era passata a dargli del tu.

«Ha la lingua lunga, anche.» Tucker non poté resistere alla tentazione di affibbiare ad Austin una leggera pedata.

«Era così occupato a strillare e maledire che non ha sentito il peccatore arrivarli alle spalle. Sai sparare?»

«Sì.» Caroline lanciò un'occhiata al fucile. «Un po'.»

«Un po' è sufficiente, vero, Austin? É capace di spararti in qualche punto molto vitale, se ti azzardi a muoverti.

Non c'è niente di più pericoloso di una donna con un fucile carico... specialmente una donna yankee. Ecco, tieniglielo puntato alla testa mentre lo lego.» Tucker consegnò il fucile a Caroline. I loro occhi si incontrarono con la stessa espressione di sollievo. Per un istante, furono i migliori amici del mondo. «Così, dolcezza.

Ora, se si muove devi solo premere il grilletto. Poi chiudi gli occhi, perché il colpo gli farà saltare via la testa, e non voglio che tu veda un simile spettacolo.»

Ammiccò, per farle capire che l'avvertimento era a beneficio di Austin, e lei stette al gioco.

«Okay. Ma sono un po' scossa. Spero di non premere il grilletto senza volerlo.»

Tucker sogghignò, legando le mani di Austin.

«Fa' del tuo meglio, Caro. Nessuno può pretendere di più.» Passò a legare le gambe. «Ecco fatto, Austin. Non mi sembra bello che tu abbia rotto tutte le finestre della signorina. E rovinato il divano di miss Edith, per giunta. Ricordo che ci teneva molto.» Fece un passo indietro e riprese il fucile. «Tesoro, ti dispiacerebbe prendermi una birra? Mi è venuta sete.»

Lei fu sul punto di scoppiare in una risata isterica.

«Non ho birra. Ho del vino. Chardonnay.»

«Andrà benissimo.»

«Oh... sicuro.» Caroline salì gli scalini, poi si voltò in tempo per vedere Tucker tirare fuori una sigaretta e spezzarne l'estremità. «Perché lo fai?»

«Che cosa?»

«Spezzare la punta.»

«Oh.» Lui aspirò il fumo con evidente piacere. «Sto cercando di smettere. Spero che in un paio di settimane fumerò solo mezza sigaretta per volta.» Le sorrise. Era pallida come un cencio e terribilmente attraente. «Metti quel vino in un bel bicchiere grande, okay?»

Caroline emise un sospiro di sollievo, sentendo avvicinarsi una sirena, e notò che Tucker faceva altrettanto.

«Puoi scommetterci.»

CAPITOLO 7

Il tuono brontolò a oriente. Un alito di brezza agitò le foglie dell'albero dove, non più di mezz'ora prima, era stato appoggiato un uomo armato di fucile.

Non sembrava ragionevole, e tantomeno possibile, eppure Caroline era seduta sui gradini del portico a bere Chardonnay in un bicchiere da acqua, con la bottiglia posata a terra fra lei e Tucker.

La sua vita, decise bevendo un altro, lungo sorso, aveva senza dubbio preso una svolta interessante.

«É buono» commentò Tucker. Cominciava a sentirsi di nuovo indolente, ed era lo stato che prediligeva.

«É il mio preferito.»

«Anche il mio, ora.» Lui si voltò a sorriderle. «Piacevole brezza.»

«Molto piacevole.»

«Abbiamo bisogno di un po' di pioggia.»

«Sì, lo credo.»

Tucker si appoggiò all'indietro sui gomiti, esponendo il viso alla frescura.

«Dalla direzione del vento, direi che non dovrebbe pioverti in casa.»

Caroline si voltò a guardare i vetri infranti.

«Be', è una buona notizia. Non vorrei che il divano si bagnasse. Dopotutto, ha un solo buco.»

Tucker le batté un'amichevole pacca sulla spalla.

«Sei una sportiva, Caroline. Immagino che certe donne si sarebbero messe a strillare, o sarebbero svenute, ma tu ti sei comportata magnificamente.»

«Già.» Caroline si riempì di nuovo il bicchiere. «Tucker, posso chiederti una cosa su questo paese?»

Lui le tese il bicchiere perché gli versasse dell'altro vino.

«In questo momento, dolcezza, puoi chiedermi qualunque cosa.»

«Gli omicidi e le sparatorie sono normali, qui, o è solo una fase transitoria?»

«Be'... visto che la mia famiglia è qui da prima della guerra... la Guerra Civile, intendo...»

«Naturalmente.»

«... Credo di poterti dare un'opinione valida. Devo dire che non abbiamo mai visto dei delitti come quelli a cui stai pensando ora. Quando ero bambino, Whiteford Talbot fece un bel buco a Cal Beauford, dopo averlo sorpreso a letto con sua moglie, ma...»

«Era una questione del tutto diversa» concluse Caroline.

«Infatti. E un cinque anni fa i ragazzi Bonny e gli Shiver si impallinarono a vicenda, ma solo a causa di un maiale. E visto che sono cugini, e pazzi per giunta, nessuno ci ha badato più di tanto.»

«Capisco.»

Gesù, pensò Tucker, gli piaceva. Gli piaceva in un modo amichevole che correva parallelamente all'attrazione fisica.

«Ma per lo più Innocence è un posto pacifico.»

Sopra di loro, il cielo si faceva scuro, e il rombo dei tuoni si avvicinava.

«Non hai paura? Quando lo sceriffo l'ha portato via, quell'uomo continuava a gridare che ti avrebbe ucciso.»

«É inutile farsi venire la tremarella.» Con disinvoltura, Tucker le passò un braccio attorno alle spalle. «Non preoccuparti per me, tesoro.»

Caroline si voltò. Ancora una volta il viso di Tucker era a pochi centimetri dal suo.

«Non è un po' morboso usare un tentativo di omicidio come arma di seduzione?»

«Oh.» Tucker era abbastanza spiritoso da ridere, ma al contempo abbastanza esperto da lasciare il braccio dov'era. «Sei sempre così sospettosa nei confronti degli uomini?»

Lei si liberò dal suo braccio.

«Di un certo tipo di uomini.»

«Non è gentile, Caroline, dopo quello che abbiamo passato insieme.» Tucker sospirò. «Suppongo che non mi inviterai a cena.»

«Lo suppongo anch'io.»

«Forse mi suoneresti ancora qualcosa.»

Stavolta, lei non sorrise.

«In questo periodo non suono per nessuno.»

«Peccato. Vuol dire che suonerò io per te.»

«Sai suonare il violino?» chiese lei, sorpresa.

«Diavolo, no. Ma so accendere la radio.»

Tucker si alzò, e si rese conto tutto a un tratto che il vino gli era andato dritto alla testa. Non era una sensazione del tutto spiacevole. Andò alla macchina, frugò fra le cassette e ne scelse una.

«Fats Domino» annunciò col dovuto rispetto, mentre risuonavano le prime note di Blueberry Hill. Tornò indietro e tese la mano a Caroline. «Vieni.» Prima che potesse rifiutare, la tirò in piedi e la prese fra le braccia.

«Non posso sentire questa canzone senza che mi venga voglia di ballare con una bella donna.»

Lei avrebbe potuto protestare, ma non ce n'era ragione. E dopo le ultime ventiquattr'ore aveva bisogno di un po' di sano divertimento. E poi, il vino aveva dato un po' alla testa anche a lei...

«Tutto bene?» mormorò lui.

«Mmm... Ci sai fare, Tucker. Anche troppo. Ma è molto meglio che farsi sparare addosso.»

«Stavo pensando esattamente la stessa cosa.»

Tucker le posò la guancia sui capelli. Il corpo di Caroline era morbido e snello fra le sue braccia. La propria reazione fisica non lo sorprese. Era naturale come respirare. Quello che lo sorprese, invece, fu l'improvviso desiderio di gettarsela su una spalla e di portarla in casa, di sopra. Aveva sempre preferito prendersi il suo tempo, con le donne, assaporare la caccia, mantenere il controllo. Forse, pensò, era solo colpa del vino.

«Sta piovendo» sussurrò Caroline.

«Uhm.»

Tucker sentiva l'odore della pioggia sui suoi capelli, sulla sua pelle. E lo faceva impazzire.

Lei sorrise, godendosi la sensazione delle grosse, lente gocce che cominciavano a bagnarle i vestiti. Nessuno le aveva mai sparato addosso, rifletté. Ma non aveva mai neppure ballato sotto la pioggia.

«É deliciosamente fresca.»

Visto il modo in cui cominciava a sentirsi, Tucker era sorpreso che la pioggia non gli sfrigolasse sulla pelle. Si trovò con la bocca vicina al suo orecchio, e il modo in cui lei sobbalzò quando le mordicchiò il lobo gli diede un brivido lungo la schiena. Caroline spalancò gli occhi mentre le labbra di lui le scivolavano lungo la guancia.

Qualcosa di dolce e caldo si agitò dentro di lei, prima che riuscisse a soffocarlo. Un istante prima che la bocca di Tucker raggiungesse la sua gli mise una mano sul petto e lo respinse.

«Che cosa credi di fare?»

«Baciarti?» suggerì lui.

«No.»

Tucker la fissò per un momento, resistendo a stento all'impulso di ignorare la sua protesta di prendersi ciò che desiderava.

«Caroline, sei una donna dura.»

Il campanello d'allarme nella testa di Caroline si attenuò. Tucker non intendeva insistere.

«Così si dice.»

«Potrei restare qui attorno per un po', e farti cambiare idea.»

«Non credo proprio.»

Gli occhi di Tucker ridevano.

«Questa è una sfida. Ma immagino che tu abbia avuto una giornata difficile, perciò lascerò perdere.»

«Te ne sono grata.»

«Lo spero bene!» Tucker le prese la mano e le accarezzò le nocche col pollice. E, accidenti a lui, Caroline rabbrivì di piacere. «Penserai a me, Caroline, quando sarai nel tuo letto, stasera.»

«Piuttosto penserò a come far riparare le finestre.»

«Sono in debito con te, per quelle.»

«É Austin Hatinger a essere in debito» osservò lei in tono leggero. «Ma questo non risolve il problema.»

«Ci penserò io.» Tucker la guardò. «Sei davvero carina quando sei bagnata. Se resto ancora un po', cercherò di nuovo di baciarti.»

«Allora è meglio che tu vada.» Caroline fece per ritirare la mano, e lanciò un'occhiata alla Porsche. «Tucker, lo sai che hai la capote abbassata?»

«Accidenti.» Lui si voltò a guardare. La pioggia saltellava sui sedili di pelle. «Questo è il guaio con le donne, ti distraggono.» Prima che lei potesse ritirare la mano, se la portò alle labbra per un lungo bacio. «Tornerò, Caroline.»

Lei sorrise e fece un passo indietro.

«Ricordati di portare dei vetri e un martello.»

Tucker salì in macchina senza preoccuparsi di sollevare la capote. Accese il

motore, le lanciò un bacio e sfrecciò via. Caroline aspettò che fosse scomparso prima di tornare a sedersi sugli scalini a finire il vino ormai diluito dalla pioggia. Susie aveva ragione, pensò, Tucker Longstreet non era un assassino più di quanto lo fosse lei. Ed effettivamente aveva qualcosa... Era una buona cosa che lei non fosse interessata. Un'ottima cosa.

Il mattino dopo, Caroline si svegliò di cattivo umore. Aveva dormito male. E, accidenti a lui, aveva pensato a Tucker. Era stata perfino tentata di prendere una delle pillole che le aveva prescritto il dottor Palamo, ma aveva resistito. Così, ora era insonnolita e aveva un feroce mal di testa per aver bevuto troppo vino.

E di chi era la colpa? Facile. Se non fosse stato per Tucker non avrebbe bevuto troppo. Se non fosse stato per Tucker non sarebbe rimasta sveglia per metà della notte, tormentata dall'irrequietezza. E se non fosse stato per Tucker non avrebbe avuto la casa piena di buchi. Bisognava provvedere, e alla svelta, prima che mosche, zanzare e Dio sa che altri ospiti decidessero di andare a vivere con lei.

Da quando aveva avuto la sfortuna di imbattersi in Tucker, la sua vita era diventata un caos. Donne morte, uomini pazzi armati di fucile... Perché diavolo non era andata a riposare nel Sud della Francia, su qualche spiaggia assolata?

Perché aveva deciso di tornare a casa, pensò con un sospiro. Benché vi avesse passato solo pochi giorni della sua infanzia, quella era quanto di più vicino a una casa avesse mai avuto. Non avrebbe permesso a niente e a nessuno di rovinare i suoi programmi. Sarebbe stata sola e tranquilla come aveva progettato, a cominciare da quel preciso momento.

A testa alta, spalancò la porta principale... e si lasciò sfuggire un grido soffocato.

Un uomo di colore, con una guancia sfregiata e spalle da lottatore, era in piedi vicino a una finestra rotta. Caroline vide qualcosa di metallico scintillare nella sua mano e cercò di pensare al da farsi, freneticamente.

Chiudersi in casa e correre al telefono. Precipitarsi alla macchina, sperando che le chiavi fossero nel cruscotto. Restare semplicemente dov'era e mettersi a urlare.

«Salve, signora. Tucker mi ha detto che ha avuto qualche problema, qui» annunciò l'uomo.

«C... come?»

«Hatinger le ha rotto i vetri. Ma dovrei riuscire a ripararli in fretta.»

Solo ora Caroline si rese conto che l'oggetto metallico che aveva in mano era un metro.

«Lei è qui per riparare le finestre?»

«Sì, signora. Tuck mi ha chiamato ieri sera. Ha detto che l'avrebbe avvertita che sarei venuto stamattina a prendere le misure.» Gli occhi scuri scintillarono, divertiti. «Scommetto che non lo ha fatto.»

«No, non mi ha detto nulla.»

«Tuck non è quello che si dice un tipo affidabile.»

«Già, l'avevo capito.»

L'uomo annotò le misure su un taccuino.

«Devo averle messo un bello spavento.»

«Proprio così.» Caroline si sforzò di sorridere. «Non mi ha detto il suo nome.»

«Toby March.» L'uomo si toccò la tesa del cappello.

«Mi occupo di piccole riparazioni.»

«Piacere di conoscerla, signor March.»

Dopo un momento di esitazione, lui prese la mano che Caroline gli tendeva.

«Può chiamarmi Toby, signora. Lo fanno tutti.»

«Be', Toby, le sono grata di essere venuto così presto.»

«Se ha una scopa, potrei cominciare a togliere queste schegge di vetro.»

«Bene. Gradisce un caffè?»

«Non si disturbi.»

«Non è un disturbo, stavo giusto per prepararlo per me.»

«Allora, grazie.»

«Glielo porto fra un minuto.» Il telefono cominciò a squillare. «Mi scusi.» Caroline corse all'apparecchio.

«Sì?»

«Be', dolcezza, di sicuro hai una vita movimentata.»

«Susie! Chi ha detto che nelle piccole città non succede mai niente?»

«Certo non uno che ci viveva. Verrei a trovarti, ma i ragazzi mi hanno lasciato una casa che sembra un campo di battaglia.»

«Sto bene, davvero.» A parte i postumi di una sbronza, i nervi a pezzi e una sgradevole dose di frustrazione sessuale. «Sono solo un po' stordita.»

«Non mi sorprende, tesoro. Senti, noi facciamo un barbecue, domani. Tu vieni qui, ti siedi all'ombra, mangi, e dimentichi tutti i tuoi problemi.»

«Sembra una magnifica idea.»

Susie le diede le indicazioni per arrivare a casa sua, poi Caroline andò in cucina, preparò il caffè, mise a tostare il pane e tirò fuori un vasetto di marmellata. Il sole splendeva alto nel cielo e il profumo dell'erba bagnata si mescolava a quello del caffè. Dal portico, le giunse la voce di Toby, una ricca, vellutata voce baritonale che cantava un gospel. Caroline si rese conto che il suo mal di testa era svanito.

Tutto sommato, era bello essere a casa. Il dottor Theodore Rubenstein, Teddy per gli amici, finì la seconda tortina alla ciliegia e la innaffiò con un lungo sorso di Pepsi.

Teddy aveva appena compiuto quarant'anni e si considerava un tipo simpatico. Sapeva di non essere una bellezza, ma usava il suo spirito per attirare le signore.

Un bel carattere, amava ripetersi, catturava altrettante ragazze quanto un bel profilo.

Canterellando fra sé, si lavò le mani al lavello. Dietro di lui, Edda Lou Hatinger giaceva nuda sul tavolo di marmo. La sua pelle era spettrale sotto le crude luci fluorescenti.

Quel genere di spettacoli non turbava Teddy. Aveva scelto la patologia perché tutti si aspettavano che studiasse medicina, come tre generazioni di Rubenstein prima di lui. Ma molto prima di completare il suo anno di internato aveva scoperto di nutrire un'avversione quasi ossessiva per gli ammalati.

Con i morti era diverso. I morti non si lamentavano, non c'era bisogno di salvarli, e certo non potevano denunciarlo se commetteva qualche errore. Lì si sezionava, si scopriva che cosa era successo e si compilava il rapporto. Teddy era persuaso che fosse molto meglio che avere a che fare con i vivi, anche se le sue due ex mogli lo

avevano accusato di mancanza di sensibilità, di egoismo e di un discutibile senso dell'umorismo.

Teddy lanciò un bacio a Edda Lou e accese il registratore.

«Quello che abbiamo qui» cominciò, «è una femmina, di razza bianca, sui venticinque anni. Identificata come Edda Lou Hatinger. E, ragazzi, è costruita come si deve. La nostra ospite di oggi ha subito ferite multiple d'arma da taglio. Scusami, Edda Lou» aggiunse, contando le ferite. «Ventidue, concentrate nelle zone del seno, del torace e dell'inguine. Uno strumento aguzzo e affilato è stato usato per tagliare la giugulare, la trachea e la laringe in senso orizzontale. Dall'angolazione e dalla profondità si deduce che l'assassino usava la mano destra. In parole povere, signore e signori, si può dire che le ha tagliato la gola da un orecchio all'altro con una lama lunga da quindici a venti centimetri.» Fischiò.

«Qualcuno di voi ha visto Crocodile Dundee?» Continuò allegramente su quel tono, esaminando la ferita alla testa, e alzò gli occhi quando la porta si aprì per lasciar passare l'agente Burns. A Teddy, quel tipo rigido non piaceva affatto.

«Come va, Burns?»

«Come procede il lavoro?»

«Oh, Edda Lou e io cominciamo a conoscerci. Forse più tardi andremo a ballare.»

Burns strinse i denti.

«Il tuo senso dell'umorismo è rivoltante.»

«Edda Lou lo apprezza. Non è vero, tesoro?» Le batté un colpetto sulla mano.

«Abrasioni ai polsi e alle caviglie» continuò, a beneficio del registratore.

«É stata violentata?»

«É difficile dirlo» rispose Teddy. «Preleverò dei campioni di tessuti.» Burns guardò da un'altra parte mentre lo faceva. «Direi che è rimasta in acqua da dodici a quindici ore. Come prima ipotesi, si può supporre che sia morta fra le ventitré e le tre del mattino del sedici giugno.»

«Voglio i risultati degli esami al più presto» affermò Burns. «Voglio sapere tutto il possibile. Che cosa ha mangiato, quando ha mangiato. Se era drogata o aveva bevuto. Se ha avuto rapporti sessuali. Affermava di essere incinta. Voglio sapere di quante settimane.»

«Darò un'occhiata.» Teddy si voltò, in apparenza per cambiare strumenti. «Forse vorrai esaminare un suo molare sinistro. L'ho trovato molto interessante.»

«Un dente?»

Perplesso, Burns si chinò sul cadavere.

«Baciarmi, stupido» disse Edda Lou. Lui lanciò uno strillo e balzò indietro.

Teddy era piegato in due dal ridere. Erano mesi che si esercitava come ventriloquo per quel momento. Il panico che aveva visto sul viso di Burns era una ricompensa più che sufficiente per i suoi sforzi.

«Hai stile, Burns. Perfino le donne morte si innamorano di te.»

L'agente federale strinse i pugni, cercando di controllarsi.

«Sei pazzo da legare.» Era inutile minacciarlo di fargli rapporto. Rubenstein era il migliore. Matto, ma il migliore. «Voglio i risultati dell'autopsia per la fine della giornata. Per te sarà anche un divertimento, ma io ho uno psicopatico da fermare.»

Burns uscì, e Teddy si rimise al lavoro, fischiando.

CAPITOLO 8

Darleen Fuller Talbot ascoltava i rumori provenienti dal barbecue dei Truesdale che entravano dalla finestra della camera da letto, e pensava che era una vergogna che quella spocchiosa Susie Truesdale non avesse invitato la vicina della porta accanto al suo party.

Naturalmente Susie non faceva lega con lei. Preferiva i Longstreet, o gli Shays. Eppure, tutti sapevano che aveva dovuto sposarsi in gran fretta e che aveva lavorato come cameriera al *Chat 'N Chew* mentre le cresceva la pancia. Forse suo marito proveniva da una famiglia ricca, in compenso il padre di Burke si era suicidato perché tutto quello che gli rimaneva era una montagna di debiti.

In conclusione, Darleen riteneva una vera villania che Susie non l'avesse invitata. Diamine, c'era perfino suo fratello! Non che Bobby Lee si preoccupasse dei sentimenti di sua sorella.

Oh, al diavolo lui, i Truesdale e tutti gli altri. Lei non voleva andare a nessun party. Come avrebbe potuto divertirsi sapendo che la sua migliore amica sarebbe stata sepolta martedì?

Sospirò, e Billy T., che la stava baciando sul seno con molto impegno, lo interpretò come un segno che lei stesse finalmente interessandosi alla cosa.

«Dai, piccola, vienimi sopra.»

L'invito accrebbe il suo interesse. Non solo Junior lo faceva solo nel letto, ormai, ma anche invariabilmente nella stessa posizione.

Più tardi, mentre Billy T. fumava una sigaretta, Darleen prese a fissare il soffitto, ascoltando la musica che proveniva dal cortile dei Truesdale.

«Billy T., non ti pare villano dare un party e non invitare i vicini?»

«Diavolo, Darleen, vuoi smetterla di preoccuparti di quella gente?»

«Non è giusto.» Piccata, lei si alzò e cominciò a rivestirsi. Se doveva andare a prendere Scooter da sua madre fra un'ora, era meglio muoversi. «Susie si dà un sacco di arie, solo perché è amica dei Longstreet. Tucker è da lei proprio ora, e fa il cascamento con quella Waverly. E dire che Edda Lou non è ancora sotto terra!»

Voltò le spalle alla finestra. «Li odio, tutti quanti. Se Tucker non fosse amico di Burke, sarebbe sotto chiave, proprio come Austin.»

«Al diavolo.» Billy T. vide la maglietta di Darleen tendersi sui seni abbondanti e si chiese se ci fosse modo di convincerla a tornare a letto. «Tucker è pieno di spocchia, ma non è un assassino. Lo sanno tutti che è stato un negro. Sono i negri che fanno a pezzi le donne bianche.»

«In ogni caso Tucker le ha spezzato il cuore. Sarebbe giusto che pagasse, in qualche modo.» Darleen lanciò un'occhiata a Billy T. «Credo che farei qualunque cosa per l'uomo che avesse il fegato di fargliela pagare.»

Billy T. schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Be', dolcezza, se mi dimostrassi quanto lo desideri, forse quell'uomo potrei essere io. Vieni qui.»

«Oh, tesoro.» Darleen si sfilò da capo la maglietta. «Sei così buono con me...»

Mentre Darleen era occupata a rallegrare Billy T, nel cortile accanto le costolette sfrigolavano sulla griglia, sorvegliate da Burke. I suoi figli maggiori, Tommy e Parker, aiutavano Susie. Il minore, Sam, che avrebbe presto compiuto nove anni, stava mostrando a Tucker la sua collezione di figurine del baseball.

Tucker era seduto sull'erba, e teneva il bambino sulle ginocchia mentre sfogliavano l'album. Caroline fingeva di ascoltare quello che le stava dicendo Matthew Burns, ma in realtà seguiva la loro conversazione.

«Posso darti il mio Ricky Henderson dell'ottantaquattro in cambio di quel Cal Ripkin.»

«Niente da fare.» Sam scosse la testa. «Questo è stato l'anno migliore di Cal.»

«Ma la tua è segnata, mentre il mio Henderson è in perfette condizioni. Potrei aggiungere Wade Boggs, è nuova di zecca.»

«Nossignore. Voglio Pete Rose del sessantatré.»

«É un furto, figliolo. Dovrò denunciarti a tuo padre.»

La trattativa seguì per un pezzo, sotto gli occhi divertiti di Caroline, e finì in un'allegria rissa quando Tucker si rovesciò Sam sulle ginocchia e cominciò a fargli il solletico.

Mentre li guardava accapigliarsi, Caroline perse il filo della conversazione di Burns. Era molto più interessante osservare gli altri ospiti.

Un gruppetto di invitati era riunito all'ombra della quercia. Il patologo, un tipo bruno e ossuto, stava facendo ridere alcune signore. Caroline si chiese come si potesse eseguire un'autopsia un giorno e raccontare barzellette quello dopo. Josie flirtava con lui e con tutti gli uomini presenti. Dwayne e Doc erano seduti nel portico e bevevano birra. Marvella e Bobby Lee si scambiavano lunghe occhiate e la proprietaria del salone di bellezza, Crystal qualcosa, spettegolava con Birdie Shays.

Ancora una volta, Caroline provava la sensazione di essere a casa. Voleva sentire Sam strillare e ridere mentre lottava con Tucker. Voleva ascoltare Crystal e Birdie spettegolare su qualcuno che era morto da vent'anni.

Voleva guardare Burke che baciava sua moglie al riparo del fumo del grill, come se fossero ancora due ragazzi che rubavano un bacio. E voleva provare quello che provava Marvella quando Bobby Lee la prese per mano e la trascinò in cucina.

Voleva essere parte di tutto quello, non solo un'ospite che sedeva fra le quinte discutendo di Rachmaninoff.

«Scusami, Matthew.» Gli lanciò un sorriso e si alzò dalla panca. «Chiedo a Susie se ha bisogno di aiuto.»

Mentre passava, Tucker ammirò le gambe snelle messe in evidenza dai calzoncini bianchi e sospirò. Poi diede un ultimo pizzicotto a Sam e si alzò.

«Credo che andrò a procurarmi una birra.»

Caroline si fermò vicino al grill.

«Posso fare qualcosa?»

«Tesoro, per questo ho quattro figli» rise Susie. «Tu va' a sederti e rilassati.»

«Ecco, io...»

Caroline lanciò un'occhiata a Burns, seduto al tavolo con la cravatta spietatamente annodata. Susie seguì la direzione del suo sguardo.

«Oh. Capisco che ci siano momenti in cui una donna ha bisogno di tenersi

occupata. Perché non fai un salto in cucina a prendere i sottaceti? Ce n'è un vaso nell'armadietto vicino al frigorifero.»

Caroline entrò in cucina e si fermò di botto. Bobby Lee e Marvella erano avvinghiati in un focoso abbraccio davanti al frigorifero. Quando la porta sbatté si separarono di colpo. Marvella arrossì e si sistemò la camicetta. Bobby Lee non sapeva più cosa fare.

«Oh, scusate...» cominciò Caroline. «Ero venuta a prendere qualcosa per Susie... Posso tornare dopo.»

Fece un passo indietro, ma giusto in quel momento la porta si riaprì, alle sue spalle, e comparve Tucker.

«Caroline, non puoi lasciare qui questi due da soli.»

Ammiccò a Bobby Lee. «Le cucine sono posti pericolosi. Andate fuori, dove le vostre mammine possono tenervi d'occhio.»

«Ho diciotto anni» protestò Marvella. «Siamo entrambi adulti e vaccinati.»

Tucker sogghignò.

«É proprio quello che intendevo, dolcezza.»

«E inoltre, stiamo per sposarci» continuò lei. «Marvella!» Bobby Lee era scarlatto. «Non ho ancora parlato con tuo padre!»

Lei gettò indietro la testa.

«Ma noi sappiamo quello che vogliamo, no?»

«Be', sì...» Bobby Lee inghiottì a vuoto sotto lo sguardo divertito di Tucker. «Sicuro. In ogni caso è giusto che parli prima con lui.»

«Allora, è meglio che cominci subito.»

Marvella passò il braccio sotto il suo e lo trascinò fuori dalla porta di servizio.

«Gesù» mormorò Tucker, scosso. «Aveva l'abitudine di sbavarmi sulla spalla... e ora parla di sposarsi. Come diavolo può avere diciotto anni? Li avevo io un momento fa!»

Caroline rise e gli batté un colpetto sul braccio.

«Non preoccuparti, Tucker, ho la sensazione che fra un anno o due Marvella ti darà un altro bambino che ti sbaverà sulla spalla.»

«Dio santo, allora sarò una specie di nonno, no? Ho trentatré anni, sono troppo giovane per essere nonno.»

«Credo che sarebbe soprattutto un titolo onorifico.»

«Non importa. Non voglio pensarci.»

«Molto saggio» commentò Caroline. «Dove sono i sottaceti?»

«Come?» Tucker si voltò a guardarla e i suoi cupi pensieri sulla vecchiaia svanirono. Diamine, aveva delle belle gambe e un sederino delizioso. «Lassù.» Osservò il modo in cui i calzoncini le risalivano lungo le cosce mentre si sollevava sulla punta dei piedi per raggiungere il ripiano. «Va bene così.»

Caroline sfiorò il vaso prima di rendersi conto di che cosa stava succedendo. Si lasciò ricadere bruscamente sui talloni e gli lanciò un'occhiataccia.

«Tucker, tu sei malato.»

«Infatti, mi sento come se avessi la febbre.» Sorridendo, lui si avvicinò. «Lascia che ti aiuti.» Il suo corpo premette leggermente contro quello di lei mentre prendeva il vaso. «Hai un profumo delizioso, Caro. Come di qualcosa per cui un uomo sarebbe

felice di svegliarsi la mattina.»

La propria reazione fisica, inaspettata, costrinse Caroline a respirare a fondo.

«Come caffè e pancetta?»

Lui ridacchiò e le strofinò dolcemente il viso sul collo.

«Come una donna da tenere fra le braccia e con la quale fare l'amore... dolcemente, pigramente...»

Troppe cose accadevano dentro di lei, e troppo in fretta. Non aveva più provato niente di simile dopo... Luis. I suoi muscoli si tesero.

Tucker mise da parte il vaso e la costrinse a voltarsi, mettendole le mani sui fianchi.

«Ti è mai capitato di avere qualcosa in mente... una musica, per esempio... e di non riuscire a liberartene?»

Le mani scivolarono verso l'alto, sfiorandole il seno.

Il sangue cominciò a ronzarle nelle orecchie.

«Immagino di sì.»

«Questo è il mio problema con te, Caroline. Continui a risuonarmi in testa. Si potrebbe quasi dire che sono fissato.»

I suoi occhi erano così vicini che Caroline vide che c'era un sottile alone di verde attorno alla pupilla.

«Forse dovresti pensare a una musica diversa.»

Tucker si chinò ancora di più, ma quando lei si irrigidì si limitò a sfiorarle le labbra.

«Ho sempre avuto grosse difficoltà a fare quello che dovrei.» Le accarezzò la guancia, lievemente. «Ti ha ferita, o soltanto delusa?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Sei ombrosa, Caro. Immagino che ci sia una ragione ben precisa.»

Lei si irrigidì ancora di più.

«Io non sono ombrosa, bensì indifferente. E la ragione potrebbe essere che non ti trovo attraente.»

«Questa è una bugia» disse lui in tono discorsivo.

«L'indifferenza, intendo. E se non ci fosse tutta quella gente là fuori, ti dimostrerei come so che è una bugia. Ma io sono un tipo paziente, Caro, e non me la prendo mai se una donna vuole essere persuasa.»

«Oh, sono sicura che ne hai persuase parecchie» scattò lei, irritata, «a cominciare da Edda Lou.»

Tutta l'allegria svanì dagli occhi di Tucker, sostituita dapprima dalla collera, poi da qualcosa che assomigliava alla disperazione. Fece un passo indietro, e Caroline gli mise una mano sul braccio.

«Tucker, mi dispiace. Ho detto una cosa orribile.»

«Era abbastanza vicina alla verità.»

Lei scosse la testa.

«Hai toccato il tasto sbagliato, ma non è una buona scusa per dirti una cosa del genere. Mi dispiace.»

«Non pensarci.» In cortile, si sentì Burke chiamare a gran voce gli ospiti a tavola, e le labbra di Tucker si curvarono, anche se il sorriso non arrivò fino agli occhi.

«Sembra che si mangi, finalmente. Va', porta i sottaceti. Io arrivo subito.»

«Va bene.»

Caroline si fermò sulla porta, cercando qualcosa da dire. Ma scusarsi di nuovo era inutile.

Quando la porta sbatté dietro di lei, Tucker appoggiò la fronte al frigorifero. Non aveva parole per definire quello che provava, e questo lo sconvolgeva. I suoi sentimenti erano sempre stati semplici, anche quelli meno nobili. Ma quel groviglio di emozioni che gli si annodava dentro era nuovo, e gli faceva paura.

Aveva perfino sognato Edda Lou, pallida, insanguinata, che tendeva verso di lui la mano scheletrita per accusarlo.

Lei era morta, ed era colpa sua. Dio onnipotente, che cosa poteva fare?

«Tucker?» Josie scivolò in cucina e gli passò un braccio attorno alla vita. «Ti senti male?»

Come peggio non potrei, pensò lui, ma si limitò a sospirare.

«Ho mal di testa, ecco tutto.» Sorrise e si voltò.

«Troppa birra a stomaco vuoto.»

«Ho dell'aspirina nella borsa.»

«Preferisco mangiare qualcosa.»

«Andiamo a procurarti un piatto.» Josie gli tenne il braccio attorno alla vita mentre uscivano nel portico.

«Dwayne è già quasi ubriaco, e non voglio essere costretta a riportarvi a casa tutti e due, tanto più che ho un impegno, stasera.»

«Chi è il fortunato?»

«Quel dottore dell'FBI.» Josie ridacchiò e fece un cenno a Teddy. «Vediamo di farci dare un po' di quelle costolette.»

Al tavolo del locale di McGreedy, Josie stava giusto cominciando a scaldarsi. La taverna era il suo locale preferito in città. Amava le sue pareti scure, impregnate di whisky, i pavimenti appiccicosi, i tavoli malfermi, almeno quanto amava i locali ugualmente pieni di ubriaconi, ma più eleganti, che frequentava ad Atlanta, Charlotte e Memphis. Le metteva sempre allegria entrare in quell'atmosfera pesante di fumo e di liquori, ascoltare la musica country del juke-box, le voci litigiose o divertite, i colpi secchi delle palle nella sala da biliardo.

Scoppiò a ridere a una battuta spinta di Teddy e gli batté una pacca sulla spalla.

«Sei forte, Teddy. Sei sicuro di non avere una moglie nascosta da qualche parte?»

«Due ex.»

«Che coincidenza, ho due ex anch'io. Il primo era avvocato. Un tipo raffinato, di buona famiglia. Proprio il marito che mia madre voleva per me. Sono quasi morta di noia prima che finisse l'anno.»

«Un tipo rigido?»

«Impossibile. Ho cercato di scuoterlo un po'. Ho organizzato un ballo mascherato per Capodanno. Io ero travestita da lady Godiva.» Josie si passò una mano fra i folti capelli neri. «Portavo una parrucca bionda... e solo quella. Ma il vecchio Franklin non ha apprezzato.»

Teddy riusciva benissimo a immaginarla con indosso solo una parrucca bionda, e

pensò che lui, al contrario del marito, avrebbe apprezzato moltissimo.

«Mancava di senso dell'umorismo» commentò.

«L'hai detto. Così, naturalmente, quando ho deciso di trovarmi un altro marito, ho scelto un tipo tutto diverso.

Ho incontrato un rude, duro cowboy che possedeva un ranch nell'Oklahoma. Ce la siamo spassata parecchio.»

Josie sospirò al ricordo. «Poi ho scoperto che mi metteva le corna. Non sarebbe stato tanto grave, se non lo avesse fatto con i cowboy!»

«Diavolo» osservò Teddy, comprensivo. «E io che pensavo che fosse duro sentirmi dire dalle mie mogli che avevo un lavoro disgustoso.» Ammiccò. «Le donne di solito non trovano il mio lavoro un piacevole argomento di conversazione.»

«Io lo trovo affascinante.» Josie segnalò di portare un'altra birra, e approfittò del movimento per strofinare il piede nudo contro il polpaccio di Teddy. «Devi essere in gamba. Non capisco come fai a scoprire tante cose solo esaminando un cadavere.»

«Be', per dirlo in parole povere, è come mettere insieme i pezzi di un rompicapo. Causa della morte, ora e luogo. Tessuti o sangue che non appartengono alla vittima. Frammenti di pelle. Capelli.»

Josie fu percorsa da un fremito di paura. «Hai scoperto qualcosa su Edda Lou?»

«Abbiamo l'ora, il luogo e l'arma. Una volta conclusi i miei esami, confronterò i risultati con quelli ottenuti dal medico legale di contea sulle altre due vittime. Immagino che le conoscessi.»

«Certo. Siamo andate a scuola insieme. E conoscevo Edda Lou da quando era nata. Non che fossimo amiche, ma fa davvero paura pensare a come è morta.» Josie appoggiò il mento sulle mani. I lunghi riccioli neri, gli occhi e la pelle dorati le davano una certa aria da zingara, che lei aveva accentuato, quella sera, con un paio di cerchi d'oro alle orecchie e il top rosso. Teddy aveva l'acquolina in bocca solo a guardarla. «Immagino che tu non possa stabilire se ha sofferto molto.»

«Posso dirti che la maggior parte delle ferite sono state inferte dopo la morte.» Teddy le strinse la mano, confortante. «Non pensarci.»

«Non posso farne a meno. A essere sincera... Posso essere franca con te, vero, Teddy?»

«Sicuro.»

«La morte mi affascina.» Ridacchiò, imbarazzata, poi si spostò più vicino. «A te posso dirlo, perché è il tuo lavoro. Quando si parla di qualche omicidio, alla televisione o sui giornali, io divoro le notizie.»

«Lo fanno tutti, solo che non lo ammettono.»

«Hai ragione. Sai, seguo tutte quelle trasmissioni sui maniaci omicidi. Le trovo interessanti. Voglio dire, mi interessa come riescono a fare quelle cose orribili alla gente, e perché sono così difficili da scoprire. Penso che siamo tutti un po' nervosi sapendo di avere un tipo simile in giro per la città, ma al contempo anche eccitati.»

Josie avvicinò la sedia a quella di Teddy. «Sai, non ho mai visto un cadavere. Cioè, non prima che fosse sistemato nella bara, in chiesa.»

Lui intuì la sua richiesta e corrugò le sopracciglia.

«Via, Josie, non c'è bisogno che tu la veda.»

Il piede continuava ad accarezzargli il polpaccio.

«Immagino che sembri un po' morboso, ma penso che potrebbe essere... educativo.»

Teddy sapeva che era un errore, ma era difficile resistere a Josie, quando si era messa in mente qualcosa. Il fatto poi che fossero entrambi mezzo sbronzi non gli era gran che d'aiuto. Dopo tre tentativi, riuscì a infilare la chiave nella serratura della porta di servizio di Palmer.

«Diavolo, che buio» commentò Josie.

«Accendo la luce.»

«No.» Il cuore le batteva all'impazzata. Per dimostrarlo a Teddy, gli prese la mano e se la premette sul seno.

«Rovinerrebbe l'atmosfera.»

Lui la spinse contro la porta e si concesse un lungo bacio molto intimo, insinuandole le mani sotto il top.

«Gesù» ansimò, «mi fai impazzire.»

«Calma, tesoro, abbiamo tutto il tempo che vogliamo» lo redarguì Josie ridendo. «Aspetta, cerco la torcia elettrica.» Frugò nella borsa e tirò fuori una piccola torcia a forma di penna. Il fascio di luce proiettò ombre tremanti sulle pareti. «Da che parte?»

«Di qui.»

Teddy fece strada e Josie lo seguì da vicino.

«C'è un odore di rose appassite e... Dio sa che cosa.»

«É lo spettrale profumo delle anime dipartite, mia cara.»

Inutile dirle che era liquido per imbalsamazione, formaldeide e detersivo. Teddy si fermò davanti a una porta e tirò fuori una seconda chiave. «Sei sicura?»

Lei inghiottì a vuoto e annuì. Teddy spinse la porta, rimpiangendo che fosse ben oliata. Un piccolo cigolio sarebbe stato perfetto. Josie respirò a fondo e accese la luce.

«Sembra il gabinetto di un dentista.» Indicò la forma indistinta coperta da un lenzuolo. «É lei?»

«In persona.»

«Voglio vederla.»

«Okay, ma... *guardare e non toccare.*»

Teddy si avvicinò al tavolo e scostò il lenzuolo.

«Gesù» sussurrò Josie. «É grigia.» Si premette una mano sullo stomaco e si avvicinò di un passo. «La gola...»

«Causa della morte» chiari lui. «Il coltello era lungo quindici o venti centimetri. Vedi questi segni sui polsi? É stata legata con una comune corda da bucato. E questa contusione alla base del cranio...» Voltò la testa del cadavere. «Dimostra che è stata colpita prima della morte, certo abbastanza forte da farle perdere conoscenza. Così l'assassino ha potuto legarla e imbavagliarla. Ho stabilito che è stato usato un fazzoletto rosso di cotone.»

«Riesci a scoprire tutto questo?»

«Questo e altro.»

«Chiunque sia stato, ha ucciso anche il bambino.»

Teddy scosse la testa.

«Non c'era nessun bambino.»

«Davvero?» Josie guardò il viso grigio, senza vita e fece una smorfia. «Gliel'avevo detto, che mentiva.»

«Detto, a chi?»

Josie scosse la testa. Non era il momento di tirare in ballo Tucker. Invece distolse gli occhi da Edda Lou e si guardò attorno. Tutte quelle boccette, tubi e piccoli attrezzi... Prese un bisturi e, saggiandone la lama, si tagliò il polpastrello del pollice.

«Accidenti.»

«Piccola, non dovresti toccare queste cose.»

Premuroso, Teddy tirò fuori un fazzoletto e tamponò il sottile filo di sangue.

«Non sapevo che fosse così affilato.» Josie sollevò il dito ferito e lo fece scivolare fra le labbra di Teddy.

«Guarirà prima, così.»

Mentre la lingua di lui lambiva la piccola ferita, lei socchiuse le palpebre. C'era una sorta di grande intimità, nel sapere che stava assaporando il suo sangue. Quando riaprì gli occhi, erano opachi di desiderio.

La mano di Teddy scivolò oltre l'orlo dei calzoncini, e poi sotto l'elastico delle mutandine. Nello stesso tempo, Josie gli aprì la lampo dei pantaloni.

«Posso?» sussurrò.

Teddy rabbrivì mentre i pantaloni gli si afflosciavano attorno alle caviglie.

«Serviti pure.»

Quando Josie arrivò a *Sweetwater*, verso le due del mattino, sentendosi usata, indolenzita e totalmente soddisfatta, Billy T. Bonny era sdraiato sotto il paraurti anteriore della Porsche. Imprecò quando i fari fendettero l'oscurità a pochi centimetri dalla sua testa. Altri dieci minuti e avrebbe finito.

Josie scese dalla propria macchina e Billy T. si raggomitò su se stesso, poi si arrischiò a guardare i suoi piedi.

Erano nudi, con le unghie scarlatte, e portava una catenina d'oro attorno alla caviglia.

Josie canterellava, e non sembrava troppo ferma sulle gambe. Lasciò cadere la borsetta, sparpagliando sul vialetto rossetti, spiccioli, un assortimento di cosmetici, una manciata di preservativi nelle loro bustine, un flacone di aspirina e tre confezioni di mentine. Billy T. represses un'imprecazione quando si chinò a raccogliere le sue cose.

Da sotto la Porsche, la guardò frugare tutt'attorno e rimettere gli oggetti nella borsa alla rinfusa, assieme a un bel po' di ghiaia.

«Al diavolo» borbottò Josie. Poi si rialzò sbadigliando e si diresse verso la casa.

Billy T. aspettò un intero minuto prima di rimettersi al lavoro.

CAPITOLO 9

La domenica mattina la maggior parte degli abitanti di Innocence si riuniva in una delle tre chiese. La Chiesa della Redenzione era per i metodisti, e si assicurava una larga fetta di fedeli. All'estremità meridionale della città c'era la Chiesa Biblica, luogo di culto della popolazione di colore. Non c'era alcuna legge divina o umana che sancisse la segregazione delle chiese, ma spesso la tradizione era più forte della legge. Di fronte alla Chiesa della Redenzione, a un isolato di distanza, c'era la Chiesa Luterana della Trinità, famosa per le sue vendite di dolci. Merito di Della Duncan che, incaricata dell'organizzazione, aveva venduto abbastanza biscotti e crostate da acquistare un rosone di vetri colorati. La Chiesa della Redenzione, nella persona di Happy Fuller, aveva risposto con tre cene a base di pesce, in modo da comprarsi un rosone ancora più grande. Quelli della Chiesa Biblica si accontentavano dei loro vetri trasparenti.

In tutte e tre le chiese, quella domenica, i predicatori ricordarono alle rispettive congregazioni di pregare per Edda Lou, per Mavis Hatinger e suo marito - nessuno nominò esplicitamente Austin - e per gli altri loro figli.

Sulla panca in fondo alla Chiesa della Redenzione, Mavis piangeva lacrime silenziose. Tre dei suoi cinque figli erano con lei. Vernon, che aveva ereditato l'aspetto e il carattere di suo padre, sedeva vicino alla moglie, che cercava di tranquillizzare la loro bambina di poco più di un anno con un succhiotto consunto. Il vestito di cotone era teso sul ventre rigonfio per un'altra gravidanza. Ruthanne sedeva accanto a lei, silenziosa e con gli occhi asciutti. Aveva diciotto anni e aveva appena finito la scuola superiore. Era moderatamente dispiaciuta per la morte di Edda Lou ma, seduta nella chiesa soffocante, tutto quello che riusciva a pensare era a come procurarsi abbastanza denaro da andarsene da Innocence.

Il più giovane, Cy, non vedeva l'ora di svignarsela. La sua famiglia era una costante fonte di imbarazzo per lui, ma a quattordici anni non c'era molto che potesse fare per liberarsene.

Appena finito il servizio religioso, mentre una processione di signore azzimate e profumate andava a fare le condoglianze a sua madre, approfittò dell'occasione per filare via a fumare una sigaretta dietro il magazzino di Larsson.

A suo avviso, era tutto un grosso pasticcio. Sua sorella era morta, suo padre e suo fratello erano in prigione, sua madre sapeva solo lamentarsi con l'assistente sociale, Vernon non parlava che di farla pagare a qualcuno e Loretta approvava ogni sua parola. Aveva imparato molto presto ad approvare, per evitare le botte. Ruthanne aveva più buonsenso del resto della famiglia messa assieme, decise Cy. Ma era sempre occupata a contare il denaro che nascondeva in una scatola di assorbenti igienici, l'unico posto dov'era sicura che suo padre non sarebbe andato a frugare. Poiché era un ragazzo leale, Cy teneva il segreto per sé.

Aveva già progettato che, appena ottenuto il diploma, sarebbe sparito pure lui. Non c'era la benché minima probabilità che potesse andare all'università. Cy era un ragazzo intelligente e avido di imparare, perciò la cosa gli bruciava parecchio. Ma era

anche uno spirito pratico, e accettava la realtà per quella che era.

Benché non provasse alcun vero piacere a fumare, accese una delle sigarette che aveva estorto a Vernon e si allentò il nodo della cravatta.

«Ehi.» Jim March comparve dietro l'angolo del magazzino.

Era un ragazzo alto, dinoccolato, con la pelle del colore della melassa. Come Cy, indossava gli abiti della domenica. «Che cosa stai facendo?»

«Fumo una sigaretta. E tu?»

«Niente.» Seguì un amichevole silenzio. «Meno male che la scuola è finita» disse Jim dopo un po'.

«Già.»

Cy non intendeva coprirsi di ridicolo confessando che a lui la scuola piaceva.

«Pensi di trovarti un lavoro?»

Cy si strinse nelle spalle.

«E quale lavoro?»

Jim piegò la cravatta e se la mise in tasca.

«Mio padre sta facendo delle riparazioni per quella signorina Waverly.» Jim non ritenne gentile dire che suo padre aveva sostituito i vetri rotti da Austin. «Deve ridipingerle tutta la casa. Io lo aiuto.»

«Diventerai ricco.»

«Niente di più facile» ironizzò Jim. «Però ho qualche soldo in tasca. Due dollari.»

«Due più di me.»

Jim lanciò un'occhiata all'amico. Per la verità, non sarebbero dovuti essere amici, almeno a sentire il padre di Cy. Ma erano riusciti a restarlo, di nascosto.

«Ho sentito che i Longstreet assumono braccianti.

Cy gli passò la sigaretta perché la finisse.

«Mio padre mi spellerebbe vivo se mi avvicinassi a *Sweetwater*.»

«Posso immaginarlo.»

D'altra parte suo padre era in prigione, ricordò Cy.

Se avesse trovato lavoro, poteva cominciare a costituire un suo fondo segreto, proprio come Ruthanne.

«Sei sicuro che cerchino gente?»

«Così ho sentito. Miss Della è alla vendita di dolci della chiesa. Puoi chiedere a lei.» Jim sorrise. «Hanno delle torte al limone. Potremmo comprarne una per due dollari.»

«Sicuro.» Anche Cy sorrise. «Bisogna che ti aiuti a mangiarla, altrimenti ti farà male.»

Mentre i ragazzi contrattavano la torta e le donne si pavoneggiavano nei loro abiti della domenica, Tucker era sdraiato sul letto e sonnecchiava piacevolmente.

Ai tempi di sua madre, le cose erano diverse. Allora, l'intera famiglia andava in chiesa, tirata a lucido, a prendere il suo posto nella prima fila di panche, e sua madre portava le perle della nonna. Dopo, seguiva il pranzo domenicale: prosciutto glassato, patate dolci, biscotti appena usciti dal forno, verdure e magari una torta di noci. E c'erano sempre fiori freschi sulla tavola.

Per rispetto alla moglie, il padre di Tucker non toccava la bottiglia, la domenica...

almeno dall'alba al tramonto. Come risultato, quei lunghi pomeriggi, visti retrospettivamente, acquistavano un'atmosfera di sogno. Era un'illusione, forse, ma confortante.

Una parte di Tucker aveva nostalgia di quei giorni. Ma non era male neppure sonnecchiare nella casa silenziosa, con la beata consapevolezza che non c'era niente da fare e nessun posto dove andare.

Sentì il motore di una macchina e si rigirò nel letto. Il movimento risvegliò il dolore delle ammaccature. Quando sentì bussare alla porta, Tucker pensò di fare finta di nulla e di aspettare che ci pensassero Josie o Dwayne. Ma la camera della sorella era dall'altra parte della casa, e il fratello non doveva essere in uno stato migliore di quando lui stesso l'aveva riportato a casa, la sera prima.

«Al diavolo» brontolò, nascondendo la testa nel guanciale.

I colpi alla porta erano cessati, ma prima che Tucker potesse congratularsi con se stesso sentì la voce di Burke sotto la finestra.

«Tucker, alza il sedere. Devo parlarti. Maledizione, Tuck, è importante.»

«É sempre importante» borbottò Tucker, scendendo dal letto. Tutte le sue ammaccature ricominciarono a farsi sentire. Nudo e irritato, aprì la portafinestra del terrazzo.

«Gesù.» Burke squadrò Tucker da capo a piedi. Il suo corpo era un mosaico di giallo, nero e blu. «Ti ha conciato per le feste, eh, figliolo?»

«Sei venuto a svegliarmi solo per fare questa bella scoperta?»

«Vieni giù e ti dirò perché sono qui. E mettili qualcosa addosso, prima che ti porti dentro per oltraggio al pudore.»

«Agli ordini, sceriffo.»

Tucker rientrò nella stanza, guardò il letto con un certo rimpianto, poi agguantò un paio di calzoncini e gli occhiali da sole. Non intendeva mettersi addosso nient'altro.

«Non ho neppure preso un caffè» si lamentò, quando uscì sotto il portico. Burke si era accomodato su una sedia a dondolo.

«Spiacente di svegliarti così presto. Non può essere più di mezzogiorno e un minuto.»

Tucker si mise a sedere, con una smorfia.

«E così, come mai sei passato da queste parti?»

«Ho parlato con quel dottor Rubenstein, poco fa. Faceva colazione al *Chat 'N Chew*, e mi ha chiamato dentro. Voleva informarmi di un paio di cose... più che altro per fare dispetto a Burns. É un tipo molto attaccato al regolamento... Burns, intendo. Si è praticamente impadronito del mio ufficio, e non posso dire di esserne contento.»

«Hai tutta la mia comprensione. E ora, posso tornare a letto?»

«Tucker, si tratta di Edda Lou.» Burke giocherellò col distintivo. Sapeva che non era corretto passare un'informazione a Tucker, specialmente quando l'FBI lo considerava un sospettato. Ma certe lealtà erano più forti della legge. «Non c'era nessun bambino, Tuck.»

«Come?»

«Non era incinta. É risultato dall'autopsia. Ho pensato che avessi il diritto di saperlo.»

Tucker rimase in silenzio per un lungo momento. Le orecchie gli ronzavano.

Quando parlò, la sua voce era pericolosamente calma.

«Non era incinta.»

«No.»

«É sicuro?»

«Rubenstein sa il fatto suo, e afferma che non lo era.»

Tucker si appoggiò allo schienale, a occhi chiusi. Si rendeva conto che una buona parte del suo dolore e del suo senso di colpa erano stati per il bambino. Ma non c'era nessun bambino, non c'era mai stato. E il dolore si stava trasformando in rabbia.

«Mi ha mentito. Si è piantata là, davanti a tutta quella gente, e mi ha mentito su una cosa simile.»

Sentendosi di troppo, Burke si alzò.

«Non mi sembrava giusto che credessi... Be', ho pensato che dovevi saperlo.»

I ringraziamenti sembravano fuori luogo, perciò Tucker si limitò ad annuire e tenne gli occhi chiusi finché non sentì la macchina dello sceriffo allontanarsi.

Aveva i pugni stretti, e una furia cieca, oscura, stava montando dentro di lui. Ne riconosceva i segni, e in un altro momento tanta rabbia lo avrebbe spaventato.

Voleva rompere qualcosa, frantumarla, farla a pezzi e calpestarla nella polvere. Quando li riaprì, i suoi occhi avevano un'espressione selvaggia. Balzò in casa, salì le scale. In camera sua afferrò le chiavi e si tolse la soddisfazione di sfasciare una lampada. Agguantò una camicia e se la infilò mentre usciva di nuovo. In corridoio, incontrò Josie, ma quando lei cercò di fermarlo, chiedendogli che cosa gli fosse successo, si limitò a scrollarsela di dosso.

«Tucker, aspetta, ho una cosa da dirti.» Josie lo seguì, e alzò la voce quando lui saltò sulla Porsche e accese il motore. «Tucker, sono uscita con quel medico dell'FBI, ieri sera. Edda Lou non era incinta. Era solo una trappola, come ti avevo detto.»

Lui si voltò di scatto.

«Lo so» rispose soltanto, e partì a razzo, schizzando la ghiaia tutt'attorno.

«Gesù, che cos'è questa confusione?»

Josie si voltò e vide Dwayne sul portico.

«Non è niente» sospirò lei, salendo gli scalini. A quanto pareva, non poteva fare nulla per Tucker, ma poteva prendersi cura di Dwayne. «Andiamo a preparare un po' di caffè, dolcezza.»

Il volante vibrò sotto le mani di Tucker quando sterzò bruscamente verso la città. Era troppo furioso per preoccuparsi quando la macchina sbandò e i pneumatici stridettero. A denti stretti, pigiò l'acceleratore fino a quando la lancetta del tachimetro toccò i centotrenta. Ondate di calore si sollevavano tremolando dall'asfalto, trasformando lo scenario circostante in un miraggio. Non sapeva dove stesse andando o che cosa avrebbe fatto, ma doveva farlo subito. Immediatamente.

Strinse la mano sulla leva del cambio preparandosi a scalare una marcia per imboccare la curva che precedeva il vialetto dei McNair. Ma quando girò il volante, la macchina proseguì dritta come una freccia. Ebbe appena il tempo di imprecare e di pigiare il piede sul pedale del freno a sua volta manomesso, che chiaramente lo tradì.

Con il viso ombreggiato da uno dei larghi cappelli di sua nonna, Caroline tentava

di aver ragione degli sterpi che erano cresciuti lungo il vialetto. Nonostante il caldo e il dolore alle braccia, non si era mai divertita tanto. Le cesoie erano affilate come rasoi, e i manici di legno lucidi per il lungo uso. I guanti da giardinaggio che le proteggevano le mani erano stati indossati di certo da Edith per compiere lo stesso lavoro. Era bello prendersi cura di ciò che era suo. Tutto intorno, c'era un concerto di cinguettii, di ronzii di insetti, e un paradiso di solitudine. Era esattamente quello che voleva.

Sentì il rombo di un motore, e capì che si trattava della Porsche di Tucker prima ancora di guardare. La macchina si avvicinava a velocità sostenuta.

Un giorno o l'altro, pensò, avrebbe ridotto la macchina a un mucchio di rottami e lui sarebbe finito all'ospedale. Diamine, quell'uomo era...

I pensieri di Caroline si interruppero bruscamente quando sentì lo stridio dei pneumatici sull'asfalto. Sentì anche il grido, e benché contenesse più rabbia che paura, lei aveva già gettato via le cesoie e cominciato a correre prima ancora di sentire il rumore di vetri infranti e di metallo contorto.

«Oh, mio Dio!» La Porsche era andata a schiantarsi contro il palo che sosteneva la cassetta della posta. I vetri infranti luccicavano tutt'intorno come brillanti. Tucker era immobile, chino sul volante. «Oh, mio Dio, Tucker!»

Terrorizzata all'idea di muoverlo, Caroline gli sfiorò delicatamente il viso e sobbalzò, con uno strillo, quando lui alzò la testa di scatto e imprecò.

Lei respirò a fondo un paio di volte.

«Idiota! Ho pensato che fossi morto. Dovresti esserlo, da come guidi. Un uomo adulto che si mette a fare le corse come un adolescente irresponsabile! Non capisco come tu possa...»

«Chiudi il becco, Caro.»

Tucker si portò una mano alla fronte dolorante e scoprì che sanguinava. Quando brancolò in cerca della maniglia, Caroline spalancò la portiera e si chinò per aiutarlo a scendere. La vista gli si offuscò, e questo lo fece infuriare ancora di più.

«Mi hai distrutto la cassetta della posta. Immagino che dobbiamo essere contenti che non ci fosse un'altra macchina, al suo posto.»

«Ti assicuro che ne avrai una nuova domattina.»

Caroline gli passò un braccio attorno alla vita per sorreggerlo.

«É facile per te sostituire le cose, vero?»

«Di solito è così.» La sua maledetta testa stava per scoppiare, pensò Tucker. E quella non sarebbe stata tanto facile da sostituire. La ghiaia aguzza gli rammentò che non si era fermato a mettersi le scarpe. Sentiva un filo di sangue colargli lungo la tempia. «Smettila, Caroline.»

C'era qualcosa nella sua voce... non rabbia, ma tristezza... che la costrinse a tacere.

«Appoggiati a me» mormorò. «Sono più forte di quello che sembro.»

«Quello che sembra è che una buona brezza potrebbe portarti via.» La casa oscillò davanti agli occhi di Tucker, e lui temette di svenire. Strinse le palpebre, facendo uno sforzo per restare lucido. «Hai quest'aria fragile... Non mi ha mai attratto, prima.»

«Immagino che dovrei sentirmi lusingata.»

«Ma sì da il caso che tu non sia fragile. Sei un tipo duro, Caro. E sei furiosa nei miei confronti. Solo, rinuncia a gridare, per un po'.»

«Perché dovrei gridare?» Dalla debolezza della sua voce, Caroline arguì che Tucker era ormai prossimo a crollare. *Fallo arrabbiare*, si disse. *Lo aiuterà a tenersi in piedi*. Se fosse caduto, non sarebbe riuscita a sollevarlo. «Per me non fa alcuna differenza se ti rompi l'osso del collo. Solo, preferirei che lo facessi lontano da casa mia.»

«Faccio quello che posso. Dolcezza, ho bisogno di sedermi.»

«Siamo quasi sul portico.» Caroline lo trascinò per un altro mezzo metro. «Là potrai sederti.»

«Non mi sono mai piaciute le donne autoritarie.»

«Allora io sono in regola.»

Quando raggiunsero il portico, visto che Tucker era ancora in piedi, Caroline decise di non fermarsi.

«Hai detto che potevo sedermi.»

«Ho mentito.»

Lui rise debolmente.

«Le donne lo fanno sempre.»

Caroline lo aiutò ad adagiarsi sul divano e gli sistemò un cuscino sotto la testa.

«Ora chiamo il dottore, poi ti darò una ripulita.»

Tucker le afferrò la mano.

«Non chiamarlo. È solo un bernoccolo. Ne ho molti altri.»

«Potresti aver riportato una commozione cerebrale.»

«Potrebbero essermi successe molte cose. Doc non farà altro che farmi un'iniezione di qualcosa, e io odio gli aghi.»

Poiché condivideva la sua avversione per le punture, Caroline si lasciò convincere. Dopotutto, sembrava abbastanza lucido.

«Disinfetterò la ferita, poi vedremo.»

«Bene. Che ne dici di un bel secchio di ghiaccio con dentro una birra?»

«Il ghiaccio sì, la birra no. Ora, resta sdraiato.»

Tucker sospirò e chiuse gli occhi. Li riaprì solo quando Caroline premette un panno freddo sul taglio che aveva sulla fronte. Poi la vide tendere la mano verso il flacone della tintura di iodio.

«Quella no» disse, afferrandole il polso.

«Bambinone.» Ignorando la protesta, Caroline passò la tintura di iodio nell'altra mano e gli tamponò la fronte. Lui prese a strillare e a imprecare. «Oh, via, Tucker, tieni duro.»

«Almeno soffiaci sopra.»

Lei ubbidì. Tucker le lasciò il polso e spostò la mano sulla sua coscia. Caroline soffiò ancora una volta sulla ferita poi allontanò la mano con un colpetto.

«Gesù, abbi un po' di rispetto per un ferito.»

«Sta' fermo mentre ti metto una garza.» Caroline tagliò la garza e la fissò col cerotto. «E se quella mano ricomincia a vagabondare, avrai un altro bernoccolo.»

«Sì, madama.»

Le mani di Caroline erano delicate, e a parte il doloroso pulsare della testa Tucker cominciava a sentirsi molto meglio.

«Sei ferito da qualche altra parte?»

«Non so. Perché non controlli?»

Ignorando la malizia, lei gli sbottonò la camicia.

«Spero che questo ti insegni a... Oh, Dio, Tucker, sei tutto nero e blu.»

«Quella è roba vecchia. Austin.»

«Diamine, è terribile» protestò Caroline. «Dovrebbe essere in prigione.»

Tucker non poté fare a meno di sorridere.

«E in effetti è in prigione, tesoro. Nella prigione della contea. Carl ce l'ha portato giusto ieri.»

Caroline gli sfiorò le costole ammaccate.

«Ti ha conciato davvero male.»

«Neppure lui se n'è andato ridendo» affermò Tucker, punto nell'orgoglio.

«Sicuro, questo sistema tutto.» Caroline allontanò la mano di scatto e aprì il flacone dell'analgesico che il dottor Palamo le aveva prescritto per il suo mal di testa.

«Gli uomini sono proprio degli idioti.»

Cautamente, Tucker si sollevò sui gomiti.

«Non sono stato io a cominciare.»

«Oh, sta' zitto e prendi una di queste.»

«Che cos'è?»

«Qualcosa che ti farà passare il mal di testa. Immagino che ti sia venuto.»

Tucker prese la pillola e il bicchier d'acqua che lei gli offriva, adocchiando l'etichetta. Se funzionava, poteva chiedere a Doc di prescrivergliene un flacone per il resto delle sue ammaccature.

«Posso avere quella birra, se riesco a stare in piedi?»

«No.»

Lui riappoggiò la testa sul cuscino.

«E va bene. Tesoro, fammi un favore, chiama Junior Talbot. Bisognerà che venga qui a rimorchiare la mia macchina.»

«Vado subito.» Caroline si alzò. «Tu però resta lì sdraiato, altrimenti chiamerò Doc Shays e gli dirò di portare l'ago più lungo che possiede.»

«Gesù, sei proprio cattiva.»

Ma Tucker sorrideva, guardandola allontanarsi. Poco dopo, Caroline tornò con una borsa del ghiaccio.

«Ha detto che verrà al più presto.» Lui si limitò a sospirare con gratitudine quando gli mise il ghiaccio sulla testa. «Non sapevo se avvertire i tuoi.»

«Non ancora. Della è in città, alla sua vendita di torte, e Josie non andrà da nessuna parte, specie se Dwayne si sveglia del suo solito umore domenicale.» Tucker chiuse gli occhi, esausto. «Comunque, sfasciare macchine è una specie di hobby nella mia famiglia.»

Caroline gli lanciò un'occhiataccia.

«Allora dovrete prendere in considerazione l'uncinetto o il punto croce. Dove diamine andavi tanto di fretta?»

«Non lo so. Ovunque.»

«Ovunque è un posto stupido per andarci a piedi nudi e a centocinquanta all'ora.»

«Centotrenta. Tu tendi sempre a esagerare.»

«Potevi ammazzarti.»

«Visto che avevo voglia di ammazzare qualcun altro, era l'alternativa migliore.»

Tucker aprì gli occhi, e Caroline capì che il mal di testa stava passando. Le magie del dottor Palamo funzionavano in fretta. Ma c'era qualcos'altro, qualcosa di più profondo.

«Avanti, sputa il rospo.»

«Non c'era nessun bambino. Non era incinta. Mi ha mentito. Mi ha guardato negli occhi e ha detto che aspettava un figlio mio. E ha mentito.»

Caroline impiegò un momento a capire che stava parlando di Edda Lou. «Mi dispiace...»

Intrecciò le mani in grembo, senza sapere bene che cosa dire. Tucker non sapeva perché si stesse confidando con lei, ma una volta che ebbe cominciato non riuscì più a fermarsi.

«Negli ultimi giorni... É stata un'idea che mi ha torturato. Pensare che era morta in quel modo. Aveva significato qualcosa per me, un tempo. Pensare a questo, e sapere che una parte di me era morta con lei era... Ma non c'era nessuna parte di me in Edda Lou. Era solo una sporca menzogna.»

«Forse si era sbagliata. Avrà creduto di essere incinta.»

Lui rise, secco.

«Non andavo a letto con lei già da qualche settimana.

Una donna come Edda Lou tiene bene i suoi conti. Lo sapeva.» Chiuse gli occhi un momento, e quando li riaprì scintillavano di rabbia. «Perché sono così furioso?

Edda Lou ha mentito, e questo significa che nessun bambino è morto e che io non devo più tormentarmi a pensarci.»

Caroline strinse la mano di Tucker nella sua, intenerita. Non si era resa conto che potesse provare dei sentimenti così profondi.

«A volte soffriamo di più per quello che sarebbe potuto essere che per quello che è.»

Tucker intrecciò le dita alle sue.

«Sembra che tu capisca di che cosa sto parlando.»

Lei sorrise, e non protestò quando le baciò le nocche.

«É così.» Prudentemente, ritirò la mano. «Vuoi che vada fuori a vedere se arriva Junior?»

Lui non voleva ancora interrompere quel momento di intimità. Con uno sforzo, si sollevò.

«Perché non andiamo insieme?» La stanza prese a girargli attorno lentamente, poi si fermò. «Se mi dai una mano...»

Caroline guardò la mano tesa. Era sciocco pensare che chiedesse qualcosa di più di un sostegno momentaneo, si disse. Allungò la mano e la unì alla sua.

CAPITOLO 10

Junior Talbot scese dal carro attrezzi, spinse indietro il cappello e si grattò la folta zazzera rossa, girando lentamente attorno alla Porsche.

«Sembra un bel guaio» commentò alla fine.

«Già» convenne Tucker.

Junior si chinò a esaminare il paraurti, poi si guardò attorno e studiò le tracce dei pneumatici sull'erba e le schegge di vetro sparse dappertutto.

«Sai, Tucker, ti ho sempre considerato il miglior guidatore che abbia mai visto, a parte quella volta in cui andai alla Cinquecento Miglia di Daytona. Mi ricordo quando sfidasti i ragazzi Bonny per venti dollari sulla Statale Uno, nel settantasette. La loro Camaro contro la tua Mustang.»

Era evidente che Tucker ricordava la gara con piacere.

«Mi sarebbero arrivati più vicini, se solo Billy T. avesse lasciato guidare John Thomas.»

Junior annuì.

«Forse. Ma nessuno dei due aveva il tuo talento.»

«Idioti» sbuffò Caroline fra i denti. Ma se i due sentirono, preferirono ignorarla.

«Quello che mi chiedo, è come hai fatto a sfasciare la macchina contro questo palo» continuò Junior.

«Be'...» Tucker rifletté. «Si potrebbe dire che ho perso il controllo. Lo sterzo non rispondeva.»

Junior annuì.

«Sembra che tu non abbia neppure toccato i freni.»

«Li ho toccati, eccome» protestò Tucker. «Non funzionavano.»

Gli occhi di Junior si ridussero a due fessure. Se si fosse trattato di chiunque altro, non sarebbe stato così perplesso. Ma conosceva e ammirava l'abilità di Tucker.

«É strano. Lo sterzo che non funziona, i freni che non rispondono, e tutto lo stesso giorno, in una macchina come questa? Non ha più di sei mesi, vero?»

«Giusto.»

Junior annuì di nuovo.

«Dovremo dare un'occhiata.»

Caroline si trattenne fino a quando Junior non tornò al suo carro attrezzi, poi sbottò: «Che cosa c'entra una gara di più di quindici anni fa con l'esserti schiantato contro la mia cassetta della posta?».

Tucker sorrise.

«Fu una notte di fuoco. Sta' indietro, tesoro. La macchina può scivolare quando Junior l'aggancia.» Nel tentativo di accattivarsi la sua comprensione, le passò un braccio attorno alle spalle e si appoggiò a lei, lasciando che lo aiutasse a spostarsi di qualche metro.

«Ti gira la testa?»

«Un po'» mentì lui. «Passerà» aggiunse coraggiosamente, e nascose un sorriso quando Caroline gli strinse il braccio attorno alla vita per sorreggerlo.

«Sali sulla mia macchina» disse lei. «Ti porto a casa.»

A casa? Diavolo, proprio ora che stava facendo qualche progresso?

«Forse potrei tornare a sdraiarmi sul divano finché non mi sarò ripreso del tutto.»

Caroline esitò, e Tucker era certo che stesse per cedere, quando sentì il suono di un clacson. Trattenne a stento un'imprecazione. Dwayne bloccò la sua Caddy bianca nel bel mezzo della strada. Non si era rasato e indossava solo un paio di calzoncini e una maglietta.

«Santo cielo...» mormorò.

Lanciò un'occhiata a Tucker, vide che si reggeva in piedi e spostò l'attenzione sulla macchina.

«Gita domenicale, Dwayne?»

«Ha telefonato Crystal.» Dwayne fischiettò fra i denti quando vide la parte anteriore della Porsche. «Pare che Singleton Fuller fosse alla stazione di servizio quando Junior ha ricevuto la chiamata. Ha raccontato tutto a Jed Larsson giusto mentre Crystal era andata a comprare una cassetta di Coca-Cola. Per fortuna ho risposto io al telefono. A Josie sarebbe venuto un colpo di sicuro.»

A quel punto, Caroline perse la pazienza.

«É commovente che tu sia così preoccupato per tuo fratello, ma permettimi di rassicurarti. Si è solo rotto un po' quella testa di legno, ma per il resto sta bene» sbottò.

Dwayne sbatté le palpebre sorpreso, e Tucker fece del suo meglio per non perdere tutta la sua dignità scoppiando a ridere. Caroline era pazza di lui, decise.

«Lo vedo. Sono venuto proprio per riportarlo a casa» disse Dwayne educatamente.

«Che famiglia unita e affettuosa dovete essere!»

«In effetti, tendiamo a sostenerci l'un l'altro» convenne Dwayne con un sorriso inaspettatamente accattivante.

«Siamo a posto, Tuck» chiamò Junior in quel momento.

«Ti farò sapere qualcosa.»

«D'accordo. Grazie.»

Tucker dovette voltarsi dall'altra parte. Veder rimorchiare via la sua macchina era quasi come guardare una persona cara caricata su una barella.

«Piacere di averti rivista, Caroline» disse Dwayne, dirigendosi verso la sua macchina. «Andiamo, Tucker. Stava cominciando una partita di baseball alla televisione quando Crystal ha chiamato. Mi sono già perso il primo *inning*.»

«Un momento.» Tucker si rivolse a Caroline. «Ti sono grato per le cure.» Le sfiorò i capelli con la mano.

«E per avermi ascoltato. Non mi ero reso conto di aver bisogno di parlare con qualcuno.»

Lei impiegò un momento a capire che era sincero.

«Sei il benvenuto» disse, senza traccia di ironia.

«Vorrei contraccambiarti.» Lei scosse la testa, ma Tucker le prese il mento fra le mani. «Mi piacerebbe che tu venissi stasera a cena a *Sweetwater*.»

«Davvero Tucker, non sei tenuto a...»

«Sarebbe bello vederti in circostanze migliori di quelle in cui ci siamo incontrati finora.» Le accarezzò la guancia col pollice. «E poi mi piace vederti, punto e basta.»

Il cuore di Caroline mancò un battito, ma la voce era decisa.

«Non sono interessata a cominciare qualcosa... con chiunque.»

«Invitare i vicini a cena, la domenica, è una vecchia usanza, in campagna.»

Lei non poté fare a meno di sorridere.

«Be', non mi dispiace comportarmi da buona vicina.»

«Diavolo, Tuck, vuoi baciarla e venire via?»

Tucker sfiorò le labbra di Caroline con le dita.

«Non me lo permetterebbe. Per ora. Vieni verso le cinque, Caro. Ti farò visitare *Sweetwater*.»

«D'accordo.»

Tucker salì in macchina, cautamente, poi le scoccò un rapido sorriso mentre la Caddy schizzava via in direzione di *Sweetwater*.

«Vengo via di corsa dalla vendita della chiesa pensando che tu ti sia rotto la testa, o peggio, e tu mi dici che c'è gente a cena» brontolò Della. «Non so neppure quanto abbiamo ricavato.»

Poiché quel ritornello ormai andava avanti da più di un'ora, Tucker ritenne che fosse giunto il momento di passare all'azione. Tirò fuori di tasca una banconota da venti dollari e la sbatté sul tavolo.

«Ecco, questo è il mio contributo alla vendita di dolci della Chiesa Luterana della Trinità.»

«Mmm.» Della fece sparire la banconota nella tasca del grembiule, ma non smise di brontolare, mentre impastava la crostata. «Mi è quasi preso un colpo quando Earleen è venuta a dirmi che avevi sfasciato l'automobile.

Te l'avevo detto di non prendere una macchina straniera. E poi, andare in giro come un pazzo nel giorno del Signore, come se non bastasse.» Sistemò la crostata nella teglia. «E quando corro a casa a vedere se sei vivo o morto, mi dici che hai invitato un'ospite a cena. E la nipotina di Edith, per di più. Edith mi raccontava che la sua Caro era andata in Francia, in Italia, e aveva pranzato col Presidente degli Stati Uniti alla Casa Bianca... e ora viene a cena qui e io non ho avuto neppure il tempo di controllare se l'argenteria è ben lucidata.» Si asciugò la fronte col braccio. «Tipico degli uomini pensare che la cena della domenica si cucini da sola.»

Tucker guardò male la patata che stava sbucciando.

«Non ti sto forse aiutando?»

«Bell'aiuto» sbuffò Della. «Stai facendo cadere tutte le bucce sul pavimento.»

«Dopo pulirò, Della.»

«Lo spero bene. E non usare uno dei miei strofinacci buoni.»

«No, madama.» Era il momento di giocare tutte le sue carte, decise Tucker. Mise la terrina delle patate nel lavello e circondò con le braccia la voluminosa vita di Della. «Volevo solo fare qualcosa di carino per Caroline, dopo che mi ha rappezzato la testa.»

«Posso immaginare che cosa intendi per *qualcosa di carino*» brontolò Della.

«Non negherò di averci fatto un pensierino» sogghignò lui.

«Mi sembra un po' magra per i tuoi gusti.»

«Be', vedi, ho pensato che potrebbe mettere su qualche chilo grazie alla tua cucina.

Nessuno in tutta la contea sa fare un prosciutto glassato come il tuo.»

Della sbuffò, ma era visibilmente compiaciuta.

«Be', certo non mi dispiace offrire a quella ragazza un pasto decente.»

«Decente? Dolcezza, non avrà mai mangiato meglio, neppure alla Casa Bianca.»

Della ridacchiò.

«Be', ora metti le patate in quella pentola e poi vattene.

Farò più in fretta senza te fra i piedi.»

«Sì, madama.»

Concluso il suo compito in cucina, Tucker andò di sopra, ma prima che arrivasse in camera sua Josie lo chiamò.

«Tuck, sei tu?»

«Sto andando a fare la doccia.»

«Be', vieni qui un minuto ad aiutarmi.»

La camera di Josie sembrava un grande magazzino il giorno dei saldi. Camicette, vestiti, biancheria erano sparpagliati sul letto, sulle sedie, sul pavimento. Lei indossava una corta vestaglia di seta rossa e stava rovistando fra gli indumenti rimasti nell'armadio.

Tucker si guardò attorno e trasse le sue debite conclusioni.

«Hai un appuntamento?»

«Teddy mi porta a Greenville per lo spettacolo delle nove. Gli ho detto di venire a cena, visto che abbiamo già ospiti. Che ne dici di questa?»

Josie si appoggiò sul ventre una minigonna di pelle arancione.

«Troppe calde per la pelle.»

Lei fece una smorfia e gettò la gonna da parte.

«Hai ragione. Mi ci vorrebbe quel vestitino di cotone rosa. L'ho indossato a un party a Jackson la settimana scorsa e mi ha procurato una domanda di matrimonio e tre proposte indecenti. Ma dove diavolo è?» Frugò a caso fra gli indumenti sparsi, poi si voltò a guardare suo fratello. «Ti fa male la testa?»

«Non molto.»

Josie gli si avvicinò.

«Tutti sapranno che mentiva, Tuck. Lo sapranno ancora prima che sia seppellita.»

«Già, lo immagino.» Tucker adocchiò qualcosa di rosa sotto una pila e si chinò a tirare fuori il vestito. «Ora mi sono calmato, Josie. Sentire la notizia da Burke mi ha fatto uscire dai gangheri.»

Lei gli sfiorò con le dita la medicazione sulla fronte, e per un momento si sentirono profondamente vicini.

Avevano in comune molto più dei lineamenti della loro madre, molto più del nome dei Longstreet. Il loro era un legame che arrivava fino al cuore.

«Mi spiace che ti abbia fatto del male, Tucker.»

«Ha aperto qualche crepa nel mio orgoglio, ecco tutto. Passerà presto.»

«É che tu sei troppo gentile con le donne. Le fai innamorare di te, e così ti metti nei guai. Dovresti essere un po' più duro.»

«Me ne ricorderò. La prossima volta che uscirò con una donna, le dirò che è bruttissima.» Josie rise.

«E non recitare poesie.»

«Chi ha detto che lo faccio?»

«Louise mi ha raccontato che le hai parlato di poesia quando l'hai portata a Lake Village ad ammirare le stelle.»

Tucker sprofondò le mani in tasca.

«Come mai le donne si raccontano i particolari intimi della loro vita dal parrucchiere?»

«Allo stesso modo in cui gli uomini si vantano delle loro conquiste davanti a una birra.» Josie si appoggiò contro il vestito rosa. «Come mi sta?»

Lui la guardò male.

«Ho smesso di fare complimenti alle donne.»

Caroline rimase così sbalordita alla vista di *Sweetwater* che fermò la macchina a metà del vialetto per ammirarla. La casa era di un candore perlaceo nel sole pomeridiano: non ci voleva molta fantasia per immaginare signore con le gonne a cerchi e uomini in finanziaria che si aggiravano sul prato, mentre silenziosi schiavi neri servivano da bere.

I fiori crescevano dappertutto, arrampicandosi sui tralicci e traboccando dalle aiuole. L'intenso profumo delle magnolie, delle gardenie e delle rose riempiva l'aria. Una bandiera confederata, sbiadita e sfilacciata agli angoli, pendeva da un palo bianco nel centro del prato.

Dietro la casa si estendevano a perdita d'occhio i campi di cotone. Un cipresso solitario si ergeva in mezzo a uno di essi, lasciato là per pigrizia o per motivi sentimentali.

Senza una ragione, quell'albero le fece salire le lacrime agli occhi. La sua semplice maestosità, la continuità che simboleggiava toccavano qualche angolo profondo del suo cuore. Senza dubbio, era là da ben più di un secolo, aveva visto l'ascesa e la caduta del Sud, la lotta per un modo di vivere, e la sua inesorabile fine.

Caroline riportò lo sguardo sulla casa. Anch'essa simboleggiava la continuità e il cambiamento, e la statica eleganza del Vecchio Sud che tanti settentrionali scambiavano per indolenza. Tante persone erano nate, cresciute e morte in quella casa. E il ritmo di quel tranquillo angolo del delta continuava inalterato. Il lento pulsare della loro cultura e delle loro tradizioni sopravviveva. La prova era là, com'era nella casa di sua nonna. Era in *Innocence* stessa.

Caroline si chiese perché cominciasse a capirlo solo ora. E quando vide Tucker uscire sul portico, si chiese se stesse cominciando a capire anche lui.

Avviò di nuovo la macchina, girò attorno all'aiuola delle peonie e si fermò.

«Quando ti ho vista ferma nel vialetto ho pensato che avessi cambiato idea.»

«No.» Caroline scese dalla macchina. «Stavo solo guardando.»

Anche Tucker stava guardando qualcosa. Guardava lei. Indossava un leggero abito bianco con la gonna ampia e le spalline sottili, che lasciavano scoperte le spalle e le braccia. Al collo aveva una collana di pietre lucenti.

Aveva fatto al suo viso qualcosa di misteriosamente femminile, che rendeva più profondi gli occhi e più scura la bocca.

Quando salì gli scalini, Tucker le prese la mano e la fece girare su se stessa, lentamente, passando sotto il suo braccio come se stessero ballando. Lei rise.

«Ho qualcosa da dirti, Caroline.»

«Bene.»

«Sei bruttissima. Dovevo dirtelo subito.»

«É un approccio interessante.»

«Un'idea di mia sorella. Dovrebbe impedire alle donne di innamorarsi di me.»

Perché riusciva sempre a farla sorridere?

«Potrebbe funzionare. Mi fai entrare?»

Tucker le aprì subito la porta. «Benvenuta a *Sweetwater*.»

La prima persona che incontrarono fu Della, che brontolava fra sé perché Josie non era ancora scesa ad apparecchiare la tavola.

«Questa è Della» annunciò Tucker. «Si prende cura di noi.»

«Ci provo da più di trent'anni, ma non è servito a molto. Tu sei la nipotina di Edith, vero?»

«Sì, credo che si possa dire così.»

«Edith mi parlava spesso di te. Le somigli, un po'.»

«Grazie.»

«Portala nel salotto buono e offri-le un po' di sherry»

ordinò Della a Tucker. «La cena sarà pronta fra poco...

se tua sorella si deciderà a scendere ad apparecchiare.»

«Posso farlo io» si offrì Caroline, ma Della rifiutò decisamente.

«Non se ne parla neanche. Tucker ha sbucciato le patate e Josie apparerà la tavola è il meno che possa fare, dopo aver invitato a cena quel dottore dei morti.»

«Dottore dei morti?» ripeté Caroline, mentre Della spariva in direzione della cucina.

Tucker sogghignò.

«Il patologo.»

«Oh, Teddy. É... diciamo... un personaggio interessante.»

Entrarono in salotto e Caroline si guardò attorno, lentamente, ammirando le tende di pizzo, i tappeti persiani, i cuscini ricamati e gli antichi mobili di noce.

«É una bellissima casa» disse, accettando il bicchiere di sherry che Tucker le offriva. «Grazie.»

«Un giorno te la farò visitare tutta e ti racconterò la sua storia.»

«Sarò felice di sentirla.» Caroline andò alla finestra e guardò i campi. «Non sapevo che coltivaste il cotone.»

«I Longstreet sono piantatori dal diciottesimo secolo» spiegò Tucker. «Cioè da quando Beauregard Longstreet vinse a poker seicento acri di ottima terra a Henry Van Haven, giù a Natchez, nel millesettecentonovantasei. Accadde in una casa di malaffare chiamata *Red Star*.»

Caroline si voltò.

«Mi stai prendendo in giro.»

«Nossignora, è la storia così come me l'ha raccontata mio padre, e suo padre prima di lui, su fino a quella fatale notte del novantasei. Naturalmente, ci sono dei dubbi. I Larsson, che sono lontani cugini dei Van Haven, sostengono che il mio antenato ha barato.»

«Guastafeste» commentò Caroline sorridendo.

«Potrebbe anche essere, ma il risultato non cambia. Comunque, Henry era così irritato per aver perduto la terra che tese un'imboscata al vecchio Beau, il quale stava festeggiando con una delle migliori ragazze del bordello. Si chiamava Millie Jones.»

Caroline bevve un sorso di sherry e scosse la testa.

«Dovresti scrivere novelle, Tucker.»

«É una storia verissima. Ora, Millie rimase molto soddisfatta delle prestazioni di Beau... Ti ho già detto che i Longstreet godono fama di essere degli amatori eccezionali?»

«Non credo.»

«Documentato attraverso i secoli» le assicurò Tucker.

Gli piaceva il modo in cui Caroline lo guardava, con gli occhi ridenti, le labbra appena incurvate agli angoli.

«Dunque, Millie, grata per le prestazioni di Beau, e per i cinque dollari extra che le aveva lasciato sul comodino, si affacciò alla finestra per salutarlo. Fu lei che adocchiò Henry fra i cespugli con lo schioppo carico e pronto. E al momento giusto lanciò un avvertimento.

Beau aveva i riflessi pronti. La pallottola lo ferì a un braccio, ma lui tirò fuori il coltello, lo lanciò in direzione dello sparo, e colpì Henry dritto al cuore.»

«Naturalmente, era un esperto lanciatore di coltelli così com'era un esperto amatore.»

«Un uomo dai molti talenti» convenne Tucker. «E poiché era anche un uomo prudente decise che era meglio non rimanere a Natchez a rispondere a domande imbarazzanti. Essendo, per di più, anche romantico, portò via la graziosa Millie da quella casa di malaffare e insieme vennero nel delta.»

«E piantarono cotone.»

«Piantarono cotone, divennero ricchi ed ebbero dei bambini. Fu un loro figlio che iniziò la costruzione di questa casa, nel milleottocentoventicinque.»

Caroline rimase in silenzio per un lungo momento. Era anche troppo facile lasciarsi affascinare dal fluire delle sue parole, dal tono calmo della sua voce. *Il punto non è quanto c'è di vero ne quanto è inventato*, decise: *Tutto sta nel modo di raccontare.*

Si allontanò dalla finestra acutamente conscia che Tucker stava per toccarla di nuovo e sempre meno sicura di volerlo fermare.

«Io non so molto della storia della mia famiglia. E certo niente che risalga a duecento anni fa.»

«Noi preferiamo guardare indietro piuttosto che avanti, qui nel delta. La storia fornisce i pettegolezzi migliori. E domani... be', è inutile preoccuparsi del domani, no?»

Caroline sospirò impercettibilmente.

«Ho passato tutta la vita a pensare al domani... a pianificare il mese successivo, la stagione successiva. Dev'essere nell'aria, qui... Non ho pensato neppure alla prossima settimana da quando ho messo piede in casa di mia nonna. Ho cercato di non farlo, almeno.»

Tucker provò l'impulso di stringerla a sé... solo per offrirle il rifugio del cerchio delle sue braccia, il sostegno della sua spalla. Ma temeva che quel gesto avrebbe

rovinato ciò che stava accadendo fra loro.

«Perché sei così infelice, Caro?»

Lei lo guardò, sorpresa.

«Non sono infelice.»

Ma sapeva bene che gli stava dicendo una mezza bugia.

«So ascoltare, oltre che raccontare le storie di famiglia.»

La mano di Tucker le sfiorò il viso, gentilmente.

«Forse vorrai mettermi alla prova, un giorno o l'altro.»

«Forse.» D'improvviso Caroline arretrò di un passo.

«Arriva qualcuno.»

Tucker aveva già deciso che non era il momento giusto e si voltò di nuovo verso la finestra.

«Il dottore dei morti» annunciò. «Andiamo a vedere se Josie ha apparecchiato la tavola.»

CAPITOLO 11

Nella prigione di Greenville, Austin Hatinger sedeva sul duro tavolaccio e guardava le strisce di sole sul pavimento.

Sapeva perché era chiuso dietro le sbarre, come un delinquente comune, come un animale: perché Beau Longstreet era stato ricco. Era stato un blasfemo, ricco piantatore e aveva lasciato tutto il suo maledetto denaro ai suoi bastardi.

Erano bastardi, sicuro. Madeline poteva aver portato al dito l'anello del traditore, ma agli occhi di Dio lei era appartenuta a un solo uomo.

Beau non era andato in quel buco puzzolente di Corea a servire il suo paese e a salvare i buoni cristiani dal pericolo giallo. Se n'era rimasto a casa, a sguazzare nel peccato e a guadagnare altro denaro. Austin era certo che avesse indotto Madeline a sposarlo con qualche trucco. Le donne erano deboli. Deboli di corpo, di volontà, di cervello. Senza una forte guida... e qualche scappellotto... erano inclini alla follia e al peccato. Dio gli era testimone che lui aveva fatto del suo meglio per tenere Mavis sulla retta via.

L'aveva sposata accecato dalla disperazione e dalla lussuria. La donna che Tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato. Oh, sì, Mavis lo aveva tentato, e lui, debole, aveva ceduto. Da Eva in poi, Satana parlava alle donne con la sua voce suadente.

E le donne, essendo più inclini al peccato, cadevano sotto il suo fascino e trascinavano gli uomini con loro.

Ma lui era stato fedele a Mavis. Solo una volta, in trentacinque anni, aveva avuto un'altra donna. Se, qualche volta, esercitando i suoi diritti coniugali su di lei, immaginava nell'oscurità che fosse Madeline, quello era solo il modo scelto da Dio per ricordargli ciò che era stato suo di diritto.

Madeline aveva finto indifferenza. Ma lui aveva sempre saputo che andava con Beau solo per tormentarlo, come fanno le donne. In realtà, apparteneva a lui, a lui solo. Il suo sbalordito rifiuto, quando le aveva fatto la sua dichiarazione prima di partire per la guerra, era stato solo un'altra finzione. Se non fosse stato per Beau, l'avrebbe trovata ad aspettarlo, al suo ritorno. Invece, mentre lui si era rotto la schiena per assicurare una vita decente alla sua famiglia, e aveva fallito, Beau se n'era stato seduto nella sua bella casa bianca e aveva riso.

Ma Beau non aveva saputo. A dispetto di tutto il suo denaro e delle sue belle macchine, non aveva saputo che una volta, in quel polveroso giorno d'estate, Austin Hatinger aveva preso ciò che era suo.

Ricordava ancora come Madeline gli era comparsa davanti, quel giorno, salendo i gradini del portico con al braccio un cesto di abiti smessi per lui, per il suo bambino piccolo, per sua moglie che giaceva in casa, alle prese con le doglie di un secondo parto. Indossava un vestito azzurro e un cappello bianco con un lungo velo. I riccioli neri le incorniciavano il viso, reso più liscio e luminoso dalle creme e dalle lozioni che il denaro maledetto di Beau poteva comprarle. I suoi occhi erano sorridenti, come se non avesse visto la povertà, i gradini sconnessi, gli stracci appesi ad asciugare, le

galline che becchettavano nella polvere.

La sua voce era stata così fredda mentre gli offriva il cesto di indumenti che il denaro di Beau aveva comprato per i figli che aveva fatto con la sua donna. E, in sottofondo, lui sentiva i lamenti di sua moglie che lo supplicava di andare a chiamare il dottore.

Ricordava che Madeline era entrata in casa, preoccupata per la donna che non sarebbe mai stata nel suo letto se lei non lo avesse ingannato e tradito.

«Va' a chiamare il medico, Austin» aveva detto, con la stessa voce fredda e chiara. «Fa' in fretta. Io resterò con lei e col piccolo.»

Non era la follia che lo aveva sopraffatto. No, Austin non avrebbe mai accettato quella spiegazione. Era il suo diritto. Il diritto e il desiderio di vendetta si erano impadroniti di lui quando aveva trascinato Madeline giù dal portico, quando l'aveva gettata nella polvere.

Oh, lei aveva finto di non volerlo. Aveva gridato e lottato, ma era stata tutta una menzogna. Lui aveva il sacrosanto diritto di prenderla. Non importava che lei, in lacrime, lo avesse supplicato di fermarsi.

Quando finalmente lui l'aveva liberata, Madeline si era alzata ed era corsa via, lasciandolo con una sensazione di trionfo e un sapore amaro in bocca.

E così, Austin aveva aspettato, giorno dopo giorno, notte dopo notte, che Beau venisse. Il suo secondo figlio era nato, e sua moglie giaceva nel letto, col viso pallido e inespressivo, e Austin aspettava, col fucile carico, pronto a uccidere. Ma Beau non era venuto. E lui aveva capito che Madeline aveva mantenuto il segreto.

Ora, Beau era morto, e anche Madeline. Era il loro figlio, ora, che aveva chiuso il cerchio. Aveva sedotto e abbandonato sua figlia. E sua figlia era morta.

La vendetta era un suo diritto.

Presto sarebbe uscito da quella prigione, sarebbe tornato a Innocence e avrebbe fatto quello che avrebbe dovuto fare trentacinque anni prima.

Caroline uscì nel patio pieno di fiori e respirò a fondo l'aria estiva.

La cena era stata assai più che un insieme di cibi serviti su vecchi vassoi d'argento. Era stata un lento, quasi languido periodo di tempo colmo di profumi, sapori e parole.

Teddy aveva eseguito trucchi magici con i tovaglioli e le posate. Dwayne, passabilmente sobrio, aveva dimostrato un insospettato talento per le imitazioni, Tucker e Josie l'avevano fatta ridere con gustose storielle di scandali vecchi di oltre mezzo secolo.

Tutto era stato così diverso dai pasti presieduti rigidamente da sua madre! Più che cene di famiglia, sembravano riunioni di consigli d'amministrazione, e certo i peccatucci degli antenati non costituivano oggetto di conversazione. Ma Caroline si era divertita, e le spiaceva che la serata volgesse al termine.

«Sembri felice» commentò Tucker.

«Perché non dovrei esserlo?»

«Mi fa piacere, ecco tutto.» Le prese la mano, e la reazione che avvertì in lei non fu tanto di resistenza quanto di incertezza. «Facciamo due passi?»

Non era veramente una passeggiata, si disse lei, mentre camminavano fra le rose e le gardenie. Più che altro era un vagabondaggio, senza fretta, senza meta, senza

problemi. Si adattava perfettamente a Tucker.

«É un lago?» chiese, notando uno scintillio d'acqua.

«Sì, è il lago che dà il nome alla proprietà, *Sweetwater*.»

Tucker cambiò direzione. «Beau costruì la sua casa là, sulla riva meridionale. Puoi ancora vedere quello che resta delle fondamenta.»

«Che vista!» commentò Caroline. «Acri e acri della propria terra. Che effetto fa?»

«Non lo so. É così, e basta.»

Insoddisfatta, lei guardò gli sconfinati campi di cotone.

«Ma possedere tutto questo...»

«É tutto questo che possedete» la interruppe Tucker. «Non puoi andartene, una volta che è passato nelle tue mani. Non quando pensi che i Longstreet sono a *Sweetwater* da quasi due secoli.»

«É questo che vorresti? Andartene?»

«Forse ci sono dei posti che mi piacerebbe vedere.»

Tucker si muoveva con un'irrequietezza che lei non si sarebbe mai aspettata. «D'altra parte viaggiare è complicato. Richiede una notevole quantità di fatica e di tempo.»

«Non farlo.»

L'impazienza del tono di Caroline lo fece sorridere.

«Non ho ancora fatto niente.» Le sfiorò il braccio con la mano. «Ma ci sto pensando.»

Lei si allontanò di un passo, frustrata.

«Sai bene quello che intendo dire. A volte ti comporti come se avessi qualcosa in testa ben lungi dalla ricerca del modo di vivere più facile. Ma solo a volte.»

«Non ho mai capito a che cosa serva cercare il modo più difficile.»

«E che mi dici del modo giusto!»

Non gli capitava tutti i giorni di imbattersi in una donna che volesse discutere di filosofia. Tucker tirò fuori una sigaretta.

«Be', quello che è giusto per uno non necessariamente è giusto per un altro. Dwayne passa le giornate a bere e a rimuginare su quello che sarebbe potuto essere. Josie corre a divertirsi a destra e a manca, e finisce sempre per tornare qui fingendo che le cose siano migliori di quello che in effetti sono.»

«E tu? Qual è il modo giusto per te?»

«Il mio modo è prendere la vita come viene. E il tuo...» Tucker le lanciò un'occhiata. «Il tuo è stabilire quello che sarà ancor prima che succeda. Questo non vuol dire che uno di noi abbia torto.»

«Ma se tu ti sforzi di programmare, e poi fallisci, puoi comunque ritentare, facendo tesoro dell'esperienza negativa.»

«Puoi provarci» convenne Tucker. «C'è una divinità che dà forma ai nostri propositi...» Aspirò una boccata di fumo. «Amleto.» Caroline era sorpresa. Era l'ultimo uomo al mondo da cui si sarebbe aspettata una citazione di Shakespeare. «Prendi quei campi, laggiù. Il cotone crescerà, sarà raccolto, imballato e venduto. E il fatto che io mi preoccupi a morte chiedendomi se tutte queste cose accadranno regolarmente non influirà per nulla sulla situazione. Per di più, ho un sovrintendente, e preoccuparsi è compito suo.»

«Dev'essere, qualcosa di più di questo...» cominciò lei.

«Sto cercando di semplificare, Caro. Io posso stare sveglio la notte a pensare che potrebbe piovere troppo, o troppo poco, che i camionisti potrebbero scioperare, che i cervelloni del governo potrebbero cacciarci in un'altra depressione. Oppure, posso dormire tranquillo. Il risultato sarà esattamente lo stesso.»

Lei si voltò, con una breve risata.

«Perché mi sembra una teoria sensata?» Scosse la testa.

«Ci deve essere un errore, nella tua logica.»

«Se lo trovi, fammelo sapere. Ma lascia che ti faccia un altro esempio. Tu non mi permetti di baciarti perché temi che possa piacerti.»

Caroline aggrottò le sopracciglia.

«Sei terribilmente egocentrico. Potrebbe anche darsi che non mi piaccia affatto.»

«In un modo o nell'altro» disse Tucker amabilmente, passandole un braccio attorno alla vita, «tu cerchi di prevedere la risposta prima ancora che ci sia un problema. È il modo migliore di procurarsi il mal di testa.»

«Davvero?» chiese lei, secca.

«Fidati di me, Caroline. Ho fatto uno studio in proposito. È come stare sul bordo di uno stagno a preoccuparsi se l'acqua è fredda. È molto meglio se qualcuno ti dà una bella pedata e ti butta dentro.»

«È quello che stai facendo?»

Lui sorrise.

«Potrei dirti che lo faccio per te, perché tu smetta di preoccuparti per i se e i ma. Ma la verità è...» Tucker chinò la testa. Qualcosa vibrò dentro di lei quando il suo respiro le sfiorò le labbra. «È che pensare a te mi tiene sveglio la notte.» Le diede un colpetto scherzoso sotto il mento. «E io ho bisogno di dormire.»

Caroline si irrigidì quando le labbra di lui sfiorarono le sue, leggere come le ali di una falena. Abile tecnica di seduzione, si disse, mentre il cuore cominciava a martellarle nel petto. Non aveva dimenticato com'erano in gamba certi uomini nello sfruttare i bisogni di una donna.

«Puoi baciarmi anche tu, se vuoi» sussurrò Tucker.

«Altrimenti, mi servirò da solo.»

Prima indugiò in un pigro percorso su tutto il suo viso, sulle tempie, sulle palpebre, lungo le guance. La sua innata gentilezza era troppo radicata per consentirgli di cedere al bisogno che cresceva in lui di prevaricare, di prendere. Invece, si concentrò sul primo, lieve fremito di Caroline, su quel graduale, glorioso rilassarsi del suo corpo contro il proprio, sull'accelerarsi del suo respiro quando, lentamente, posò le labbra sulle sue.

Stavolta, le labbra di Caroline si schiusero al primo tocco. Quando lui aumentò a poco a poco la pressione, le sue mani gli catturarono le braccia. L'ultimo pensiero coerente di Tucker fu che l'acqua non era fredda, in compenso era molto, molto più profonda di quanto si aspettasse.

Lei dovette aggrapparsi a lui per sostenersi, perché il mondo aveva preso a girarle attorno. Con un gemito di impotenza, si abbandonò al suo bacio.

Fu un bacio lungo, intimo, al limite della sofferenza.

La sua intensità colse Tucker di sorpresa. Non era previsto che soffrisse per un

bacio. Non era previsto che gli girasse la testa quando lei lo strinse fra le braccia. Non era previsto che tremasse quando lei mormorò il suo nome.

Sapeva bene che cosa significava desiderare una donna.

Era un naturale, piacevole aspetto dell'essere uomo.

Non era qualcosa che ti mordeva le viscere, che ti faceva tremare le gambe fino a quando cominciavi a temere di poter cadere in ginocchio e supplicare.

Si sentì barcollare sul limite di un precipizio, e fu l'istinto di conservazione a costringerlo a tirarsi indietro prima di cadere. Cautamente, le mise le mani sulle spalle e si staccò da lei, appoggiando la fronte alla sua per riprendere fiato.

A poco a poco, Caroline emerse da una nebbia di sensazioni e riacquistò a sua volta il controllo, seppure a fatica. Semplicemente, era passato troppo tempo da quando aveva provato il conforto di un abbraccio, o assaporato un genuino desiderio sulle labbra di un uomo.

Era una ragione sufficiente per giustificare quel momento di abbandono.

Ma ora si era ripresa. Il sangue non le pulsava più nelle orecchie. Sentiva il ronzio degli insetti, il gracidare delle rane, il richiamo di un uccello. Era il magico momento fra il giorno e la notte. Il giorno stava già perdendo terreno, l'oscurità avanzava.

«Credo che ci siamo sbagliati entrambi» disse Tucker.

«Su che cosa?»

«Tu, credendo che non ti interessasse, e io, pensando che una volta che ti avessi baciata avrei dormito meglio.»

Respirò a fondo e alzò la testa. «Ti dirò una cosa, Caroline. Desiderare una donna è sempre stato un piacere per me... fin da quando avevo quindici anni e Laureen O'Hara e io ci togliemmo i vestiti a vicenda nel granaio di suo padre. Tu sei la prima che abbia incontrato, dopo quel giorno memorabile, che mi abbia complicato quel piacere.»

Caroline voleva credergli, voleva che ciò che aveva provato con lei fosse più difficile, più intimo, più pericoloso di qualunque cosa avesse mai provato prima in vita sua. E poiché gli credeva, aveva paura.

«Credo che sarebbe meglio lasciare le cose al punto in cui sono.»

Lo sguardo di Tucker si fissò sulle sue labbra.

«Neanche a parlarne.»

«Dico sul serio, Tucker.» Una traccia di disperazione si insinuò nella voce di Caroline. «Ho appena chiuso un rapporto distruttivo, e non ho intenzione di iniziarne un altro. E tu... hai già abbastanza complicazioni, al momento, senza aggiungerne un'altra.»

«Normalmente, sarei d'accordo. Sai, i tuoi capelli sembrano un'aureola, in questa luce. Forse, voglio una spinta verso la redenzione. L'angelo e il peccatore. Dio sa che c'è all'incirca questa differenza fra noi.»

«Questa è la più ridicola...»

Con un movimento improvviso, Tucker si batté un gran pugno sulla mano. Quando parlò, la sua voce era dura.

«C'è qualcosa in te, Caroline. Non so che diavolo sia, ma mi aggredisce nei momenti più impensati. Dev'esserci una buona ragione per tutto questo. Immagino che la scoprirò, col tempo.»

«Il mio tempo non scorre al ritmo del tuo, Tucker.»

Caroline giudicò che la sua voce fosse ammirevolmente calma, considerando che il cuore le pulsava in gola.

«Fra pochi mesi sarò in Europa. Un'avventura estiva non può rientrare nei miei progetti.»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Tucker.

«Tu fai progetti. L'avevo notato.» Fece un passo avanti e premette le labbra sulle sue in un bacio breve e duro. «Ti avrò, Caroline. Presto o tardi, noi due staremo insieme. Cercherò di lasciar decidere a te il momento.»

«É l'affermazione più offensiva e arrogante che abbia mai sentito da un uomo.»

«Dipende dal punto di vista» replicò lui. «Io l'ho intesa come un leale avvertimento. Ma non voglio rovinarti la digestione facendoti arrabbiare.» La prese per mano e si incamminò verso la casa. Le lucciole danzavano nell'oscurità crescente. «Perché non ci sediamo un po' nel portico?»

«Non ho intenzione di sedermi in nessun posto con te.»

«Via, dolcezza, non prenderla così. Anche se il cielo sa che ti trovo irresistibile quando sei arrabbiata.»

All'improvviso, Tucker la sollevò fra le braccia e la fece girare in cerchio.

«Parlo sul serio. E mettimi giù, sta arrivando qualcuno» protestò Caroline.

Lui non la mise giù, ma guardò in direzione del vialetto. Si stava avvicinando un'auto.

«Immagino che dovremo andare a vedere chi è.» Tucker la portò fino al vialetto, un po' per farla arrabbiare e un po' per il piacere di tenerla fra le braccia. «Sai, non pesi molto più di un sacco di farina. Sei più carina, però.»

«Che poeta» brontolò Caroline fra i denti, sforzandosi di non sorridere.

Lui non poté resistere.

«Bella come una stella, quando solo una ne splende in cielo.» Le sorrise. «Wordsworth si esprimeva meglio, eh?»

Prima che lei potesse pensare a una risposta adeguata, la rimise a terra e fece un cenno di saluto a Bobby Lee, che stava scendendo dal suo rugginoso macinino, con un'aria stranamente eccitata.

«Tucker, sono venuto appena ho finito... Oh, buonasera, signorina Waverly.»

«Ciao, Bobby Lee. Se volete scusarmi, vado a salutare Della prima di andarmene a casa.»

Caroline non aveva fatto neppure un passo quando Tucker le prese la mano.

«É ancora presto» affermò. «Come mai sei qui?» chiese poi a Bobby Lee.

«Junior ha portato la tua macchina in officina, oggi. Gesù, era un rottame. Sembra impossibile. Nessuno sa guidare come te, da queste parti.»

«Grazie» disse Tucker.

«É la verità. Junior ha affermato che non c'erano neppure segni di frenata.»

«I freni non funzionavano.»

«Già, così ha detto Junior. Ma dopo che lui se n'è andato ho voluto dare un'occhiata un po' più da vicino, anche al sistema di servosterzo. Forse non avrei visto niente, se non fossi stato così curioso. Invece, ho visto, eccome!»

«Visto che cosa?» chiese Caroline.

«Buchi nei tubi. Una fila di buchi regolari, forse fatti con uno scalpello da ghiaccio. Il fluido non è uscito tutto in una volta. Sulle prime lo sterzo funzionava, no? È stato solo quando hai imboccato la curva in piena velocità che la macchina ha tirato dritto. Allora hai frenato, ma i freni ti hanno tradito.»

«Mio Dio.» Caroline afferrò il braccio di Tucker.

«Stai dicendo che qualcuno ha sabotato la macchina? Ma Tucker poteva rimanere ucciso!»

«Poteva» convenne Bobby Lee. «Ma forse volevano solo spaventarlo. Tutti sanno che Tucker guida come un pilota professionista.»

«Grazie per essere venuto» disse Tucker. «Vai a trovare Marvella, stasera?»

«L'idea era quella.»

«Allora, di' allo sceriffo quello che hai detto a me. Ma a nessun altro, hai capito? Non parlarne con nessun altro.»

«Se è quello che vuoi.»

«Per ora. E adesso torna in città, prima che Marvella ti faccia una scenata perché sei in ritardo.»

«Già. Ci vediamo, Tucker. Buenasera, signorina Waverly.»

Caroline non parlò fino a quando i fanalini posteriori dell'auto del ragazzo non furono spariti.

«Potrebbe essersi sbagliato. È solo un ragazzo.»

«È il miglior meccanico della contea. E comunque, se non avessi avuto il cervello sottosopra, me ne sarei reso conto anch'io. Devo solo capire chi può volermi causare dei guai.»

«Guai?» ripeté Caroline. «Tucker, non mi importa di quello che Bobby Lee crede riguardo alla tua sovrumana abilità di guida. Potevi rimanere ferito gravemente, o anche ucciso!»

«Ti preoccupi per me, dolcezza?»

«Non usare quel tono condiscendente» ribatté lei, gelida. «Ti sto offrendo di aiutarti.»

«Sei molto gentile. No...» Tucker l'afferrò prima che girasse sui tacchi. «Dico sul serio. È solo che finché non avrò riflettuto attentamente su tutta la storia, non c'è molto che si possa fare.»

«Mi sembra evidente che dev'essere stato qualcuno vicino a Edda Lou Hatinger. A meno che, naturalmente, non si tratti di un marito geloso...»

«Non faccio la corte alle donne sposate» ribatté Tucker.

«Ma Austin è in prigione, e Vernon non sarebbe certo capace di fare un lavoro del genere.»

«Potrebbero aver pagato qualcuno.»

«E come?» Gentilmente, Tucker le sfiorò la tempia con le labbra. «Non preoccuparti, dolcezza. Ci dormirò sopra.»

Lei fece un passo indietro.

«Sì, lo credo. Sei capacicissimo di chiudere gli occhi e dormire come un neonato, anche dopo questo.»

«Ho già sfasciato la macchina e sbattuto la testa» le fece notare lui. «Non vedo perché dovrei dare a chiunque mi abbia combinato questo scherzo il piacere di farmi

anche perdere il sonno.» I suoi occhi avevano lo scintillio che Caroline cominciava a riconoscere... e a temere. «L'unica che può tenermi sveglio sei tu. Ora, se potessimo...» Si interruppe vedendo comparire un altro paio di fari. «Santo cielo, abbiamo ancora visite.»

Un momento dopo, una grossa Lincoln nera si fermò accanto alla BMW di Caroline. Ne scese una donna minuta, con i capelli bianchi, in jeans, maglietta e stivali.

«Cugina Lulu!»

«Sei tu, Tucker? Che cosa ci fai lì al buio con quella ragazza?»

«Meno di quello che vorrei.» Tucker si avvicinò alla cugina, piegandosi quasi in due per baciarla sulla guancia rugosa. «Carina come sempre» dichiarò, e lei rise.

«Sei tu che assomigli sempre più a tua madre» ribatté.

«Ehi, tu, laggiù.» Fece cenno a Caroline col dito ossuto. «Vieni qui dove posso vederti.»

«Non spaventarmela» si raccomandò Tucker. «Cugina Lulu, ti presento Caroline Waverly.»

«Waverly... Waverly... Non è di queste parti.» La squadrò da capo a piedi. «Non è il tuo solito tipo, per giunta. Non sembra una testa vuota.»

Caroline rise.

«Grazie.»

«Yankee!» strillò Lulu. «Gesù, è una yankee.»

«Solo per metà» si affrettò a rassicurarla Tucker. «É la nipote di miss McNair.»

Gli occhi di Lulu si strinsero.

«Edith McNair? George ed Edith?»

«Sì, signora» rispose Caroline. «Passo l'estate nella casa dei miei nonni.»

«Sono morti, vero? Ma erano nati e cresciuti nel Mississippi, e questo conta qualcosa. Vedremo. Tucker, prendi le mie valigie e versami un brandy.» Si fermò alla base degli scalini. «Be', vieni, ragazza.»

«Stavo... stavo giusto andando a casa.»

«Tucker, di' a questa ragazza che quando offro un brandy a uno yankee, è meglio che lo accetti.»

Con ciò, Lulu salì i gradini a passo deciso.

«Bel tipo, eh?» commentò Tucker.

«Proprio un bel tipo» convenne Caroline, e decise che un brandy le ci voleva, dopotutto.

CAPITOLO 12

Cy Hatinger sudava. Non tanto per il caldo, quanto perché quello che stava facendo avrebbe attirato su di lui la santa ira e la cinghia di suo padre: andava a chiedere lavoro ai Longstreet.

Naturalmente, suo padre era in prigione, e questo lo rassicurava un po'. Ma lo faceva anche sentire in colpa.

Suo padre non poteva vederlo, si rammentò, asciugandosi la fronte. Era in prigione e probabilmente ci sarebbe rimasto per un pezzo. Proprio come suo fratello A.J., che aveva cominciato col rubacchiare sigarette e barrette di cioccolato sui banchi dei negozi e aveva finito per passare ai furti d'auto. Quando le porte della cella si erano chiuse dietro di lui, suo padre aveva affermato che non aveva più un figlio chiamato Austin Joseph.

Ora che anche Austin senior aveva subito la stessa sorte, Cy si chiedeva se questo significasse che lui non aveva più un padre.

Quanto a sua madre, in quel periodo sembrava che non si accorgesse neppure che lui e Ruthanne esistevano.

Teneva acceso il televisore tutto il giorno... perché le faceva compagnia, diceva... e vagava per la casa come un fantasma o stava seduta sul vecchio divano a piangere mentre guardava la sua telenovela preferita.

Cy non era riuscito a decidere se piangeva per se stessa o per le vicissitudini dei personaggi.

Del resto, sapeva che anche sua madre gli avrebbe proibito di mettere piede a *Sweetwater*. Lo avrebbe fissato con quello sguardo vacuo, pieno di paura... lo stesso sguardo di quando suo padre decideva che la moglie aveva bisogno di una punizione. Che peccati poteva aver commesso la povera Mavis, per meritare quelle periodiche battute?, si chiedeva Cy. Eppure, quando gli occhi pesti, le labbra spaccate e le costole ammaccate l'avevano salvata da Satana, lei raccontava ai vicini che era caduta. Se veniva lo sceriffo, si stampava un orribile sorriso sulla faccia e ripeteva che aveva inciampato sui gradini del portico. Per quanto crudelmente Austin avesse infierito su di lei, Mavis stava sempre dalla parte di suo marito. Per questo Cy sapeva che gli avrebbe proibito di andare a *Sweetwater*, dunque lui si era ben guardato dal dirglielo.

Dopo circa cinque chilometri di asfalto, Cy si trovò a camminare sulla strada sterrata. Poi ebbe la fortuna di trovare un passaggio per due o tre chilometri sul furgone del vecchio Hartford Pruet, e a quel punto mancavano meno di sei chilometri a *Sweetwater*.

Quando raggiunse la cassetta della posta distrutta dei McNair aveva una sete terribile. All'improvviso, nel silenzio del mattino, sentì la voce del padre di Jim che cantava.

Il cuore gli si strinse angosciosamente, tutt'a un tratto. Sapeva, poiché Jim glielo aveva detto, che anche lui si era preso qualche buona sculacciata da suo padre. Per esempio, quella volta in cui si era avventurato da solo nella palude, e Toby, quando

lo aveva ritrovato, gliel'aveva suonate di santa ragione. Ma il padre di Jim non lo aveva mai percosso con i pugni, né frustato con la cinghia, e tantomeno chiuso in camera sua per due giorni a pane e acqua. E, a quanto diceva Jim, suo padre non aveva mai e poi mai alzato una mano su sua madre. E Cy aveva visto con i suoi occhi Toby posare una mano sulla spalla di Jim, in un gesto gentile e quasi orgoglioso. E li aveva anche visti tante volte partire insieme con la canna da pesca sulla spalla, come due amici...

Lottò contro il desiderio di imboccare il vialetto e andare a vedere Jim e suo padre che dipingevano la casa di miss Edith. Sapeva che Toby si sarebbe voltato sorridendo e avrebbe detto: «Ehi, Jim, guarda chi c'è. Scommetto che questo ragazzo ha voglia di lavorare» e gli avrebbe offerto di dividere il loro pranzo.

Nessuno dei miei figli si metterà mai con quei negri. La voce di Austin attraversò la mente di Cy come una lama affilata. *Se il Signore avesse voluto che ci mescolassimo con loro, li avrebbe fatti bianchi.*

Ma non era quella la ragione per cui Cy esitava. Sapeva che se si fosse fermato ad aiutare Jim e suo padre, non avrebbe mai ritrovato il coraggio per andare a Sweetwater.

Quando varcò i cancelli di ferro, la sbiadita camicia a quadri gli si era incollata alla pelle. Aveva percorso a piedi più di dodici chilometri, e senza neppure fare colazione. Il suo stomaco brontolava per la fame e al tempo stesso si stringeva per l'apprensione. Provò la tentazione di sdraiarsi un momento sull'erba a riposare, ma il timore che qualcuno potesse vederlo lo trattenne.

Cy aveva visto Sweetwater solo un paio di volte, e gli parve più grandiosa di come la ricordava. Il pensiero che ci fosse gente che viveva, mangiava e dormiva in quella casa era quasi incredibile per lui, che aveva passato tutta la vita fra una baracca affollata e uno squallido cortile.

Stordito per il caldo e per la fame, si avvicinò lentamente alla casa.

Sperò che fosse miss Della ad aprirgli la porta. Miss Della gli piaceva. Una volta gli aveva regalato un quarto di dollaro solo perché le aveva portato le borse della spesa dal negozio alla macchina.

Forse, lo avrebbe fatto entrare in cucina e gli avrebbe offerto un bicchiere di limonata, e magari anche un biscotto. Lui l'avrebbe ringraziata educatamente, e poi l'avrebbe pregata di farlo parlare con Lucius Gun, il capoccia, per chiedergli un lavoro.

Finalmente, arrivò davanti alla grande porta di legno scolpito, con il suo lucente batacchio d'ottone. Si passò la lingua sulle labbra aride e finalmente si decise a sollevare la mano.

La porta si aprì prima che toccasse il batacchio. Davanti a lui non c'era miss Della, bensì Tucker Longstreet in persona.

Tucker impiegò qualche secondo a riconoscere il ragazzo, e quando ricordò chi fosse rimase piuttosto sorpreso.

«Che cosa posso fare per te, Cy?»

«Io... sono venuto a cercare lavoro...» disse lui, poi si afflosciò sul portico, svenuto.

«Non muoverti, figliolo.»

Era la voce di miss Della, e Cy provò un tale sollievo, nel sentirla, che quasi svenne di nuovo. Ma la donna lo schiaffeggiò leggermente sulle guance, finché aprì gli occhi.

«Sei caduto di schianto» lo informò allegramente.

«Se Tucker non fosse stato svelto ad afferrarti, avresti battuto la testa sul pavimento.» Passandogli una mano dietro al collo, gli avvicinò un bicchiere alle labbra.

«Non ricordo di aver visto Tucker muoversi così in fretta dal giorno in cui suo padre scoprì che aveva rotto un vetro della veranda. Come ti senti?»

«Io... bene, credo. Devo aver preso troppo sole, ecco tutto.»

Sentendo il suo tono mortificato, Tucker si fece avanti.

«Via, Della, smetti di preoccuparti. Non è certo il primo a svenire per il caldo.»

Della si voltò, pronta a ribattere, ma colse il lampo di avvertimento negli occhi di Tucker e capì.

«Oh, be'... ho del lavoro da sbrigare.»

Quando furono soli, Cy si sforzò di alzarsi in piedi, rosso come un gambero per l'imbarazzo.

«Hai fatto parecchia strada per cercare lavoro, e con questo caldo, per giunta» osservò Tucker. «Perché non vieni con me in cucina? Stavo per fare colazione. Puoi mangiare qualcosa con me e intanto parleremo.»

Un barlume di speranza balenò nella mente ancora annebbiata di Cy.

«Sì, signore. Le sono molto grato.»

Fece del suo meglio per non scivolare, seguendo Tucker sul pavimento lucido del corridoio. La cucina, con i pensili rosa e le piastrelle bianche, era luminosa e fresca.

A Cy venne l'acquolina in bocca quando Tucker aprì il frigorifero, rivelando i ripiani colmi di cibo, e gli occhi quasi gli uscirono dall'orbita quando tirò fuori un piatto di prosciutto.

«Siediti mentre friggo un po' di questo.»

Cy lo avrebbe mangiato anche freddo, ma inghiottì a vuoto e sedette.

«Sì, signore.»

«Dovrebbero esserci anche dei biscotti. Preferisci caffè o Coca?»

Cy si asciugò le mani umide di sudore sui pantaloni.

«Una Coca, grazie, signor Longstreet.»

«Mi pare che dovresti chiamarmi Tucker, dopo che sei svenuto sul mio portico.»

Tucker aprì una bottiglia di Coca ghiacciata e gliela mise davanti. Poi, mentre il prosciutto cominciava a sfrigolare nella padella tormentando Cy con il suo profumino, gli lanciò un biscotto salato.

«Comincia con questo, mentre ne riscaldo qualche altro in questo forno atomico... se riesco a farlo funzionare.»

Mentre studiava il forno a microonde, Tucker notò che Cy aveva divorato il biscotto in due bocconi, e pensò bene di aggiungere delle uova al prosciutto. Quel ragazzo sembrava un lupo affamato.

Le uova riuscirono un po' bruciacchiate, ma gli occhi di Cy si riempirono di gratitudine quando Tucker gli mise davanti il piatto.

Mentre mangiavano, lui prese a studiare il suo inaspettato ospite. Era un bel ragazzino, pensò. Per qualche strana ragione, gli ricordava la figura dell'apostolo Giovanni nella Bibbia di famiglia. Giovane, fragile e illuminato da una specie di luce interiore. In compenso era magro come un chiodo. Che cosa diavolo cercava di fare Austin? Mandare i figli in paradiso affamandoli?

Aspettò pazientemente che Cy avesse ripulito il piatto.

«E così, cerchi lavoro» cominciò, e Cy annuì, con la bocca ancora piena. «Hai in mente qualcosa in particolare?»

«Sì, signore. Ho sentito che assumete braccianti.»

«É Lucius che si occupa di assumere i braccianti» disse Tucker. «É andato a Jackson per un paio di giorni.»

Cy si sentì cadere il cuore. Aveva fatto tutta quella strada solo per sentirsi dire di tornare a casa e riprovare fra qualche giorno!

«Forse lei potrebbe dirmi se assumete veramente.»

Tucker sapeva che Lucius cercava braccianti, ma non c'era neppure da pensare di mettere quel ragazzo pallido, con le braccia magre come grissini, a lavorare in un campo di cotone. Aprì la bocca per dirgli che avevano già tutti i lavoratori di cui c'era bisogno, ma qualcosa, in quegli occhi scuri, pieni d'ombra, lo fermò.

Era il fratello di Edda Lou, ricordò. Il figlio di Austin.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno era assumere un Hatinger. Ma quegli occhi lo fissavano pieni di speranza, e di disperazione. Erano lo specchio di una giovinezza difficile, dolorosa.

«Sai guidare un trattore?»

La speranza ricominciò a balenare.

«Sì, signore.»

«Sai distinguere un'erbaccia da una viola del pensiero?»

«Credo proprio di sì.»

«Sai piantare un chiodo senza pestarti le dita?»

Con sua stessa sorpresa, Cy sorrise.

«Il più delle volte.»

«Quello che mi serve è qualcosa di più di un bracciante.

Ho bisogno di qualcuno che si occupi di tutti i piccoli lavori.»

«Io... posso fare tutto quello che vuole.»

Tucker tirò fuori una sigaretta.

«Posso darti quattro dollari all'ora» disse, e finse di non notare il sussulto sbalordito di Cy. «E Della ti darà il pasto di mezzogiorno. Puoi prenderti il tuo tempo per mangiare, ma mi aspetto che tu tenga d'occhio l'orologio. Non ti pago per oziare.»

«Non la imbroglierò, signor Longstreet... signor Tucker. Lo giuro.»

«No, non credo che lo farai.» Quel ragazzo era diverso dal resto della sua famiglia come il giorno dalla notte.

«Puoi cominciare subito, se vuoi.»

«Sicuro.» Cy stava già respingendo la sedia. «Sarò qui tutte le mattine. E posso...» Si interruppe, ricordando che l'indomani c'era il funerale di Edda Lou. «Io... ecco... domani...»

«Lo so» lo interruppe Tucker. «Farai questo lavoretto per me oggi, e poi tornerai mercoledì. Va bene?»

«Sì, signore. Sarò qui, può stare sicuro.»

«Vieni con me.»

Tucker condusse Cy al capanno degli attrezzi, in fondo al prato. Dopo aver picchiato un paio di volte alle pareti, per far scappare eventuali serpenti, aprì la porta che cigolò sui cardini.

Si guardò attorno. La sua vecchia bicicletta era appoggiata alla parete, in mezzo agli attrezzi da giardinaggio.

Aveva entrambe le gomme a terra, ma c'era una pompa e l'occorrente per ripararle. La catena aveva bisogno di essere oliata, e la sella era ammuffita. Tucker provò il campanello fissato sul manubrio. Suonava ancora. Si rivide volare sulla strada per Innocence... andava forte anche a quei tempi... con il sole sulla schiena e tutta la vita davanti.

«Voglio che tu me la rimetta in ordine.»

«Sì, signore.» Cy toccò il manubrio con reverenza.

Aveva posseduto una bicicletta, una volta, un catorcio di seconda mano che aveva barattato con un flauto che aveva ricavato da un ramo di betulla. Poi, un pomeriggio aveva dimenticato di nasconderla, e suo padre c'era passato sopra col furgone. Questo ti insegnerà a diffidare dei beni terreni.

«Poi voglio che tu me la tenga in esercizio» stava dicendo Tucker. «Una buona bicicletta è come...» Diavolo, stava per dire come una donna. «Come un cavallo. Ha bisogno di essere cavalcata bene e spesso. Credo che andare avanti e indietro da casa tua le gioverà.»

La bocca di Cy si aprì e si chiuse un paio di volte.

«Vuole che io la usi?»

«Non sai andare in bicicletta?»

«Sì, signore, ma... non mi sembra giusto.»

«Non credo che sia giusto neppure fare trenta chilometri al giorno a piedi e svenirmi nel portico.» Tucker mise una mano sulla spalla del ragazzo. «Ho una bicicletta e non la uso. Se vuoi lavorare per me, non puoi metterti a discutere sulla prima cosa che ti chiedo di fare.»

«No, signore.» Cy si inumidì le labbra. «Se mio padre lo scopre, si infurierà.»

«Sembri un ragazzo in gamba. E un ragazzo in gamba sa sempre come lasciare una bici come questa in qualche posto fuori mano, dove nessuno possa notarla.»

Cy pensò al condotto sotto Dead Possum Lane dove lui e Jim andavano a giocare alla guerra.

«È vero.»

«Bene. Qui dovrebbe esserci tutto quello che ti serve. Altrimenti, chiedi a Della o a me. Segnati le ore. Il giorno di paga è il venerdì.»

CAPITOLO 13

Austin Hatinger assisteva al funerale di sua figlia ammanettato e guardato a vista da due vicesceriffi dalla faccia dura. Ascoltava le parole del reverendo Slater, guardava la bara che veniva calata nella fossa umida per la pioggia che era caduta durante la notte. E il suo cervello lavorava.

Sentì il grido lungo, lamentoso di sua moglie, guardò il suo viso rigato di lacrime. E perfezionò il suo piano. Dio aveva provveduto, pensò.

Aspettò. Aspettò la fine del servizio religioso, aspettò che le donne si avvicinassero a sua moglie per mormorarle inutili parole di condoglianza. Quando cominciarono a sparpagliarsi in direzione delle rispettive macchine, uno dei due agenti lo sollecitò: «Hatinger».

«Per favore.» Austin guardò la fossa ancora aperta e finse di tremare. «Ho bisogno di... pregare. Di pregare con mia moglie.» Vedeva che i due agenti erano rimasti commossi dalla cerimonia e dalle lacrime delle donne. Non gli fu difficile dare loro l'impressione di essere solo un padre che piangeva la figlia morta. «Per favore» ripeté. «Era mia figlia. Non è naturale per un padre seppellire i propri figli? Sapete com'è morta.» Abbassò gli occhi, perché i due uomini non scorgessero l'odio che vi balenava. «Bisogna che conforti mia moglie. Lasciate che l'abbracci.» Tese i polsi ammanettati. «Un uomo ha il diritto di abbracciare la moglie sulla tomba di sua figlia, no?»

«Senti, mi dispiace...»

«Oh, via, Lou.» Il secondo agente aveva una figlia.

«Dove diamine può andare con quella catena alle caviglie?

Non possiamo negargli un minuto con sua moglie.»

Austin rimase a testa bassa mentre la chiave girava nelle manette.

«Però dobbiamo starti vicino» brontolò l'agente di nome Lou. «E hai solo cinque minuti.»

«Dio vi benedica.»

Con la coda dell'occhio, Austin vide che Burke, che aveva assistito al servizio religioso con Susie, era già risalito in macchina e stava partendo. Altre donne si erano sparpagliate sulle tombe dei rispettivi parenti. Fece un passo avanti, e Mavis gli cadde fra le braccia.

Lui la tenne stretta per un momento, aspettando che gli agenti distogliessero lo sguardo, per rispetto al loro dolore.

Allora si mosse in fretta. Scagliò Mavis contro il primo agente, facendoli cadere entrambi nella fossa. Mentre l'altro cercava di estrarre la sua arma, gli si gettò contro a testa bassa come un ariete. La lotta per la pistola fu breve mentre Lou, nella fossa, cercava freneticamente di liberarsi dalla donna urlante che gli si aggrappava alla schiena.

Austin abbatté il calcio della pistola sulla testa dell'agente, stordendolo, poi afferrò Birdie Shays, che era rimasta impietrita, passandole un braccio attorno alla gola.

«L'ammazzo» gridò. «L'ammazzo, mi senti? Gettami la pistola e le chiavi, o le

faccio un buco in testa.»

Birdie mandò un flebile gemito. A qualche metro di distanza, Ruthanne cominciò a piangere, certa che non sarebbe sopravvissuta a quell'ennesima umiliazione.

«Dove credi di andare?» chiese Lou, pensando che i suoi colleghi lo avrebbero preso in giro per mesi per essersi cacciato in quella situazione. «Rifletti, Hatinger. Dove andrai?»

«Dove il Signore mi guiderà» ribatté Austin, con gli occhi accesi di odio e di fanatismo. Strinse il collo di Birdie. «Dieci secondi e l'ammazzo. E dopo riempirò di piombo anche te, e sarà finita.» Imprecando, Lou gli gettò le chiavi.

«Anche la pistola.»

«Maledizione...»

«Cinque secondi.»

Con un secco cenno della testa, segnalò a Vernon di liberargli le caviglie.

Lou sporse la testa, sperando di avere l'occasione di sparare, poi si affrettò ad abbassarsi di nuovo quando una pallottola calibro trentotto fece schizzare la terra a cinque centimetri dalla sua faccia.

«Non intendo finire con un buco in testa» borbottò, gettando fuori la pistola.

Austin spinse Birdie verso la fossa. La donna barcollò un momento sull'orlo, agitando le braccia, poi piombò dritta sopra Lou.

Prima che l'agente si districasse da quel groviglio, Austin se n'era andato con la Buick di Birdie. Portava con sé due pistole d'ordinanza e un cuore colmo d'odio.

Quando Carl Johnson andò ad avvertirla che Austin Hatinger era evaso, Caroline prese due decisioni. La prima, era di riprendere le esercitazioni di tiro al bersaglio. La seconda di procurarsi un cane. La prima reazione istintiva, quella di fare le valigie e scappare, era svanita quasi subito, sostituita da un sentimento più forte, più profondo. Quella era la sua casa, ormai, e intendeva proteggerla.

Chiese a Jim dove poteva procurarsi un cane, e il ragazzo la indirizzò da Happy Fuller, che aveva per l'appunto un cucciolo da vendere.

Caroline dovette ascoltare da capo e con dovizia di particolari tutta la storia della fuga di Austin, a cui Happy aveva assistito di persona.

«Quando Austin ha sparato, non le nascondo che mi sono tuffata dietro la lapide di mia madre» concluse la donna. «Per fortuna è bella grande, anche se ho dovuto litigare con mio fratello per il costo. Poi ho visto Austin gettare la povera Birdie nella fossa e scappare. Era un inferno. Birdie strillava, Mavis piangeva, il poliziotto imprecava come un marinaio ubriaco...» Happy rabbrivì al ricordo. «Be', ora le chiamo il cucciolo. È l'ultimo rimasto. Non posso dirle nulla del padre, perché Princess non è di gusti troppo difficili. Bisogna proprio che la faccia sterilizzare, stavolta. Be', mentre voi fate conoscenza, vado a preparare qualcosa di fresco.»

Princess era un grosso cane giallo, robusto, che le arrivava quasi alla vita. Il cucciolo era dello stesso colore della madre, e le correva intorno in cerchio, tuffandosi sotto di lei ogni momento per poppare.

Caroline lo guardò dubbiosa. Sembrava furbo, e aveva due occhi dolcissimi quando andò a posarle le zampe sulle ginocchia, ma lei aveva bisogno di un cane da guardia. E non poteva affezionarsi a un animale che sarebbe stata costretta a lasciare

fra due mesi. Forse avrebbe dovuto rivolgersi a un allevamento e procurarsi un dobermann da tenere alla catena vicino alla porta di servizio.

Ma il cucciolo era simpatico, caldo e morbido. Mentre lo guardava, le leccò la mano e agitò la coda così forte che ruzzolò giù dal portico. Allora si mise a girare in cerchio per afferrarsi la coda, e quando riuscì a morderla, abbaiò. Poi, tornò da Caroline, con gli occhi pieni di meraviglia e di tristezza canina.

«Sciocchino» borbottò lei, e lo prese in braccio.

Oh, al diavolo, pensò, mentre il cagnolino le leccava la faccia.

Quando Happy tornò fuori col tè freddo, Caroline aveva già scelto il nome per il cucciolo, Useless. E aveva deciso che sarebbe stato perfetto con un collare rosso.

Andò a comprarlo da Larsson, assieme a un sacco da cinque chili di cibo per cani, due scodelle di plastica e un cuscino a fiori che doveva servirgli da cuccia.

Useless guai in macchina per tutto il tempo che lei rimase nell'emporio, e appena tornò le si accoccolava in grembo. Dopo una breve battaglia di volontà, Caroline lo lasciò stare.

«Ho già capito che non mi servirai a nulla» gli disse. «Ma il fatto è che ho sempre desiderato un cagnolino, quando ero bambina, e non ho mai potuto averlo. Neanche a pensarci. Peli di cane in salotto e pulci nel tappeto. E poi, a otto anni ho cominciato a viaggiare per tutta l'estate. Perciò un cucciolo era fuori questione.» Lo accarezzò. «Il fatto è che resterò qui solo per un altro paio di mesi, perciò non è bene che sviluppiamo un rapporto troppo stretto. Non che non possiamo essere amici» continuò, mentre Useless le si sistemava più comodamente in grembo e la guardava con i suoi occhioni dolci. «Voglio dire, senza dubbio è giusto che ci sia fra noi un certo rispetto, anche un po' di affetto, purché entrambi sappiamo...» Il cucciolo strofinò la testa contro il suo seno e le leccò il mento. «Oh, diavolo.»

Prima di svoltare nel vialetto di casa, Caroline era già completamente innamorata di lui.

Non le fu d'aiuto vedere Tucker seduto sui gradini del portico con una bottiglia di vino accanto e un mazzo di rose gialle in grembo.

«Non lavori mai?» gli chiese Caroline, affacciandosi a raccogliere il cucciolo, la borsa e qualcuno dei suoi acquisti.

«Solo se non posso farne a meno.» Tucker mise da parte le rose e si alzò pigramente. «Che cos'hai lì?»

«Io lo chiamo un cane.»

Lui ridacchiò e si avvicinò alla BMW, posteggiata vicino a un'enorme Oldsmobile.

«Hai bisogno d'aiuto?»

«Tu che ne pensi?»

«Penso che sei contenta di vedermi.» Tucker approfittò del fatto che aveva le mani occupate per baciarla. «E preferiresti non esserlo. Va' avanti, io prendo il resto.»

Caroline ubbidì, più che altro per vedere se Tucker era capace di fare qualcosa con le mani, a parte far aumentare la pressione a una donna. Sedette sugli scalini e mise il collare al cagnolino.

Tucker prese una borsa e si gettò sulla spalla il sacco di cibo per cani. Caroline notò un leggero e interessante guizzo di muscoli. Lui tirò fuori anche il cuscino.

«E questo cos'è?»

«Deve pur dormire da qualche parte.»

Sul tuo letto, pensò Tucker sogghignando. Depose i pacchi nel portico e sedette vicino a lei. Il cane andò a fiutare Tucker, e lui prese a grattargli dietro le orecchie.

«É un bel cucciolo. Come si chiama?»

«Useless» brontolò Caroline. «Ho capito subito che non sarebbe servito a molto come cane da guardia.»

Tucker sollevò le sopracciglia.

«Cane da guardia? Ehi, piccolo, fa' vedere i denti.» Ubbidiente, Useless gli mordicchiò le nocche. «Be', cresceranno... come tutto il resto. Fra qualche mese sarà un bestione.»

«Fra qualche mese io sarò in Europa» osservò lei.

«Anzi, può darsi che debba partire anche prima. Ho un impegno che devo mantenere, in settembre, perciò dovrei tornare a Baltimora in agosto per prepararmi.»

«Devi?»

Lei non aveva inteso essere così drastica.

«Ho un impegno» ripeté, sbrigativa. «Ma immagino che riuscirò a trovargli una buona sistemazione, prima di partire.»

Tucker la fissò, chiaramente perplesso. Aveva un modo di guardarla, a volte, che sembrava superare ogni difesa e arrivare dritto alla verità.

«Pensavo che potessi portare un cane con te, volendo» osservò poi quietamente. «Sei una persona molto importante nel tuo campo, no?»

Caroline distolse lo sguardo, per impedirgli di vedere cose che nascondeva anche a se stessa.

«Una tournée è un impegno gravoso» disse soltanto, ma Tucker non mollò.

«E ti piace?»

«Fa parte del mio lavoro.» Cercò di afferrare il cucciolo che si era alzato per andare in esplorazione. «Potrebbe perdersi.»

«Sta solo facendo conoscenza con il posto. Non mi hai risposto, Caroline. Ti piace?»

«Non è una questione di piacere o non piacere. Quando suoni, sei costretto a viaggiare.»

Da un aeroporto all'altro, da una città all'altra, da un albergo all'altro, da una prova all'altra. Sentì il nodo consueto stringerle lo stomaco, e si disse che doveva rilassarsi, se non voleva ritrovarsi alle prese con la sua vecchia amica ulcera.

Benché lui stesso fosse raramente teso, Tucker riconobbe i sintomi. Con disinvoltura le mise una mano sul collo e cominciò a massaggiarglielo.

«Non ho mai capito perché c'è gente che ha l'abitudine di fare cose che non le piacciono.»

«Non ho detto...»

«Appunto. Non hai detto: "Oh, santo cielo, Tucker, non c'è niente di meglio. Volare a Londra, correre a Parigi, fare un salto a Vienna o a Venezia". Anche a me piacerebbe andare in qualcuno di quei posti. Ma non mi sembra che tu ti sia divertita molto a vederli.»

Vedere?, pensò lei. Che cosa si poteva vedere, quando si era occupati con interviste, prove e concerti?

«C'è gente che non considera il divertimento lo scopo della vita» affermò.

«Peccato.» Tucker accese una sigaretta. «Vedi quel cucciolo, laggiù? Sta fiutando intorno, felice come una Pasqua. Innaffierà la tua erba, darà la caccia alla sua coda, se gli va, poi si metterà da qualche parte a fare un sonnellino. Ho sempre pensato che i cani hanno le migliori idee su come passare le giornate.»

Lei sorrise, acida.

«Avvertimi, se intendi innaffiarmi l'erba.»

Ma Tucker non sorrise. Fissò la brace della sigaretta, poi le scoccò una delle sue occhiate penetranti.

«Ho parlato a Doc Shays delle pillole che mi hai dato. Ha detto che sono molto forti, perciò mi sono chiesto perché ne hai bisogno.»

La reazione di Caroline gli ricordò quella di un riccio che si appallottola mostrando gli aculei.

«Non sono affari tuoi.»

Lui le sfiorò la guancia con le dita.

«Tu mi interessi, Caroline.»

Lei sapeva... entrambi sapevano... che aveva detto quelle parole a dozzine di donne. E nello stesso tempo sapevano che stavolta era diverso.

«Ho delle emicranie» rispose, sulla difensiva.

«Ricorrenti?»

«Cos'è, un esame? Una quantità di gente soffre di mal di testa, specialmente se fa qualcosa di più che stare seduta su una sedia a dondolo tutto il giorno.»

«Per parte mia, preferisco un'amaca» precisò Tucker, calmo. «Ma stavamo parlando di te.»

Lo sguardo di Caroline si fece freddo, distante.

«Smettila, Tucker.»

Normalmente, sarebbe stato quello che lui avrebbe fatto. Non era il tipo da ficcare il naso nella vita altrui.

«Non mi piace l'idea che tu stia male.»

«Non sto male.»

«O che ti preoccupi.»

Caroline rise, con una traccia di isterismo che fece drizzare le orecchie perfino al cucciolo.

«Oh, ma che cosa c'è da preoccuparsi? Solo perché c'è in giro un maniaco che fa a pezzi le donne e le lascia a galleggiare nel mio stagno? Perché mai dovrei preoccuparmi se Austin Hatinger è di nuovo libero e può decidere di tornare a sparare alle mie finestre? E non dovrei neppure perdere il sonno pensando che senza dubbio cercherà di fare qualche buco anche a te.»

«Non vado in cerca di buchi» le assicurò Tucker, massaggiandole delicatamente la schiena. «In ogni caso noi Longstreet cadiamo sempre in piedi.»

«Oh, lo vedo. Con gli occhi neri e la testa rotta.»

«Nel giro di una settimana le ammaccature se ne andranno e Austin tornerà dentro. La fortuna dei Longstreet funziona così, tesoro. Prendi il cugino Jeremiah.» Caroline gemette, ma lui la ignorò. «Era un buon amico di Davy Crockett. Un ragazzo del Kentucky, sai. Avevano combattuto insieme durante la Guerra di Indipendenza,

quando Jeremiah era ancora un ragazzo. Al termine della guerra, se ne andò in giro per un po', senza sapere bene che cosa fare. Poi sentì che c'erano guai giù nel Texas e decise di andare a trovare il suo vecchio amico Davy, e magari sparare a un paio di messicani. Era ancora in Louisiana quando il suo cavallo inciampò in una tana di coniglio. Jeremiah cadde e si ruppe una gamba, ma dopo un po' arrivò un contadino, che lo portò a casa sua. Il contadino aveva una figlia, che gli curò la gamba.»

«E lui si innamorò della figlia del contadino, ebbe una tribù di figli e divenne un ricco piantatore.»

«È vero, ma il punto è un altro. Jeremiah zoppicò per il resto della vita, ma non raggiunse mai Davy Crockett ad Alamo.»

Caroline sapeva che probabilmente la storia era tutta un'invenzione, ma intanto il mal di testa che aveva sentito arrivare era quasi scomparso.

«E così, se ne deduce che un Longstreet è abbastanza fortunato da rompersi una gamba per evitare qualcosa di più fatale.»

«Ecco. E ora, dolcezza, perché non prendi quello che può servirti e vieni a stare a *Sweetwater* per un po'?» Tucker sorrise, vedendola irrigidirsi. «Abbiamo più di una dozzina di camere da letto, perciò non dovrai dormire nella mia... a meno che tu non sia pronta ad ammettere che ci finirai in ogni caso, prima o poi.»

«Grazie per l'offerta, ma mi vedo costretta a rifiutare.»

Un'ombra di impazienza passò negli occhi di Tucker.

«Caroline, c'è una quantità di gente in casa, e delle ottime serrature alle porte, se pensi che cercherei di infilarmi fra le tue lenzuola.»

«Sono sicura che lo faresti» disse lei, ma ridendo. «E non illuderti che abbia paura di non poterti tenere a bada. Il fatto è che devo rimanere qui.»

«Non ti sto chiedendo di traslocare a *Sweetwater*.»

Ma Tucker si sorprese a pensare che non sarebbe stata una cattiva idea. «Solo per qualche giorno, finché non avranno preso Austin.»

«Devo rimanere qui» ripeté lei. «Tucker, fino a un paio di mesi fa, non avevo mai messo radici. Per tutta la vita ho fatto quello che mi hanno detto, sono andata dove mi hanno mandata, e mi sono comportata come gli altri si aspettavano che mi comportassi.»

«Raccontami.»

«No, non ora.» Caroline sospirò. «Forse un'altra volta. In ogni caso questa è la mia casa, e intendo restarci.»

Alzò gli occhi e sorrise. «Hai intenzione di darmi quei fiori, o li lascerai avvizzire sugli scalini?»

«Questi?» Tucker prese le rose con aria innocente. «Li vuoi?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Non mi va che vadano sprecati.»

«Neppure a me, visto che sono andato fino a Rosedale per prenderli... e anche il vino. Ho dovuto farmi prestare la macchina di Della. E con Della, niente è gratis. Dovevi vedere la lista di commissioni che mi ha dato.»

Le posò le rose in grembo. «Ho pensato che il giallo fosse un colore adatto a te.»

«Sono bellissime.» Caroline aspirò il profumo, dolce e forte. «Immagino di doverti ringraziare.»

«Potresti baciarmi, invece.» Tucker sorrise quando la vide corrugare le sopracciglia. «Non pensarci, Caroline. Fallo, semplicemente. È meglio di qualunque pillola, per curare il mal di testa.»

Così, al di sopra delle rose, Caroline si protese e gli sfiorò le labbra con le sue. Il sapore era dolce e forte come la fragranza che emanava dai fiori. Lievemente stordita, fece per ritrarsi, ma lui le chiuse una mano attorno alla nuca.

«Voi yankee...» mormorò. «Sempre di fretta.»

Attirò nuovamente le labbra di Caroline verso le sue, assaporandole con studiata lentezza. Attraverso una nebbia di emozioni, lei si rese conto di quanto poteva essere profondo un bacio quando ci si abbandona completamente. Anche quando sentì le dita di Tucker contrarsi, non si preoccupò. Sotto la mano che gli premeva sul petto, sentiva il suo cuore battere forte, ma quella concitata palpitazione le dava piacere, piuttosto che timore. Era come scivolare a poco a poco in un fresco lago azzurro, scintillante al sole.

Fu lui a tirarsi indietro, ora. Non l'aveva toccata, a parte la leggera pressione delle dita sulla nuca. Non aveva osato. Sapeva che una volta che lo avesse fatto, non sarebbe più stato capace di fermarsi. C'era qualcosa che non quadrava. Per difficile che fosse controllarsi, sentì che era meglio rifletterci sopra.

«Non hai intenzione di invitarmi a entrare, vero?»

«No.» Caroline respirò a fondo. «Non ancora.»

«Allora, è meglio che torni a casa.» Dopo una breve lotta con se stesso, Tucker si alzò. «Ho promesso di giocare a carte con la cugina Lulu.» Sogghignò. «Bara, ma io baro meglio di lei.»

«Grazie per i fiori. E per il vino.»

Tucker scavalcò il cucciolo che si era addormentato ai suoi piedi e salì sull'auto di Della.

«Tieni in fresco il vino, dolcezza. Tornerò.»

Josie e Crystal sedevano nel loro separé favorito al *Chat 'N Chew*. La scusa era la cena, ma poiché entrambe erano perpetuamente a dieta, la vera ragione del loro incontro era la voglia di spettegolare.

Josie spilluzzicava la sua insalata di pollo con scarso interesse. Avrebbe preferito una bella bistecca con patate fritte, ma si preoccupava per la linea. Aveva superato i trenta, ormai, e doveva stare bene attenta a quello che mangiava.

Sua madre si era mantenuta snella come un giunco fino al giorno in cui era caduta morta fra le sue rose, e Josie intendeva non essere da meno.

Da quando poteva ricordare, Josie era vissuta in una costante competizione. Se ne era sentita in colpa, qualche volta, ma non era stata capace di resistere al bisogno di essere bella quanto sua madre. Anzi, più bella. Di essere altrettanto desiderabile agli occhi degli uomini. Anzi, più desiderabile.

Non aveva mai posseduto la quieta dignità di sua madre, aveva fallito miseramente cercando di emularla col suo primo matrimonio. Così aveva scelto di imitare invece il linguaggio libero e sboccato di suo padre. Lo giudicava più adatto a lei, al suo aspetto di femme fatale e al suo carattere pratico, concreto. Da bambina, aveva cercato di far combaciare i frammenti della sua personalità. Ora, le tessere del

rompicapo che era Josie Longstreet aderivano perfettamente l'una all'altra.

Le due donne chiacchiararono fittamente per tutta la durata della cena, spettegolando sugli amori, i fidanzamenti e gli adulteri di mezza città.

A un certo punto, la porta del ristorante si aprì ed entrò Darleen Talbot. Crystal fece una smorfia.

«Ecco Darleen col suo bambino.» Sbuffò. «Quando si dice immondizia...»

Josie lanciò un'occhiata a Darleen.

«Billy T. Bonny.eh?»

«L'ho visto con questi miei occhi intrufolarsi nella cucina di Darleen meno di dieci minuti dopo che Junior era uscito di casa» le confidò Crystal. «E lei non aveva indosso altro che un baby-doll rosa. Li ho visti dalla cucina di Susie Truesdale. Ero andata a farle i capelli a casa perché il suo più piccolo aveva la febbre, e non era potuta venire in negozio.»

«E Susie che cosa ha detto?»

«Be', lei aveva la testa nel lavello, ma mentre le asciugavo i capelli ho accennato alla cosa e, da come mi ha guardata, ho capito che sapeva. Ma ha detto che non bada a quello che succede alla porta accanto.»

«E così, Darleen mette le corna a Junior con Billy T.» mormorò Josie. «Sai, Crystal, Junior è un ragazzo simpatico, anche se non è troppo brillante. Mi sembra che qualcuno dovrebbe mettergli una piccola pulce nell'orecchio su quello che succede in casa sua.»

«Mah... non lo so...» cominciò l'altra, dubbiosa.

«Oh, ci penserò io. Basta fargli avere un bigliettino alla stazione di servizio...»

«Guardala là» osservò Crystal. «Tutta presa a mettersi il rossetto, mentre il bambino si sta impiasticciando di gelato.»

Josie si voltò distrattamente, poi lo scintillio dell'astuccio del rossetto attirò la sua attenzione.

«Strano...» mormorò.

«Che cosa?»

«Niente. Torno subito.» Josie si alzò e si avvicinò a Darleen. «Ciao. Il tuo giovanotto si sta facendo grande.»

«Ha otto mesi, ormai.»

Sorpresa e lusingata dall'interesse di Josie, Darleen mise da parte il rossetto e cercò di ripulire la faccia di suo figlio con un tovagliolo di carta. Intanto, Josie adocchiò il rossetto. Non si era sbagliata, pensò. Era un rossetto di gran marca che aveva comprato a Jackson, attratta dall'astuccio dorato e da quel particolare tono di rosso. E l'aveva perso esattamente la sera in cui era stata alle Pompe Funebri Palmer con Teddy Rubenstein. Tornando a casa aveva lasciato cadere la borsa, rovesciando tutto il contenuto.

E il giorno dopo Tucker aveva sfasciato la macchina perché qualcuno aveva sabotato l'impianto idraulico.

«Quel rossetto ha un bellissimo colore, Darleen. Mi piace. Dove l'hai preso?»

«Oh.» L'altra arrossì, lusingata, poi aprì l'astuccio per mostrarglielo. «É un regalo.»

Josie sorrise da un orecchio all'altro.

«Oh, io adoro i regali, tu no?»

Girò sui tacchi senza aspettare risposta e andò dritta alla porta, lasciando Crystal sbalordita.

Un quarto d'ora dopo, Tucker, che stava riposando dopo una dura partita a carte con la cugina Lulu, vide la sua pace turbata da Josie, che lo svegliò senza tanti complimenti e gli raccontò tutta la storia.

«Adagio, Josie, per l'amor del cielo. Non sono neppure ancora sveglio» brontolò, socchiudendo gli occhi per difenderli dagli ultimi raggi del sole che stava calando.

«E allora svegliati, maledizione.» Josie gli diede uno scrollone che quasi rovesciò l'amaca. «Ti sto dicendo che è stato Billy T. Bonny a sabotare la tua macchina.»

«Dolcezza, solo perché Darleen ha un rossetto dello stesso colore del tuo, non significa...»

«Tucker, quello era il *mio* rossetto. Mi è caduto proprio qui, nel vialetto, la sera in cui sono uscita con Teddy. Non ho più ritrovato neppure il mio specchio da borsetta di madreperla. Scommetto che quella sgualdrinella ha pure quello.» Con un sospiro, Tucker si alzò.

«Dove vai?»

«A dirlo a Burke.»

Josie si mise le mani sui fianchi.

«Papà sarebbe andato a piantargli la canna di un fucile nelle costole.»

Tucker si voltò. Il suo viso era calmo, ma gli occhi scintillavano minacciosamente.

«Io non sono papà, Josie.»

Immediatamente, lei corse a gettargli le braccia al collo, dispiaciuta.

«Dolcezza, non avrei dovuto dire una cosa simile. É solo che sono furiosa, ecco tutto.»

«Lo so.» Tucker la strinse a sé un momento. «Lascia che mi occupi di questa storia a modo mio.» Si chinò a baciarla. «La prossima volta che andrò a Jackson, ti comprerò un rossetto nuovo. Ora va' in casa e rilassati.

Prendo la tua macchina.»

«Okay. Tuck?» Lui si voltò, e Josie sorrise. «Forse ci penserà Junior a dargli una scrollatina.»

CAPITOLO 14

Per prima cosa, Tucker passò dall'ufficio dello sceriffo, ma trovò solo Barb Hopkins, la centralinista part-time.

«Ciao, Tuck.» Barb aveva frequentato insieme a lui la scuola superiore, poi aveva sposato Lou Hopkins, e da allora aveva avuto cinque maschi ed era ingrassata di venticinque chili. «C'è un po' di movimento in giro, eh?»

«Così sembra» convenne lui. «Burke non c'è?»

«Lui e Carl stanno cercando Austin Hatinger, assieme a qualcuno dei ragazzi, che ha nominato aiuto sceriffo. È venuto anche lo sceriffo della contea, col suo elicottero. È una caccia all'uomo in piena regola. Non si tratta più solo di aver sparato a te e fatto un po' di buchi nelle finestre di Caroline Waverly. Quell'agente della contea ha un bel bernoccolo in testa, e ora Austin è un evaso. È in un guaio serio.»

«E l'FBI?»

«Oh, l'agente speciale Colletto-e-Cravatta? Be', lascia fare ai ragazzi locali. È andato fuori con loro, per formalità, ma era più interessato alle sue testimonianze. Mi è capitato di dare un'occhiata alla lista. Sembra che voglia parlare con Vernon Hatinger, Toby March e Nancy Koons. E anche con te.»

«Già, immaginavo che sarebbe tornato. Puoi chiamare Burke con quella cosa?» Tucker additò la radio.

«Chiedigli dove si trova e se ha un minuto per me.»

«Certo che posso. Hanno i *walkie-talkie* con loro.»

Barb armeggiò con i comandi e accese il microfono.

«Base chiama Unità Uno... Burke, tesoro, ci sei?»

«Unità Uno, Base. Che succede, Barb? Passo.»

«C'è Tucker qui in ufficio. Dice che ha bisogno di parlare con te.»

«Be', passamelo.»

Tucker si chinò sul microfono.

«Burke, ho un'informazione che devo darti. Posso venire lì?»

«Be', ho parecchio da fare, al momento, ma puoi venire all'incrocio di Dog Street Road con Lone Tree. Abbiamo un blocco stradale, qui. Passo.»

«Arrivo subito.»

«Se fossi in te, mi porterei un fucile» suggerì Barb. «Austin ha preso due pistole agli agenti, stamattina.»

«Già. Grazie, Barb.»

Uscendo dalla città, Tucker notò due elicotteri in volo e gruppi di uomini armati nei campi. La scena gli ricordò penosamente le ricerche di Francie.

Sulla lunga strada diritta vide il posto di blocco parecchi chilometri prima di raggiungerlo, e pensò che se Austin fosse passato su quella strada con l'auto di Birdie, avrebbe avuto lo stesso vantaggio. I cavalletti di legno, dipinti di arancione, brillavano agli ultimi raggi del sole. Dietro, due macchine della polizia di contea erano messe di traverso. Ai lati della strada c'erano il camioncino nuovo di Larsson,

il carro attrezzi di Talbot, la macchina di Burke e il furgone polveroso di Hopkins.

Rallentando, Tucker vide due agenti della contea farsi avanti con i fucili spianati. Benché contasse che non sparassero prima di fare domande, fu sollevato di vedere Burke che faceva loro segno di allontanarsi.

«Avete un vero spiegamento di forze, qui, eh?» commentò, scendendo dalla macchina.

«Lo sceriffo di contea sta facendo fuoco e fiamme» brontolò Burke. «Non gli è piaciuto che l'FBI fosse qui a vedere questo pasticcio. Pensa che ormai Austin sia quasi arrivato in Messico, ma non vuole ammetterlo.»

Tucker tirò fuori le sigarette, ne offrì una a Burke e le accese entrambe.

«E tu, che cosa pensi?»

«A me sembra che un uomo che conosce le paludi e i fiumi qui attorno, possa tenersi nascosto per parecchio tempo. Specialmente se ha una ragione per farlo.» Burke lanciò un'occhiata a Tucker! «Intendiamo piazzare un paio di agenti a *Sweetwater*.»

«Sciocchezze.»

«Devo farlo, Tuck. Diavolo, ci sono delle donne.»

Tucker guardò gli alberi e, più oltre, le paludi.

«Che schifoso pasticcio.»

«Proprio così.»

Qualcosa, nel tono di Burke, incuriosì Tucker.

«Che altro c'è?»

«Questo non è abbastanza?»

«Ti conosco da troppo tempo, ragazzo mio.»

Burke si guardò alle spalle, poi si allontanò di qualche altro passo dagli agenti della contea.

«Bobby Lee è venuto a casa mia ieri sera.»

«Diamine, questa sì che è una notizia!»

«Vuole sposare Marvella» spiegò Burke, con aria abbattuta. «Ha rotto gli indugi e mi ha chiesto di parlarmi in privato. Accidenti, Tuck, mi ha messo addosso una paura del diavolo. Temevo che mi dicesse che l'aveva messa incinta, e allora avrei dovuto sparargli o qualcosa del genere.» Vide Tucker sogghignare e sorrise debolmente. «Già, lo so, lo so. Ma è diverso quando si tratta della tua bambina. Comunque, non l'ha messa incinta. Immagino che i ragazzi si siano fatti più furbi, oggi.»

«Che cosa gli hai risposto?»

«Diavolo, che cosa dovevo rispondergli?» Burke posò una mano sul calcio della pistola, distrattamente. «Ormai è cresciuta, e se lo vuole... Bobby Lee ha un buon lavoro da Talbot, ed è un bravo ragazzo. Ma non posso dire di essere contento. Non lo sono affatto.»

«Hai spazio in testa per qualcos'altro?»

«Non chiedo di meglio che smettere di pensarci.»

Tucker si appoggiò alla macchina di Josie e gli raccontò una storia di rossetti e di adulterio.

«Darleen e Billy T.?» Burke corrugò la fronte. «Non ne avevo il minimo sospetto.»

«Chiedi a Susie. Lei dovrebbe saperlo.»

Burke annuì e sospirò.

«Con Marvella fidanzata col fratello di Darleen, non mi stupisce che l'abbia tenuto per sé.» Fece dondolare le chiavi, riflettendo. «Il fatto è che non posso accusare Billy T. solo perché Darleen usa lo stesso rossetto di Josie.»

«Lo so. Ho solo voluto passarti l'informazione.»

Burke sospirò di nuovo. La luce diminuiva, e chissà dov'era andato a rintanarsi Austin.

«Parlerò con Susie stasera. Se conferma che Billy T. va a trovare Darleen di nascosto, andrò a scambiare quattro chiacchiere con lui.»

«Grazie.»

Ma ora che aveva fatto il suo dovere, Tucker pensò che doveva prendere qualche provvedimento anche lui.

Il mattino seguente, dopo aver dormito sei ore in tutto, Burke stava facendo colazione, senza per questo smettere di preoccuparsi che ci fosse un evaso armato sul suo territorio. La macchina di Birdie era stata ritrovata su Cottonseed Road, e nessuno pensava più che Austin fosse diretto in Messico.

Burke si stava chiedendo fino a quando avrebbe avuto lo sceriffo di contea a soffiargli sul collo, quando urlì e rumori di stoviglie infrante nella casa accanto lo fecero balzare in piedi. Un attimo dopo aveva già scavalcato la recinzione che separava i due cortili.

«Lo hai ucciso! Lo hai ucciso!» strillava Darleen.

Era in un angolo della piccola cucina, con indosso solo una corta camicia da notte. Il tavolo era rovesciato, e Billy T. giaceva in mezzo a un mare di cocci. Junior era in piedi accanto a lui, con in mano una pesante padella di ferro.

«Spero che tu non lo abbia ucciso davvero, Junior disse Burke.

«Non credo.» Junior posò la padella, abbastanza calmo. «L'ho colpito solo una volta.»

«Be', diamo un'occhiata.» Burke si chinò, mentre Darleen continuava a gridare e a strapparsi i capelli. Nel suo box, Scooter strillava da far crollare il soffitto. «É solo stordito, ma ha un bel bernoccolo. Forse dovrei portarlo da Doc.»

«Ti aiuto a sollevarlo.»

Burke lanciò un'occhiata a Junior.

«Vuoi dirmi che cosa è successo?»

«Be'...» Junior raddrizzò una sedia. «Avevo dimenticato di dire una cosa a Darleen. Quando sono tornato, ho visto Billy T. che era entrato in cucina e stava cercando di infastidire mia moglie.» Lanciò a Darleen uno sguardo che la fece smettere di colpo di gemere. «Non è vero, Darleen?»

«Io...» Lei guardò da suo marito, a Burke, a Billy T. poi di nuovo a Junior. «Sì. Io... lui mi è saltato addosso così all'improvviso che non ho saputo che cosa fare. Poi è entrato Junior e...»

«Va' a vedere il bambino» le disse il marito, calmo. «E non preoccuparti che Billy T. ti importuni di nuovo.»

Lei inghiottì a vuoto e annuì.

«Sì, Junior.»

Corse via, e un momento dopo gli strilli di Scooter diminuirono fino a diventare singhiozzi soffocati. Junior guardò Billy T., che cominciava a muoversi.

«Un uomo deve proteggere quello che è suo, vero, sceriffo?»

Burke passò un braccio sotto quello di Billy T.

«Immagino di sì, Junior. Su, portiamolo alla mia macchina.»

Cy era felice. Si vergognava un po' a essere così felice quando sua sorella era appena stata seppellita e tutta la città parlava di suo padre, ma non poteva farne a meno.

Aveva un lavoro. Aveva cominciato a raccogliere il Fondo della Libertà di Cy Hatinger, il capitale che lo avrebbe portato fuori da Innocence il giorno del suo diciottesimo compleanno. Quattro anni sembravano molto lunghi, ma non così privi di speranza come prima che diventasse un operaio tuttofare.

Sissignore, era sulla buona strada. Prima di compiere diciotto anni, avrebbe messo da parte abbastanza da comprarsi un biglietto per Jackson. Forse anche per New Orleans. Diamine, poteva arrivare fino in California, se solo ne avesse avuto voglia!

Attraversò *Little Hope Stream*, che era ridotto a poco più di un rivoletto d'acqua in quella stagione, e lo seguì fino al condotto, fischiettando.

Si lasciò scivolare lungo la riva erbosa... e una mano di ferro gli tappò la bocca. Cy non cercò di gridare né di dibattersi. Conosceva quella mano, la forma, l'odore. La sua paura era troppo profonda, troppo disperata per gridare.

«Ti ho trovato, piccolo delinquente.»

Austin lo sbatté contro la parete ricurva del condotto.

Cy si aspettava di sentire il sibilo della cinghia, ma poi si accorse che suo padre non la portava. Toglievano la cintura, quando si andava in prigione, ricordò. La toglievano in modo che uno non potesse impiccarsi.

Inghiottì a vuoto, con la gola secca.

«Ti stanno cercando...» mormorò Cy.

«Lo so. Ma non mi hanno ancora trovato, no?»

«No, signore.»

«E sai perché, ragazzo? Perché Dio è dalla mia parte. Perché combatto una guerra santa.» Sorrise, e Cy si sentì gelare. «Mi hanno messo in prigione, e hanno lasciato libero quell'assassino figlio di puttana. Era una puttana. Una prostituta di Babilonia» continuò a bassa voce. «Vendersi in quel modo, mentre era mia!»

Cy non sapeva di che cosa stesse parlando, ma annuì.

«Sì, signore.»

«Saranno puniti per la loro iniquità. Tutti quanti. Fino all'ultima generazione.» Austin rimise a fuoco lo sguardo su Cy. «Dove hai preso quella bicicletta?»

Lui avrebbe voluto dire che la bici era di Jim, ma sotto lo sguardo di suo padre ebbe paura che la bugia gli incenerisse la lingua.

«Me l'hanno prestata.» Cy cominciò a tremare, sapendo che non aveva scampo. «Ho trovato un lavoro.

A *Sweetwater*.»

Con gli occhi scintillanti di follia e di rabbia, i pugni stretti, Austin fece un passo

avanti.

«Sei andato in quella casa? Nella tana delle vipere?»

Cy sapeva che i pugni di suo padre erano anche peggio della cinghia. Gli salirono le lacrime agli occhi.

«Non ci tornerò più, lo giuro. Ho solo pensato...»

Una mano si chiuse sulla sua gola, quasi soffocandolo.

«Anche mio figlio mi tradisce. Sangue del mio sangue, carne della mia carne.»

Austin gettò Cy da una parte, come un sacco vuoto. I gomiti del ragazzo batterono dolorosamente sul cemento, ma lui non gridò. Per molto tempo, l'unico suono fu il suo respiro affannoso.

«Ci tornerai» disse Austin alla fine. «Mi dirai tutto quello che fa, in che camera dorme. Mi racconterai tutto quello che vedi e senti.»

Cy si asciugò gli occhi.

«Sì, signore.»

«E mi porterai cibo e acqua. Qui, ogni sera e ogni mattina.» Austin si chinò su di lui. «Non lo dirai a tua madre né a Vernon. Non lo dirai a nessuno.»

«Sì, signore» ripeté Cy disperatamente. «Ma Vernon potrebbe aiutarti. Potrebbe prendere il furgone e...»

Austin lo schiaffeggiò con violenza sulla bocca.

«Ho detto nessuno. Sorveglieranno Vernon giorno e notte, perché sanno che è dalla mia parte. Ma nessuno baderà a te. Solo, ricorda che ti terrò d'occhio. Qualche volta mi troverai qui, e qualche volta no. Ma ti terrò sempre d'occhio. Hai capito? Il Signore mi darà occhi e orecchie. Se commetti anche un solo errore, la sua vendetta si abatterà su di te.»

«Farò tutto quello che vorrai» mormorò Cy, battendo i denti. «Lo farò. Te lo prometto.»

Cy impiegò quasi un'ora per arrivare a *Sweetwater*. A metà strada dovette fermarsi per rigettare la colazione. Pedalava adagio, perché le gambe gli tremavano, e di tanto in tanto si voltava per guardarsi alle spalle, quasi certo di vedere suo padre che lo inseguiva agitando la cinghia.

Quando arrivò a *Sweetwater*, Tucker era sulla terrazza ed esaminava la posta del mattino.

«Salve, Cy.»

«Signor Tucker.» Il ragazzo si schiarì la gola. «Scusi se sono in ritardo. Ho...»

«Decidi tu i tuoi orari, Cy. Non timbriamo il cartellino, qui.»

«Sì, signore. Se mi dice da dove devo cominciare, mi metto subito al lavoro.»

«Non mettermi fretta» disse Tucker gentilmente. «Hai fatto colazione?»

Lo stomaco di Cy si contorse.

«Sì, signore.»

«Allora, vieni su e aspetta che abbia finito la mia, poi vedremo quello che c'è da fare.» Riluttante, Cy salì i tre gradini. Tucker gettò da parte uno dei cataloghi di Josie e sorrise. «Visto che sei tanto impaziente... Ehi, che cosa diamine ti è successo?»

«A me?» La voce tremava di panico. «N... niente.»

«Diavolo, ragazzo, hai i gomiti che sanguinano.»

Tucker gli prese un braccio e lo esaminò.

«Sono caduto con la bici, ecco tutto.»

Gli occhi di Tucker si strinsero.

«É stato Vernon?»

Aveva avuto a che dire con Vernon un paio di volte, e sapeva che non si sarebbe fatto scrupolo di picchiare il fratello. Tale il padre, tale il figlio.

«No, signore.» Almeno, quella era la verità. «Vernon non mi ha toccato, lo giuro. Si arrabbia, qualche volta, ma posso stargli alla larga finché non se ne dimentica. Non è come con papà...» Cy si interruppe, arrossendo per l'umiliazione. «Non è stato Vernon. Sono caduto.»

Tucker non insistette. Avrebbe ottenuto solo di metterlo ancor più in imbarazzo.

«Be', va' in casa e di' a Della di medicarti.»

«Ma non...»

«Ragazzo.» Tucker si appoggiò allo schienale. «Uno dei privilegi di avere dei dipendenti è quello di poter dare ordini. Va' in casa, fatti medicare e prendi una Coca in frigorifero. Nel frattempo io penserò a come ti guadagnerai il salario oggi.»

«Sì, signore.»

Cy si alzò e ubbidì, col cuore pieno di rimorsi.

In mattinata, Tucker lo tenne occupato nel prato con la falciatrice. Intanto la storia di quanto era accaduto dai Talbot aveva già fatto il giro della città, e grazie alla linea calda fra Della ed Earleen, aveva raggiunto *Sweetwater* quando i bendaggi di Billy T. erano ancora freschi. Come il buon gelato artigianale, la vicenda veniva servita in diverse varietà, e consumata avidamente. Ma la sostanza era che Junior aveva trovato sua moglie alle prese con Billy T. sul tavolo di cucina, che Billy T. ne era uscito con un bernoccolo grosso come un uovo, e che non ci sarebbero state denunce contro nessuno.

Tucker si prese il pomeriggio per riflettere, poi mangiò una fetta di crostata alla banana e rifletté ancora un po'. Tutto sommato, era una questione di principio. Un uomo può scansare molte cose, ma non va molto lontano quando inizia a scansare i suoi principi.

Prese a prestito la macchina di Della, promettendole in cambio un pieno di benzina. Passò davanti al vialetto di Caroline, chiedendosi se avrebbe potuto convincerla ad andare al cinema quella sera. Circa un chilometro più avanti, si fermò. Per andare da casa in città, e viceversa, Billy T. doveva passare di là. Tucker tirò fuori una sigaretta e si dispose ad aspettare.

Era seduto sul cofano e stava meditando di accenderne una seconda quando vide Caroline che veniva nella sua direzione, tirata per il guinzaglio dal cucciolo. Lei si fermò, vedendo un lampo di disappunto passargli negli occhi. Ma poi Tucker sorrise.

«Dolcezza, dove ti porta quel cane?»

«Facciamo due passi.»

«Non siamo in città.» Tucker si chinò ad accarezzare Useless. «Qui basta lasciarlo libero in cortile.»

«Sto cercando di abituarlo al guinzaglio.»

«Hai l'aria stanca, Cara. Non hai dormito bene?»

«Be', il cucciolo ha pianto parecchio.»

E anche quando Useless si era calmato, lei non aveva dormito molto, pensando che Austin Hatinger poteva andare a bussarle alla porta.

«Una scatola di cartone e una sveglia.»

«Come?»

«Sente la mancanza della mamma. Tu lo metti in una scatola, magari con quel cuscino che hai comprato, e gli metti vicino una sveglia. Il tic-tac è come il battito di un cuore. Lo calma e lo fa dormire.»

«Oh.» Caroline decise di non dirgli che il cucciolo si era calmato egregiamente quando lo aveva preso nel letto con sé. «Proverò. Che cosa fai qui?»

«Passo il tempo.»

«É un posto strano per passare il tempo. Non hanno ancora preso Austin, vero?»

«Che io sappia, no.»

«Susie mi ha detto che Vernon Hatinger è tale e quale suo padre. Sempre pronto ad attaccare briga e...»

«Lo ha fatto anche con me» la interruppe Tucker. «Mi dispiace ammettere che mi ha preso a calci nel sedere. E poi Dwayne ha preso a calci lui.» Sorrise, ricordando com'era suo fratello prima di attaccarsi alla bottiglia. «Ero mingherlino, da bambino. Dwayne, invece, era la colonna della squadra di football della scuola, e prendeva le mie difese.»

«É una storia commovente, ma il punto è che non devi solo preoccuparti di Austin, ma anche di Vernon.»

«Preoccuparsi non serve a molto.»

«Perché?» scattò Caroline. «Li farai mettere fuori combattimento da tuo fratello?»

«Di questi tempi è troppo occupato a mettersi fuori combattimento da solo.» Tucker lanciò un'occhiata giù per Old Cypress Road e vide una nuvoletta di polvere e lo scintillio della vecchia Thunderbird di Billy T. «Sarebbe meglio se te ne tornassi a casa e non ci pensassi più. Magari passerò più tardi a vedere come procedono i lavori.»

«Che cosa c'è?» Caroline gli aveva già visto quello sguardo. Quando si era buttato su di lei mentre i vetri andavano in frantumi. Quando le aveva chiesto se aveva un fucile. Quell'uomo non aveva bisogno di nessuno che combattesse le sue battaglie. «Che cosa c'è, Tucker?»

«Niente che ti riguardi. Va' a casa, Caroline.»

Tucker scivolò giù dal cofano della macchina proprio mentre Billy T. si fermava con uno stridio di freni.

«Ehi, Tucker.»

«Billy T.» Tucker attraversò la strada lentamente, con le mani in tasca. «Ho sentito che hai avuto un piccolo incidente, stamattina.»

Gli occhi dell'altro si strinsero.

«Che cosa diavolo c'entri tu?»

«Oh, era solo per fare conversazione. Vedi, stavo giusto aspettando te.» Con la coda dell'occhio, Tucker vide Caroline attraversare a sua volta la strada, col cucciolo fra le braccia, e benché si fermasse a qualche passo di distanza, ne fu molto seccato. «C'è una cosetta che vorrei chiarire. Se hai tempo.» Prima che Billy T. si rendesse conto delle sue intenzioni, Tucker aveva sfilato le chiavi dal cruscotto. La gente

dimenticava spesso che sapeva muoversi più svelto di un serpente. «E anche se non ce l'hai.»

Billy T. spalancò la portiera.

«Ti stai cercando un altro occhio nero.»

«Be', possiamo discuterne. Caroline, se fai un altro passo, sarò estremamente irritato con te.»

Billy T. lanciò a Caroline una lunga occhiata lasciva.

«Lasciala stare, Tucker. Forse quando avrò finito di spalmarti sulla strada, avrà voglia di bere una birra con un vero uomo.»

Caroline sollevò il mento, decisa.

«Quello che vedo qui è un paio di scolaretti attaccabrighe. Tucker, non so che cosa ti abbia preso, ma vorrei che mi accompagnassi a casa. Subito.»

Billy T. sogghignò.

«Ti ha già messo il guinzaglio? Te la fai con lei, eh?» Offesa, Caroline fece un altro passo avanti, ma si scontrò col braccio teso di Tucker.

«Non è il modo di parlare a una signora, Billy T., ma di questo discuteremo più tardi. Ora, vorrei scambiare due parole a proposito della mia macchina.»

«Ho sentito che è in officina.»

«Hai sentito bene. Noi due non siamo mai andati troppo d'accordo, e non credo che i nostri rapporti miglioreranno in futuro, ma non posso passare sopra a quello che hai fatto alla mia macchina.»

Billy T. sbuffò.

«Se non sbaglio, sei stato tu a sfasciarla.»

«Già. Dopo che tu ti sei intrufolato a *Sweetwater* e l'hai manomessa.» Tucker sapeva che Billy T. non aveva una mente troppo acuta e mentì con disinvoltura. «Darleen ha confessato che hai sabotato l'impianto idraulico. Non è stato molto leale da parte sua, dopo che le hai regalato il rossetto di Josie.»

«É una spudorata bugiarda.»

«Può darsi, ma stavolta credo che dica la verità.»

Billy T. gettò indietro la testa.

«E allora? Non puoi provarlo» affermò con un sogghigno. «Posso dirti in faccia che sono stato io. Sono venuto nel tuo lussuoso vialetto e ho fatto dei bei buchi nella tua lussuosa macchina. Darleen ce l'aveva con te per aver piantato Edda Lou, e l'ho fatto per lei. Ma tu non puoi provarlo.»

Come se riflettesse, Tucker tirò fuori una sigaretta.

«Puoi aver ragione, ma questo non significa che te la caverai così a buon mercato.» Spezzò la punta della sigaretta e l'accese. Caroline fece un passo indietro, riconoscendo quel tono e quello sguardo. «Mi è passato per la mente che qualcuno della mia famiglia avrebbe potuto prendere la mia macchina, quella mattina. Magari qualcuno che non sarebbe stato capace di controllarla come me. Sai, Billy T., questa idea mi ha fatto molto arrabbiare.»

«E vuoi fare qualcosa in proposito?»

Tucker studiò la brace della sigaretta.

«Credo di sì.»

Sogghignando, Billy T. allargò le braccia.

«Avanti, allora, fatti sotto.»

«Be', visto che la metti così...»

Fulmineamente, Tucker gli assestò un calcio all'inguine. Billy T. si piegò in due, lasciandosi sfuggire un gemito di dolore. Tucker si chinò e lo afferrò per il ciuffo.

«Non svenire, ragazzo. Non prima che abbia finito di parlare. Mi senti?» Billy T. emise un gorgoglio incomprensibile. «Bene. Se vuoi denunciarmi, fa' pure. Ma ti ricordo che la casa in cui vivi è mia, e che sei in ritardo di tre mesi con l'affitto. Ed è mia anche quella filanda in cui ti degni di lavorare qualche ora alla settimana. Perciò posso farti perdere la casa e il lavoro, oltre che, tanto per cominciare, trasformarti in soprano.» Gli allungò un altro calcio per sottolineare il concetto. Tutto quello che Billy T. poté fare fu raggomitolarsi su se stesso. «E, guarda caso, tengo molto a questa signora che hai insultato. Perciò, non metterti contro di me, Billy T. Non sono più un ragazzino ossuto di dieci anni.»

«Lasciami stare» gemette Billy T. «Devi avermi rotto qualcosa...»

«Oh, non preoccuparti, tornerà tutto a posto.» Tucker si rialzò e si rivolse a Caroline, che lo guardava con gli occhi sgranati. «Andiamo, dolcezza, ora ti do un passaggio.»

«Intendi lasciarlo lì?» chiese lei, voltandosi a guardare Billy T. mentre Tucker la spingeva nell'auto.

«L'idea è questa. Pensavo che potremmo andare al cinema, stasera.»

«Al cinema...» ripeté lei, vagamente. «Tucker, ti ho appena visto prendere a calci quest'uomo nei...»

«Noi li chiamiamo *attributi*, con linguaggio educato. Salta su.»

Lei ubbidì, massaggiandosi le tempie.

«Ma è un modo sporco di battersi, no?»

«Tutti i modi di battersi sono sporchi, Caroline, ed è per questo che preferisco evitare di farlo.» Tucker si protese a darle un rapido bacio, mentre avviava il motore.

«E ora, a proposito di quel cinema?»

Caroline respirò a fondo.

«Che film danno?»

CAPITOLO 15

«Mira un po' più a destra. Devii a sinistra ogni volta che premi il grilletto.» Susie fece una smorfia quando Caroline sparò di nuovo, e mancò ancora il bersaglio. «Farai meglio quando avrai imparato a tenere tutti e due gli occhi aperti. Ma se fossi in te lascerei perdere la gara di tiro, il prossimo quattro luglio.»

«Colpirò una di quelle scatole, almeno una, prima di muovermi da qui.»

«Forse ti aiuterebbe pensare di nuovo a Luis.»

«Nossignora. Ho quasi smesso di pensarci.»

«Peccato. Speravo che avessi un momento di debolezza e mi raccontassi tutti i particolari.»

«É la storia più antica del mondo. L'ho sorpreso con un'altra donna.»

«Oh.» Susie rifletté. «In che senso, sorpreso?»

«Nel senso letterale del termine. L'ho colto sul fatto con una flautista pettoruta.» Caroline mancò un altro colpo e borbottò un'imprecazione. «Maledizione, ne colpirò una. É solo una questione di esercizio, e una musicista dovrebbe sapere tutto sull'esercizio.»

Sollevò la pistola, mirò e sparò. Stavolta, colpì la scatola di zuppa di pollo. Solo di striscio, ma era abbastanza per essere soddisfatta.

«Bel colpo» si congratulò Susie. «E ora, perché non smettiamo per un po'?»

«Mi pare proprio una buona idea.» Caroline scaricò meticolosamente la pistola e si mise in tasca le pallottole. Non si sentiva tranquilla ad andarsene in giro con un'arma carica. «Sto migliorando. Ieri ho impiegato più di due ore per colpire quella scatola, mentre oggi ci ho messo solo un'ora e quaranta. Vuoi qualcosa da bere?»

«Pensavo che non me l'avresti mai chiesto.» Le due donne si incamminarono verso la casa, dove Toby e Jim stavano ripulendo il portico. «Toby sta facendo un ottimo lavoro. Mi piace quella vernice azzurra. Da un'aria allegra alla casa.»

«Mi dipingeranno anche il portico, di bianco. Possiamo passare, Toby?»

«Sicuro, ma guardate dove mettete i piedi.»

Caroline e Susie entrarono in cucina. Useless era accucciato sotto una sedia, dove si era rifugiato fin dal primo sparo.

«Ecco il mio feroce cane da guardia» annunciò Caroline. «Dovevo essere pazza, quando l'ho preso.»

«É tutta una questione di cuore, mia cara.» Susie prese il bicchiere di tè freddo che Caroline le offriva. «Sarei voluta venire a trovarti prima, ma non mi sono fermata un momento da quando Marvella si è fidanzata.»

«Sì, l'ho sentito.»

Susie scosse la testa.

«Non credevo che l'avrei presa così male. Sapevo che doveva succedere. Filavano da quasi due anni! Ma...»

«Ma è la tua bambina.»

«Già.» Susie si asciugò una lacrima. «La mia primogenita. Sono felice per lei, si capisce. Ma quando ci penso comincio a piangere.»

Caroline tirò fuori una scatola di biscotti al cioccolato, per conforto.

«Hanno già fissato una data?»

«In settembre. Questo fine settimana andremo a Jackson a fare acquisti. Vuoi venire con noi?»

«Grazie, ma non ho niente da comprare.»

«Quando una donna ha bisogno di scuse per fare acquisti, deve avere qualche grave preoccupazione.»

«Be', ne abbiamo tutti, in questo periodo.»

Susie annuì.

«Burke viene a casa solo per dormire un paio d'ore, da quando Austin è scappato.»

Lanciò un'occhiata a Caroline. «Tesoro, hai paura che venga qui?»

«Non lo so.» Caroline si alzò, irrequieta. «Non posso non pensarci, anche se non c'è nessun ragionevole motivo perché debba farlo.» Guardò la linea degli alberi, fuori dalla finestra. «Ma c'è dell'altro, Susie. Mi pare che questa caccia ad Austin abbia fatto passare in seconda linea tutto il resto. Non posso dimenticare che solo due settimane fa ho trovato sua figlia morta nello stagno.»

«Nessuno ha dimenticato Edda Lou, o Annette, o Francie. É solo che a pensarci troppo si impazzisce.» Susie abbassò la voce. «Quel Burns va in giro a parlare con tutti, in città. Ha interrogato Darleen stamattina. Quello che rende tutto più difficile è che non collabora con Burke. Non vuole che la polizia locale si immischi nel caso, immagino, ma a mio avviso è un errore. Burke conosce gli abitanti di questa città, e loro hanno fiducia in lui, mentre non si fidano di uno yankee dalle scarpe lucide.»

Caroline sorrise e si guardò le scarpe.

«Oh, con te è diverso. Le tue origini sono qui. Certo, si potrebbe dire che tu e quel Burns parlate la stessa lingua.»

«Si potrebbe, ma non credo che sia del tutto vero.»

«Mi è sembrato che avesse molto rispetto per te.»

«Per Caroline Waverly, violinista. É diverso.» Caroline sospirò e si rimise a sedere. «Susie, stai cercando di dirmi qualcosa, vero?»

«Stavo solo pensando che, visto che avete parecchio in comune, forse Burns ascolterebbe un tuo suggerimento.»

«E cioè?»

«Non può continuare a tagliare fuori Burke» affermò Susie. «E non lo dico perché sono sua moglie e lo amo. Parlo come membro di questa comunità. Chiunque sia stato a uccidere quelle povere ragazze, bisogna prenderlo, e per Burns sarà molto più difficile senza Burke che gli spiana la via con la gente.»

«Sono d'accordo con te, Susie, ma non vedo che cosa potrei fare io.»

«Forse potresti trovare il modo di accennargliene.»

«Lo farò, se si presenterà l'occasione.»

«Immagino che farebbe qualunque cosa per te... in senso romantico.»

Caroline rise, secca, e scosse la testa.

«Non credo. E non voglio mai più avere a che fare con un uomo che pensi prima alla mia musica e poi a me.»

«Oh, questo sembra l'inizio di una confidenza!»

«Diciamo solo che c'è stato un uomo che pensava a me più come a uno strumento

che come a una donna.»

«Ti ha fatto soffrire molto?»

«Un po'.»

«Be', il miglior modo di tirarti su è una piccola storia con un uomo poco impegnativo.» Susie fece una pausa. «Ho sentito che sei andata al cinema con Tucker, qualche sera fa.»

«Non mi sorprende.»

«Credo che Tucker sarebbe una simpatica, inoffensiva cura per un cuore infranto.»

«Soltanto un po' incrinato» la corresse Caroline. «E siamo solo andati al cinema. Questo non costituisce una storia.»

«Oh, non arrossire, ora. Sono curiosa, ecco tutto. E credo che se per caso tu avessi qualche... interesse per Tucker, è bene che tu sappia che Burns sta facendo un'infinità di domande su di lui.»

«Che genere di domande?»

«A proposito di Edda Lou.»

«Ma... ma credevo che non fosse più sospettato, dato che era a casa la sera del delitto.»

«Forse Burns vuole saperne di più. Naturalmente, fa domande su un sacco di gente.»

Susie guardò con intenzione verso la porta di servizio, dove Toby lavorava canterellando.

«Sospetta di Toby? Ma è assurdo!» protestò Caroline.

«Tu puoi pensarlo, e anch'io, che conosco Toby e Winnie da una vita, ma Burns ha idee differenti.» Susie si chinò in avanti. «É andato a parlare con Nancy Koons. Voleva sapere se Edda Lou e Tucker avevano litigato alla pensione. E le ha chiesto anche di Toby. Sembra che qualcuno gli abbia detto di averlo visto alla finestra della camera di Edda Lou. Il fatto è che c'è stato, in quella camera... a dipingere i muri!»

«E Nancy che cosa gli ha detto?»

«Quasi niente, perché non le è simpatico. É per questo che deve capire che ha bisogno di Burke. Mio marito sa come avvicinare la gente, come parlarci. Credo che Burns tornerà anche da te.»

«Non vedo che cos'altro potrei dirgli.»

«Dolcezza, sembra che si interessi al fatto che Tucker ronza qui intorno.» Caroline si massaggiò la fronte dolorante.

«La mia vita privata non lo riguarda. É tutto quello che gli dirò.»

Per molto tempo, dopo che Susie se ne fu andata, Caroline rifletté sulla loro conversazione. Toby e suo figlio conclusero la loro giornata di lavoro. Lei rimase sola in casa, e continuò a riflettere.

Era un'estranea a Innocence, eppure le sue radici erano là. Non aveva conosciuto Edda Lou, eppure era stata lei a trovarla. Non aveva mai parlato con Austin Hatinger, eppure lui le aveva sparato.

Non conosceva Matthew Burns, ma era vero che si muovevano negli stessi ambienti, che parlavano lo stesso linguaggio. Come questo potesse aiutare a trovare un assassino, non lo sapeva. Ma Susie l'aveva fatta sentire responsabile.

Era, in mancanza di una parola migliore, coinvolta con uno dei sospettati. Un altro lavorava per lei.

Si sentì ancora più responsabile.

Oh, lei sapeva tutto sulle responsabilità. Ti stanno addosso, ti si attaccano come piccole sanguisughe avidi, fino a prosciugarti. Aveva avuto responsabilità verso i genitori, i maestri, i direttori, i colleghi, gli ammiratori. E, come lui aveva insistito fino all'ultimo, anche verso Luis.

Stranamente, era andata a Innocence per sfuggire alle responsabilità, ed era caduta dalla padella nella brace.

Poteva non fare nulla. Ora, capiva che la scelta era sempre stata sua, e lei aveva sempre scelto di cedere, piuttosto che combattere. Ma stavolta, non era diverso? Benché dubitasse di poter fare qualcosa, era coinvolta. Non solo con Tucker, ma con l'intera Innocence. E, per il momento, Innocence era la sua casa.

«E va bene.» Si premette le dita sulle tempie. «Andrò a parlargli. Gli darò qualche velato suggerimento. Da *yankee* a *yankee*.»

Prese la borsa e si stava dirigendo alla porta quando l'agente federale comparve sul vialetto.

Be', pensò Caroline, *dev'essere il destino*.

«Stavi uscendo?» chiese Burns, scendendo dalla macchina.

«No... cioè, sì.» Caroline sorrise. «Ma ho ancora qualche minuto. Vuoi entrare?»

«Grazie.»

Caroline fece strada fino al salotto.

«Posso offrirti qualcosa? Tè freddo, caffè?»

«Un tè freddo, grazie. Temo che non mi abituerò mai a questo caldo.»

«Caldo?» ripeté Caroline, con la stessa, divertita ironia dei nativi. «Oh, non fa realmente caldo fino ad agosto. Ma accomodati, prego. Torno subito.»

Quando tornò, Burns era ancora in piedi, con le mani intrecciate dietro la schiena, e fissava il buco nello schienale del divano.

«Un interessante argomento di conversazione, vero?» Caroline depose il vassoio sul tavolino. «Ho quasi deciso di non farlo riparare.»

«É deplorabile. Hatinger ha sparato senza minimamente preoccuparsi che tu potessi rimanere ferita. E non ti conosce neppure.»

«Per fortuna, Tucker è uno che pensa in fretta.»

«Se fosse uno che pensa, non ti avrebbe cacciata in una situazione così pericolosa.»

Caroline sedette, rendendosi conto che Burns era troppo bene educato per farlo per primo.

«Per la verità, non credo che Tucker sapesse che Austin era là fuori con un fucile. Limone e zucchero?»

«Solo un po' di limone, grazie.» Burns sedette sul divano.

«Caroline, poiché amo la tua musica da anni, mi sembra di conoscerti.»

Lei sorrise amabilmente.

«Molta gente commette questo errore. In realtà, la musica che suono non è mia, bensì di molti compositori.»

Lui si schiarì la gola.

«Quello che intendo dire è che, avendo ammirato il tuo talento e seguito la tua carriera, sento che c'è fra noi un certo rapporto. Mi auguro di poterti parlare francamente.»

Caroline bevve un sorso di tè.

«Anch'io.»

«Sono molto preoccupato per te, Caroline. Ho sentito che esci con Tucker Longstreet.»

Lei si appoggiò allo schienale.

«Questo è il bello delle piccole città, non credi? Si viene a sapere tutto su tutti.»

Burns si irrigidì.

«Personalmente, non bado alle voci, ai pettegolezzi e alle allusioni. Ma devo tenerne conto in senso professionale, e sarebbe saggio se tu facessi altrettanto. Tucker Longstreet è un testimone importante in un delitto particolarmente brutale.»

«A quanto ne so, ci sono parecchi testimoni. Immagino che sia inclusa pure io nella lista.»

«Tu non sei coinvolta se non come una semplice spettatrice che per caso ha trovato il corpo.»

«Non c'è niente di semplice in questa storia, Matthew. Io ho trovato il corpo, e io faccio parte di questa comunità. Ho amici, qui, e probabilmente una quantità di cugini più o meno lontani.»

«E consideri Tucker Longstreet un amico?»

«Non so bene come considero Tucker.» Caroline gli lanciò un'occhiata. «É una domanda professionale?»

«Sto indagando su una serie di omicidi» affermò Burns. «Non ho cancellato Longstreet dalla lista dei sospetti. Forse tu non conosci i suoi rapporti con le altre vittime.»

«Matthew, sono qui ormai da due settimane, e conosco un mucchio di cose. So quali matrimoni sono in pericolo, chi ha preso una multa per eccesso di velocità... e so che Tucker non è capace di fare nessuna di quelle orribili cose a una donna.»

Burns sospirò, posando il bicchiere.

«Un maniaco omicida non si riconosce a prima vista. Questi soggetti sono furbi, astuti, e anche intelligenti. E spesso hanno periodi in cui loro stessi non ricordano quello che hanno fatto. E, se lo ricordano, si nascondono dietro a una maschera di affabilità e sollecitudine. Ma mentono, Caroline. Mentono perché vivono per uccidere, per l'eccitazione della caccia, per l'abilità con cui colpiscono e poi scompaiono.» La vide impallidire e le prese una mano. «Ti sto spaventando, lo so, ma è proprio quello che voglio. Qualcuno, in questa piccola comunità rurale, sta già progettando il prossimo delitto. Io userò tutte le mie capacità e tutta la mia esperienza per fermarlo. Ma potrebbe non bastare. E, in questo caso, ucciderà ancora.»

Caroline mise da parte il tè. Non aveva più bisogno di rinfrescarsi. Le sembrava che tutto il sangue le si fosse trasformato in ghiaccio.

«Se questo è vero... non dovresti approfittare di tutto l'aiuto disponibile?»

«Come?»

«Tu sei un estraneo, Matthew. Il tuo distintivo non cambia questo fatto. Anzi, se mai lo peggiora. Se vuoi aiutare questa gente, allora devi deciderti a collaborare con

Burke Truesdale. Lui conosce la gente. Tu no.»

Burns sorride, secco.

«Apprezzo la tua preoccupazione, Caroline, ma il problema è proprio questo. Lui li conosce, simpatizza con loro. É legato a loro, o ha antiche amicizie da proteggere.»

«Stai di nuovo parlando di Tucker.»

«Esatto. Sono vecchi amici, vero? Hanno bevuto birra insieme, sparato ai conigli, sono stati seduti nel portico di questo o di quello a parlare di cotone e di donne.» Spazzolò un granello di polvere dai pantaloni. «Non conosco questa gente, ma so com'è fatta. L'ultima cosa che mi serve è l'aiuto di Burke Truesdale. Credo che sia un uomo onesto. E leale. É la sua lealtà, d'altra parte, che mi preoccupa.»

«Posso parlare francamente anch'io, Matthew?»

«Ti prego.»

«Ti stai comportando come un asino pomposo» affermò Caroline. «Questo può funzionare a Washington o a Baltimora, ma non qui nel delta. Se qualcun altro sarà ucciso, come mi sembra che tu ti aspetti, allora dovrai guardarti allo specchio e chiederti se per caso avresti potuto impedirlo stabilendo un rapporto con questa gente, invece di darti tante arie di superiorità.»

Lui si alzò, rigido.

«Mi spiace che non la pensiamo nello stesso modo su questo argomento. Ma in ogni caso devo consigliarti di troncare ogni rapporto con Tucker Longstreet finché questo caso non sarà risolto.»

«Ho scoperto di avere la brutta abitudine di ignorare i consigli.»

«Come vuoi.» Burns fece un secco cenno con la testa. «Devo chiederti di venire nell'ufficio dello sceriffo domani. Verso le dieci, se per te va bene.»

«Perché?»

«Ho alcune domande da farti. Domande ufficiali.»

«Allora ti darò delle risposte. Risposte ufficiali.»

Caroline non si disturbò ad accompagnarlo alla porta.

CAPITOLO 16

Caroline non ebbe neppure bisogno di fermarsi un attimo a riflettere. Prima ancora che la polvere sollevata da Burns fosse ricaduta, aveva preso in braccio Useless e si era diretta alla macchina. Le chiavi erano nel cruscotto, dove le aveva lasciate.

Al momento di partire, si voltò a guardare la casa. Non aveva chiuso a chiave la porta. Non ci aveva neppure pensato. Era una sciocchezza, forse, considerando gli ultimi avvenimenti di Innocence. Ma chiudere la porta e non le finestre era una sciocchezza anche peggiore. E chiudere le finestre significava trasformare la casa in una serra. Si rese conto che in meno di un mese aveva già preso molte delle abitudini dei suoi nuovi concittadini.

«Non intendo aver paura in casa mia» disse a Useless. «Casa mia» ripeté, con un senso di soddisfazione. «Andiamo. È giunto il momento di prendere parte attiva al servizio informazioni di Innocence.»

Fece retromarcia nel vialetto, senza notare la figura che si nascondeva al riparo degli alberi.

Nel portico di *Sweetwater*, Caroline trovò Lulu, intenta a dipingere, e Dwayne, semisdraiato sulla sedia a dondolo con in mano un bicchierone di whisky e sulle labbra un sorriso da ubriaco affabile.

«Salve, Caroline.» Agitò il bicchiere in segno di saluto. «Qual buon vento?»

Caroline posò a terra Useless, che immediatamente si mise a fiutare i cespugli.

«Buonasera, miss Lulu. Salve, Dwayne.»

La donna la squadrò da capo a piedi.

«Sei venuta a fare la corte a Tucker, eh?»

«No, certo» ribatté Caroline, senza prendersela. «Però sono venuta per parlare con lui, se è in casa.»

«Oh, è in giro, da qualche parte.» Lulu intinse il pennello in un verde acceso e applicò un paio di pennellate sulla tela. «Dwayne, dov'è tuo fratello? Non vedi che questa ragazza è venuta per sedurlo? Vieni su, mi innervosisci a stare lì mentre lavoro.»

Caroline salì i gradini e non poté resistere alla tentazione di lanciare un'occhiata al dipinto. Era un ritratto di Dwayne, sulla sedia a dondolo, con in mano un enorme bicchiere. La faccia era verde, gli occhi venati di rosso. Dalla sua testa sporgevano lunghe orecchie viola, da asino.

«Un concetto interessante» commentò Caroline.

«Mio padre asseriva che chiunque avesse fatto del bere una ragione di vita era un asino, o lo sarebbe diventato alla svelta.»

Caroline guardò dal quadro all'artista, e pensò che Lulu non era poi così svitata come fingeva di essere.

«Mi chiedo come si possa scegliere il bere come ragione di vita...»

«Dwayne, dov'è quel fannullone di tuo fratello? Questa ragazza sta aspettando, e io non posso dipingere mentre mi soffia sul collo.»

«In biblioteca.» Dwayne bevve un generoso sorso di whisky. «Entra pure. È la terza porta a destra.»

Caroline entrò. La casa era così silenziosa che le ricordò un museo. Cominciò a dubitare che ci fosse qualcuno, e si sorprese a camminare in punta di piedi.

La porta della biblioteca era chiusa. Lei immaginò Tucker all'interno, sdraiato sul divano più comodo a disposizione, con le mani intrecciate dietro la testa, i piedi accavallati. Era altamente probabile che stesse facendo il suo pisolino del tardo pomeriggio, o quello della prima serata.

Bussò leggermente, e non ottenne risposta. Stringendosi nelle spalle, girò la maniglia e socchiuse la porta. Lo avrebbe svegliato, si ripromise. Aveva delle cose da dirgli, e il meno che Tucker poteva fare era rimanere sveglio il tempo sufficiente per ascoltarla.

Ma lui non era sul divano sotto la finestra, e neppure nella poltrona davanti al caminetto di pietra. Caroline si guardò attorno, osservando con curiosità gli scaffali colmi di libri e i mobili antichi. Così, vide Tucker seduto a una massiccia scrivania di noce, intento a battere sui tasti di un piccolo personal computer.

«Tucker?»

C'era un mondo di sorpresa in quella singola parola. Lui rispose con un brontolio, inserì ancora alcuni dati, poi alzò gli occhi e si illuminò.

«Ehi, Caroline. Sei la cosa migliore che abbia visto in tutta la giornata.»

«Che cosa stai facendo?»

«Oh, solo trafficando con delle cifre.» Tucker respinse la sedia e si alzò. «Niente che non possa aspettare. Perché non andiamo a sederci nel portico sul retro a guardare il sole che tramonta?»

«Non tramonterà prima di un paio d'ore.»

Lui sorrise.

«Ho tempo.»

Caroline scosse la testa, e si scansò quando lui girò attorno alla scrivania e cercò di prenderla fra le braccia. Tenendolo a distanza, si avvicinò alla scrivania per capire che cosa stesse facendo. C'erano cartelle, stampati con colonne di cifre, fatture, ricevute. Fece scorrere un dito sulle schede. *Lavanderia automatica. Chat 'N Chew. Pensione. Autoparco. Emporio attrezzi.*

C'era una pila di documenti riguardanti il cotone: semi, pesticidi, fertilizzanti, prezzi di mercato, società di trasporto. Caroline fece un passo indietro.

«Stai lavorando.»

«In un certo senso. Intendi lasciare che ti baci, o no?»

Lei lo respinse con un gesto vago della mano, cercando di riflettere.

«Contabilità. Tu tieni la contabilità.»

Tucker sorrise.

«Dolcezza, non è un reato.» Sedette sul bordo della scrivania. «Se non vuoi venire a sederti nel portico, che altro posso fare per te?»

«Usi un computer.»

«Be', ammetto che sulle prime avevo dei pregiudizi, ma queste macchinette fanno risparmiare una quantità di tempo, una volta che hai imparato a farle funzionare.»

«Fai tu tutto questo?»

«Tutto, che cosa?»

«Questo!» Frustrata, Caroline afferrò una pila di fogli e gliela sventolò sotto il naso. «Tieni tutti questi conti? Mandi avanti tutti questi affari?»

Lui si passò una mano sul mento, con aria pensierosa.

«Per lo più, vanno avanti da soli. Io non faccio altro che sommare le cifre.»

«Sei un imbroglione.» Caroline sbatté i fogli sulla scrivania. «Tutte quelle arie da indolente gentiluomo del Sud, che preferisce starsene sdraiato a oziare tutto il giorno... è solo una facciata!»

«Niente affatto» protestò Tucker, divertito dal modo in cui lei camminava nervosamente avanti e indietro. «Solo, mi sembra che voi al Nord abbiate un concetto diverso di indolenza. Qui, si chiama essere rilassati.» Le lanciò un'occhiata comprensiva. «Dolcezza, vorrei che ti rilassassi anche tu. Il modo in cui agiti l'aria qui intorno mi stanca.»

«Ogni volta che mi sembra di averti capito, tu mi scivoli via.» Caroline si voltò. «Sei un uomo d'affari.»

«Non credo che sia la definizione giusta. Quando penso a un uomo d'affari, immagino completi scuri, divorzi complicati, e ulcere sanguinanti. Quello che si potrebbe dire è che controllo qualche cifra, di tanto in tanto. Non ci vuole un grande sforzo.»

Caroline si lasciò cadere sul divano e gli lanciò un'occhiataccia.

«E io che pensavo che sprecaassi la tua vita.»

«A dire la verità, ho sempre creduto di godermela.» Tucker le si avvicinò. «Ma, se è per accontentarti, posso cercare di sprecarla.»

«Oh, taci un momento. Sto tentando di pensare.»

Un fannullone? Non era così che lo aveva chiamato Lulu? Che ironia. Quello era un uomo che sapeva esattamente che cosa faceva, e lo faceva a modo suo, con i suoi ritmi, da anni. Non aveva visto lei stessa il modo in cui poteva guardarla con aria assonnata un momento, e quello dopo penetrarla dritto nel cervello con un'occhiata?

«Una volta hai detto che Dwayne ha una laurea che non usa, ma non hai specificato se ne hai una anche tu.»

«Non proprio una laurea. Ma ho seguito dei corsi di management e di contabilità.» Tucker sorrise. «Non ci vuole molto a capire che è meglio stare seduti dietro una scrivania che sudare in un campo di cotone. Vuoi che tiri fuori le pagelle?»

Caroline sospirò.

«E dire che sono venuta qui per proteggerti.»

«Proteggermi?» Tucker si sedette accanto a lei sul divano e le passò un braccio attorno alle spalle. «Dolcezza, è terribilmente gentile da parte tua. Gesù, hai un buon profumo. Meglio di una crostata di ciliegie messa a raffreddare sulla finestra.»

«É soltanto sapone» precisò lei.

«Mi fa impazzire.» Le strofinò il viso sul collo. «Specialmente questo posticino, qui.»

«Sono venuta per parlarti, Tucker, non per... Oh...»

Caroline si interruppe quando la mordicchiò dietro l'orecchio.

«Parla pure» la invitò lui.

«Solo se la smetti.»

«D'accordo.» Tucker passò dall'orecchio al collo. «Avanti.»

Dimenticando il buonsenso, Caroline piegò la testa all'indietro per dargli spazio sulla gola.

«É venuto da me Matthew Burns.»

Lo sentì tendersi, poi, gradualmente, rilassarsi di nuovo.

«Non mi sorprende. Ti ha messo gli occhi addosso, lo vedrebbe anche un cieco.»

«Non è stata una visita personale.» *Oh, al diavolo il buonsenso*, pensò Caroline, voltandosi per offrirgli le labbra. Si lasciò sfuggire un sospiro mentre Tucker la baciava a lungo, lentamente. «É venuto per avvertirmi di stare lontano da te.»

«Mmm... Con mia grande frustrazione, non mi sei mai stata abbastanza vicino.»

«No, parlava del caso. Dell'omicidio.» Quella parola la riportò di colpo alla realtà. Si staccò da lui bruscamente. «L'omicidio» ripeté, poi abbassò gli occhi e si guardò la camicetta sbottonata, sorpresa. «Che cosa fai?»

Tucker respirò a fondo.

«Stavo semplicemente spogliandoti.» Si appoggiò allo schienale. «Ma sembra che dovrò rimandare di nuovo.»

Lei armeggiò con asole e bottoni.

«Quando vorrò essere spogliata, te lo farò sapere.»

«Caroline, me lo stavi facendo sapere benissimo. Fino a quando hai ricominciato a pensare.» Tucker si alzò e andò a versarsi da bere. «Ne vuoi?»

«No.»

«Be', io sì» affermò lui, secco, versandosi due dita di whisky.

Caroline sollevò il mento.

«Puoi essere seccato quanto vuoi, ma...»

«Seccato?» Gli occhi di Tucker lampeggiarono.

«Dolcezza, non è la parola giusta. Nessuna donna mi ha mai eccitato come te, e con meno sforzo.»

«Sono venuta per metterti in guardia, non per eccitarti.»

«É proprio quello che intendevo dire.» Lui finì il suo drink, pensò di berne un altro, poi optò per mezza sigaretta. «Chi è Luis?»

«Non capisco...»

«Certo che capisci. Ma non vuoi rispondere. Susie mi ha detto che eri arrabbiata con un certo Luis. Chi è, Caro?»

«Giusto qualcuno con cui ero arrabbiata» disse lei con noncuranza. «E ora, se vuoi sentire perché sono venuta...»

«Ti ha fatta soffrire?»

I loro occhi si incontrarono. In quelli di lui Caroline trovò pazienza, comprensione e un'inaspettata, tranquilla forza.

«Sì.»

«Vorrei prometterti che io non lo farò, ma non posso.»

Qualcosa si agitò dentro di lei. Una porta che aveva creduto sbarrata per sempre si stava socchiudendo.

«Non voglio promesse» disse, disperatamente.

«Non ho mai avuto l'abitudine di farne.» Tucker spense la sigaretta. «Ma tu sei importante per me. Più importante di quello che avrei mai pensato...»

«Io credo... credo di non essere pronta.» Caroline si alzò, nervosamente. «Anche tu sei importante per me, Tucker, ma ci dobbiamo fermare qui. Sono venuta per dirti che Matthew Burns sta cercando il modo di provare che hai ucciso Edda Lou Hatinger.»

«Gli riuscirà molto difficile.» Tucker sprofondò le mani nelle tasche. «Non l'ho uccisa io, Caroline.»

«Lo so. Ma Matthew cerca una connessione fra Annette, Francie ed Edda Lou, e tu sei il primo della lista. Ha anche accennato a dei sospetti su Toby, e questo mi preoccupa. So che siamo negli anni Novanta, ma questo è il Mississippi, e le tensioni razziali...» Caroline si strinse nelle spalle senza concludere. «Non voglio che succeda qualcosa a Toby o alla sua famiglia.» Avanzò di un passo. «Ma soprattutto non voglio che succeda qualcosa a te.»

«Allora, dovrò fare in modo da evitarlo.» Tucker le sollevò il mento. «Hai mal di testa.» Delicatamente, le accarezzò la fronte. «Non mi piace pensare che è colpa mia.»

«É colpa della situazione, non tua.»

«Allora, non pensiamo più alla situazione. Andiamo a sederci nel portico e guardiamo il tramonto.»

Caroline sorrise.

«E il tuo lavoro?»

«Dolcezza.» Tucker le passò un braccio attorno alla vita. «Una cosa è certa. Il lavoro non scappa.»

Quando Cy arrivò al condotto, il mattino seguente, suo padre lo stava aspettando, e per prima cosa lo afferrò per la camicia.

«Non lo hai detto a nessuno? Guarda che se dici una bugia lo verrò subito a sapere.»

«No, signore.» Tutte le mattine, la stessa domanda e la stessa risposta. «A nessuno, te lo giuro. Ti ho portato del pollo e dei biscotti.»

Austin agguantò il sacchetto di carta.

«E il resto?»

Cy gli consegnò la tanica dell'acqua.

«Il resto» insistette Austin.

Con la gola stretta dal terrore e le mani tremanti, Cy gli consegnò il coltello da caccia.

«La polizia ronza ancora intorno alla casa, ma hanno tolto il blocco sulla Statale Uno. Potresti arrivare nell'Arkansas, volendo.»

«Ti piacerebbe vedermi scappare, vero?» Austin estrasse il coltello dal fodero e lo fece balenare davanti agli occhi terrorizzati di Cy. «Ti piacerebbe che ti lasciassi qui in balia del peccato, a fare comunella con i negri e a baciare il sedere al signor Tucker Longstreet.»

«No, signore. É solo...» Cy fissava il coltello. «É solo che ti stanno ancora cercando...»

«Il Signore è il mio pastore, ragazzo. Lui provvede.»

Austin fece scorrere il pollice sulla lama. «Affilato come la sua spada. Ora, ti dirò

quello che devi fare.» Puntò il coltello contro il ragazzo. Per un terribile istante, Cy fu certo che gli avrebbe tagliato la gola. Ma la lama si fermò a un soffio dal suo pomo d'Adamo. «Mi ascolti, ragazzo?» Cy annuì. «E farai quello che ti dirò?»

Il ragazzo guardò negli occhi suo padre, al di sopra della lama.

«Sì, signore.»

Cy lavorò febbrilmente in giardino per tutta la mattina, ma non riuscì a dimenticare il suo terrore. Non mangiò neppure un boccone del pranzo che Della aveva preparato per lui, e impacchettò i panini di carne e la generosa fetta di torta al limone per portarli a suo padre.

Austin avrebbe avuto appetito, dopo aver finito di occuparsi di Tucker.

Cy si asciugò il sudore e cercò di non pensare al bene e al male, al giusto e all'ingiusto. Doveva pensare solo a sopravvivere.

Si guardò attorno: i campi verdi, rigogliosi, l'acqua immobile dello stagno, le chiazze colorate delle aiuole.

Forse suo padre aveva ragione. Forse solo la gente come i Longstreet poteva permettersi di piantare fiori da ammirare, anziché cibo per nutrirsi. Forse era vero che non meritavano quella bella casa, la terra, e la vita comoda che conducevano. Forse era colpa loro se la sua famiglia viveva nella miseria.

Edda Lou era stata sua sorella, sangue suo. Suo padre aveva detto che era colpa di Tucker se era morta. Se avesse potuto crederlo, allora quello che doveva fare non sarebbe stato così difficile.

Ma non importava se era difficile o no. Doveva farlo perché altrimenti suo padre sarebbe andato a cercarlo, e lo avrebbe trovato, ovunque si fosse nascosto. E stavolta non sarebbe stato armato solo di cinghia.

«Se il tuo occhio ti offende, strappalo» aveva detto Austin. «Tu sei il mio occhio, ragazzo, tu sei entrambi i miei occhi.» E aveva tenuto la punta del coltello così vicino che Cy aveva avuto paura perfino di sbattere le palpebre.

«Non offendermi in questo. Tu lo porterai da me, e io sarò qui ad aspettarlo.»

«Hai finito per oggi, figliolo?»

Al suono della voce di Tucker, Cy sobbalzò, e il tubo di gomma con cui stava annaffiando le nuove peonie prese la direzione delle sue scarpe, inzuppandole.

«Della mi ha detto che eri nervoso, oggi. Meglio chiudere l'acqua, prima di affogarti.»

«Sì, signore. Ho finito.»

«Bene, perché mi stanco moltissimo a guardarti lavorare.

Vuoi una Coca? Un'altra fetta di torta?»

«No, signore.»

A testa bassa, Cy riavvolse il tubo. Si sentiva pericolosamente vicino alle lacrime. Forse non avrebbe funzionato, si disse. Forse Tucker avrebbe lasciato che si arrangiasse a tornare a casa da solo. Con le labbra strette, zoppicò verso la bicicletta.

«Che cosa hai fatto alla gamba?»

Fagli pena, ragazzo. Fa' in modo che ti porti a casa con una di quelle belle macchine. E portalo qui da me.

«Non è niente, signor Tucker. Ho preso una storta.»

Cy zoppicò per un altro paio di passi, pregando che Tucker non ci badasse.

«Torna qui, chiamerò Della per farti dare un'occhiata.»

Cy strinse le dita attorno al manubrio della bici.

«No, signore. È meglio che vada a casa.»

Tucker colse un luccichio di lacrime nei suoi occhi.

L'orgoglio di un ragazzo era qualcosa di commovente.

«Be', io devo andare in città per certe commissioni.»

Scese dal portico. «Della non fa che mandarmi a comprare questo e quello, e mai tutto insieme.» Posò una mano sulla spalla di Cy e lo sentì sussultare. Ancora una volta si rese conto di quanto fosse magro e di come lavorasse duramente. «Perché non carichi la bici sulla macchina? Posso darti un passaggio per un bel pezzo di strada.»

Cy strinse il manubrio con tanta forza che le nocche sbiancarono.

«Non voglio crearle altro disturbo, signor Tucker.»

«Devo passare quasi davanti a casa tua. Su, andiamo, prima che a Della venga in mente qualche altra commissione.»

«Sì, signore.» A testa bassa, Cy spinse la bicicletta lungo il vialetto. Le orecchie gli ronzavano mentre Tucker apriva il bagagliaio e spostava da una parte una scatola di abiti smessi da portare in chiesa, un cartone di vasi da marmellata e un Winchester a canne sovrapposte.

Lo sguardo di Cy si posò per un momento sul fucile.

«Lo tiene lì da tre mesi» spiegò Tucker, mettendo dentro la bici. «Dice che potrebbe capitarle di dover sparare a qualche maniaco, se la macchina avesse un guasto in un posto fuori mano.»

Senza una parola, Cy salì in macchina. I due rimasero in silenzio per qualche minuto, poi Tucker chiese: «Tutto bene a casa?».

«A casa?»

«Tua madre sta meglio?»

«Oh... sì, un po' meglio.»

«Se avete bisogno di qualcosa... denaro o altro...

puoi chiedere a me. Non c'è bisogno che tu le dica da dove viene.»

Cy dovette guardare fuori dal finestrino. Non poteva sopportare la gentilezza di Tucker, il suo interessamento.

«Ce la caviamo.»

Vide di sfuggita il furgoncino di Toby, in fondo al vialetto di Caroline, e fu sul punto di scoppiare in lacrime.

Come sarebbe potuto andare di nuovo in giro allegramente con Jim? Da oggi, sarebbe stato complice di un assassinio.

«Vuoi dirmi che cosa ti preoccupa, Cy?»

Il ragazzo inghiottì a vuoto.

«Niente, signor Tucker.»

«È un po' che non ho più quattordici anni» disse Tucker gentilmente, «ma ricordo com'era. E ricordo com'era avere un padre con la mano pesante e poca pazienza.»

I suoi occhi erano così comprensivi che Cy dovette distogliere di nuovo lo sguardo. «Non zoppicavi, quando sei salito in macchina.»

Un nodo di panico strinse la gola del ragazzo.

«Credo... credo che la gamba vada meglio.»

Tucker non disse nulla per un momento, poi alzò le spalle.

«Come preferisci.»

Costeggiavano il ruscello, ora. Entro poco più di un chilometro sarebbero arrivati al condotto.

«Io... tengo la bici giù al ruscello. Nel condotto.»

«Bene. Ti lascio qui se vuoi.»

«Forse potrebbe...»

Aiutarmi a portarla giù... nel condotto, dove mio padre la sta aspettando. Mi aiuterà se glielo chiederò, perché è gentile e disponibile.

«Che cosa potrei fare?»

C'erano quasi. Cy si passò il dorso della mano sulla bocca arida. Non era la paura che gli stringeva la gola, ora, ma l'orrore. Colse un scintillio. Forse la lama del coltello...

«Si fermi! Fermi la macchina!»

Colto dal panico, afferrò il volante e per poco non mandò l'auto a finire nel ruscello.

«Che diavolo...?» Tucker fermò la macchina di traverso in mezzo alla strada. «Sei impazzito?»

«Torni indietro, signor Tucker. Oh, mio Dio, torni indietro» singhiozzò Cy. «Oh, la prego, torni indietro prima che venga a ucciderci. Ci ucciderà tutti e due, ora.»

L'auto sbandò, mentre Tucker invertiva la marcia, poi schizzò lungo la strada. Cy singhiozzava, premendosi i pugni sugli occhi.

«Verrà. Lo so che verrà. Mi strapperà gli occhi» ripeteva istericamente.

Tucker fermò la macchina sul margine della carreggiata, lo fece scendere e lo scosse leggermente.

«Calmati, su. Cerca di respirare a fondo.»

Cy annuì, poi cominciò a piangere, silenziosamente, in un modo che spezzava il cuore. Tucker gli batté una mano sulla spalla.

«Raccontami tutto. Dopo ti sentirai meglio.»

«Non ho potuto farlo. Proprio non ho potuto. E ora mi ucciderà.»

«Chi ti ucciderà?»

Cy alzò verso di lui il viso rigato di lacrime.

«Mio padre. Mi ha ordinato di portarla laggiù. Mi ha detto che dovevo farlo per Edda Lou. Gli ho portato da mangiare tutti i giorni. E la cintura, e una camicia pulita, e il binocolo. Ho dovuto. E oggi ha voluto che gli portassi il coltello.»

«Tuo padre è nel condotto?»

«Aspettava lei. Io dovevo portarla laggiù, ma non ho potuto.» Cy si guardò attorno. «Potrebbe venire da un momento all'altro. E ha anche quelle due pistole.»

«Sali in macchina.»

Cy pensò che lo portasse in prigione. Aveva aiutato un evaso, era suo complice. Ma era meglio andare in prigione, piuttosto che Austin gli cavasse gli occhi.

«Che cosa fa, signor Tucker?»

«Ti riporto a *Sweetwater*.»

«A *Sweetwater*! Ma...»

«E tu entrerai in casa, chiamerai lo sceriffo Truesdale e gli racconterai tutto.» Tucker gli lanciò un'occhiata dura. «Lo farai, vero?»

«Sì, signore.» Cy si asciugò le lacrime. «Gli dirò dov'è papà. Gli racconterò ogni cosa.»

«E gli dirai che è meglio che ci vada senza perdere tempo.»

Tucker superò i cancelli di *Sweetwater*.

«Glielo dirò. Mi dispiace, signor Tucker. Avevo tanta paura...»

«Di questo parleremo dopo. Ora entra. Se Burke non è in ufficio, chiamalo a casa. Della ha il numero.»

«Sì, signore. Che cosa ha intenzione di fare?» Con gli occhi sgranati, Cy guardò Tucker aprire il baule, gettare fuori la bicicletta e prendere il fucile. «Vuole andare a prenderlo?»

Tucker aprì il fucile, controllò che fosse carico, poi guardò Cy.

«Proprio così. Farai meglio a dire a Burke che mi sono nominato aiuto sceriffo.»

CAPITOLO 17

A Tucker non piaceva l'idea di essere coinvolto in una sparatoria. Non gli piaceva affatto. Mentre sfrecciava per Dead Possum Road, gli passò per la mente che era la seconda volta che Austin Hatinger lo metteva nell'imbarazzante posizione di imbracciare un fucile.

Era maledettamente irritante. Ma non poteva tornare indietro a sedersi nel portico, aspettando che Burke e Carl se la sbrigassero. Aveva ancora davanti agli occhi l'immagine dell'espressione terrorizzata di Cy.

Il suo viso era duro, gli occhi color del bronzo brunito quando fermò l'auto sul ciglio della strada. Prese il fucile e, riparandosi dietro la carrozzeria, prelevò dal sedile posteriore il binocolo che Della, come quasi tutti a Innocence, usava tenere in macchina.

Quando lo mise a fuoco, la curva di cemento del condotto gli balzò davanti agli occhi. Guardò con attenzione, ma non vide nulla all'interno, né alcun movimento sulla riva del ruscello. Girando lentamente il binocolo, vide i maiali ruzzare nel loro recinto alla fattoria di Stokey, il bucato steso ad asciugare dai March, e una nuvoletta di polvere verso la città che poteva essere la macchina di Burke. Ma nei campi non si muoveva un filo d'erba. Il silenzio era pesante, turbato solo da qualche uccello che cinguettava nella calura. Se Austin era in agguato nella semioscurità del condotto, c'era un solo modo per scoprirlo.

Tucker si mise in tasca delle cartucce di riserva, benché sperasse con tutto il cuore di non doverle usare. Tenendosi basso, con gli occhi fissi sull'apertura, si avvicinò al condotto. Quando arrivò a un paio di metri, si lasciò cadere bocconi, col fucile pronto, e pregò Dio, se per caso avesse voluto fare qualcosa per lui, di non metterlo nella necessità di sparare.

Respirò a fondo, adagio. Solo più tardi ricordò che le sue mani erano asciutte, e ferme come rocce.

«Austin! Credo che tu sappia che sono qui. Ti sei dato molto da fare perché venissi.» Strisciò fino al pendio della riva. «Perché non vieni fuori, e parliamo ragionevolmente? Oppure possiamo aspettare che arrivi Burke.»

Nessuna risposta. «Hai intenzione di rendere la cosa difficile, a quanto pare. Dovrò venire lì dentro, visto come hai tormentato quel povero ragazzo. Poi cominceremo a spararci a vicenda, e probabilmente uno di noi due ne uscirà morto.» Con un sospiro, Tucker raccolse un sasso. «In tutta sincerità, non voglio essere io.»

Lanciò il sasso, e aspettò la reazione.

Silenzio.

«Accidenti a lui» borbottò Tucker, e scivolò lungo il pendio, fino al magro corso d'acqua. Imbracciò il fucile e scattò in direzione dell'entrata, aspettandosi di sentir fischiare le pallottole. Ma il condotto era vuoto. Si sentì piuttosto sciocco, col fucile spianato e il cuore che batteva all'impazzata. «Okay» disse quietamente. «Okay, non c'è nessuno qui a vederti fare la figura dell'asino.»

Fece per uscire, poi si fermò di botto. E se Austin si era nascosto, e ora lo

aspettava fuori?

No, era una sciocchezza, si disse. Fece un altro passo, poi si fermò di nuovo. Meglio sciocco che morto, penso.

Che cosa diavolo doveva fare? Non aveva alcuna intenzione di fare da bersaglio a un pazzo furioso. Ma era anche troppo orgoglioso per rintanarsi semplicemente là dentro, e aspettare.

Prima che potesse prendere una decisione, sentì il motore di una macchina, poi lo sbattere secco delle portiere.

«Tucker! Tuck, tutto bene?»

«Quaggiù, Burke.» Tucker appoggiò il fucile alla parete.

«Non è più qui.»

Sentì Burke ordinare a Carl di dare un'occhiata in giro, poi la luce all'entrata fu bloccata dalle larghe spalle dello sceriffo.

«Che cosa diavolo succede qui?»

«Ora te lo dico» gli assicurò Tucker.

«Non ho capito neppure metà di quello che mi ha detto quel ragazzo» osservò Burke, quando Tucker ebbe finito il suo racconto. «Ma sembrava sicurissimo che tu e suo padre vi sareste ammazzati a vicenda.»

«Non so bene se sono deluso o sollevato che non abbiamo avuto l'occasione di provarci. Cy è un bravo ragazzo, Burke. Austin lo ha minacciato, ma lui ha fatto quello che era giusto.» Tucker aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta che lo sceriffo gli aveva offerto. «Credo che sia meglio che rimanga a *Sweetwater* per un po'. Non può tornare a casa. Se non lo trova suo padre, potrebbe pensarci Vernon a fargliela pagare.»

«Con un po' di fortuna, Vernon non saprà nulla per un giorno o due. Ora, dobbiamo trovare Austin.» Burke lanciò un'occhiata a Tucker. «A quanto ho capito, ti sei già autonominato aiuto sceriffo.»

«Visto che non lo facevi tu...» Tucker prese il fucile.

Fu allora che vide la scritta sulla parete. «Che diavolo è questo?»

Si chinò, aguzzando la vista e imprecò quando riuscì a decifrare le lettere. **OCCHIO PER OCCHIO.**

«Gesù» brontolò Burke, passando un dito sulla prima O. «Sembra che l'abbia scritto col sangue. È meglio che chiami qualcun altro. Passeremo al setaccio ogni metro della contea, ma dobbiamo trovarlo al più presto.»

«Vengo con te. Posso avere una di quelle stelle di latta?»

Entro un'ora, Burke aveva riunito quindici uomini. Lo faceva sentire un po' a disagio vedere Billy T. Bonny e Junior Talbot l'uno accanto all'altro, armati di fucile, ma sperava che la caccia al fuggiasco mettesse a tacere i rancori personali. A ogni buon conto, li separò, mandando Junior col gruppo di Carl e tenendo Billy T. con sé. Corse il rischio e mise Jed Larsson, lento ma pieno di buonsenso, a capo del terzo gruppo.

Usando una mappa della contea, suddivise i territori.

«Non commettete sciocchezze. Austin ha due pistole e, per quanto ne sappiamo, ha sparato un solo colpo. Non mi sorride l'idea di dover andare dalla moglie o dalla

ragazza di qualcuno a dirle che il suo uomo si è fatto ammazzare. Se vedete Austin, chiamate con i *walkie-talkie*. Lo voglio tutto intero. Le armi servono solo per difesa.»

Parecchi degli uomini si scambiarono occhiate d'intesa. Austin non era un tipo che riscuoteva grande simpatia.

«Non state andando a caccia» disse Burke severo. «Siete pubblici ufficiali regolarmente nominati. Ora muoviamoci. E state attenti.»

Salirono in cinque sulla macchina dello sceriffo: Burke, Tucker, Billy T., Singleton Fuller e Bucky Koons. All'incrocio fra Old Cypress e Longstreet, che aveva designato come Base A, Burke si fermò sul ciglio della strada. Gli occhi di Tucker e di Billy T. si incontrarono nello specchietto, duri.

Si separarono in quel punto. Tre andarono a est, e Burke e Tucker a ovest, con l'accordo di riunirsi a *McNair Pond*.

«Vuoi dirmi che cosa bolle in pentola fra te e Billy T.?» chiese Burke, quando furono soli.

«Oh, è tutto già bollito e sistemato.» Tucker lanciò un'occhiata in direzione della casa di Caroline. «Credi davvero che Austin sia arrivato così lontano?»

«Non lo so. Può essere da qualunque parte. E può darsi che io abbia commesso un errore non chiamando la polizia di contea.»

«Sono serviti a molto, l'altra volta!»

«Be'...» Burke non concluse la frase. «Può anche essersi diretto verso casa sua. Sa che è sorvegliata, ma non mi pare che abbia le idee molto chiare.»

«Non è una semplice questione di idee chiare, Burke. É come se fosse impazzito sul serio. Il giorno in cui ce le siamo suonate, era convinto che fossi mio padre. Non voleva tanto uccidere me, quanto il mio vecchio. E anche oggi, credo proprio che non fossi io quello che Cy doveva portare al condotto.»

Burke corrugò la fronte. Non si intendeva molto di psicologia, ciò nonostante capiva che un uomo potesse commettere azioni disperate quando una donna lo spingeva oltre il limite. Come impiccarsi nel proprio granaio.

«É un tempo molto lungo per serbare rancore a una donna.»

«Be', qui a Innocence abbiamo tempo in abbondanza. Mia madre si alzava e usciva dalla stanza quando veniva nominato Austin. Lo ha fatto fino all'ultimo giorno della sua vita.» Tucker si interruppe mentre Burke esaminava i dintorni col binocolo. «Era una cosa che mi incuriosiva. Una volta chiesi a Edda Lou se anche suo padre faceva qualcosa di strano in proposito, e lei mi rispose ridendo che a volte chiamava Mavis col nome di mia madre, quando la picchiava.» Un brivido gelido gli percorse la schiena. «Vedi niente?»

«Niente di niente.»

Burke tirò fuori il *walkie-talkie* per controllare con gli altri gruppi. Tucker rabbrivì di nuovo. Accese una sigaretta e si disse che era naturale sentirsi a disagio quando si dava la caccia a un uomo. Eppure, si sorprese non a guardarsi alle spalle, bensì a fissare ancora le finestre di Caroline.

C'era qualcosa che non andava. Ne sentiva quasi l'odore, come quello dell'ozono durante un temporale.

Era sicurissimo che c'era qualcosa che non andava.

«Burke, voglio passare da Caroline.»

«Te l'ho già detto, Susie l'ha avvertita. A quest'ora saranno a casa mia a discutere di vestiti e torte nuziali.»

«Sarà. Ma io voglio andare a vedere.»

Si stava già muovendo quando sentirono gli spari.

Caroline aveva in forno il pane di granoturco, ricetta di famiglia di Happy Fuller. Aveva appena finito di impastarlo quando Susie aveva telefonato. L'invito a cena era stato palesemente una scusa. Austin Hatinger era stato visto a poco più di dieci chilometri di distanza, e Susie non voleva lasciarla sola.

Dal canto suo, Caroline era stata ben contenta di accettare. Non pensava che Austin si sarebbe fatto vivo dalle sue parti. No, certo. Ma a mano a mano che il sole calava, l'idea di passare la serata nella rumorosa e accogliente cucina di Susie le sorrideva sempre più.

Annusò l'aria e sorrise. Il pane era quasi pronto. Poi avrebbe preso con sé Useless e sarebbe andata in città. Lanciò un'occhiata al timer del forno. Vide che mancavano cinque minuti e aprì la porta per chiamare il cucciolo.

«Useless! Vieni, piccolo, andiamo a fare un giro.»

Accucciato nel portico, Useless ringhiava sommessamente. «Oh, via, che cosa hai visto adesso?» Caroline si piegò sulle ginocchia accanto al cane. «Sciocchino, sarà stata una biscia» brontolò.

Decise di attirarlo con un biscotto, e stava per rialzarsi quando vide Austin.

Per un attimo, pensò che quello che stava vedendo fosse il frutto della sua immaginazione. Non poteva esserci un uomo che attraversava il cortile con due pistole alla cintura e un coltello in mano, calpestando le viole del pensiero appena piantate, e con le labbra tirate in un sorriso fisso, folle.

«Dio mi ha condotto da te. É la sua volontà. Tu eri con lui. Ti ho visto con lui, e ora devi essere sacrificata.» Austin sollevò il coltello, avvicinandosi al portico. «Come Edda Lou. Dev'essere proprio come Edda Lou.»

Con uno scatto felino, Caroline balzò in piedi e corse alla porta. La chiuse e tirò il catenaccio. Il timer del forno trillò, strappandole un grido. Poi, il peso di Austin si abbatté contro il battente.

Caroline non si fermò a riflettere. Seguendo l'istinto, agguantò passando la Colt di suo nonno. Doveva raggiungere la macchina. Ma mentre correva attraverso la casa, sentì la vecchia porta cedere sotto i colpi. E ricordò che la pistola che aveva in mano era scarica.

Singhiozzando, schizzò fuori dalla porta di servizio, frugandosi in tasca. Le pallottole le scivolarono dalle mani sudate, e lei quasi perse l'equilibrio sugli scalini. Quando lo riprese, vide che tutti e quattro i pneumatici della macchina erano stati tagliati.

Austin spalancò la porta.

«Non puoi sfuggire alla volontà di Dio. Tu sei il suo strumento. Occhio per occhio, dice il Signore.»

Ma Caroline stava già correndo verso la palude. Un'altra pallottola le scivolò fra le dita e si perse nell'erba.

«Basta! Ferme!» ordinò alle proprie mani tremanti. Riuscì a introdurre nel

tamburo una pallottola, poi un'altra. «Oh, Dio, ti prego.»

Era quasi arrivata agli alberi, che potevano offrirle un rifugio. Ma Austin era a non più di due metri da lei. Con le lacrime che le offuscavano la vista, Caroline si voltò e sparò.

Il grilletto scattò a vuoto. Austin sorrise. Nei suoi occhi c'era la follia e un terribile fanatismo.

«Tu sei l'agnello del Signore.»

Il coltello si sollevò, scintillando. Fu allora che Useless scattò come un piccolo proiettile dorato e conficcò i dentini nel polpaccio di Austin. Lui urlò, più per la rabbia che per il dolore. Bastò un calcio per scagliare il cucciolo a un metro di distanza, privo di sensi.

Caroline strinse l'arma con le due mani e sparò di nuovo. Stavolta, il rinculo la fece cadere a terra. Sconvolta, fissò l'orribile macchia rossa che si allargava sulla camicia sudicia di Austin. Lui sorrideva ancora. Fece un passo verso di lei, con il coltello sollevato.

Caroline gemette una confusa preghiera mentre la pistola sobbalzava di nuovo nelle sue mani. Inorridita, vide la faccia di Austin sparire. Al suo cervello paralizzato dal terrore parve che l'uomo stesse ancora avanzando, implacabile. Strisciò all'indietro, freneticamente, urlando.

Il coltello cadde ai suoi piedi e Austin lo seguì.

Tucker si fermò di botto sul vialetto di ghiaia. Col cuore che gli scoppiava nel petto, vide Caroline barcollare attraverso il prato, col cucciolo fra le braccia. Dietro di lei, Austin giaceva a faccia in giù, sull'erba macchiata di sangue.

«Ha colpito il mio cane» fu tutto quello che Caroline disse, e si diresse verso la casa.

«Gesù, Burke.»

«Qui fuori ci penso io.» Burke rinfoderò la pistola e prese il *walkie-talkie*. «Va' con lei, e vedi che resti in casa finché non sarà tutto finito.»

Tucker trovò Caroline in salotto, seduta sulla sedia a dondolo, col cucciolo ancora stordito in grembo.

«Dolcezza.» Si sedette vicino a lei, accarezzandole il viso, i capelli. «Dolcezza, ti ha fatto del male?»

«Voleva uccidermi.» Caroline continuava a dondolarsi. Aveva l'impressione che se avesse smesso sarebbe impazzita. «Con il coltello. Poteva spararmi, ma doveva farlo con il coltello. Come Edda Lou, ha detto.» Useless cominciò a muoversi e a guaire, e lei se lo strinse al petto come un bambino. «Va tutto bene, ora. Va tutto bene.»

«Caroline, cara, guardami.» Tucker aspettò che voltasse la testa. Aveva le pupille paurosamente dilatate per lo shock. «Ti porto di sopra, vieni. Poi chiamo il medico.»

«No.» Caroline respirò a fondo, mentre il cucciolo le leccava il mento. «Non diventerò isterica. Non andrò in frantumi. Sono andata in frantumi a Toronto. Non succederà mai più.» Premette il viso contro il musetto del cane. «Stavo facendo il pane di granoturco. Non l'avevo mai fatto prima. Happy mi ha dato la ricetta, e volevo portarlo da Susie. È bello essere parte di questo posto.» Useless leccò una

lacrima che le scivolava lungo la guancia. «Vedi, pensavo di venire qui per stare da sola, ma non sapevo quanto avessi bisogno di fare parte di qualcosa.»

«Andrà tutto a posto» mormorò lui, con un terribile senso di impotenza. «Ti prometto che andrà tutto a posto.»

«Stavo facendo il pane di granoturco nel forno di mia nonna. E ho sparato ad Austin Hatinger con la pistola di mio nonno. Credi che sia strano?»

«Caroline...» Tucker le prese il viso fra le mani. Nei suoi occhi, lei vide le tracce della violenza e della furia che la sua voce filtrava così accuratamente. «Ho intenzione di tenerti stretta per un po'.»

«Va bene.»

Caroline gli appoggiò la testa sulla spalla, quando Tucker la sollevò. Senza altre parole, portò lei e il cucciolo sul divano, e ve li depose delicatamente.

«Resterò qui, stanotte» disse lui. «Qui sul divano.»

«Non crollerò, Tucker.»

«Lo so, cara.»

Caroline sospirò.

«Il forno è ancora acceso. Il pane sarà bruciato.»

Gli nascose il viso sulla spalla e pianse.

CAPITOLO 18

Caroline scese le scale ancora stordita per gli effetti combinati dello shock e del sonnifero. Non aveva idea di che ora fosse. Il sole era alto e la casa silenziosa.

Faceva già caldo. Anche la vestaglia di cotone che indossava sembrava troppo pesante sulla pelle. Pensò che avrebbe preso del caffè ghiacciato... e in macchina, con l'aria condizionata al massimo.

Aveva ucciso un uomo.

Quel semplice, crudo pensiero la bloccò ai piedi delle scale, con le mani premute sul cuore che le martellava nel petto. Le ginocchia le tremavano. Sedette sull'ultimo scalino, con la testa fra le mani.

Aveva piantato due pallottole nel corpo di un uomo, scambiando la propria vita con un'altra. Oh, sapeva bene che si era trattato di legittima difesa. Lo sapeva anche senza le gentili, quiete parole di Burke. Ma il risultato non cambiava. Lei, la cui azione più violenta fino a quel momento era stata scagliare una coppa di champagne contro una parete dell'Hotel Hilton di Baltimora, aveva sparato a un uomo cui non aveva mai rivolto la parola.

Era un grosso salto, e non c'era da stupirsi se si sentiva le gambe molli. Ma aveva anche scoperto qualcos'altro su se stessa.

Poteva continuare a vivere.

Non avrebbe cercato un modo per addossarsi la colpa. Non si sarebbe torturata pensando a come avrebbe potuto evitare, prevenire, cambiare il risultato. Quella era la debolezza della vecchia Caroline, l'assurda illusione che le aveva fatto credere di avere il diritto, la responsabilità, il potere di portare tutti i fardelli... che si trattasse di un concerto, delle pretese di sua madre, del tradimento di un amante. O della morte violenta di un folle.

No, Caroline Waverly non avrebbe più ascoltato l'insidiosa vocina che si insinuava nel suo cervello per parlarle di colpe, di manchevolezze e di errori.

Si alzò e si mosse verso la cucina, ma cambiò direzione quando sentì raschiare alla porta e riconobbe il guaito di Useless. Il cucciolo le saltò intorno, sopraffatto dalla gratitudine, agitando freneticamente la coda.

«Che cosa ci facevi là fuori?» Caroline si chinò ad accarezzarlo. «Come sei uscito?» Il cane partì di corsa verso il salotto, slittando sul pavimento lucido. «Che cos'è, un telefilm di Lassie? Dove mi porti?»

Caroline si interruppe, vedendo Useless seduto sul pavimento accanto al divano, con aria trionfante. E sul divano c'era Tucker, con indosso solo un paio di jeans.

Non appariva innocente nel sonno, notò Caroline. Dal suo viso traspariva troppa intelligenza e malizia. Ma era evidentemente scomodo su quel piccolo divano troppo corto per lui. Teneva le braccia incrociate sul petto nudo, non tanto per pudicizia, quanto per mancanza di un altro posto dove metterle. Nonostante la posizione contorta e il raggio di sole che gli batteva sul viso, dormiva pacificamente.

Caroline aveva dimenticato la sua presenza in casa. Ma ora ricordò come l'aveva stretta a sé gentilmente, teneramente, mentre lei piangeva per lo shock. E la quietà

forza che le aveva trasmesso solo tenendole la mano mentre Burke la interrogava.

Era stato Tucker a portarla a letto, ignorando le sue proteste, paziente come un padre affettuoso con una bambina troppo stanca. Era rimasto seduto accanto a lei mentre la pillola di sonnifero faceva il suo effetto e, sempre tenendole la mano, le aveva raccontato qualche sciocca storia a proposito di suo cugino Ham che vendeva macchine usate a Oxford.

«Sei proprio pieno di sorprese, eh, Tucker?» sospirò, piano.

Useless drizzò le orecchie al nome, poi saltò su per leccare il viso di Tucker. Lui brontolò, poi si mosse.

«Okay, dolcezza. Fra un momento.»

Divertita, Caroline fece un passo avanti.

«Spero che valga la pena di aspettare.»

Tucker sorrise, tendendo la mano per accarezzare il cucciolo.

«Vale sempre la pena...» Lentamente, aprì gli occhi e studiò il musetto peloso che lo fissava. «Non sei proprio quello che avevo in mente.»

Senza scoraggiarsi, Useless gli si accucciò contro. Tucker gli grattò la testa, distrattamente, e richiuse gli occhi.

«Non ti ho già messo fuori una volta?»

«Ha voluto tornare dentro.»

Tucker riaprì gli occhi e li mise a fuoco su Caroline.

L'espressione assonnata svanì rapidamente.

«Ehi.»

«Buongiorno.» Quando lui si spostò, Caroline accettò l'invito e sedette. «Scusa se ti abbiamo svegliato.»

«Doveva succedere, prima o poi.» Tucker le sfiorò la guancia con le dita. «Come va?»

«Bene. Davvero. Grazie per essere rimasto.»

Lui fece una smorfia, prendendo a stiracchiarsi.

«Riesco a dormire in qualunque posto.»

«Vedo.» Caroline gli ravviò i capelli sulla fronte. «Sei stato molto caro, Tucker. Ti sono grata.»

«Forse dovrei dire che mi sono solo comportato da buon vicino.» Le afferrò la mano prima che potesse ritirarla. «Ma il fatto è che ero preoccupato a morte. Eri così pallida quando ti sei addormentata!»

«Sono più calma, ora.» Caroline rimpianse di non essersi guardata allo specchio. «Potevi usare la camera degli ospiti, di sopra.»

«Ci ho pensato.»

Ma quando era andato a vederla, per la quarta o quinta volta durante la notte, aveva anche pensato di scivolare nel letto accanto a lei. Solo per tenerla stretta, per rassicurarsi che era sana e salva. Quell'idea lo aveva scosso abbastanza da fargli capire che aveva bisogno, prima, di vedere ben chiaro nel loro rapporto.

«Vieni qui.»

Caroline esitò, poi cedette all'impulso di raggomitarsi accanto a lui. Con la testa sulla sua spalla, e Useless sdraiato sulle loro gambe, sospirò.

«Sono contenta che tu sia qui.»

«Mi spiace di non essere arrivato prima.» Lui le sfiorò i capelli con le labbra. «Bisogna che te lo dica, Caroline. Ho passato alcune ore difficili a pensarci, durante la notte. Austin non sarebbe venuto qui, se non fosse stato per me. Era me che voleva. Sono io che ti ho cacciata in questo guaio.»

Lei gli posò una mano sul cuore, chiedendosi se si era mai sentita più protetta, più al sicuro.

«La pensavo così anch'io, una volta. Credevo di essere al centro del mondo, e qualunque cosa andasse storta, era colpa mia. È un qualcosa che ha a che fare con l'arroganza, penso. Un qualcosa che ti scava dentro dei buchi che poi devi riempire di pillole. Non cambiare, Tucker. Sto cominciando ad apprezzare il tuo modo di vivere alla giornata.»

«Ho avuto paura.» Quando le braccia di Tucker si strinsero attorno a lei, Caroline aderì al suo corpo, per dare conforto, oltre che riceverne. «Niente mi ha mai spaventato quanto sentire quegli spari e sapere che ero troppo lontano.»

«Io ho avuto paura in tante altre occasioni. E per quanto sia stato orribile, è stata anche la prima volta che ho fatto realmente qualcosa per la mia paura.» Caroline strinse i pugni poi, lentamente, si rilassò di nuovo. «Non sono contenta che sia successo, Tucker, e credo che ricorderò per sempre il momento in cui ho premuto il grilletto. Ma posso convivere con quel ricordo.»

Lui fissò il pulviscolo che danzava in un raggio di sole. C'erano cose che neppure lui avrebbe mai dimenticato. Come il cieco terrore di correre attraverso un campo col rumore degli spari nelle orecchie. Come l'espressione raggelata dallo shock degli occhi di Caroline quando gli era passata accanto col cane fra le braccia.

«Dio sa che non sono un eroe, Caroline, e non voglio diventarlo. Ma farò in modo che non ti accada mai più niente di brutto.»

Lei sorrise.

«È un progetto molto ambizioso» osservò, e alzò la testa per guardarlo. Gli occhi di Tucker non sorridevano, e quando le sollevò il mento, le sue dita erano dure.

«Sei importante per me» disse lentamente, come se parlasse con se stesso. «Nessuno è mai stato così importante, e questo mi mette in difficoltà.»

Lei si sentiva mancare l'aria, come le capitava spesso quando stava su un palcoscenico buio, un attimo prima che si accendessero i riflettori.

«Lo so. Credo che sia difficile per tutti e due.»

Tucker vide un'ombra di paura nei suoi occhi. E poiché Caroline era importante, terribilmente importante, si sforzò di adottare un tono più leggero.

«Senza dubbio è una novità per me.» Le sfiorò la guancia con le dita. «Eccomi qui, abbracciato a una donna, e non sono ancora riuscito a toglierle i vestiti. Se si sapesse in giro, la mia reputazione ne soffrirebbe.»

«Perché non ci provi?»

La mano di Tucker si bloccò sulla sua guancia.

«Che cosa?»

«Ho detto, perché non ci provi?»

Con gli occhi ancora pieni di lacrime, di bisogni e di dubbi, lei sollevò le labbra verso le sue.

Tucker si sentì sprofondare dentro di lei, e anche quella era una novità: quel lento,

meraviglioso scivolare nella dolcezza. Non ci fu l'esplosione rovente di sensualità che aveva sempre accettato con disinvoltura. Invece, ci fu un dolce espandersi di sensazioni, sottile come il rischiararsi del cielo verso l'alba.

Quando il corpo di Caroline premette contro il suo, quando catturò il respiro dalle sue labbra, capì che quello che gli stava offrendo era ben più che passione. Gli stava dando la sua fiducia. E questo lo faceva sentire umile. Lo turbava. Caroline non era il tipo di donna da offrirsi a un uomo casualmente. E lui... lui aveva sempre preso tutto quello che una donna gli dava con un sorriso noncurante e senza problemi.

«Caroline.» Le passò le dita fra i capelli. «Ti voglio.»

Il suo cuore batteva forte e rapido contro quello di lei. La tranquilla serietà della sua affermazione la fece sorridere.

«Lo so.»

«No, intendo dire che ti voglio davvero.» La vestaglia le era scivolata dalle spalle, e lui tracciò con le labbra la dolce, tiepida curva. «Credo di aver aspettato questo momento fin dal primo momento in cui ti ho vista.»

Il corpo di Caroline si inarcò contro il suo, tremante. Perché stavano parlando? Che bisogno c'era di parole, quando lei voleva soltanto sensazioni?

«So anche questo.»

«É solo che...» La sua gola era così liscia, così candida. Non era da lui resistere. «Non sono stato esattamente discreto in fatto di donne.»

Lei gli fece scorrere le mani sulla schiena nuda.

«Dimmi qualcosa che non sappia.»

«Non voglio che tu rimpianga questo.» Tucker si staccò da lei. I suoi occhi erano colmi di emozioni che Caroline ebbe paura di approfondire. «Non credo che potrei sopportarlo.»

«Tucker, non mi sarei mai aspettata che fossi proprio tu a complicare le cose.»

«Sono sbalordito anch'io.» Le affondò le dita fra i capelli. «Non è semplice con te, Caroline. Credo che dovrei tentare di spiegare il perché.»

«Non voglio spiegazioni.» Lei lo attirò di nuovo a sé, disperatamente. «Sono viva. Ho solo bisogno di sentirmi viva.»

Le sue necessità lo sommersero, lo assorbitono. Voleva da lui quello che Tucker aveva sempre cercato nelle altre donne: semplice, reciproco piacere. Se provava una punta di rimpianto, la ignorò. Sotto la vestaglia, il corpo di Caroline era snello e morbido come velluto. E se non era solo una donna qualsiasi, non solo una fra le tante, lui accantonò quel pensiero che lo turbava e si dispose soltanto a prendere ciò che gli offriva.

Lei si abbandonò fra le sue braccia. Era soltanto un corpo che cercava piacere in un altro corpo. Niente pensieri, niente sentimenti, si disse. Aveva bisogno di sensazioni, della liberazione che un sano, purificatore rapporto sessuale poteva darle. Il primo, acuto orgasmo le strappò un grido e la lasciò tremante.

Il respiro di Tucker era affannoso, anche se le sue mani erano lente, delicate. Le mormorò qualcosa, e anche se lei non capì le parole, la dolcezza del tono le fece salire le lacrime agli occhi.

Le emozioni che esplodevano dentro di lei la spaventavano. Non voleva provare sentimenti, e si affrettò a bloccarli. Mentre ancora le labbra di Tucker sussurravano

sulle sue, lei gli stava già sfilando i jeans.

Tucker si irrigidì quando lo toccò. La stanza parve oscillare, e mentre cercava di fermarla lei lo allacciò stretto a sé.

«Caroline, aspetta.»

Ma lei lo stava già attirando dentro di sé, lo stava già sollecitando ad adeguarsi al suo ritmo frenetico.

E così, precipitò con lei verso un piacere che, lo sapeva, gli sarebbe apparso povero e vuoto.

Caroline rimase a lungo immobile, in silenzio. Si sentiva viva. Ammaccata, tremante ma viva. Se solo non si fosse sentita così vuota. Se solo Tucker avesse detto qualcosa. Se solo avesse alzato la testa e le avesse sorriso, e avesse detto una battuta per spezzare l'imbarazzo.

Ma il silenzio si prolungava. Sentì il battito del cuore di lui rallentare contro il proprio, e ancora il silenzio si prolungava.

Tucker cercava di rimandare il momento in cui si sarebbe staccato da lei, in cui avrebbe dovuto affrontare lei... e se stesso.

Sesso, pensò. Era stato ottimo, elementare sesso senza insidiose complicazioni sentimentali. Non c'era ragione perché si sentisse... usato, era la parola, pensò. E desiderò di potersene liberare con una risata.

Era quella la ragione per cui Edda Lou era stata così aspra, alla fine? No, si disse. Edda Lou non aveva amato lui. Aveva desiderato il suo denaro, il suo nome, la sua posizione. Il sesso era stato solo un mezzo per conseguire il suo fine.

Ma senza dubbio c'era stata una donna, almeno una, che lo aveva amato. Che aveva voluto di più e che si era dovuta accontentare di meno. Una donna che aveva sofferto in silenzio.

Era quello che si meritava, ammise. La prima volta in cui aveva voluto qualcosa di più, si era imbattuto in una donna che rifiutava di darlo, e di riceverlo.

Be', aveva ancora il suo orgoglio. Per quanto fosse un ben povero conforto, era sempre meglio che mendicare.

Si staccò da Caroline e prese a trafficare con i jeans, mettendosi a sedere. Lei si strinse nella vestaglia. Tucker avrebbe voluto tendere la mano, ravviarle i capelli arruffati. Invece si alzò.

«Sembra che abbiamo annoiato a morte il tuo cane.»

Accennò a Useless, che dormiva sotto una sedia. «Caroline...»

«Credo che andrò a preparare un po' di caffè.» Caroline balzò dal divano come se la voce di Tucker avesse fatto scattare un interruttore. «E la colazione.»

Lui la studiò un momento, notò il suo nervosismo.

«Se è quello che vuoi... Ti spiace se faccio una doccia?»

«No, vai.» Non sapeva se quello che provava era sollievo o delusione, e comunque lo coprì con un fiume di parole. «Di sopra, la seconda porta a destra. Gli asciugamani sono sullo scaffale. L'acqua impiega un po' a scaldarsi.»

«Non ho fretta» disse lui, e uscì dalla stanza.

Lavarsi con il sapone di Caroline, usare il suo spazzolino da denti, migliorò il suo umore. Era meglio concentrarsi su quelle piccole cose materiali, invece di riflettere

sul significato profondo di una sessione di piacevole, poco impegnativo sesso mattutino.

Raggiunse il ballatoio infilandosi la camicia e sentì il profumo del caffè e della pancetta. Aromi quotidiani, che non avrebbero dovuto farlo tremare per il desiderio di lei. Era nel corridoio che conduceva alla cucina quando sentì avvicinarsi una macchina.

Con la camicia aperta, le mani in tasca, andò alla porta e vide Matthew Burns posteggiare nel vialetto. Si studiarono a vicenda, l'uno in completo scuro e cravatta, l'altro non rasato e a malapena vestito, e l'animosità sprizzò subito fra loro, rabbiosa.

Tucker si appoggiò allo stipite.

«Presto per le visite, no?»

Burns chiuse a chiave la macchina.

«Sono qui in veste ufficiale.» Scrutò il petto nudo di Tucker e i suoi capelli umidi. «Mi spiace, ma è necessario che vi disturbi.»

«É tardi per disturbarci» osservò Tucker placidamente.

«Che cosa possiamo fare per lei?»

Burns strinse i denti. Il fatto che una donna come Caroline preferisse Tucker a lui gli bruciava le viscere come un'ulcera.

«Trovo il suo stile... credo che si possa definire patetico.»

«Se è un insulto, ha sbagliato indirizzo. Non sto cercando di farle una buona impressione.»

«No, le donne indifese sono più il suo genere.»

«Sa...» Tucker si passò una mano sul mento ruvido di barba, «non ho mai incontrato una donna che si potesse definire indifesa. In ogni caso Caroline non lo è, questo è certo. Al momento, può essere un po' scossa. Magari ha bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi finché non si sentirà di nuovo il terreno solido sotto i piedi. Ha me, finché mi vorrà. É meglio che lei lo capisca.»

«Quello che capisco è che lei non si fa scrupolo di usare le debolezze di una donna per i suoi scopi, LongStreet. Edda Lou Hatinger era solo l'ultima di una lunga lista. E quanto a Caroline...»

«Caroline può parlare per sé.» Lei uscì, mettendo una mano sul braccio di Tucker. «Hai bisogno di parlare con me, Matthew?»

Lui lottò contro un'ondata di irragionevole rabbia. Caroline indossava soltanto una vestaglia, e il modo in cui si era schierata con Tucker rivelava non solo preferenza, ma intimità. Era deluso. Con tutto il suo brillante talento e la sua delicata bellezza, si era abbassata fino a quello zotico.

«Ho pensato che sarebbe stato più comodo per te rendere la tua testimonianza qui, anziché venire in città.»

«Sì, certo. Ti sono grata.» Gli avrebbe offerto il caffè in salotto, ma non intendeva lasciare lui e Tucker soli. «Accomodati. Ho appena finito di preparare la colazione.»

«Intendevo raccogliere la testimonianza del signor Longstreet più tardi.»

«Visto che è qui, puoi risparmiare tempo.» Caroline li tenne d'occhio entrambi mentre attraversavano l'ingresso. «Gradisci delle uova, Matthew?»

«Grazie, ho già mangiato.» Burns sedette al tavolo. «Prenderò volentieri un caffè, se non ti spiace.»

Caroline portò la caffettiera sul tavolo e mise le uova e la pancetta nei piatti. Era strano pensare che aveva attraversato quella stessa cucina in preda al terrore, agguantando la pistola al passaggio.

«Vuoi una testimonianza su quello che è successo ieri?» Caroline aggiunse la panna al proprio caffè. «Me l'ha già chiesta Burke.»

«Sì, l'ho letta.»

«Non mi intendo molto di legge» intervenne Tucker. «Ma gli avvenimenti di ieri non sono un problema locale?»

«Normalmente, sì. Caroline, ti sarei molto grato se volessi raccontarmi tutto quello che è successo.» Burns accese il registratore. «Per il mio archivio.»

Non fu molto difficile. Tutto sembrava lontano, come un sogno. Burns la lasciò parlare senza interromperla, prendendo solo qualche appunto.

«É strano che Hatinger non abbia usato le pistole, no?» commentò poi, in tono discorsivo, versandosi un'altra tazza di caffè. «Erano cariche, e a quanto mi hanno detto era un buon tiratore. Secondo il tuo racconto, avrebbe potuto spararti in qualunque momento, e invece non ha neppure estratto le armi.»

«Aveva un coltello» gli ricordò Caroline, e Tucker sentì la sua voce tremare.

«Non vedo la ragione di tutte queste domande, Burns. É evidente che gli aveva dato di volta il cervello. Forse non ricordava neppure di avere le pistole.»

«Forse.» Burns aggiunse un goccio di panna al caffè. «Caroline, credi che Austin sapesse che tu avevi una pistola?» Bevve un sorso, poi, senza aspettare risposta, continuò: «Hai detto di aver preso la pistola scappando, mentre lui era ancora fuori.»

«Sì. Mi ero esercitata a sparare. Scarico sempre l'arma quando ho finito. A volte, mi metto le pallottole in tasca. Pensavo che fosse una cattiva abitudine, ma ora immagino che sia stata una vera fortuna.»

«É stata una fortuna che tu abbia avuto la presenza di spirito di caricare la pistola.» Caroline sorrise debolmente.

«Si potrebbe dire che sono abituata a esibirmi sotto pressione.»

Lui si limitò ad annuire.

«Hatinger non ha cercato di impugnare le pistole?»

«É accaduto tutto molto in fretta.» Non le era sembrato così, sul momento. Anzi, aveva avuto la sensazione che tutto accadesse con terrificante lentezza, come in un incubo. «Io... ho premuto il grilletto, ma non è successo nulla. Lui ha continuato a venire avanti, col coltello alzato, sorridendo. Io stavo piangendo, o gridando, o pregando... non lo so. Ma lui continuava ad avanzare e a sorridere. Tenevo la pistola davanti a me, reggendola con entrambe le mani, e lui diceva che ero l'agnello del Signore, che dovevo essere sacrificata. Come Edda Lou.»

«Sei sicura?» chiese Burns. «Sei sicura che abbia detto come Edda Lou?»

«Sì.» Caroline rabbrivì e spinse da parte il piatto che non aveva neppure toccato. «Non credo di poter dimenticare niente di quei momenti.»

«Aspetta un po'.» Tucker mise una mano sul braccio di Caroline. «Burns, lei non è qui per raccogliere una testimonianza sull'uccisione di un pazzo evaso. Questa non è roba che possa interessare l'FBI, brutto figlio di buona donna.»

«Tucker, ti prego.»

«No.» Gli occhi di Tucker lampeggiavano. «Non vedi? Si tratta di Edda Lou. Di

Edda Lou e delle altre. Non ha niente a che vedere con te, a parte il fatto che sei riuscita a evitare di essere la prossima vittima.»

«La prossima...» Caroline si interruppe, impallidendo.

«Oh, Dio, il coltello. Non mi ha sparato perché... perché doveva essere come per Edda Lou. Con il coltello!»

«Già, il coltello.» La voce di Tucker era tagliente come una lama. «C'è modo e modo di approfittare di una donna indifesa, vero, Burns? Lei sta servendosi di Caroline per risolvere il suo caso, ma non si preoccupa di informarla.»

Burns depose meticolosamente la tazza sul piattino. «Io sto conducendo un'indagine federale su una serie di omicidi. Non sono tenuto a rendere conto al pubblico dei miei punti di vista.»

«Al diavolo. Lei sa che cosa ha passato Caroline. Tranquillizzarla dicendole che c'era la seria possibilità che tutto fosse finito non le sarebbe costato nulla.»

«Ci sono regole e procedure.»

Caroline strinse la mano di Tucker prima che lui potesse parlare di nuovo.

«Posso difendermi da sola.» Respirò a fondo un paio di volte, poi riprese a parlare. «Non conoscevo Edda Lou, ma la vedrò galleggiare nello stagno per il resto della vita. Non avevo mai commesso un atto di violenza. Oh, sì, ho lanciato una coppa di champagne contro una persona, una volta, ma l'ho mancata. Ieri, ho ucciso un uomo.» Si portò una mano allo stomaco per alleviare il familiare bruciore. «Forse a te non sembrerà tanto terribile, Matthew, tanto più che l'ho fatto per difendermi. Ma ho ucciso un uomo. Ora, tu vieni qui a chiedermi di ripetere tutto un'altra volta. E non mi usi neppure la cortesia di dire la verità.»

«É solo un'ipotesi, Caroline. E per il tuo bene...»

Burns si interruppe quando lei alzò la testa di scatto.

«Sai» gli disse lentamente, «una volta ho minacciato un uomo di ucciderlo se si fosse azzardato a usare ancora una volta quella frase. Non era un'affermazione da prendere alla lettera, ma devo avvertirti di non ricorrere a quelle parole. Tendono a farmi perdere la calma.»

Divertito, Tucker spinse indietro la sedia e sogghignò.

«Mi scuso per averti turbata» disse Burns, rigido. «Ma svolgo il mio lavoro nel modo che ritengo migliore. Non è ancora possibile concludere che Hatinger sia colpevole dei tre omicidi di Innocence e di quello di Nashville. Comunque, dopo gli avvenimenti di ieri, concentriamo le indagini su di lui.»

«Si può stabilire se il suo coltello è l'arma dei delitti?» chiese Caroline.

«Dopo gli opportuni esami, potremo determinare se si è trattato dello stesso tipo di coltello. In via confidenziale» continuò Burns, di malagrazia, «posso dire che sotto certi aspetti Hatinger corrisponde al profilo psicologico di questo tipo di maniaco omicida. Sfortunatamente, non possiamo più interrogarlo sui suoi motivi. Al momento, sto cercando di appurare i suoi movimenti all'epoca di tutti e quattro gli omicidi. E nello stesso tempo proseguo le indagini in altre direzioni.»

Il suo sguardo si focalizzò su Tucker, che si limitò a sorridere.

«In tal caso, visto che ha molto lavoro, non la tratteniamo, amico.»

«Voglio parlare col ragazzo, Cy Hatinger.»

Il sorriso di Tucker svanì.

«É a *Sweetwater*.»

«Ah.» Burns si alzò, ma non resistette alla tentazione di sparare il colpo finale. «Che strano che Hatinger sia venuto a spararle a casa di Caroline, vero? Certa gente ha il dono di riversare la sfortuna sugli altri.» Era un esperto nel riconoscere il senso di colpa, ed ebbe il piacere di scorgere un'ombra passare sul viso di Tucker. «Se ricordi qualche altra cosa che possa essermi d'aiuto, Caroline, sai dove trovarmi. Grazie per il caffè. Non c'è bisogno che mi accompagni alla porta.»

«Tucker» cominciò Caroline, appena furono soli. Ma lui scosse la testa e si alzò.

«Ho alcune cose da fare.» Si passò una mano fra i capelli. Erano asciutti, ora, ma conservavano il profumo dello shampoo di Caroline. Anche quel piccolo particolare gli diede un nodo alla gola. «Stai bene? Vuoi che faccia venire Josie, o Susie?»

«No, no, sto bene. Matthew è un uomo rigido, Tucker. Sempre pronto a far sentire in colpa qualcuno.»

«Stavolta non aveva poi tutti i torti. Ascolta, devo tornare a casa. Non voglio che Cy debba parlargli da solo. É soltanto un bambino.»

«Va'.» Sarebbe stato meglio rimanere sola, rimandare le spiegazioni su quello che era accaduto fra loro quella mattina. «Io sto bene, davvero.»

Cominciò a raccogliere i piatti, e Tucker le mise una mano sulla spalla.

«Tornerò.»

«Lo so.» Caroline aspettò che arrivasse alla porta prima di parlare di nuovo. «Tucker, grazie per aver spiegato a Matthew che non sono una povera donna indifesa.»

Teneva la schiena voltata, le spalle erette. Tucker era ben conscio che guardava il punto in cui il sangue si era seccato sull'erba.

«Dovremo parlare, tu e io. Di molte cose.»

Non ricevendo risposta, Tucker la lasciò sola.

CAPITOLO 19

Quando Tucker arrivò a *Sweetwater*, trovò Cy e Burns seduti sulla terrazza. Uscendo dalla porta di cucina con in mano una bottiglia di Coca ghiacciata, notò che l'agente federale stava tirando fuori il registratore.

«Ecco qui, Cy» disse, mettendogli davanti la bottiglia. «Bagnati la gola.»

Il ragazzo era visibilmente a disagio. Dalle scarpe bagnate e infangate, Tucker dedusse che doveva aver annaffiato l'orto.

«Il signor Burns... ha detto che dovevo venire qui a parlare con lui» cominciò Cy. L'espressione dei suoi occhi era quella di un coniglio preso in trappola.

«Benissimo.» Tucker gli posò la mano sulla spalla per un momento, poi prese una sedia. «Nessuno si aspettava che tu lavorassi, oggi.»

Cy fissò il tavolo.

«Non sapevo che altro fare.»

«Be', per qualche giorno fa' quello che preferisci.»

Tucker tirò fuori le sigarette. Calcolava di essere sceso a mezzo pacchetto al giorno, col trucco di tagliarne via una parte. «Di' all'agente Burns tutto quello che sai. Dopo, magari, potresti venire a pesca con me per un paio d'ore.»

Burns strinse le labbra.

«Le farò sapere quando avremo finito.»

Tucker bevve un sorso di Coca Cola.

«No. Visto che il ragazzo lavora per me e vivrà qui per qualche tempo, mi considero una specie di tutore. Resterò, a meno che Cy non voglia che me ne vada.»

Cy alzò su di lui gli occhi colmi di panico.

«Le sarei grato se restasse, signor Tucker. Potrei non capire qualche domanda, o...»

«Non devi fare altro che dire la verità. Non è vero, agente Burns?»

«Verissimo. Ora...»

Burns si interruppe, vedendo comparire Josie con indosso una vestaglia rosa semitrasparente.

«Be', non capita spesso a una donna di uscire dalla sua cucina e trovare tre uomini ad aspettarla.» Si avvicinò per arruffare i capelli di Cy, ma i suoi occhi erano fissi su Burns. «Agente, stavo cominciando a pensare che mi avesse in antipatia. Diamine, è venuto a interrogarmi una sola volta.» Sedette sul bracciolo della sedia di Tucker. Quando si protese a prendere una sigaretta sul tavolo, offrì a Burns la miglior vista dei dintorni. «Stavo per commettere qualche reato solo perché lei investigasse su di me.»

Burns era un tipo rigido, ma non era di legno. Improvvisamente trovò che faceva un gran caldo e il nodo della cravatta era troppo stretto.

«Temo di avere poco tempo per socializzare, quando lavoro a un caso, signorina Longstreet.»

«Che peccato.» La voce di Josie dava alla testa come il profumo delle magnolie. Sbattendo le ciglia, porse a Burns la scatola dei fiammiferi e gli tenne ferma la mano

con le sue mentre le accendeva la sigaretta. «E io che speravo che trovasse il tempo di raccontarmi le sue avventure. Scommetto che ne ha avute moltissime.»

«In effetti, ho avuto diversi momenti interessanti.»

«Bisogna assolutamente che me li racconti, o morirò dalla curiosità.» Si fece scorrere un dito sulla gola, fino al punto in cui i lembi della vestaglia si incrociavano morbidamente sul seno. Gli occhi di Burns seguirono il movimento come ipnotizzati.

«Teddy mi ha detto che lei è il migliore.»

Lui inghiottì a vuoto.

«Teddy?»

«Il dottor Rubenstein.» Josie gli lanciò una languida occhiata. «Mi ha detto che è un esperto in questo genere di delitti in serie. Io adoro gli uomini intelligenti che svolgono un lavoro pericoloso.»

«Josie.» Tucker la guardò con intenzione. «Non dovevi andare dalla manicure o qualcosa del genere?»

«Oh, sì, dolcezza.» Lei si mosse in modo che la vestaglia salisse di qualche altro centimetro sulla coscia, poi si alzò, certa di aver interrotto la concentrazione di Burns. «Forse ci vedremo più tardi in città. Mi fermo sempre a bere una Coca al *Chat 'N Chew*, dopo la manicure.»

Si allontanò ancheggiando. Tucker gettò la sigaretta in un secchio pieno di sabbia.

«Ha intenzione di accendere quel registratore?»

Burns spostò su di lui uno sguardo vacuo, poi si riprese.

«Farò qualche domanda a Cy. Non ho obiezioni a che lei sia presente, ma non tollererò interferenze.» Accese il registratore. «So che questo è un momento difficile per te, Cy, e sono spiacente per la tua recente perdita.»

Per un momento, Cy pensò che si riferisse a Edda Lou, poi si rese conto che parlava di suo padre. Della gli aveva detto che suo padre era morto, e lui aveva paura. Paura di andare all'inferno, perché suo padre era morto e lui provava soltanto sollievo e speranza. Fissò di nuovo il tavolo, senza rispondere.

«So che hai già parlato con lo sceriffo, ieri sera, ma io vorrei sapere qualche altra cosa. Tuo padre ti ha mai parlato della signorina Caroline Waverly?»

Cy lanciò un'occhiata a Tucker.

«Credo che mi abbia detto qualcosa, un giorno, quando gli portavo da mangiare. Diceva una quantità di cose, quando aveva uno dei suoi... momenti.»

«Momenti?» ripeté Burns.

«Quei momenti in cui asseriva che Dio gli parlava.»

«E li aveva spesso?»

«Piuttosto spesso, sì.» Cy mandò giù un sorso di Coca Cola. «A. J. diceva che gli piaceva picchiare la gente e usava Dio come pretesto.»

«Era spesso violento con te o con gli altri membri della tua famiglia?»

«Aveva la mano pesante. Non tollerava di essere contraddetto. La Bibbia dice che si deve onorare il padre.»

Tucker non fece commenti, ma notò che Cy non aveva detto il *padre e la madre*. Austin aveva evidentemente trascurato quel dettaglio.

«E usava la mano pesante quando aveva i suoi momenti?»

Cy si strinse nelle spalle esili.

«La usava sempre. Durante i suoi momenti era solo peggio.»

«Capisco.» Perfino Burns non poteva restare indifferente alla naturalezza con cui Cy descriveva le brutalità alle quali era stato sottoposto. «E quando gli portavi cibo e bevande nel condotto, tuo padre aveva questi momenti.»

«Dovevo farlo» mormorò Cy. «Mi avrebbe ucciso se mi fossi messo contro di lui. Dovevo farlo.»

«L'agente Burns non ti sta accusando, Cy.» Ancora una volta, Tucker gli posò la mano sulla spalla, in un muto gesto di conforto. «Non hai fatto nulla di male.»

«No, non ti sto accusando.» Burns si schiarì la gola. «Vorrei solo sapere se tuo padre ha mai parlato della signorina Caroline Waverly.»

«Qualche volta... Diceva che era piena di peccato, come tutte le donne. Come la moglie di Lot. Fu tramutata in una statua di sale.»

«Sì, lo so» brontolò Burns. «E ti ha spiegato perché la signorina Waverly era piena di peccato?»

«Ha detto che...» Cy lanciò a Tucker uno sguardo angosciato. «Devo proprio dirlo?»

«Sarebbe meglio» rispose lui.

Cy prese tempo bevendo un sorso di Coca Cola.

«Ha detto che se la faceva col signor Tucker.» Il suo viso si fece scarlatto. «E che per questo era una sguadrina. Era tempo di scagliare la prima pietra. Mi dispiace, signor Tucker.»

«Non è colpa tua, Cy.»

«Non credevo che volesse sul serio farle del male, lo giuro, signor Burns. Non sapevo che l'avrebbe aggredita.»

«No, certo. Tuo padre picchiava tua madre, vero?»

Il colore scomparve dalle guance di Cy.

«Non potevamo farci nulla. Lei non avrebbe mai permesso allo sceriffo di aiutarla, perché una donna deve essere leale con suo marito. Lo sceriffo è venuto, qualche volta, ma lei diceva che era caduta o qualcosa del genere.» Chinò la testa, oppresso dalla vergogna quasi quanto dalla paura. «Ruthanne dice che le piace recitare la parte della vittima.»

«Batteva anche Ruthanne?»

«Oh, lei era in gamba a stargli alla larga.»

«E Vernon?»

«A volte litigavano, ma per lo più si sostenevano a vicenda.

Mia madre asseriva che si somigliavano dentro e fuori.»

«E tuo padre batteva anche Edda Lou?»

«Lei gli teneva testa, si rivoltava. Una volta gli ruppe una bottiglia in testa, quando la frustò con la cinghia. Fu allora che andò a stare in città, e a casa non si fece più vedere. Non potevamo neppure nominarla. A volte, mio padre si infuriava e diceva che era una prostituta di Babilonia. Vernon voleva andare a prenderla e trascinarla a casa per punirla. Diceva che era il nostro dovere di cristiani, ma secondo me non ci crede come papà. È solo che gli piace picchiare la gente.» Cy lo disse con semplicità, come se avesse affermato che a suo fratello piaceva il gelato alla crema. «Poi papà scoprì che Edda Lou frequentava il signor Tucker, e disse che sarebbe stato meglio

che fosse morta. E picchiò la mamma.»

Tucker si premette le dita sugli occhi, e si chiese se il senso di colpa che lo opprimeva sarebbe mai scomparso.

«Cy, ricordi quando tuo padre e il signor Longstreet ebbero una... discussione?»

«Credo di sì. Papà venne a casa con la faccia tutta insanguinata.»

«E due sere prima?» La sera in cui Edda Lou era stata uccisa, pensò Tucker. «Ricordi se ha avuto uno dei suoi *momenti*?»

Cy rifletté, scacciando una vespa dalla bottiglia.

«Non ricordo bene. Quando sentì dire che Edda Lou era incinta, era furioso. Ma non so che sera fosse.»

Burns insistette per qualche minuto, cercando di sollecitare la memoria del ragazzo senza che lui ne capisse la vera ragione. Alla fine, rinunciò. Forse Ruthanne e Mavis avrebbero ricordato meglio.

«Va bene, Cy, ancora solo qualche domanda. Tuo padre portava spesso il coltello?»

«Solo quando andava a caccia.»

«Ha mai minacciato te o qualcuno della tua famiglia con il coltello?»

«Aveva intenzione di usarlo sul signor Tucker.» Cy si coprì il viso con le mani. «Mi ha detto che lo avrebbe sventrato come un coniglio. Era la giustizia divina. Lo avrebbe fatto a pezzi come Edda Lou. E se io mi fossi messo contro di lui, se non avessi onorato mio padre, mi avrebbe cavato gli occhi. Per favore, signor Tucker...» Non piangeva, ma si teneva le mani sul viso come un bambino terrorizzato. «Per favore, non voglio più pensarci.»

«Va bene, Cy.» Tucker si alzò e andò a mettersi dietro di lui. «Lo lasci stare, Burns.»

L'agente spese il registratore.

«Non sono senza cuore, Longstreet.» Si alzò. «E mi rendo conto che in questa storia ci sono più vittime di quelle che sono sepolte nel cimitero.» Il tono era rigido, ma era evidente che le parole erano sincere. «Hai fatto tutto quello che era giusto, Cy. Un uomo non può fare di più. Ricordalo.»

Tucker mise le mani sulle spalle di Cy e guardò Burns allontanarsi. Per la prima volta da quando lo conosceva provò per lui un'ombra di rispetto.

«Vado a procurarmi un paio di canne, Cy. Ci prendiamo una giornata di libertà.»

Si sistemarono sulla riva più lontana di *Sweetwater Pond*, all'ombra del salice che Madeline aveva piantato prima che lui nascesse.

«Mia madre parlava sempre di costruire un ponte, un grazioso ponte arcuato come quelli giapponesi. Ma non ci siamo mai decisi, e ora me ne dispiace.»

Cy non sapeva nulla sui ponti giapponesi, ma gli piaceva ascoltare Tucker che parlava. Qualunque cosa dicesse, la faceva apparire interessante.

Pescarono per un po' in silenzio. Cy prese un pesce e lo ributtò in acqua. Lo stagno era troppo inquinato dai fertilizzanti e dai pesticidi usati per il cotone perché i pesci si potessero mangiare.

«Ho sempre desiderato vedere il mondo» riprese Tucker, dopo un po'. «Posti come Roma, Parigi, Mosca. É un peccato che non abbia mai trovato l'energia per farlo.»

Rifletté un momento. «Tu hai qualche desiderio, Cy? Qualcosa che ti piacerebbe fare?»

«Vorrei andare all'università.» Cy arrossì, aspettando la risata di Tucker. Ma lui non rise, e allora il ragazzo continuò, tutto d'un fiato: «Mi piace la scuola, riesco bene. Il professore di storia afferma che ho una mente curiosa e so studiare. É imbarazzante quando lo dice di fronte a tutta la classe, ma mi fa anche piacere. Ha perfino detto che potrei fare domanda per una borsa di studio, ma papà non ne ha nemmeno voluto sentir parlare. Ha detto che quelle università sono luoghi senza Dio, e che non...».

Si interruppe, ricordando che suo padre era morto. In silenzio, Tucker estrasse un pesce dall'acqua e lo guardò dibattersi per un momento. Un ragazzo poteva sentirsi nello stesso modo, pensò, liberandolo delicatamente dall'amo e ributtandolo in acqua. Non capitava spesso che a un pesce, o a un ragazzo, venisse offerta una seconda possibilità. E non capitava spesso che un uomo avesse l'occasione di offrirla.

Cy sarebbe andato all'università, decise. Ci avrebbe pensato lui.

«Signor Tucker?»

«Sì?»

«Lei pensa che lo abbia ucciso io?»

Tucker respirò a fondo e tirò fuori una sigaretta.

«Come ti è venuta quest'idea?»

«Non ho fatto quello che mi ha detto... e lui è scappato ed è andato dalla signorina Waverly. Ora è morto.

Non ho onorato mio padre, e ora lui è morto.»

Tucker accese un fiammifero, riflettendo.

«Potrebbe anche essere così. Ma tu credi che quel comandamento significhi che per onorare tuo padre devi aiutarlo a uccidere un uomo disarmato?»

«No, signore, ma...»

«Mi hai salvato la vita, ieri, Cy. Se tu avessi fatto quello che lui ti aveva chiesto, forse sarebbe vivo. O forse avrebbe aggredito ugualmente Caroline. Di sicuro io sarei morto. Su questo non c'è dubbio, no?»

«No, signore. Credo proprio di no.»

«Austin si è ucciso da solo. Anche su questo non c'è dubbio.»

Cy desiderava disperatamente crederlo. Lottò per impedire che la voce gli si spezzasse.

«Non mi dispiace che sia morto, davvero. E ora brucerò all'inferno per tutta l'eternità, perché quando Della mi ha detto che era morto sono stato contento.»

Gesù, pensò Tucker, la cosa si complicava. In fatto di inferno e paradiso, lui era un ben misero maestro. Ma il ragazzo aveva bisogno di qualcosa di più che qualche frase banale.

«Non mi intendo molto di religione. Forse c'è l'inferno, d'accordo. Ma, a pensarci bene, non capisco perché la gente dovrebbe andare all'inferno per dei sentimenti che non può fare a meno di provare. Come agisci, come tratti gli altri e te stesso... tutto questo conta di più, credo.»

«Ma i pensieri peccaminosi...»

Stavolta, Tucker sorrise.

«Figliolo, se si andasse all'inferno per i pensieri, il paradiso sarebbe un posto molto solitario per passarci l'eternità.» Si fece serio e arruffò i capelli del ragazzo. «Non so perché tuo padre agisse in quel modo assurdo, ma sbagliava. Battere te e tua madre non era giusto, Cy, per quanto lo facesse citando la Bibbia. Non è un peccato essere contento di esserti lasciato alle spalle tutto questo.»

Il nodo che stringeva la gola di Cy cominciò ad allentarsi.

«Mia madre non sarà contenta.»

«Non puoi accollarti i sentimenti di tua madre. Tu sei tu. C'è qualcosa che voglio dirti, qualcosa su cui voglio che tu rifletta. So che Della ti ha detto che puoi rimanere a *Sweetwater* finché vorrai.»

Gli occhi di Cy si colmarono di panico.

«Non sarò di alcun disturbo, signor Tucker. Non mangerò molto, glielo prometto, e lavorerò sodo. Posso...»

«Aspetta. Nessuno ti sta cacciando via.» Tucker cerco il modo migliore per formulare la sua proposta. «Immagino che Vernon si occuperà della fattoria e provvederà a tua madre. Ruthanne è grande, ormai.»

«Sta mettendo da parte i soldi per andarsene.» Cy si morse il labbro. «É un segreto.»

«Non c'è niente che mi piaccia di più che conservare i segreti di una signora. Sto pensando che potresti continuare a lavorare per me, nel tempo libero, quando ricomincerà la scuola. Una parte del tuo salario potrà andare a tua madre, per darle una mano. E, naturalmente, avrai vitto e alloggio.»

«Intende dire che posso restare a *Sweetwater*? Per sempre?»

«A meno che non ci sia qualche altro posto dove preferisci andare. Tua madre dovrà essere d'accordo, e ci saranno alcune questioni legali da appianare. Ma se tu lo vuoi...»

Cy lo fissava con gli occhi spalancati. Aveva paura di sperare troppo.

«Farò tutto quello che mi dirà. Non le darò alcun fastidio.»

«Be', immagino che dovremo fissare alcune regole. Vediamo... Niente bere, finché non sarai maggiorenne.»

«No, signore.»

«Niente party selvaggi, a meno che non inviti anche me.»

Cy si lasciò sfuggire un risolino che fu un sollievo per Tucker.

«No, signore.»

«E non flirtare con la mia donna.»

Le mie donne, si corresse fra sé. Aveva inteso dire donne, no? Ma aveva pensato a Caroline.

Cy arrossì.

«No, signore.»

La camera di Burns a Innocence era piccola e spartana, ma a lui bastava.

Aveva un letto matrimoniale, una cassetiera e un armadio. Aveva impiegato tre giorni a convincere Nancy Koons che gli occorreva anche una scrivania. Poiché aveva la fortuna di occupare una delle due camere con bagno e si era comprato un ventilatore da Larsson, aveva concluso che disponeva di tutto il necessario per la sua

permanenza.

Non si era aspettato il premio extra.

Distesa accanto a lui sul letto c'era Josie Longstreet. Burns stava ancora rabbrivendo dopo il secondo giro. Ne fosse andato della sua vita, non avrebbe saputo dire com'erano passati da una limonata al *Chat 'N Chew* a rimbalzare sul materasso scricchiolante. Ma non si lamentava.

Le donne con cui usciva erano fredde e composte, sia a letto sia fuori. Cinque secondi dopo essere corsa su per le scale dietro di lui, Josie gli stava già togliendo i vestiti.

Ora, Josie gli passò le unghie sulla schiena, procurandogli l'ennesimo fremito di piacere.

«Dolcezza, mi hai quasi sfinita. Lo sapevo che c'era una tigre dentro quel completo da uomo d'affari.»

«Tu sei stata favolosa.» Burns sapeva che le donne si aspettano dei complimenti, in situazioni del genere, ma era a corto di parole. «Incredibile.»

«Pensi che sia sexy?»

«Sei la donna più sexy che esista.»

«E sono anche carina?»

«No, non carina. Sei splendida. Una piccola zingara selvaggia. Mi dai le vertigini, Josie.»

«Mi piace il tuo modo di esprimerti.» Josie sospirò quando Burns cominciò a tormentarle un capezzolo. «Non tutti gli uomini sanno dire quello che una donna vuole sentire.» La risposta rimase soffocata contro il suo seno. Lei lo lasciò fare. «Una donna ha diritto a qualche parola gentile. Apprezzare le parole gentili è quello che fa la differenza fra una sguadrina e una signora.»

«Tu sei una signora incredibile.»

Josie sorrise.

«E tu sei un gentiluomo. Intelligente, anche. Mi piacerebbe sentirti raccontare i tuoi casi.» Gli accarezzò il fianco, pigramente. «Ma penso che presto tornerai su al Nord. É un peccato che non ci siamo messi insieme subito dopo il tuo arrivo.»

«In effetti, sembra che le cose stiano andando a posto.»

«Ne ero certa. Fin dal primo momento ho saputo che avresti risolto tutto.» Lo stuzzicò con la punta della lingua. «Sei un eroe, Matthew.»

«Faccio solo il mio lavoro.»

Josie rotolò su di lui.

«Diamine, tutti brancolavano nel buio, prima che arrivassi tu.»

«É solo una questione di esperienza e di avere l'attrezzatura giusta.»

«Mi piace la tua attrezzatura» osservò lei, maliziosa. «Raccontami come lavori, Matthew. Mi da i brividi.»

Il respiro di Burns accelerò, mentre Josie faceva scorrere le dita sul suo corpo.

«Prima di tutto, bisogna capire la psicologia di un maniaco omicida, il suo schema mentale. I suoi motivi non sono quelli di un assassino comune. Quello che vuole è il controllo, il potere. L'assassinio in sé non è importante quanto l'eccitazione della caccia.»

«Sì.» Josie gli passò la lingua sull'interno della coscia. Anche lei era a caccia di

qualcosa, e l'eccitazione le faceva bruciare il sangue. «Non fermarti.»

«Elabora i suoi piani. Sceglie, e caccia. Può condurre una vita perfettamente normale, avere una famiglia, una professione, degli amici. Ma quello che lo governa è il bisogno di uccidere. Dopo che ha distrutto la sua vittima, non passa molto tempo che il bisogno di uccidere comincia di nuovo a crescere. E anche il desiderio di potere, naturalmente.» Burns affondò le dita fra i capelli di Josie, intenta a esplorazioni sempre più audaci. «Stuzzica le autorità. A volte le usa perfino.» Il suo respiro era addirittura affannoso, ora. «Può anche desiderare di essere scoperto, magari soffrire di sensi di colpa, ma il suo bisogno di uccidere resta l'esigenza primaria.»

Josie scivolò sinuosamente lungo il suo corpo.

«E così uccide ancora. Finché tu non lo fermi.»

«Sì.»

«E stavolta lo fermerai?»

«É già stato fermato.»

Lei si inarcò contro di lui.

«Come?»

«A meno che non emergano altre prove, considererò chiuso il caso con la morte di Austin Hatinger.»

Josie rabbrivì, sollevandosi per accoglierlo dentro di sé.

«Sei un eroe, agente speciale. Il mio eroe.»

Gettò indietro la testa e cominciò la scalata al paradiso.

CAPITOLO 20

Si stava avvicinando un temporale e per la prima volta in molti giorni una vera brezza agitava le foglie, portando con sé l'odore della pioggia. L'oscurità scese presto, perché il sole era nascosto dietro fitte nuvole. A occidente balenava già qualche lampo. Pur sapendo che il temporale poteva danneggiare le linee elettriche e ingrossare i ruscelli, il delta sospirava di sollievo.

Darleen Fuller Talbot se ne andò da casa di sua madre di pessimo umore. Si era dovuta sorbire venti minuti di predica sul fatto che Junior era un brav'uomo e non meritava di essere tradito nella sua stessa casa.

Be', la casa apparteneva anche a lei. Ma a lei nessuno pensava. No, era solo povero Junior di qua e povero Junior di là. Non importava a nessuno che il povero Junior la trattasse male. Diamine, non dormiva neppure più nel suo letto! E lei non faceva l'amore da un'eternità e cominciava a sentirsi frustrata come una vecchia zitella. Billy T., dal canto suo, non si era più fatto vedere. Non era giusto che lei avesse perso l'amante, il marito, e dovesse anche sorbirsi le prediche di sua madre.

Ma quella sera avrebbe provveduto. Scooter rimaneva a dormire dalla nonna, e lei avrebbe fatto in modo che suo marito facesse il suo dovere.

La pioggia cominciava a cadere fitta, e Darleen mise in funzione i tergicristalli e rallentò.

Sì, era il momento di agire, si disse. Le lacrime non erano servite a nulla, e neppure tenere la casa in perfetto ordine e servire un pranzetto caldo ogni sera. Junior si limitava a mangiare quello che gli metteva davanti e poi andava a giocare con Scooter.

Be', quella sera avrebbe giocato con sua moglie. Darleen aveva il suo piano bene in mente. C'era quella camicia da notte nuova che aveva ordinato per posta... a beneficio di Billy T., ma questo non contava. Aveva passato buona parte del pomeriggio dal parrucchiere e aveva pronta una candela profumata, un disco di Randy Travis e una bottiglia di vino. Junior diventava decisamente romantico dopo un paio di bicchieri. E una volta a letto avrebbe dimenticato tutto di Billy T. e del proprio orgoglio maschile. Lei sarebbe tornata a essere la sua devota mogliettina. E se mai si fosse presa di nuovo un amante, sarebbe stata più attenta.

Quasi non frenò in tempo. C'era una macchina di traverso sulla strada, ma la cortina di pioggia era così fitta che la vide solo all'ultimo momento. Frenò di colpo e slittò, andando a fermarsi a pochi centimetri dall'altra vettura.

«Maledizione.» Darleen aguzzò la vista, ma non vide nessuno. «Be', questa è buona.» Aprì la portiera e scese, sotto la pioggia. Un attimo dopo, aveva i capelli incollati alla testa. Ventidue dollari e settantacinque buttati al vento! «E ora come faccio a passare?»

Si avvicinò alla macchina che bloccava la strada e si chinò a guardare se per caso le chiavi erano nel cruscotto. Fu in quel momento che sentì un rumore alle sue spalle. Il cuore le balzò in gola, poi si rilassò riconoscendo la figura che si avvicinava.

«Mi pareva che fosse la tua. L'ho quasi investita. Junior mi avrebbe spellata viva

se gli avessi rovinato la macchina.»

«Gli risparmierei il disturbo.»

Darleen non vide mai la chiave inglese che le si abbatté sulla testa.

La luce elettrica tremolò diverse volte prima di spegnersi definitivamente. Caroline si era preparata sistemando candele e lampade a gas in ogni stanza. Non aveva paura del buio e del temporale, anzi, le piacevano. Sperava che saltassero anche le linee telefoniche, così non avrebbe dovuto rispondere alle chiamate comprensive e curiose che l'avevano perseguitata per tutto il giorno.

Non sapeva se quella pioggia così violenta, accompagnata da vento, lampi e tuoni assordanti, sarebbe stata un bene per i raccolti, ma era certa che avrebbe appreso tutto in proposito non appena fosse andata in città. Per il momento, le bastava sapere che era al sicuro e all'asciutto nella casa illuminata dalle candele. Non provava più l'impulso di fuggire o di nascondersi. Per la prima volta in vita sua, si limitava a vivere.

O cercava di farlo.

Senza dubbio, si era nascosta a Tucker quella mattina. Aveva accettato il sesso, ma rifiutato l'intimità. Aveva avuto bisogno di sentirsi viva, ma aveva avuto paura di provare dei sentimenti.

Sentì Useless guaire e lo trovò in salotto, col naso che sporgeva da sotto il divano. Lo prese in braccio come un bambino.

«Non durerà molto. I temporali non durano mai a lungo. Che ne dici di un po' di musica? Ho voglia di musica.» Depose il cucciolo su una sedia e prese il violino. «Una musica appassionata, credo.»

Cominciò con Chopin, poi passò a Mozart, e infine tentò qualcuna delle canzoni tradizionali che aveva imparato di recente. Aveva scoperto che Jim aveva una grande passione per la musica. Aveva imparato a suonare un po' il violino dal vecchio Koons, che si esibiva nelle feste cittadine, e ora si scambiavano le lezioni. Ognuno insegnava all'altro la musica che conosceva.

Il colpetto alla porta la fece sussultare. Useless fuggì addirittura dalla stanza e corse di sopra a rifugiarsi sotto il suo letto.

«Forse dovrei farlo addestrare come cane da combattimento» brontolò Caroline.

Posò il violino e raggiunse l'ingresso. Sulla soglia di casa c'era Tucker.

«È una brutta serata per andare in giro.»

«Lo so.»

«Non vuoi entrare?»

«Non ancora.»

Tucker aveva i capelli gocciolanti... come quella mattina, dopo la doccia.

«Da quanto tempo sei lì fuori?»

«Sono arrivato giusto prima che passassi da quella musica impegnata a *Salty Dog*. Era *Salty Dog*, vero?»

Lei sorrise, nervosamente.

«Me l'ha insegnata Jim. Ci scambiamo le rispettive tecniche.»

«Sì, l'ho sentito. Toby sta pensando di comprargli un violino di seconda mano.»

«Ha talento» osservò Caroline, e si sentì sciocca. Perché stavano là a parlare di

Jim, divisi dalla zanzariera?

«É... è mancata la corrente.»

«Lo so. Esci un momento, Caroline.»

Lei esitò. Sembrava così serio, così deliberato.

«É successo qualcosa?»

«Che io sappia, no.» Tucker aprì la zanzariera. «Vieni fuori.»

«D'accordo.» Caroline uscì, con i nervi tesi. «Mi stavo chiedendo se la pioggia è un bene o un male. Per i raccolti, intendo.»

«Non sono qui per parlare dei raccolti. E neppure di musica, per la verità.» Lui sprofondò le mani nelle tasche. «Devo chiederti qualcosa su stamattina.»

«Non vorresti una birra?» Caroline indietreggiò verso la porta. «Ne ho comprato qualche bottiglia l'altro giorno.»

«Caroline.» Gli occhi di Tucker scintillarono nell'oscurità, bloccandola. «Perché non lasci che ti tocchi?»

«Non capisco che cosa vuoi dire.» Lei si passò una mano fra i capelli, nervosamente. «Abbiamo fatto l'amore proprio qui, sul divano.»

«Hai lasciato che ti avessi, ma non che ti toccassi. C'è una differenza. Una grande differenza.»

Lei si irrigidì.

«Se sei qui per criticare la mia prestazione...»

«Non sto criticando. Sto facendo una domanda.» Tucker si avvicinò, ma senza toccarla. «Ma credo che tu mi abbia già risposto. É stata una prestazione. Forse avevi bisogno di qualcosa che ti facesse sentire viva. Dio sa che ne avevi tutte le ragioni. Quello che ti chiedo ora è se è tutto quello che vuoi. Io ho di più, e ho bisogno di darti di più. Se vuoi accettarlo.»

«Non lo so. Non è solo se voglio, ma se posso.»

«Posso lasciarti sola, se hai bisogno di rifletterci. Altrimenti, non devi fare altro che chiedermi di entrare.» Le sfiorò la guancia con le dita. «Chiedimi di entrare, Caroline.»

Lei capì che non le stava chiedendo solo di entrare in casa, ma anche dentro di lei, fisicamente, emotivamente. Chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì, respirò a fondo e si fece da parte per aprire la porta.

«Mi farebbe piacere che entrassi.»

Lui si rese conto di aver trattenuto il respiro. Nel momento in cui superò la soglia, si voltò e la sollevò fra le braccia.

«Tucker... Sei tutto bagnato.»

«Ti darò l'occasione di togliermi i vestiti.»

Lei rise, appoggiandogli la testa sulla spalla. Com'era facile, pensò, se appena ci si lasciava andare!

«Mi fai così bene, Tucker...»

«Posso fare di meglio.»

«Sono impaziente di vedere come.»

«Stavolta, dovrai aspettare.»

Ombre e luci danzavano sulle pareti. Il calore intrappolato in camera da letto durante il giorno sfidava il vento che faceva ondeggiare le vecchie tendine di pizzo.

C'era il profumo delle candele, dei sacchetti di lavanda, della pioggia che batteva contro le finestre e sul tetto.

Stuzzicandola con piccoli baci leggeri, Tucker depose Caroline sul letto. Le sue carezze furono lunghe, lente. La svestì adagio, eccitandola in modo sottile, incoraggiando le sue emozioni ad affiorare in superficie. Entrambi si rendevano conto che quello che stava accadendo andava ben oltre il frenetico accoppiarsi sul divano di quella stessa mattina.

Con mani tremanti, lei gli sbottonò la camicia umida, gli fece scorrere le dita sul torace, giù fino all'addome, e provò un caldo senso di trionfo quando sentì i muscoli fremere sotto le sue dita incerte. Poi respirò a fondo e gli sbottonò i jeans, staccandosi da lui in modo che potesse farseli scivolare giù per i fianchi e liberarsene. Rimasero inginocchiati in mezzo al letto, sul materasso che scricchiolava piano a ogni movimento, mentre la furia del vento e della pioggia diminuiva. Gli occhi di Tucker erano scuri di passione quando premette le labbra su quelle di lei. Caroline provò la sensazione che l'animale selvaggio che si celava dietro la sua pigra affabilità fosse balzato fuori all'improvviso, e lei potesse sentirlo ruggire, strappare il guinzaglio, minacciare di divorarli entrambi.

«Caroline.» Tucker fece uno sforzo su se stesso per dominarsi, premendole le labbra sulla spalla. «C'è qualcosa che ho bisogno di fare.»

«Sì.»

Lei tese le mani per toccarlo, ma lui le afferrò i polsi.

«No, non quello. Non ancora.» Con gli occhi fissi nei suoi, la respinse all'indietro, in modo da coprirla col proprio corpo. «Quello che ho bisogno di fare ora...» Le mordicchiò il labbro, imprigionandole le mani «... è farti impazzire.»

«Tucker...»

«Se ti lascio libera di toccarmi, finirà tutto troppo in fretta.» Scivolò verso il basso, tracciandole un cerchio di baci attorno al seno. «Qui nel Sud si è soliti dire che se qualcosa vale la pena di essere fatta, allora vale anche la pena d'impiegarci tutto il suo tempo.»

Le mani di Caroline si agitarono disperatamente nelle sue, mentre lui le stuzzicava il capezzolo con la lingua.

«Non posso.»

«Certo che puoi, amore. E te lo dimostrerò. Dopo, se deciderai che non ti piace, riproveremo.»

Caroline emise un lieve sospiro e si stiracchiò leggermente, sotto il peso di Tucker. Lui rotolò sul letto per invertire le reazioni.

«Va meglio?» chiese, quando fu distesa sopra di lui, con la testa sul suo petto.

«Andava benissimo anche prima.» Con un altro sospiro, lei aprì gli occhi, e si rese conto che erano sdraiati in fondo al letto. «Come siamo finiti quaggiù?»

«Abilità. Dammi qualche minuto, e ci sposteremo dall'altra parte.»

«Mmm.» Caroline lo baciò sul petto. «Ha smesso di piovere.» Alzò la testa. «Sai che cosa voglio?»

«Dolcezza, appena avrò recuperato un po' di energie, farò del mio meglio per darti tutto quello che vorrai.»

«Lo terrò a mente. Ma...» Posò le labbra sulle sue.

«Quello che voglio in questo preciso momento è un gelato.» Sorrise. «Vuoi un po' di gelato, Tucker?»

«Forse sì, ora che me ne hai parlato.» Tucker accarezzò una piccola, divertente fantasia a proposito di leccare sorbetto alla fragola su alcune interessanti parti del corpo di lei. «Lo porti qui?»

«Questa era l'idea.»

Dopo essersi concessa un altro bacio, Caroline scivolò giù dal letto e cercò la vestaglia.

«Ti serve aiuto?»

«Credo di farcela.»

«Bene.»

Tucker intrecciò le mani dietro la testa e chiuse gli occhi. Caroline andò in cucina e preparò due coppe di gelato, alla luce della lampada a gas. Canterellava fra sé, attraversando l'ingresso, quando squillò il telefono. Depose una delle due coppe e stringendo il ricevitore fra l'orecchio e la spalla, affondò il cucchiaino nell'altra.

«Pronto.»

«Caroline. Grazie al cielo.»

Il cucchiaino si bloccò a mezza strada. Caroline lo rimise nella coppa e la depose accanto all'altra. C'era una sola cosa che poteva raggelarla, in quel momento. La voce di sua madre.

«Ciao, mamma.»

«É un'ora che cerco di chiamarti, ma non ne sono sorpresa, visto il genere di servizio scadente che c'è lì giù.»

«C'è stato un temporale. Come stai? Come sta papà?»

«Bene. Tuo padre è andato a New York, ma io avevo una serie di impegni e non ho potuto accompagnarlo.» Georgia Waverly parlava rapidamente, e senza la benché minima traccia di accento meridionale. «Ma è di te che mi preoccupa» continuò.

Caroline la immaginò seduta alla sua scrivania, nell'impeccabile salotto, occupata a spuntare il nome di sua figlia su una lista. *Ordinare i fiori. Intervenire alla cena di beneficenza. Preoccuparsi per Caroline.* Quell'idea la fece sentire in colpa.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Niente! Ero a cena dai Fulbright, stasera, e ho sentito da Carter che mia figlia era stata aggredita!»

«Non sono ferita.»

«Lo so» scattò Georgia, irritata per l'interruzione. «Carter mi ha spiegato tutto, il che è più di quanto abbia fatto tu. Te l'avevo detto che era una sciocchezza andare in quel posto dimenticato da Dio, ma non hai voluto ascoltarmi. Sei implicata in un'indagine su un omicidio!»

«Mi dispiace.» Caroline chiuse gli occhi. Le scuse erano d'obbligo, quando aveva a che fare con sua madre. «É successo tutto così in fretta! E in ogni caso è tutto finito.»

Un movimento sulle scale le fece alzare gli occhi. Vide Tucker e gli voltò le spalle, stancamente.

«Carter è convinto del contrario. Come sai, è il proprietario dell'emittente affiliata

alla NBC, qui a Filadelfia. Ha detto che la storia sta già circolando, e che parecchi giornalisti si precipiteranno sul posto. Naturalmente, quando è trapelato il tuo nome, è diventata una notizia bollente.»

«Oh, Gesù.»

«Come?»

«Niente.» Caroline si passò una mano fra i capelli. *Sii ragionevole*, si ammonì. «Mi spiace che tu abbia sentito la notizia da qualcun altro, e so che la pubblicità ti secca. Ma non posso farci niente. Mi dispiace se sei turbata.»

«Certo che sono turbata. Non era già abbastanza dover soffocare lo scandalo del tuo ricovero in ospedale, della cancellazione della tournée estiva e della tua rottura con Luis?»

«Sì» disse Caroline, secca. «Dev'essere stato molto difficile per te. È stato scortese da parte mia ammalarmi in quel modo.»

«Non usare quel tono. Se non te la fossi presa tanto per un piccolo disaccordo con Luis, non sarebbe successo nulla. Ma tu hai voluto umiliare te stessa e la tua famiglia. E ora, sei andata a seppellirti in un posto selvaggio, dove hai corso il rischio di essere violentata e uccisa!»

«Oh, sì, sarebbe stata una pessima pubblicità.»

Ci fu una breve pausa.

«Questa è una battuta gratuita, Caroline.»

«Sì.» Lei si premette le dita sugli occhi e recitò la solita litania. «Scusa. Forse sono ancora scossa per quello che è successo.»

Ma tu hai intenzione di domandarmi che cosa mi è successo? Intendi chiedermi che cosa provo, di che cosa ho bisogno, o solo come mi sono comportata?

«Capisco. E mi aspetto che tu capisca me. Insisto perché tu venga a casa immediatamente.»

«Sono a casa.»

«Non essere ridicola. Tuo padre e io abbiamo fatto l'impossibile perché tu avessi ogni sorta di vantaggi. Non voglio vederti buttare via tutto per un puntiglio.»

«Puntiglio? Be', è un modo di esprimersi interessante. Posso solo dire che mi spiace di non poter fare come vuoi tu. O essere come vuoi tu.»

«Non so da dove venga questa tua improvvisa testardaggine, ma non mi piace affatto. Non dubito che anche Luis la pensi così, ma lui è più tollerante. È terribilmente preoccupato.»

«É... mi stai dicendo che lo hai chiamato? Che sei andata contro il mio espresso desiderio?»

«I desideri di una bambina non sempre corrispondono al suo interesse. In ogni caso volevo parlargli del tuo concerto alla Casa Bianca in settembre.»

Caroline si premette una mano sullo stomaco, dove il consueto nodo si stava stringendo.

«Ho smesso di essere una bambina la prima volta in cui mi hai spinto su un palcoscenico. E non ho bisogno dell'opinione di Luis sul mio concerto.»

«La tua ingratitudine non mi sorprende» ribatté Georgia, gelida. «Posso solo sperare che quando Luis ti contatterà sarai più educata. Sappiamo bene entrambe che incontrarlo è stata la cosa migliore che potesse capitarti. Lui ha compreso il tuo

temperamento artistico.»

«Lui ha compreso la mia pietosa ingenuità. Immagino che per te non faccia alcuna differenza sapere che l'ho colto mentre si faceva la flautista nel suo camerino...»

«Il tuo linguaggio è volgare come l'ambiente in cui ti trovi.»

«Posso diventare anche più volgare.»

«Ne ho abbastanza di queste sciocchezze. Insisto perché tu venga a casa. Abbiamo solo poche settimane per preparare il concerto alla Casa Bianca. E naturalmente tu non hai neppure pensato al vestito. Ora questa pubblicità è terribilmente dannosa.»

Anche un coltello attraverso la gola, pensò Caroline.

«Non è necessario che tu faccia nulla» disse, sforzandosi di restare calma. «Ho già parlato con Frances e concordato tutto. Andrò a Washington per il concerto e tornerò qui il giorno dopo. E quanto al vestito, il mio guardaroba è più che all'altezza.»

«Hai perso il cervello? Questa è una delle tappe più importanti della tua carriera. Ho già cominciato a fissare appuntamenti con giornalisti e fotografi...»

«Allora dovrai disdirli» la interruppe Caroline, brusca.

«E lascia che ti rassicuri, mamma. Sono viva e sto bene. L'uomo che mi ha aggredito è morto. Dovrei saperlo, visto che l'ho ucciso io.»

«Caroline...»

«Ti prego, saluta papà. Buonanotte.» Caroline depose il ricevitore e aspettò un intero minuto, per essere certa di poter parlare senza mettersi a urlare. «Il gelato si è sciolto.»

Prese le coppe e le riportò in cucina, nel lavello.

CAPITOLO 21

Sembrava che fosse la sua giornata per confortare il prossimo e alleviare pesanti sensi di colpa. Tucker si chiese come potesse un uomo vivere la maggior parte della vita sfiorando la superficie di acque agitate e poi, tutt'a un tratto, trovarsi immerso nei vortici fino al collo.

La tensione di Caroline era palpabile, quando Tucker entrò in cucina. La trovò in piedi davanti al lavello, intenta a guardare fuori dalla finestra, come dopo la visita di Burns. Solo, stavolta fissava l'oscurità.

Tucker si fermò dietro di lei, e provò un'ondata di frustrazione quando la sentì irrigidirsi al suo tocco.

«Sai, di solito quando mi trovo con una donna che fa il muso lungo, le dico qualche battuta spiritosa e la persuado a tornare a letto. E se non funziona, prendo la porta.» Nonostante la sua resistenza, cominciò a massaggiarle le spalle. «Ma sembra che il solito non possa applicarsi a te.»

«Non mi dispiacerebbe qualche battuta, al momento.»

Tucker le appoggiò la fronte alla nuca. Era un vero peccato che non gliene venisse in mente neppure una.

Riusciva solo a pensare che Caroline soffriva.

«Parla con me, Caroline.»

Lei aprì il rubinetto e sciacquò il lavello.

«Non c'è niente da dire.»

Lui alzò la testa.

«Quando sei scesa, pochi minuti fa, eri rilassata. Ora, sei tesa come una corda del tuo violino. Non mi piace vederti così.»

«Non è una cosa che ti riguarda.»

La rapidità con cui lui la costrinse a voltarsi e la violenza che affiorava dalla sua voce sorpresero entrambi.

«Se vuoi soltanto usarmi a letto e lasciarmi fuori da tutto il resto, dillo subito, e starò al tuo gioco. Ma per me quello che è accaduto di sopra è stato più di un ruzzolone fra le lenzuola.» La scrollò leggermente, quasi volesse abbattere la barriera che lei aveva eretto fra loro. «Maledizione, non era mai stato così, prima.»

«Non farmi pressioni.» Con gli occhi scintillanti, Caroline lo respinse. «Per tutta la vita ho dovuto tollerare le pressioni degli altri. Ora ho chiuso.»

«Non con me. Se credi di potermi mettere alla porta, sbagli. Sono un tipo appiccicoso.» E a mo' di dimostrazione, Tucker premette le labbra sulle sue in un bacio duro, possessivo. «Dovremo farci l'abitudine entrambi.»

«Non devo fare l'abitudine a niente. Posso dire sì, o posso dire no, oppure posso...» Caroline si interruppe, chiudendo gli occhi. «Oh, perché litigo con te? Tu non c'entri.» Respirò a fondo e si staccò da lui. «Non sei tu, Tucker, sono io. Gridare con te non risolve il problema.»

«Non mi importa che gridi... be', non molto... se ti fa sentire meglio.»

Lei sorrise, massaggiandosi distrattamente le tempie.

«Credo che una delle pillole miracolose del dottor Palamo avrebbe un effetto migliore.»

«Proviamo qualcos'altro.» Tucker le prese le mani e la guidò verso una sedia. «Siedi qui, e io verserò un paio di bicchieri di quel vino che ti ho portato giorni fa. Poi mi dirai perché quella telefonata ti ha sconvolta tanto.»

Caroline sorrise debolmente.

«Era mia madre, al telefono.»

«L'avevo immaginato.» Tucker stappò la bottiglia. «Era preoccupata per quello che è successo ieri?»

«Già. Specialmente perché è stato argomento di conversazione a una cena a cui ha partecipato. Anche gli yankee spettegolano... benché nel giro di mia madre lo chiamino socializzare. Ma quello che le bruciava è che la stampa ha fiutato la storia, e io ho in programma un impegno molto importante. Teme che il Presidente e i suoi ospiti non vogliano sentire il Concerto per violino numero cinque di Mozart suonato da una donna che di recente ha ammazzato un uomo.» Caroline accettò il bicchiere che Tucker le offriva, e lo sollevò in un rapido brindisi. «Alla figlia di Georgia Waverly non è consentito attirarsi della pubblicità spiacevole.»

«Forse era spaventata per te.»

«Forse. Oh, per essere giusta, non vorrebbe mai che mi succedesse qualcosa. Mi vuole bene, a modo suo. Solo che è modo molto difficile da accettare.» Caroline bevve un sorso di vino. «Ha sempre voluto il meglio per me... la sua idea del meglio. Per tutta la mia vita ho cercato di accontentarla. Poi, ho dovuto ammettere che non potevo più farlo.»

Tucker sedette accanto a lei.

«Potrebbe volerci ancora un po' perché tua madre accetti che hai cambiato le regole.»

«Oh, può darsi che non lo accetti mai. Anche questo è qualcosa che devo capire.» Caroline si guardò attorno. Vide il vecchio frigorifero, il linoleum consunto e le tendine scolorite, nella luce della lampada a gas, e trovò l'ambiente incredibilmente confortante. «Amo questo posto» mormorò. «Nonostante tutto quello che è successo, mi sento a casa, qui. E ho bisogno di mettere radici. Ho bisogno di semplicità, di continuità.»

«Non mi sembra qualcosa di cui tu debba scusarti.»

Era difficile liberarsi dall'abitudine di scusarsi ogni volta che desiderava qualcosa per sé, pensò lei.

«No, infatti. Ci sto lavorando. Vedi, mia madre non capirebbe mai quello che ti sto dicendo, quello che provo. E certo non capisce di che cosa ho bisogno.»

«Allora, immagino che il problema si riduca a fare contenta lei, o essere contenta tu.»

«Sono arrivata anch'io alla stessa conclusione. Ma è difficile. Mia madre è cresciuta in questa casa, Tucker, e se ne vergogna. Si vergogna che suo padre coltivasse cotone e sua madre facesse marmellate.»

«Questo è un problema suo, non tuo.»

«Ma è a causa di questa vergogna che sono qui» prese a spiegare Caroline. «Non mi ha mai dato l'occasione di conoscere i miei nonni. Hanno fatto di tutto per

mandarla all'università a Filadelfia. Non l'ho saputo da lei» aggiunse con amarezza. «Me l'ha detto Happy Fuller. Mia nonna lavava, cuciva, vendeva marmellate, tutto per mettere insieme i soldi per far studiare mia madre. Per fortuna, non dovettero pagare per molto tempo. Conobbe mio padre durante il primo semestre, e lui si innamorò all'istante. Immagini mai i tuoi genitori innamorati?»

«Mio padre mise gli occhi su mia madre quando lei aveva dodici anni. L'aspettò per sei.»

«I miei fecero più in fretta. Si sposarono prima che mia madre finisse il primo anno di università. I Waverly sono una vecchia, importante famiglia di Filadelfia. So che dev'essere stato difficile per lei inserirsi in quel tipo di società, ma so anche che, per quanto io possa ricordare, è sempre stata più snob di qualunque Waverly. Doveva dimostrare qualcosa, e ha usato anche sua figlia per dimostrarlo. Avevo una tata, che si occupava degli aspetti più spiacevoli dell'allevare un bambino, ma la mamma si prendeva cura di insegnarmi il decoro, il comportamento. Mi mandava a chiamare nel suo salotto e mi istruiva pazientemente su quello che ci si aspettava da una Waverly.»

«E che cosa ci si aspettava da una Waverly?»

«La perfezione.»

«Anch'io da piccolo ho avuto i miei problemi. Essendo un Longstreet, mio padre si aspettava da me solo che fossi *un uomo*. Naturalmente, scritto con tutte le lettere maiuscole, e le nostre idee divergevano un po'. Lui però non usava il salotto. La legnaia era più nel suo stile.»

«Oh, la mamma non mi ha mai sfiorata con un dito. Non ne ha avuto bisogno. È stata una sua idea che studiassi violino. Pensava che fosse di classe. Dovrei esserle grata per questo.» Caroline sospirò. «Ma non era sufficiente che suonassi bene. Dovevo essere la migliore. Per mia fortuna, avevo talento. Una bambina prodigio, mi chiamavano. Prima che avessi dieci anni, quella parola mi faceva già rabbrivire. Lei sceglieva la mia musica, i miei maestri, i miei vestiti... e i miei amici. Poi cominciai a viaggiare. A sedici anni, la mia strada era ormai tracciata. E mi ci sono attenuta per quasi altri dodici.»

«Era quello che volevi?»

Lei sorrise. Nessun altro gliel'aveva mai chiesto.

«Ogni volta che cominciavo a pensare di essere davanti a una scelta, saltava fuori lei. In persona, per telefono, per lettera. Era come se sentisse quel piccolo seme di ribellione mettere radici. E io la lasciavo fare.»

«Perché?»

«Volevo che mi amasse.» Gli occhi di Caroline si fecero lucidi, ma lei lottò per non piangere. «Ero sicura che non mi avrebbe amata, se non fossi stata perfetta.» A testa bassa, si asciugò una lacrima ostinata. «Patetico, no?»

«No. È solo triste... per tua madre.»

Caroline respirò a fondo.

«Circa tre anni fa, conobbi Luis a Londra. Era il direttore d'orchestra più brillante con cui avessi mai lavorato. Aveva solo trentadue anni, ma si era conquistato rapidamente una grande fama in Europa. Era deciso, arrogante, sensuale. E fisicamente era splendido.»

«Già, immagino il tipo.»

Lei rise, brevemente.

«Avevo venticinque anni, e non ero mai stata con un uomo.»

Tucker posò il bicchiere. Aveva un'aria così sorpresa che Caroline ne fu divertita.

«Non avevi mai...?»

«No. Quando ero adolescente, mia madre mi teneva il guinzaglio molto corto, e io non avevo il coraggio di ribellarmi. Quando avevo bisogno di un cavaliere per qualche occasione, era lei a sceglierlo, e i nostri gusti non coincidevano. Non ero particolarmente interessata agli uomini che lei trovava adatti a me.»

«Per questo ti piaccio io.» Tucker si chinò a baciarla. «Le farei venire i capelli bianchi.»

«Per la verità, non ci avevo mai pensato. Un altro punto a mio favore.» Compiaciuta all'idea, toccò il suo bicchiere con il proprio. «Dopo, quando cominciai a viaggiare da sola, gli impegni di lavoro erano sempre troppo pressanti, ed ero... la parola giusta credo che sia *repressa*.»

Tucker pensò alla donna che aveva appena fatto l'amore con lui, e sorrise.

«Certo non pensavo di essere il tipo di donna che cadeva nel letto del primo venuto. Ma nel giro di trentasei ore dal nostro incontro, Luis mi dimostrò il contrario.» Caroline si strinse nelle spalle e si versò dell'altro vino. «Il suo fu un vero assedio. Fiori, sguardi languidi, promesse d'amore eterno. Devo aggiungere che mia madre l'adorava. Era uno dei membri più in vista dell'aristocrazia messicana.»

«Proprio l'uomo giusto» commentò Tucker.

«Oh, senza dubbio. Quando dovetti andare a Parigi, mi telefonò ogni giorno, mandò regali, fiori. Corse a Berlino per passare con me un weekend. Continuò così per più di un anno, e quando sentivo dire che amoreggiava con un'attrice o corteggiava qualche signora del jet set, pensavo che fossero stupidi pettegolezzi. O forse sospettavo qualcosa, ma se gliene parlavo Luis si infuriava per la mia possessività e la mia insicurezza. E il lavoro mi teneva molto occupata. Avevo appena firmato un contratto per una durissima tournée di sei mesi.» Caroline ricordò, in silenzio. Gli aeroporti, gli alberghi, le prove, i concerti. L'influenza che aveva preso in Australia e si era portata dietro fino in Giappone. Le stentate telefonate con Luis, le promesse, le delusioni. E il ritaglio di giornale che qualcuno aveva lasciato nel suo camerino, con la foto di Luis abbracciato a una splendida attrice francese. «Non vale la pena di entrare in tutti gli squallidi dettagli. Ma Luis e io arrivammo alla rottura dopo una brutta scenata, piena di accuse e di lacrime. Le sue accuse e le mie lacrime. A quel punto della mia vita, non avevo ancora imparato a lottare.»

Tucker mise una mano sulla sua.

«Allora, impari in fretta.»

«Peccato che mi ci siano voluti quasi ventotto anni per decidermi. Dopo la rottura con Luis, avrei voluto prendermi un po' di riposo, ma mi ero già impegnata per una serie di trasmissioni televisive. La mia salute...» Era difficile ammetterlo, anche ora. Per quanto fosse assurdo, considerava ancora imbarazzante la sua malattia. «Be', si deteriorò. E...»

«Aspetta un momento. Che significa *si deteriorò*?»

A disagio, lei giocherellò con lo stelo del bicchiere.

«Cominciai a soffrire di emicranie, sempre più frequenti e più forti. E poi l'inappetenza, l'insonnia, e il conseguente affaticamento.»

«Perché non ti sei curata?»

«Pensavo di essere troppo indulgente con me stessa. E avevo delle responsabilità. Non potevo semplicemente...» Caroline si interruppe con una breve risata. «Scuse, come direbbe il saggio dottor Palamo. La verità era che mi nascondevo dietro il lavoro. Mi era stato insegnato a comportarmi come si deve, a presentare di me una certa immagine. E, come direbbe mia madre, per una signora non sentirsi bene non è una ragione per non comportarsi secondo le attese. Era più facile ignorare i sintomi che affrontarli. Mentre registravo uno special televisivo a New York, mia madre mi raggiunse con Luis. Ero così ferita, così infuriata che me ne andai dallo studio. Non avevo mai fatto una cosa del genere in vita mia e, sorprendentemente, provavo un senso di trionfo. Avevo agito d'impulso, avevo fatto di testa mia, e il mondo non era crollato. Furono cinque minuti inebrianti.» Non riusciva più a rimanere seduta. Si alzò e cominciò a camminare per la stanza. «Durò fino a quando lei non mi piombò in camerino. Mi stavo comportando come una bambina viziata, come una primadonna insopportabile. Ero villana, stupida, ingrata. Luis era pronto a perdonarmi per la mia sciocca gelosia, e io arricciavo il naso. Naturalmente, mi scusai.»

«Per che cosa?»

«Per tutto quello che lei volle. Dopotutto, lo faceva per il mio bene. Aveva sempre fatto tutto per il mio bene. Aveva lavorato e si era sacrificata affinché avessi una brillante carriera.»

«Immagino che il tuo talento non contasse.»

Caroline respirò a fondo, cercando di vincere la propria amarezza.

«Non può fare diversamente, Tucker. Sto cercando di accettarlo, e ci sono quasi riuscita. Comunque, Luis venne al mio albergo, quella sera, pieno di rimorsi, di scuse e di promesse. E naturalmente, io gli credetti. Era ancora l'unico uomo con cui avessi fatto l'amore. Forse, se avessi avuto la stessa fiducia in me, come donna, la stessa che avevo come musicista, lo avrei messo alla porta. Invece, accettai di mettere una pietra sul passato e di ricominciare da capo. Parlammo perfino di matrimonio, seppure molto alla lontana. E quando lui me lo chiese mi impegnai per un'altra tournée. Lui sarebbe stato il direttore, io la solista.» Caroline guardò il bicchiere, un po' sorpresa. «Mi sto sbronzando.»

«Non ci pensare. Raccontami il resto.»

«Il dottor Palamo... avevo cominciato ad andare da lui... mi sconsigliò d'imbarcarmi in un'altra impresa così faticosa. Avevo bisogno di tranquillità e riposo. Soffrivo d'ulcera. E poi le emicranie, e l'insonnia. Era tutto originato dallo stress, e il dottore mi disse chiaramente che riprendere ad andare in giro avrebbe peggiorato la situazione. Non lo ascoltai.»

«Avrebbe dovuto rinchiuderti in un ospedale e legarti al letto.»

«Gli piaceresti.» Divertita, Caroline bevve un altro sorso. «Partii con Luis. Come ti ho già detto, è un direttore brillante. Esigente, irritabile, ma oltremodo brillante. Dopo una settimana, si trasferì in un'altra camera. La mia insonnia gli impediva di riposare.»

«Sporco bastardo.»

«Non sporco» lo corresse Caroline. «Viscido. Il resto, continuò come prima. Sul piano professionale era un grande sostegno per me. Diceva che ero l'artista più dotata con cui avesse lavorato, e che avevo notevoli margini di miglioramento. Lui mi avrebbe plasmata, modellata.»

«Forse avrebbe fatto meglio a comprarsi una scatola di *Pongo*.»

Lei ridacchiò, poi proseguì nel racconto: «Cominciavo a sentirmi come uno strumento che lui accordava ogni sera. Ero stanca, stavo male, mi sentivo insicura. E mi seccava che gli altri musicisti mi guardassero con compassione. Suonavo bene, realmente bene. Della tournée ho solo un ricordo confuso di teatri e camere d'albergo, ma suonavo bene come sempre, forse anche meglio. Mi ero presa qualche infezione virale, lungo la strada, e vivevo di succhi di frutta, antibiotici e musica. Smettemmo del tutto di dormire insieme, ma Luis mi assicurò che alla fine della tournée ce ne saremmo andati su qualche spiaggia assolata. Vivevo di quella speranza. Ma non arrivai mai alla fine della tournée. Eravamo a Toronto, una sera. Stavo male e temevo di non farcela a suonare. Ero svenuta in camerino, e mi ero spaventata svegliandomi riversa sul pavimento».

«Gesù, Caroline.»

Lei scosse la testa.

«A raccontarlo, sembra peggio. Non ero un'invalida, ero solo stanca. E avevo una di quelle tremende emicranie che ti fanno desiderare di raggomitolarci e piangere. Mi ripetevo che si trattava solo di una serata, una soltanto, e che se fossi andata da Luis, se gli avessi spiegato, avrebbe capito. E così mi decisi ad andare da lui. Anche Luis era lungo disteso sul pavimento del camerino. Solo che sotto c'era la flautista. Non mi videro neppure.»

Caroline si strinse nelle spalle. «Meglio così. Non ero abbastanza forte da affrontare una spiegazione. Comunque, quella sera suonai. Una prestazione superlativa. Tre bis, ovazioni, sei chiamate. Potevano essere di più. Ma quando il sipario calò per l'ultima volta, io feci altrettanto. Mi svegliai in ospedale. Diagnosi: esaurimento. Lo trovai umiliante. Fui sottoposta a un'infinità di esami, ma la diagnosi rimase la stessa. Un semplice, comune esaurimento da stress. Il dottor Palamo venne da Filadelfia. Non un solo *gliel'avevo detto*, da parte sua. Solo competenza e comprensione. E sbatté letteralmente fuori Luis dalla mia camera.»

Tucker sollevò il bicchiere.

«Brindo al dottor Palamo.»

«Fu molto buono con me. Quando avevo bisogno di piangere, mi lasciava piangere. E quando avevo bisogno di parlare, mi lasciava parlare. Non essendo uno psichiatra, me ne consigliò uno, ma io mi sentivo a mio agio solo con lui. Quando gli parve che fosse il momento, mi fece trasferire in un ospedale di Filadelfia. Mia madre disse a tutti che ero in una villa in Riviera. Era molto più semplice.»

«Caroline, devo dirti una cosa. Non credo che tua madre mi sia simpatica.»

«Non c'è problema, neppure tu le andresti a genio. Comunque, fece il suo dovere, e venne a trovarmi tre volte alla settimana. Mio padre mi telefonava tutte le sere. La tournée andò avanti senza di me. Luis mandò fiori e bigliettini romantici. Non aveva idea che l'avessi visto. Passarono tre mesi prima che stessi abbastanza bene da

tornare a casa. Ero ancora un po' debole, fisicamente, ma per il resto non mi ero mai sentita così forte in vita mia. Cominciavo a capire che mi ero lasciata trattare come una vittima, che avevo permesso lo sfruttamento di quello che sarebbe dovuto essere considerato come un dono. Il talento musicale era solo mio, al pari della mia vita e dei miei sentimenti. Quando seppi di aver ereditato questa casa, seppi anche che cosa volevo fare. Mia madre andò su tutte le furie. Vorrei poter dire che le tenni testa, ma non fu così. Gridai, protestai... e alla fine chiesi scusa. Le vecchie abitudini sono dure a morire. Ma non rinunciai alla mia idea, e partii per il Sud... passando per Baltimora, dove sapevo di trovare Luis. Gli avevo telefonato prima, così mi stava aspettando. Quando arrivai al suo appartamento in albergo, aveva pronta una cenetta intima. Io gli lanciai una coppa di champagne, poi mi lasciai andare sul serio e gli dissi tutto quello che pensavo di lui. Fu meraviglioso. Dopo di che, me ne andai.»

«E come ti sentivi?»

«Libera.» Con un sospiro, Caroline si rimise a sedere. Tutt'a un tratto, si accorse che non aveva più mal di testa, né il vecchio nodo allo stomaco. «Ci sono ancora momenti, come la telefonata di poco fa, in cui smarrisco questa sensazione. Non ci si libera di un simile bagaglio tutto in una volta. Ma so che non tornerò più indietro.»

«Bene.» Tucker le prese la mano e la baciò. «Mi piaci come sei adesso.»

«Anch'io mi piaccio... abbastanza. Può darsi che non mi rappacifichi più con mia madre, e questo è duro. Ma ho trovato qualcosa, qui.»

«Pace e tranquillità?» chiese Tucker, e lei sorrise.

«Già. Non c'è niente come un paio di omicidi per calmare le acque.» Alzò gli occhi. «Radici» continuò. «So che sembra sciocco, visto che ho passato qui solo pochi giorni, da bambina. In ogni caso delle radici deboli sono meglio di niente.»

«Non sono deboli. Le cose crescono forti e in fretta nel delta, Caroline.» Tucker pronunciò il suo nome a bassa voce e le prese il viso fra le mani. «Odio pensare a quello che hai passato. No, guardami. Parte di te se ne vergogna ancora, e non vuoi la compassione di nessuno. Ma io non ho mai avuto l'abitudine di reprimere i miei sentimenti, perciò dovrai prenderli come sono. Non mi va di pensarti ferita, o malata o infelice, ma se tutte queste cose ti hanno portata qui, non posso dispiacermene troppo.»

Caroline sorrise.

«Neppure io.»

Sembrava così fragile, con quella figura minuta, quella pelle chiara. Fragile, finché non la si guardava negli occhi, pensò Tucker. Là c'era una determinazione al di fuori della norma. E lui voleva essere presente mentre Caroline seguiva nella scoperta di se stessa.

«Ci sono alcune cose che voglio dirti, ma non so bene come.»

Lei gli prese le mani.

«Forse, quando sarò più sicura di me, mi farà piacere sentirle. Ora, credo che sarebbe meglio lasciare le cose come stanno.»

Era sempre stato un tipo paziente, si rammentò Tucker. Ma era difficile essere paziente mentre si sentiva come se gli stesse franando la terra sotto i piedi.

«E va bene.» Le sfiorò le labbra con le sue. «Lasciami restare con te, stanotte.»

Le labbra di Caroline si curvarono sotto le sue.

«Credevo che non me lo avresti mai chiesto.» Si alzò, sempre tenendogli le mani.
«Non hai detto che se non mi fosse piaciuto il tuo modo avremmo riprovato?»

«Non ti è piaciuto?»

«Be'... non ne sono del tutto sicura. Forse, se mi facessi vedere di nuovo, potrei formarmi un'opinione più definitiva.»

«Mi sembra giusto.» Tucker adocchiò il tavolo di cucina e sogghignò. «Perché non cominciamo subito?» Le slacciò la cintura della vestaglia. «E possiamo trovare un modo... Al diavolo.»

Il telefono squillava, e Caroline gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Non risponderai, ma continuerà a chiamare.»

«Rispondo io.»

«No...»

Tucker le afferrò le mani prima che potesse riannodarsi la cintura.

«Lasciami rispondere. Se non riesco a convincerla a lasciar perdere, per stasera, verrai tu.»

Lei esitò, poi cedette.

«Perché no?»

Tucker le diede un rapido bacio.

«Sgombra il tavolo» ordinò, e lei rise. «Nonna» mormorò Caroline, mentre raccoglieva i bicchieri e la bottiglia, «spero che non ti scandalizzerai.»

Un momento dopo, Tucker tornò. «Hai fatto presto. Come hai...» Le parole le morirono sulle labbra quando vide la sua faccia. «Che cos'è successo?»

«Non era tua madre, era Burke.» Si avvicinò e la prese fra le braccia. «Darleen Talbot è scomparsa. Cominceremo le ricerche all'alba.»

CAPITOLO 22

«Vorrei che avessi cercato di dormire un po'». Nel minuscolo bagno, Tucker guardava Caroline usare tutte le astuzie femminili per mimetizzare gli effetti di una notte insonne. Nonostante le circostanze, provava un curioso, profondo senso di intimità assistendo a quel rituale senza tempo. «Va' a *Sweetwater*. Fa' un sonnellino nella mia amaca.»

«Tucker, non preoccuparti per me. É di Darleen che dovremmo preoccuparci tutti. E della sua famiglia... Oh, Dio, come può accadere tutto questo?»

«Non siamo ancora certi che sia accaduto qualcosa. Può darsi che sia scappata da qualche parte. Billy T. ha detto di non averla vista, ma dopo che Junior lo ha scrollato ben bene, è facile che menta.»

«E perché ha lasciato la macchina lungo la strada?»

«Forse doveva incontrarsi con qualcuno. Magari si è nascosta solo per far passare un brutto quarto d'ora a Junior.»

«Mi auguro con tutto il cuore che tu abbia ragione.»

Caroline si voltò. «Perché altrimenti significherebbe che...»

«Non dirlo, finché non sarà necessario.» Tucker le mise le mani sulle spalle. «Vivere alla giornata, ricordi?»

«Ci sto provando.» Caroline si appoggiò a lui per un momento. Fuori albeggiava. «Tucker, sento che devo andare dai Fuller a offrire ad Happy un po' di conforto. E non sono sicura di farcela.»

«Ci saranno molte altre donne. Non sei tenuta ad andarci.»

«Sì, invece. Posso essere un'estranea, qui, o diventare una di voi. Tutto dipende da come ci si comporta, no?»

Lui aveva detto qualcosa di molto simile a Cy solo il giorno prima. Era difficile contraddire se stesso.

«Verrò appena potrò. Se potrò.»

Caroline annuì. Fuori, risuonò un colpo di clacson.

«Dev'essere Burke. É quasi l'alba.»

«É meglio che io vada, allora.»

«Tucker.» Lei lo trattenne per la manica e lo baciò.

Un bacio dolce, quieto, confortante. «É tutto quello che posso darti, per ora.»

Lui appoggiò la guancia alla sua per un momento.

«É abbastanza.»

Benché non fossero ancora le otto del mattino quando Caroline arrivò dai Fuller, Happy non era sola. Amici e parenti avevano stretto i ranghi. Le donne erano riunite in cucina, il luogo consacrato dal tempo come il più adatto al conforto.

Caroline esitò sulla soglia, incerta se entrare o meno. Riconobbe i visi. Susie, con Scooter fra le braccia, Marvella, Josie in piedi vicino alla porta di servizio, la moglie di Toby, Winnie, che sciacquava le tazze del caffè nel lavello, Birdie Shays accanto ad Happy. Si sentì un'intrusa, tanto che fu sul punto di girare sui tacchi e andarsene.

Fu Josie che la vide e le offrì uno stanco sorriso.

«Caroline, sembri un cane bastonato. Vieni a bere una tazza di caffè, ti farà bene.»

«Volevo solo...» cominciò Caroline, incerta. «Volevo vedere se c'è qualcosa che posso fare.»

«Nient'altro che aspettare.»

Happy le tese una mano e l'attirò nel cerchio delle amiche.

E così aspettarono, chiacchierando a bassa voce di bambini e di uomini, mentre Scooter frignava senza interruzione. Della arrivò a metà mattinata con un cestino di panini. Obbligò Happy ad assaggiarne uno, sgridò Josie per aver preparato un caffè troppo forte, e calmò Scooter dandogli da mordicchiare uno dei suoi grossi braccialetti di plastica colorata.

«Questo bambino ha bisogno di essere cambiato» affermò. «Ed è stanco, anche.»

«Ci penso io» si offrì Susie. «Lo cambio e lo metto a letto.»

«Gli piace l'orsacchiotto giallo» mormorò Happy. «Darleen lo ha lasciato qui apposta.»

«Perché non lo cerchi, Happy?» Della lanciò un'occhiata a Birdie prima che la donna potesse protestare. «Ha bisogno di fare qualcosa» continuò quietamente, quando Happy fu lontana dalle loro orecchie. «Ne abbiamo bisogno tutte. Birdie, vedi se riesci a ricordare la ricetta del gelato di frutta. Ci rinfrescherà nel pomeriggio. Marvella, smetti di torcerti le mani e prepara un po' di limonata, invece di quel maledetto caffè. Winnie, credo che dovresti preparare una delle tue tisane per Happy. Deve dormire un po'.»

«Ci avevo pensato, ma non credo che la berrà.»

«La berrà, se glielo dirò io. Quella donna mi ha tenuto testa per anni, ma non mi sono mai impegnata a fondo. Josie, tu e Caroline mettete via quei piatti.»

«Una donna come te dovrebbe avere ai suoi ordini un plotone di marines» commentò Josie.

Caroline sorrise a Della.

«Come posso fare per diventare come te, da grande?»

«Oh, be', bambina...» Della era visibilmente compiaciuta. «Devi solo imparare a usare la tua cattiveria. Tutti ce l'hanno, ma ben pochi sanno come impiegarla in modo costruttivo.»

Tucker si fermò sulla riva del *Gooseneck Creek* e si asciugò il viso col fazzoletto che aveva annodato al collo. L'afa era insopportabile. Immaginò il sollievo di tuffarsi nell'acqua, ma si accontentò di immergervi il fazzoletto e rinfrescarsi il viso e il collo.

Ricordò che Annette era stata rinvenuta proprio là e pregò che non toccasse a lui trovare Darleen.

A qualcuno sarebbe toccato, ne era certo. Aveva abbandonato l'ottimistica teoria che se ne fosse andata di propria volontà. Non aveva senso. Junior diceva che nessuno dei suoi vestiti mancava, e che il denaro della spesa era tutto nel barattolo da caffè in cui Darleen lo teneva. Billy T. affermava di non entrarci, e Tucker gli credeva. Non era probabile che ricominciasse con una donna il cui marito lo aveva messo al tappeto con una padella. Era una questione d'orgoglio. Darleen non era stata

particolarmente importante per Billy T. Una donna valeva l'altra, per lui.

L'inevitabile paragone con se stesso lasciò a Tucker un sapore amaro in bocca.

Si rialzò e si inoltrò fra i rovi. Gli altri uomini erano sparpagliati lungo la riva fangosa. Erano tutti armati, il che lo rendeva nervoso. Junior aveva già sparato a una biscia, e poiché sembrava che questo lo avesse fatto sentire meglio, nessuno aveva protestato.

Gli uomini lavoravano in silenzio, come soldati che andassero a tendere un'imboscata... o a caderci dentro. Uno degli elicotteri della polizia di contea passava sulle loro teste, di tanto in tanto, agitando l'aria rovente. L'FBI si teneva in disparte. Burns era convinto che Darleen fosse solo un'ennesima moglie insoddisfatta emigrata verso pascoli più verdi, ma Tucker sospettava che non volesse ammettere che un altro omicidio avesse avuto luogo sotto il suo naso.

Quando ebbe esplorato la zona assegnatagli, tornò indietro per riunirsi agli altri.

«Sull'altra riva hanno quasi finito» disse Burke. Teneva d'occhio Junior, nel timore che cominciasse a sparare a casaccio. «Singleton e Carl hanno chiamato dalla palude dei McNair. Niente, finora.»

Toby March posò il fucile nel cassone del camioncino.

«Forse qualcuno dovrebbe andare fino a Rosedale e a Greenville a chiedere in giro.»

«Ho incaricato Barb Hopkins di telefonare a tutti gli alberghi e i motel e di mettersi in contatto con la polizia locale.» Burke prese il fucile di Junior e lo mise nel cassone assieme al proprio. «La polizia di contea sta diffondendo la fotografia.»

Will Shiver batté una pacca sulla schiena di Junior.

«Vedrai, la troveranno rintanata in qualche motel a dipingersi le unghie guardando la televisione.»

Senza rispondere, Junior scrollò le spalle e si allontanò.

«Dategli un minuto» mormorò Burke.

Gli uomini evitavano di guardarsi, imbarazzati. Qualche attimo dopo, Toby aggiustò la tesa del cappello per ripararsi gli occhi dal sole e disse: «Arriva qualcuno».

Tucker fu il primo a riconoscere la macchina, dal colore e dalla velocità a cui si avvicinava.

«É Josie. Sembra che si stia guadagnando un'altra multa per eccesso di velocità.»

Josie bloccò la macchina e agitò una mano dal finestrino.

«Barb ci ha detto che vi avremmo trovati qui. Earleen e io vi abbiamo portato la cena, ragazzi. Panini e tè freddo per tutti.»

Scese dalla macchina. Indossava un paio di short e un corto top che lasciava una striscia di pelle nuda alla vita. I capelli erano raccolti all'indietro da una sciarpa di chiffon, che ricordò a Tucker la loro madre.

Earleen tirò fuori un cestino, lo posò sul ciglio della strada e aprì il coperchio.

«Dovete mantenervi in forze, con questo caldo.»

Josie frugò nel cestino.

«Junior, vieni qui e prendi uno di questi, se non vuoi farmi arrabbiare.» Lui non si voltò neppure, e allora Josie si rivolse a suo fratello. «Tucker, versami una tazza di quel tè.» Mentre aspettava, scartocciò un panino e lo posò su un tovagliolo di carta.

«Earleen, bada che questi ragazzi lascino qualcosa per la nostra prossima fermata, eh?» Prese la tazza che Tucker le porgeva e girò attorno al camioncino. Junior continuava a fissare la strada. Josie posò il panino sul cofano e gli mise in mano la tazza. «Bevi, Junior. Questo caldo disidrata, dunque bisogna bere. Avanti.» Gentilmente, gli passò una mano sulla schiena. «Prenderti un colpo di calore non servirà a niente.»

«Non l'abbiamo trovata.»

«Lo so, dolcezza. Bevi un sorso.» Gli avvicinò la tazza alle labbra. «Sono passata da tua suocera. Il tuo piccolino dormiva come un angioletto. È un caro bambino, e ti somiglia.» Gli passò il panino, e lui lo addentò meccanicamente, con gli occhi appannati dalla fatica e dall'angoscia. «Andrà tutto bene, Junior. Aspetta e vedrai.»

Gli occhi di Junior si riempirono di lacrime.

«Credevo di aver smesso di amarla quando l'ho trovata con Billy T. Ma ora...»

Commosa, Josie si protese a baciargli sulla guancia.

«Andrà tutto a posto, Junior, credimi.»

«Non voglio che mio figlio cresca senza madre.»

«Non succederà.» Gli occhi di Josie si incupirono, mentre gli asciugava le lacrime col tovagliolo di carta. «Andrà tutto bene.»

Continuarono le ricerche finché non fu troppo buio per vedere qualcosa. Quando arrivò a casa, Tucker fu accolto da Buster, esausto per aver cercato inutilmente per tutto il giorno di evitare Useless.

«Te ne libero io.» Tucker accarezzò la testa di Buster e prese in braccio il cucciolo, che si agitò, abbaiò e gli leccò la faccia mentre lo portava in casa. «Se ti sei comportato così tutto il giorno, sono sorpreso che al mio vecchio amico non sia venuto un infarto.»

Si diresse verso la cucina, sognando una birra, una doccia fredda e Caroline. Trovò Della che affettava il roast-beef e la cugina Lulu che faceva il solitario.

«Come ti è venuta l'idea di portare quel cane nella mia cucina?»

«Do un po' di respiro a Buster.» Tucker posò il cagnolino, che si rifugiò sotto la sedia di Lulu, e prese una birra dal frigorifero. «Hai notizie di Caroline?»

«Ha chiamato dieci minuti fa. Restava con Happy fino al ritorno di Singleton e Bobby Lee.» Della mise un'altra fetta sul piatto e, vedendo quanto era stanco, non protestò quando Tucker la rubò. «Poi verrà qui a prendere questo sacco di pulci.»

«La gente va e viene in continuazione da queste parti. Mi stanco solo a guardarla» annunciò Lulu. «Josie entra ed esce a tutte le ore. Tucker è stato in giro per tutto il giorno. Dwayne è rimasto in casa cinque minuti, ha preso una bottiglia di whisky e se n'è andato di nuovo.»

Della corrugò le sopracciglia.

«Quando è tornato Dwayne?»

«Mezz'ora fa, infangato ed esausto come Tucker.»

«Ha preso la macchina?»

«Non vedo come avrebbe potuto.» Lulu si frugò in tasca e tirò fuori un mazzo di chiavi. «Lui ha preso la bottiglia, perciò io ho preso queste.»

Della annuì con approvazione, poi, vedendo Tucker dirigersi alla porta chiese:

«Dove vai?».

«Ho bisogno di una doccia.»

«Se hai aspettato finora, puoi aspettare ancora un po'. Va' a vedere se Dwayne è allo stagno.»

«Diavolo, Della, ho camminato tutto il giorno.»

«Allora, puoi camminare per un altro chilometro. Non voglio che cada nell'acqua e affoghi. Portalo qui, dove può lavarsi e mangiare. Avranno bisogno di lui, domani, come avranno bisogno di te.»

Brontolando, Tucker posò la birra e uscì.

«Spero che non abbia ancora avuto il tempo di ubriacarsi.»

Dwayne era ubriaco solo per metà, il che era proprio lo stato mentale che preferiva. Sguazzare nel fango della palude dei McNair con Bobby Lee e Carl era stato un modo deprimente di passare la giornata.

Aveva partecipato alle ricerche abbastanza volentieri, e ci sarebbe tornato l'indomani. Non aveva lesinato tempo e fatica, e non vedeva perché qualcuno avrebbe dovuto lesinargli una bottiglia per lavare via i ricordi della giornata.

Aveva provato una pena particolare per Bobby Lee.

Ogni volta che aveva guardato il viso teso e spaventato del ragazzo, si era chiesto che cosa avrebbe provato lui cercando la propria sorella.

Quel pensiero lo spinse a bruciarsi la gola con un altro sorso di whisky. Voleva pensare a cose piacevoli, ora. Al quieto frinire dei grilli, alla sensazione dell'erba soffice sotto i piedi nudi. Forse avrebbe potuto passare la notte là, a guardare la luna sorgere e le stelle ammiccare.

Quando Tucker sedette accanto a lui, Dwayne gli passò la bottiglia. Lui la prese, ma non bevve.

«Questa roba ti ucciderà, figliolo.»

Dwayne sorrise.

«Ci impiegherà parecchio, però.»

«Sai che Della si preoccupa quando fai così.»

«Non lo faccio per far preoccupare Della.»

«E allora perché lo fai, Dwayne?» Tucker non si aspettava una risposta. Valutò le condizioni di suo fratello e decise che era abbastanza sobrio da essere coerente e abbastanza sbronzo da parlare. *«L'ubriachezza è una volontaria pazzia. Non ricordo chi l'ha detto, ma è vero.»*

«Io non sono ancora né ubriaco né pazzo» osservò Dwayne placidamente. «Ci sto solo lavorando.»

Tucker si prese il tempo per scegliere le parole accendendo mezza sigaretta.

«Stai peggiorando. Prima, pensavo che fosse perché tante cose sono andate storte tutte assieme. La morte di papà, poi quella della mamma. Sissy che se n'è andata. Poi ho pensato che fosse perché papà beveva, e tu avevi preso da lui.»

Seccato, Dwayne si riprese la bottiglia.

«Bevi anche tu la tua parte.»

«Già. Ma non ne faccio una ragione di vita.»

«Ognuno fa quello che sa fare meglio.» Dwayne sollevò la bottiglia e bevve. «Di

tutte le cose che ho provato a fare, ubriacarmi è l'unica che mi sia riuscita.»

«Queste sono stupidaggini.» La furia colse Tucker così all'improvviso che sbalordì entrambi. Non si era reso conto che montasse dentro di lui, che la realtà di ciò che suo fratello era diventato lo divorasse internamente.

«Queste sono solo stupidaggini.» Gli strappò di mano la bottiglia e, balzando in piedi, la scagliò nell'acqua.

«Sono stufo, maledizione. Sono stufo marcio di riportarti a casa, di inventare scuse per te nella mia testa, di stare a guardare mentre ti suicidi una bottiglia alla volta. È quello che ha fatto nostro padre. Pilotare quel dannato aereo mentre era sbronzo è stato esattamente come se si fosse messo una pistola in bocca e avesse premuto il grilletto.»

Dwayne si alzò in piedi. Barcollava un po', ma lo sguardo era fermo.

«Non hai alcuna ragione di parlarmi così. E non ne hai neppure il diritto.»

Tucker lo agguantò per la camicia.

«Chi ne ha il diritto, se non io, che sono cresciuto ammirandovi e invidiandovi? E tutti e due mi avete fatto del male.»

Un muscolo guizzò sulla guancia di Dwayne.

«Io non sono papà.»

«No. Ma lui era un maledetto ubriacone, e anche tu. La sola differenza, è che lui diventava cattivo, quando beveva, mentre tu diventi patetico.»

«Chi diavolo credi di essere?» A sua volta, Dwayne afferrò Tucker per la camicia. «Io sono il maggiore. Se l'è sempre presa prima con me. Io ero tenuto a portare avanti l'eredità dei Longstreet. Sono stato io a essere spedito all'università, io che dovevo dirigere la piantagione. Non ho mai potuto fare a modo mio. Ora è morto, e posso fare quello che mi pare.»

«Non fai altro che affogare nella bottiglia. Hai due figli. Almeno lui era qui, si comportava come un padre.»

Con un grido, Dwayne si scagliò su Tucker. Rotolarono nell'erba, lottando come due cani selvaggi che cercassero di azzannarsi. Tucker incassò un colpo sulle costole ancora ammaccate, e il dolore rinnovò la sua furia. Mentre cadevano nello stagno, assestò a suo fratello un pugno che gli fece sanguinare il labbro.

Andarono a fondo, riemersero annaspando e imprecando. Si scambiarono calci e spinte, ma l'acqua attenuava i colpi ed entrambi cominciavano a sentirsi sciocchi.

Tucker afferrò suo fratello per la camicia strappata, portando il pugno all'indietro. Dwayne imitò la sua posizione così perfettamente che i due rimasero un momento a fissarsi, ansanti.

«Diavolo» brontolò Tucker, abbassando il pugno.

«Una volta picchiavi più forte.»

Dwayne si toccò il labbro gonfio col dorso della mano.

«Una volta eri più lento.»

Tucker si allontanò i capelli dagli occhi.

«Avevo bisogno di una doccia, ma anche questo non è male. Anche se Dio sa che cosa c'è in quest'acqua.»

«Mezza bottiglia di whisky, questo è certo.» Dwayne sorrise. «Ricordi quando venivamo a nuotare qui, da bambini?»

«Già. Credi ancora di potermi battere, da qui all'altra riva?»

«Sicuro.»

Dwayne si tuffò e cominciò a nuotare, ma troppi anni di consuetudine con la bottiglia lo avevano reso più lento. Tucker lo batté alla grande. Per tacito accordo, tornarono indietro e si lasciarono galleggiare per un po' sotto la luna.

«Sì, eri più lento» commentò Dwayne. «Credo che le cose siano cambiate.»

«Un mucchio di cose.»

«Immagino di aver combinato dei pasticci.»

«Qualcuno.»

«Ho paura, Tuck.» Dwayne strinse i pugni nell'acqua. «Il bere... so quando dovrei smettere, ma non vedo la ragione di farlo. A volte, non riesco a ricordare quello che ho combinato. Mi sveglio con la nausea e il mal di testa, ed è come se avessi sognato. Non riesco a raccapezzarmi.»

«Si può fare qualcosa, Dwayne. Ci sono posti dove possono curarti.»

«Mi piace come mi sento ora.» A occhi socchiusi, Dwayne guardò le stelle che stavano comparendo nel cielo. «Sono solo un po' stordito, in modo che niente sembri troppo importante. Il problema è fermarmi a questo punto.»

«Sai che non funziona così.»

«A volte vorrei poter tornare indietro, vedere dove ho imboccato la strada sbagliata e rimediare.»

«Tu puoi sempre rimediare, Dwayne. Ricordi quel modellino d'aereo che ricevesti per il mio compleanno? Lo ruppi quasi subito. Sapevo che papà mi avrebbe spellato vivo se lo avesse scoperto, ma tu lo riparasti. La mamma diceva che avevi talento ad aggiustare le cose.»

«Avrei voluto diventare ingegnere.»

«Non me ne hai mai parlato» osservò Tucker, sorpreso.

«Non sarebbe servito. I Longstreet sono piantatori. Tu avresti potuto fare qualcosa di diverso, forse, ma io ero il maggiore. Non ho mai avuto scelta.»

«Non c'è ragione perché tu non faccia quello che vuoi, ora.»

«Diavolo, Tuck, ho trentacinque anni. Non è più il momento di andare a scuola e imparare un mestiere.»

«C'è gente che lo fa, se lo desidera veramente.»

«Lo desideravo quindici anni fa. Ora è troppo tardi. É troppo tardi per un sacco di cose.» Le stelle si sfuocarono davanti ai suoi occhi. «Sissy sposa quel venditore di scarpe.»

«Immagino che dovessimo prevederlo. Lui o un altro.»

«Dice che quel tale vuole adottare i miei figli. Dargli il suo nome. Naturalmente, se ne dimenticherebbe subito se suspendessi i pagamenti.»

«Non devi permetterlo, Dwayne. I bambini sono tuoi, e lo saranno sempre.»

«Nossignore, non devo permetterlo» disse Dwayne. «E non lo permetterò. Sissy dovrà capire che un uomo ha i suoi limiti. Perfino io.» Sospirò. «Sto bene, Tucker.»

Con la coda dell'occhio, vide qualcosa galleggiare sull'acqua. Una bottiglia vuota, pensò. Vuota come la sua vita. «Bere mi fa sentire così.»

«Da come ti ci impegni, bere ti farà sentire morto.»

«Non ricominciare.»

«Maledizione, Dwayne.» Tucker fece per avvicinarsi, quando le sue gambe sfiorarono qualcosa di viscido che lo fece sobbalzare. «Dannati pescigatto. Mi hanno spaventato.»

Anche lui vide qualcosa galleggiare sull'acqua, ma non la scambiò per una bottiglia. Con la bocca improvvisamente arida, fissò la mano bianca.

«Gesù. Dwayne, credo che l'abbiamo trovata...» mormorò. «Abbiamo trovato Darleen.»

CAPITOLO 23

Improvvisamente sobrio, Dwayne si trascinò fuori dall'acqua, carponi, lottando contro il proprio stomaco ribelle.

«Gesù, Tuck. Che cosa facciamo?»

Tucker non rispose. Era disteso sulla schiena e fissava le stelle. Era uno sforzo anche solo riuscire a respirare, mentre si sentiva così terribilmente gelato.

«Qualcuno l'ha buttata nel nostro stagno.» Dwayne inghiottì a vuoto. «Noi eravamo qui con lei. Gesù, abbiamo nuotato con lei.»

«Non è più in condizioni di preoccuparsene.» A occhi chiusi, Tucker lottava contro l'immagine di quella mano che emergeva dall'acqua scura, come se si tendesse verso di lui per afferrarlo e tirarlo sotto. Il peggio era che aveva dovuto accertarsi che fosse proprio Darleen, e che non ci fosse più modo di aiutarla.

Così, aveva stretto i denti e aveva afferrato quel polso rigido, morto, e aveva tirato, per vincere il peso che teneva giù il corpo. Allora, la testa era spuntata fuori. E lui aveva visto... aveva visto quello che il coltello aveva cominciato e i pesci stavano portando a termine.

«Non possiamo lasciarla lì dentro, Tuck.» Ma Dwayne rabbrivì all'idea di tornare nell'acqua e toccare quella che era stata Darleen Talbot. «Non è decente.»

«Credo che non abbiamo scelta.» Tucker pensò con rimpianto alla bottiglia che aveva buttato via. Un buon sorso gli avrebbe fatto bene, in quel momento. «Almeno fino all'arrivo di Burke. Va' a chiamarlo, Dwayne. Uno di noi deve restare qui. Chiama Burke e digli di avvertire anche Burns.» Tucker si alzò a sedere. «E portami delle sigarette. E una birra...»

Si interruppe, vedendo avvicinarsi Caroline. Si alzò in piedi e la intercettò.

«Contento di vedermi?» Caroline rise e si strinse a lui per un momento. «Avete fatto una nuotata? Della mi ha mandata a...»

«Torna a casa con Dwayne e aspettami» disse Tucker.

Lei lo guardò, sorpresa, e si rese conto che qualcosa non andava. Lanciò un'occhiata a Dwayne. Il labbro sanguinava di nuovo.

«Avete fatto a pugni?»

Dwayne chinò la testa, confuso.

«Chiamo Burke.»

«Burke?» Caroline afferrò il braccio di Tucker. «Perché c'è bisogno dello sceriffo?» Lo avrebbe saputo anche troppo presto, pensò Tucker. Tanto valeva che fosse lui a dirglielo.

«L'abbiamo trovata. Nello stagno.»

«Oh, Dio.»

Istintivamente, lei guardò verso l'acqua, ma Tucker si spostò per impedirle di vedere.

«Va' con Dwayne, Caroline.»

«Resto con te.» Caroline scosse la testa, prima che lui potesse protestare. «Resto, Tucker.»

Tucker si strinse nelle spalle e Dwayne si avviò verso la casa a passo rapido.

«Sei sicuro?»

«Sì, sono sicuro» sospirò lui.

«Povera Happy.» Ci volle un momento perché Caroline trovasse la forza di porre la domanda successiva. «É stato... come per le altre?» Gli prese il viso fra le mani, costringendolo a guardarla. «Voglio saperlo.»

«Come per le altre.»

Deliberatamente, Tucker voltò le spalle allo stagno e le passò un braccio attorno alla vita. Insieme ascoltarono il canto di un uccello notturno e guardarono le luci di *Sweetwater* che splendevano nell'oscurità.

Il procedimento ufficiale si svolse con pacata efficienza. Gli uomini si affollarono attorno allo stagno, con i visi sbiancati dalla luce delle fotoelettriche. Furono scattate diverse fotografie della scena.

«Va bene» disse Burns. «Tiriamola fuori.»

Per un momento, nessuno parlò. Burke strinse le labbra e si slacciò il cinturone.

«Vado io.» Con sua stessa sorpresa, Tucker si fece avanti. «Sono già bagnato.»

«Non è compito tuo, Tucker.»

«É la mia terra.» Tucker si voltò e prese Caroline per le spalle. «Va' in casa.»

«Ci andremo insieme quando sarà tutto finito.» Lo baciò sulla guancia. «Sei un uomo di cuore, Tucker.»

Lui non aveva mai pensato a se stesso in quel modo, ma mentre si lasciava scivolare nell'acqua fu certo di essere un uomo stupido. Burke aveva ragione, non era compito suo. Nessuno lo pagava per avere a che fare con quegli orrori.

Avanzò nell'acqua fredda e scura verso la mano bianca, rattrappita. Perché sentiva che era suo dovere tirare fuori dall'acqua quel corpo? Darleen non era stata niente per lui, da viva, e sarebbe dovuta esserlo meno ancora da morta.

Perché lo stagno era *Sweetwater*, ammise. E lui era un Longstreet.

Per la seconda volta strinse le dita attorno al polso senza vita. Quando la testa emerse, guardò i capelli fluttuare, allargandosi sulla superficie. Il suo stomaco tentò di rovesciarsi, ma lui lottò per dominarlo. Puntando i piedi, passò un braccio attorno al corpo. Sulla riva, c'era un silenzio assoluto. Scivolò, e la testa di Darleen gli ciondolò sulla spalla. Lui si irrigidì, ma non era la repulsione che gli stringeva la gola. Era la pietà.

Guardò verso la riva. Facce bianche lo fissavano. Vide Dwayne, con un braccio attorno alla vita di Josie. Burke e Carl si stavano già sporgendo per aiutarlo. Caroline teneva una mano sulla spalla di Cy. Burns se ne stava in disparte, e osservava con moderato interesse.

«Ehi, c'è qualcosa che le lega le gambe» chiamò Tucker.

«Ho bisogno di un coltello.»

«É una prova, Longstreet.» Burns si fece avanti. «La voglio intatta.»

«Figlio di puttana.» Tucker riuscì ad avanzare di un altro mezzo metro. «Perché non viene qui a prendersi la sua prova da solo?»

«L'aiuto io, signor Tucker.»

Prima che qualcuno potesse fermarlo, Cy era già in acqua.

«Diavolo, ragazzo, va' fuori di qui.»

«Posso aiutarla. Sono forte abbastanza.» Cy impallidì quando arrivò più vicino, ma tese le mani per caricarsi una parte del peso. «Possiamo farcela.»

Quando raggiunsero la riva, Carl e Burke passarono le braccia sotto le ascelle di Darleen.

«Non guardare» ordinò Tucker a Cy. Avrebbe preferito non guardare neppure lui. Invece, vide che cosa era stato fatto a quel povero corpo. «Va' a casa con Caroline, Cy. No!» Afferrò la testa del ragazzo prima che potesse voltarla. «Non guardare. Va' a casa con Caroline. Sei stato bravo.»

«Sì, signore.»

Tucker rimase seduto per un momento sulla riva, con i piedi nell'acqua.

«Dwayne, dammi una sigaretta.»

Fu Josie che gliela portò, già accesa.

«Direi che ne meriti una intera.» Appoggiò la guancia alla sua. «Mi spiace che sia toccato a te, Tucker.»

«Anche a me.» Tucker aspirò una lunga boccata. «Diavolo, Burke, non hai qualcosa per coprirla?»

Lo sceriffo si avvicinò e lo aiutò ad alzarsi.

«Va' a casa, Tuck. Abbiamo ancora alcune cose da fare. Vedremo di sbrigarcela alla svelta. Tu va' a casa.»

«Si tenga a disposizione» intervenne Burns. «Lei e suo fratello. Avrò bisogno di interrogarvi.»

Senza rispondere, Tucker si incamminò verso la casa con Cy e Caroline.

«Sei stata gentile a prepararci la cena, Caroline» osservò Dwayne.

«Non ho fatto altro che scaldare un po' di minestra. Il roast-beef era già pronto.»

«Te ne siamo grati ugualmente» intervenne Josie.

«Anche se non so come faccia Dwayne a mangiare con quel labbro gonfio. Hai sbattuto contro una porta, dolcezza?»

«Tucker e io abbiamo avuto una discussione.»

«Tuo fratello ti ha picchiato? E perché? Non mi dirai che ti sei preso una cotta per Caroline.»

Josie ammiccò, per includere Caroline nello scherzo.

«Niente del genere. Una divergenza di opinioni, ecco tutto.» Dwayne si mosse sulla sedia, a disagio. «É così che è successo. Siamo caduti nello stagno. Credo che abbiamo agitato parecchio l'acqua, fra quello e la gara di nuoto che abbiamo fatto dopo. Poi Tucker... praticamente si è scontrato con lei.»

«Non pensarci.» Josie mise una mano sulla sua. «É stata solo sfortuna.»

«É un modo molto freddo di vedere le cose» commentò Tucker entrando in cucina.

«É la verità» ribatté Josie. «Se non aveste fatto a pugni nello stagno, non l'avreste trovata. Morta lo sarebbe stata ugualmente, ma forse sarebbe rimasta a fondo, e voi due non avreste quella faccia.»

Tucker si mise a sedere. Sapeva di essere più nervoso del normale, ma la noncuranza di Josie toccava un tasto pericoloso.

«Non avremo *questa faccia* a lungo. In compenso Darleen resterà morta per

sempre.»

«É proprio quello che intendevo dire. Trovarla così ha solo reso le cose difficili per voi.»

«Gesù, Josie, hai la sensibilità di un merluzzo.»

Josie balzò in piedi, pallida, con gli occhi fiammeggianti.

«Ho tutta la sensibilità che occorre quando si tratta della mia famiglia. Ma mi importa ben poco di quello che è capitato a quella sgualdrinella...»

«Josie.»

Dwayne le tese la mano, ma lei la respinse.

«É esattamente quello che era, e il fatto che sia morta non cambia niente. Mi dispiace per Happy e per i suoi, ma sto male al pensiero che voi due ci siate andati di mezzo. Se per questo credi che sia fredda, Tucker Longstreet, fa' pure. Risparmierò la mia sensibilità per qualcuno che sia in grado di apprezzarla.»

Josie uscì sbattendo la porta e Dwayne si alzò, incerto.

«Forse è meglio che la segua e le lisci un po' le penne.»

«Falle le mie scuse, se credi che possa servire.» Rassegnato, Tucker si passò le mani sul viso. «É inutile rimproverarla per essere quella che è.»

«Siamo tutti tesi, Tucker. Josie si preoccupa per voi» osservò Caroline.

«Lo so. Della è andata dai Fuller?»

«Sì, lei e Birdie resteranno là questa notte, in tal modo aiuteranno Happy a prendersi cura del bambino.» Caroline scodellò la minestra e gliela mise davanti. «Gli altri hanno già mangiato.»

«Dov'è Cy?»

«É di sopra a guardare la televisione con Lulu. Ha avuto coraggio, stasera. Credo che farebbe qualunque cosa per te.»

Tucker si strofinò il mento. Aveva fatto la doccia, ma non si era rasato.

«Vorrei che non mi guardasse come se fossi Ercole, Fiatone e Superman messi insieme.»

Caroline gli passò una mano fra i capelli.

«É duro essere un eroe.»

«É ancora più duro cercare di esserlo quando non ne hai la stoffa.»

«Ti sottovaluti, Tucker. Ora mangia la minestra, l'ho preparata io.»

Lui le prese la mano.

«É bello averti intorno, Caroline.»

«Immagino di essermi sottovalutata anch'io. Sono contenta che non mi conoscessi prima.»

«Il *prima* non conta.»

«É strano sentirlo dire da un uomo che ama raccontare storie di gente morta da più di cent'anni.»

«É diverso.» Tucker assaggiò la minestra, più per farle piacere che per appetito. Dopo i primi cucchiaini, però, si rese conto di essere affamato. «Quello che è accaduto prima è rilevante unicamente perché ha determinato il presente. Ma quello che conta è come sei ora.»

«Mi piace il tuo modo di pensare. Tucker?»

«Sì?»

«Vuoi che rimanga qui stanotte?»

I loro occhi si incontrarono.

«Sì, voglio che tu rimanga.»

Caroline annuì e si alzò.

«Ti preparo un panino.»

Teddy tornava. Josie lo aveva saputo da Burns, mentre passava la serata nel suo letto. Al pensiero di avere a disposizione un medico legale e un agente dell'FBI, non era neppure più tanto arrabbiata con Tucker.

Aveva deciso di non rivolgere la parola a suo fratello per un paio di giorni... almeno fino a quando non si fosse scusato di persona, invece di mandarle Dwayne come ambasciatore.

Il pomeriggio seguente, mentre il resto di Innocence era ancora sotto shock per l'ultimo omicidio, Josie era seduta al banco del *Chat 'N Chew*, e si ripassava il rossetto guardandosi nel nuovo specchio da borsetta. Teddy le aveva promesso di raggiungerla per pranzo non appena avesse concluso l'esame preliminare del cadavere.

Quando entrò Carl, la conversazione attorno a lei si abbassò improvvisamente di volume. Josie batté un colpetto sullo sgabello accanto al suo, invitando il vicesceriffo a sedersi.

«Grazie, Josie, ma proprio non posso. Sono venuto solo a prendere qualche panino da portare in ufficio.» Carl si rivolse a Earleen. «Ho bisogno di una mezza dozzina di hamburger, e magari un'insalata di patate e del tè freddo. Impacchettami tutto.»

Josie prese la sua Coca.

«Dovete avere parecchio da fare in ufficio, se non potete neppure concedervi una pausa per il pranzo.»

«Già» disse Carl stancamente. «É arrivato lo sceriffo di contea con un paio dei suoi ragazzi, e il fax di Burns ha ticchettato tutta la mattina.»

«Se lavorate così sodo, dovete avere qualche indizio.»

«Qualcosa abbiamo.» Carl lanciò un'occhiata a Earleen, affaccendata alla griglia. «Non posso dirlo ufficialmente, ma sappiamo tutti che Darleen è stata uccisa come le altre. Pensiamo che sia stata la stessa persona, e con la stessa arma.»

«É terribile» intervenne Earleen. «C'è un assassino psicopatico che se ne va in giro libero, e nessuna donna della contea può sentirsi al sicuro.»

«Sì, è terribile, ma lo fermeremo. Potete contarci.»

«Matthew afferma che un maniaco omicida può comportarsi come una persona normalissima.» Josie succhiò dalla cannuccia. «Questo rende difficile prenderlo.»

«Be', questo lo prenderemo» affermò Carl. «Credo di potertelo dire, Josie, tanto lo scopriresti presto in ogni caso. Sembra che sia stata uccisa proprio vicino allo stagno. Non voglio spaventarti, ma ti consiglio di stare attenta.»

Josie prese una sigaretta con la mano che tremava leggermente.

«Lo farò, Carl. Puoi starne certo.»

Aspirò una boccata di fumo, lentamente. Era decisa a scoprire tutto quello che sapevano non appena si fosse trovata sola con Teddy.

I giornalisti erano accampati in cortile. Caroline aveva smesso di rispondere al telefono, perché all'altro capo c'erano solo delle voci che facevano domande.

Per distrarsi, prese a sfogliare un album che aveva trovato nel baule di sua nonna. Là c'era il riassunto di gran parte della sua vita. L'annuncio delle nozze dei suoi genitori ritagliato dai giornali di Filadelfia e Greenville, la partecipazione della sua nascita, fotografie. Tutti ritratti ufficiali, fatti in studio, a parte alcune istantanee scattate dai nonni durante la sua breve visita. E poi ritagli di giornali che segnavano le tappe della sua carriera. Caroline a sei anni, a dodici, a venti... e a tutte le età intermedie.

Era una delle poche cose che i suoi nonni avevano avuto di lei, pensò, rimettendo a posto l'album. E ora era una delle poche cose che lei aveva di loro.

«Mi dispiace tanto» mormorò, aspirando il profumo di cedro e di lavanda del baule. «Vorrei avervi conosciuti meglio.» Aprì una vecchia scatola di cartone. Dentro, avvolto nella carta velina, c'era un vestitino da battesimo ornato di nastri bianchi e trine ingiallite. «Lo avete conservato per me» sussurrò, commossa. «Non ho mai potuto indossarlo, ma lo avete conservato per me.»

Avvolse di nuovo accuratamente il vestitino nella carta, e promise a se stessa che un giorno suo figlio lo avrebbe portato.

Useless corse fuori dalla stanza e si fermò in cima alle scale. Qualcuno aveva bussato. Caroline rimise la scatola nel baule.

«Non preoccuparti, Useless. È solo uno di quegli stupidi giornalisti.»

«Caroline! Maledizione, apri prima che debba far fuori uno di questi rompiscatole!»

«Tucker!»

Caroline balzò in piedi e corse dabbasso, seguita dal cucciolo. Non appena aprì la porta, vide i giornalisti affollarsi dietro a Tucker, tendendo i microfoni, scattando foto e sparando domande.

Lei lo trascinò dentro per un braccio, poi si piantò sulla soglia.

«Fuori dal mio portico.»

«Signorina Waverly, che cosa prova a essere coinvolta in una storia di omicidi?»

«Signorina Waverly, è vero che è venuta nel Mississippi per guarire da una delusione amorosa?»

«È vero che ha avuto un collasso...?»

«Ha davvero sparato...?»

«Conosceva le vittime?»

«Fuori dal mio portico!» gridò Caroline. «E fuori anche dalla mia terra, già che ci siete. State violando una proprietà privata, tutti quanti. C'è la legge, quaggiù. E se qualcuno di voi mette ancora piede nel mio giardino senza essere invitato, gli sparo.»

Sbatté la porta e la chiuse col catenaccio. Senza neppure darle il tempo di voltarsi, Tucker la sollevò fra le braccia.

«Dolcezza, sembri proprio mia madre quando era decisa a farsi rispettare.» La baciò prima di deporla a terra.

«Stai perfino perdendo l'accento yankee. Presto parlerai come una vera meridionale.»

Lei rise, ma scosse la testa.

«Niente affatto.»

Gli sfiorò la guancia con le dita. Non si era rasato, ma la stanchezza era quasi scomparsa dai suoi occhi.

«Hai un aspetto migliore rispetto a stamattina.»

«Non è molto. Stamattina sembravo un morto in piedi.

Ed era esattamente come mi sentivo.»

«Non hai dormito.»

«Ho sonnecchiato un'ora sull'amaca, nel pomeriggio.» Tucker l'attirò di nuovo a sé, ma stavolta il suo bacio fu lungo e dolce. «Avrei voluto che tu dimenticassi i tuoi standard di rispettabilità e venissi nel mio letto, ieri notte. Non avrei dormito ugualmente, ma stare sveglio sarebbe stato meno spiacevole.»

«Non mi sembrava una cosa saggia, con tutta la tua famiglia in casa, e...»

«E la polizia a gironzolare intorno allo stagno per gran parte della notte» concluse lui. La lasciò, entrò in salotto e lanciò un'occhiata alla finestra.

«Fa' una cosa per me, Caro.»

«Ci proverò.»

«Va' di sopra, prendi quello che ti serve e torna a *Sweetwater* con me.»

«Tucker, ti ho detto...»

«Ti sei fermata ieri notte.»

«Avevi bisogno di me.»

«Ho ancora bisogno di te.» Quando Caroline non rispose, Tucker si girò di scatto. «Questo non è il momento per la poesia e i romanticismi. E non ti chiedo di venire a *Sweetwater* perché ti voglio nel mio letto. Resterei qui, se volessi solo quello.»

«Resta comunque.»

«Non posso. Non chiedermi di scegliere fra te e la mia famiglia, perché non posso. Se andassi a casa senza di te, mi preoccuperei a morte. E se restassi, mi preoccuperei ugualmente per Josie, Della e tutti gli altri.» Tucker la strinse a sé. Poi, nervosamente, si staccò da lei e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «Quel pazzo è ancora là fuori, da qualche parte, Caroline. Ed è stato a *Sweetwater*.»

«Lo so, Tucker. Ha gettato il corpo di Darleen nello stagno.»

«L'ha uccisa là.» Tucker si voltò, con gli occhi colmi d'angoscia. «L'ha uccisa là, vicino all'albero dove sono stato a pescare con Cy pochi giorni fa. Burke mi ha detto qualcosa... forse anche troppo... e io lo dirò a te. Non vorrei, ma lo farò. Così capirai perché non tornerò a casa senza di te.» Respirò a fondo. «L'ha legata mani e piedi a dei paletti conficcati a terra. Hanno trovato i segni, e il sangue che la pioggia non ha lavato via. Ho visto che cosa le ha fatto, e non credo che potrò mai dimenticarlo. E non dimenticherò neppure che è accaduto sotto il salice piantato da mia madre, dove ho giocato con i miei fratelli. Non gli permetterò più di toccare niente che sia importante per me. Ora, ti chiedo di preparare quello che ti serve e di venire con me.»

Caroline fece un passo avanti per prendere fra le mani i suoi pugni contratti.

«Non mi serve molto.»

Caroline era abituata alle notti insonni. Per anni aveva invidiato coloro che potevano mettersi a letto, chiudere gli occhi e addormentarsi senza sforzo. Da quando era a *Innocence*, si era avvicinata alla schiera di quei fortunati. Ora, era di nuovo da

capo: lunghe, oscure ore alle prese col frustrante tentativo di addormentarsi.

La camera che le era stata assegnata era fresca e graziosa, molto femminile con il letto a baldacchino e i cuscini di pizzo. Vasi di fiori freschi profumavano l'aria, allegri acquerelli erano appesi alle pareti, e sul tavolo da toeletta boccette di cristallo scintillavano alla luce della lampada. C'era un piccolo caminetto di pietra azzurra, che doveva offrire calore e intimità nelle fredde notti invernali. Si immaginò raggomitolata sotto la trapunta, in una ventosa notte di febbraio, a guardare le fiamme che crepitavano e gettavano luci e ombre sulle pareti.

Con Tucker.

Non sembrava giusto pensare di essere stretta a lui, in assoluta pace, quando attorno a loro c'era tanta tragedia, tanta sofferenza. Non poteva essere giusto provare quella felicità, quella speranza, quando la morte era passata così vicino.

Il fatto era che lei era innamorata.

Sospirando, si raggomitò sul sedile sotto il davanzale, da dove poteva vedere il chiaro di luna che illuminava il giardino.

Era innamorata. Non era possibile scegliere il tempo e il luogo per donare il proprio cuore. Così come non era possibile scegliere la persona a cui donarlo. Senza dubbio, potendo non avrebbe scelto né quel luogo né quel momento, e tantomeno Tucker.

Era un errore innamorarsi proprio ora, quando stava cominciando a capire i propri bisogni e le proprie capacità. Ora che aveva appena imparato a reggersi in piedi da sola, a controllare la propria vita. Era una pazzia innamorarsi in quel luogo torturato dalla tragedia di una folle violenza, un luogo da cui sarebbe partita entro poche settimane.

Ed era ridicolo innamorarsi di un uomo che dell'amore e della seduzione aveva fatto un'arte. Un affascinante dongiovanni. Un uomo sospettato di omicidio. Un fannullone che citava poesie.

Non si era forse detta e ripetuta che Tucker non era che un altro Luis? E innamorandosi di lui, lei non aveva forse dimostrato di essere una di quelle donne che scelgono sempre l'uomo sbagliato e passano la vita a rimpiangerne le conseguenze?

Ma ora non riusciva più a crederlo. C'era molto di più, in Tucker. Più di quanto ammettesse lui stesso. Caroline lo aveva capito dal modo in cui si era preso cura di Cy, dalla sua lealtà verso la famiglia, dal modo in cui reggeva quietamente le redini di *Sweetwater* senza far pesare il suo potere o pretendere gratitudine.

Non era falsa modestia, era semplicemente il suo modo di essere. Era un uomo che faceva quello che doveva essere fatto, quello che era giusto fare, senza stare a pensarci sopra.

No, l'atmosfera che Tucker Longstreet sapeva crearsi attorno era placida come i sonnellini che gli piaceva tanto concedersi sull'amaca, rilassante come una pigra conversazione ritmata dallo scricchiolio di una sedia a dondolo sul portico, e piacevole come una birra fresca assaporata in una calda notte estiva.

Era proprio quello che ci voleva per lei, pensò Caroline, appoggiando la testa al vetro della finestra. Quella semplice accettazione del fatto che la vita era un gioco, e che si doveva saperla prendere con un sorriso.

E lei aveva bisogno di sorridere, in quel momento. Aveva bisogno di lui.

E allora, perché se ne stava seduta là, insonne, mentre quello di cui aveva bisogno era a portata di mano?

Si alzò, d'impulso, e si diresse verso la portafinestra che dava sulla terrazza. Passando, sfilò un ramo di fresie da un vaso e si fermò un momento davanti allo specchio per ravviarsi i capelli.

Proprio mentre metteva la mano sulla maniglia, la porta si aprì, e il suo cuore mancò un battito. Sulla soglia c'era Tucker.

«Oh... mi hai spaventata.»

«Ho visto la luce.» Tucker aveva a sua volta in mano un ramo fiorito. «Ho pensato che neppure tu riuscissi a dormire.»

«Infatti è così.» Caroline guardò la fresia che aveva in mano, poi sorrise e gliela porse. «Stavo venendo da te.»

L'oro degli occhi di Tucker scintillò, mentre prendeva il fiore e le offriva il suo.

«Non è curioso? Stavo giusto pensando che, visto che le tue idee di rispettabilità ti impedivano di venire in camera mia, sarei dovuto venire io.»

Le affondò le dita fra i capelli, la strinse alla nuca. Le sue mani erano calde e ferme. Caroline si appoggiò a lui, con un abbandono totale.

Il primo bacio fu avido, come se fossero rimasti separati per anni, anziché per poche ore. Rimasero stretti a lungo, assaporando, godendo il reciproco desiderio.

Ansante, Caroline gli premette le labbra contro la gola, aggrappandosi a lui mentre barcollavano verso il letto.

Tucker le afferrò la mano, quando la tese verso la lampada per spegnerla.

«Non abbiamo bisogno del buio.»

CAPITOLO 24

IL consiglio comunale di Innocence, costituito da Jed Larsson, Sonny Talbot, Nancy Koons e Dwayne, aveva dibattuto a lungo se fosse il caso di cancellare le celebrazioni annuali del quattro luglio. Non sembrava giusto festeggiare la ricorrenza con la parata, le giostre, le gare tradizionali e i fuochi d'artificio, mentre Darleen Talbot non era ancora stata sepolta.

Alla fine, però, le ragioni patriottiche e quelle economiche avevano prevalso. Una bella fetta delle finanze cittadine era già stata investita nel noleggio del parco dei divertimenti e nell'acquisto dei fuochi d'artificio e, come aveva fatto notare Nancy Koons, la banda musicale e le majorette avevano provato per settimane. Dopotutto, il quattro luglio era festa nazionale, e Innocence lo celebrava degnamente da più di cent'anni.

Era stato deciso che ci sarebbe stato un breve discorso per onorare Darleen e le altre vittime, e che si sarebbe osservato un minuto di silenzio.

Quindi, quel sabato la città era piena della solita animazione festiva. Il parco dei divertimenti era stato allestito a *Eustis Field*, con tutto il tradizionale apparato di giostre, tiro a segno, frittelle, pop-corn e zucchero filato.

Sembrava proprio una normale fiera estiva alla periferia di una normale cittadina del Sud, ma su Caroline la magia non aveva effetto.

«Non so perché mi sono lasciata convincere a venire qui.»

Tucker le passò un braccio attorno alle spalle.

«Perché non puoi resistere al mio fatale fascino meridionale.»

«Non mi sembra giusto, dopo tutto quello che è successo» insistette lei.

«Non vedo che cosa possa cambiare se passiamo una serata alla fiera. A meno che non riesca a strapparti un sorriso.»

«Darleen sarà sepolta martedì.»

«Questo succederà comunque, che tu sia qui o no» osservò Tucker. «Guarda là.» Indicò Cy e Jim che ridevano e strillavano su una giostra. «Quei due non perdono certo l'occasione di divertirsi.» Le scoccò un rapido bacio sui capelli e riprese a camminare. «Sai perché questo posto si chiama *Eustis Field*!»

«No.» Suo malgrado, Caroline sorrise. «Ma sono sicura che stai per raccontarmelo.»

«Be', il cugino Eustis... per la verità era un pro-prozio, ma con tanti *pro* che diventa difficile raccapezzarsi... non era quello che si dice un uomo tollerante. Fu il proprietario di *Sweetwater* dal milleottocentoquarantadue al milleottocentocinquantasei, e la fece prosperare. Non solo il cotone. Ebbe sei figli legittimi... più circa un'altra dozzina. Si diceva che gli piacesse provare le schiave, quando raggiungevano l'età giusta... vale a dire tredici o quattordici anni.»

«E avete dato il nome di un uomo simile a una località?» protestò Caroline.

«Non ho finito.» Tucker si interruppe per accendere mezza sigaretta. «Ora, Eustis non era quello che si definisce un uomo ammirevole. Non si faceva scrupolo neppure di vendere i suoi figli... quelli di pelle scura, s'intende. Sua moglie era una devota

cattolica, e non faceva che supplicarlo di pentirsi e salvarsi l'anima dall'inferno, ma Eustis non se ne curava. Un giorno, una giovane schiava fuggì, portando con sé il bambino che aveva avuto da lui. Eustis non era il tipo da tollerare una fuga. Nossignore. Mandò fuori uomini e cani, e partì lui stesso a cavallo per darle la caccia. Stava appunto galoppando attraverso questo campo quando gridò che l'aveva vista. Quella poveretta non aveva scampo, visto che lui era a cavallo e aveva una frusta in mano. Ma il cavallo si impennò. Nessuno capì il perché, forse lo aveva spaventato un serpente. O forse era il diavolo che aveva deciso di impadronirsi di Eustis. Il fatto è che si ruppe l'osso del collo, proprio là dove c'è quella giostra. Mi sembra giusto che ora tutta questa gente... bianchi e neri... venga a divertirsi qui insieme.»

Caroline gli appoggiò la testa alla spalla.

«E che ne fu della ragazza e del bambino?»

«Be', è strano, ma nessun altro li vide, a parte lui. né quel giorno né in seguito.»

Caroline respirò a fondo l'aria profumata di zucchero filato.

«Mi piacerebbe fare un giro su quella giostra.»

«Anche a me.»

Cy e Jim si aggiravano per la fiera, fermandosi a ogni giostra e a ogni bancarella. Alla pesca delle anatre il primo vinse un fischietto di plastica e il secondo un ragno di gomma. Discussero sull'opportunità di farsi predire il futuro da madame Mystique, poi passarono oltre, decidendo per un giro sulla ruota.

Partirono di corsa, ridendo, ma l'innocente gioia di Cy ebbe bruscamente fine quando Vernon gli si parò davanti.

«Te la stai spassando, eh?»

Cy guardò suo fratello e gli parve di vedere il fantasma del padre, con gli occhi lucenti di rabbia e freddi come il ghiaccio. Non aveva più visto Vernon dal giorno del funerale di Austin. Allora, suo fratello non gli aveva neppure rivolto la parola.

«Non sto facendo niente.»

«Tu stai sempre facendo qualcosa.» Vernon fece un passo avanti. «Ti trovi un lavoro a *Sweetwater*. Passi tutto il tuo tempo con questa gentaglia.» Accennò a Jim con un brusco movimento della testa. «Non ti importa che i negri complottino contro i cristiani e uccidano le donne bianche, compresa la tua stessa sorella.»

«Jim è mio amico.» Cy non distolse lo sguardo dal viso del fratello, ma sapeva che i grossi pugni di Vernon erano pronti a colpirlo. E poiché era una questione di famiglia, molti si sarebbero voltati dall'altra parte fingendo di non vedere. «Non facevamo niente di male.»

«Hai dei negri per amici.» Vernon afferrò Cy per il colletto. «Forse li hai aiutati a portare Edda Lou nella palude, in modo che potessero violentarla e ucciderla. Forse l'hai uccisa tu, così come hai ucciso papà.»

«Io non ho ucciso nessuno.» Cy cercò di liberarsi dalla mano di Vernon, che lo aveva quasi sollevato da terra.

«Papà stava per fare del male alla signorina Caroline, e lei ha dovuto sparargli.»

«Questa è una sporca bugia.» Vernon colpì Cy con la mano libera, facendogli vedere le stelle. «Gli hanno dato la caccia come a un cane, e hanno usato il loro

maledetto denaro per coprire tutto. Credi che non sappia che cosa è successo? Credi che non sappia che hai organizzato tutto in modo da poter vivere in quella bella casa, vendendo tuo padre in cambio di un letto morbido e di una vita di peccato?» Scrollò il ragazzo con violenza.

«Hai il diavolo in corpo. E ora che papà è morto, tocca a me tirartelo fuori.»

Portò indietro il braccio, preparandosi a colpirlo, ma proprio in quel momento Jim scattò. Agguantò il braccio di Vernon con le due mani e vi rimase appeso, scalciando. Messi insieme, lui e Cy pesavano ancora venti chili meno di Vernon, ma la paura e la lealtà accrescevano le loro forze. Vernon fu costretto a lasciar cadere a terra Cy, per scrollarsi di dosso Jim. Il ragazzo, però, tornò subito alla carica, saltandogli sulla schiena e passandogli un braccio attorno al collo.

«Scappa, Cy!» gridò. «Corri! Lo tengo io!»

Ma Cy non voleva scappare. Scosse la testa per schiarirsela e si rialzò. Il naso gli sanguinava leggermente, e se lo asciugò con la mano. Le orecchie gli ronzavano, forse per il colpo, o forse per l'adrenalina che aveva preso a scorrergli nelle vene. Il cuore gli martellava nel petto.

Si asciugò di nuovo il sangue, poi strinse i pugni.

«Non ho intenzione di scappare.»

Gli sembrava di non aver mai fatto altro che scappare, per tutta la vita. Ora era il momento di fermarsi. Ormai era un uomo.

Vernon si scrollò ancora una volta di dosso Jim e sogghignò.

«Credi di poterti battere con me, marmocchio?»

«Non ho intenzione di scappare» ripeté Cy quietamente. «E tu non mi picchierai più.»

Sempre sogghignando, Vernon allargò le braccia.

«Spara il tuo colpo migliore. Sarà l'ultimo.»

Il pugno di Cy scattò, veloce e preciso. Il sangue schizzò dal naso di Vernon. La folla che si era radunata fu percorsa da un mormorio.

«Bene, bene.» Tucker si fece avanti e si interpose fra Cy e suo fratello. «C'è uno spettacolo fuori programma? Quanto costa il biglietto?»

«Fuori dai piedi, Longstreet, o sarò costretto a passarti sopra» sibilò Vernon.

«Dovrai farlo, per prendere lui.» Gli occhi di Tucker scintillavano come quelli di un gatto. «Hai trovato una pagina del libro di tuo padre, Vernon? Ti piace picchiare chi è più piccolo di te?»

«É mio fratello.»

«Questo è sempre stato un mistero per me.» Tucker tese il braccio quando Cy cercò di girargli attorno.

«Fermo, figliolo.» Sentiva vibrare nell'aria l'energia, la rabbia del ragazzo. Cy avrebbe piazzato un buon paio di colpi... prima di essere fatto a pezzi dal fratello. «Non lo toccherai mai più con un dito, Vernon.»

«E chi me lo impedirà?»

Il pensiero di fare a botte un'altra volta strappò un sospiro a Tucker. Le ultime ammaccature non erano ancora scomparse del tutto.

«Suppongo che sarò io.»

«Aggiungi anche me.»

Insolitamente sobrio, Dwayne andò a mettersi accanto al fratello. A uno a uno, gli uomini uscirono dalla folla e si unirono a loro. Cy si era sbagliato. Erano in molti a farsi avanti. Neri e bianchi.

Vernon strinse i pugni, frustrato.

«Non può nascondersi per sempre.»

«Non si sta nascondendo» ribatté Tucker. «E credo che lo abbia dimostrato. Sarà anche grosso la metà di te, ma è due volte più uomo. Ed è sotto la mia protezione. Tua madre ha firmato i documenti per affidarmelo legalmente. Farai meglio a lasciarlo in pace.»

«Non finirà così.»

«Lo temo anch'io. Ma per stasera è meglio che te ne vada, a meno che tu non voglia una bella lezione.» Tucker girò sui tacchi e raggiunse Caroline, che stava tamponando il sangue al naso di Cy. Diede alla spalla del ragazzo una stretta che esprimeva approvazione e rassicurazione al tempo stesso.

«Gli avrei tenuto testa, signor Tucker.»

«Hai fatto quello che dovevi fare.»

Furiosa, Caroline appallottolò i fazzoletti di carta macchiati di sangue.

«Uomini! Pensate di risolvere tutti i problemi con i pugni.»

«E le donne pensano di risolverli con le chiacchiere.»

Tucker ammiccò a Cy, poi strinse a sé Caroline e le scoccò un rapido bacio. «Personalmente, trovo che il metodo migliore sia l'amore, ma bisogna essere in due.»

«Proprio così.» Josie si fece avanti, chiudendo la borsetta. Dentro, teneva la sua piccola, graziosa automatica dal calcio di madreperla, ed era quasi delusa di non aver avuto l'occasione di usarla. «Cy, tesoro, sarai l'argomento di conversazione della fiera annuale di Innocence.» Lo baciò sulla guancia, facendolo arrossire. «Ti sei fatto male, Jim?»

«No, signora. Cy e io potevamo avere la meglio.»

«Sarei pronta a scommetterci. Chissà se potrei chiedervi di accompagnarmi alla bancarella della limonata? Sembra che il mio cavaliere mi abbia abbandonata per andare sulla giostra con la cugina Lulu.» Josie si guardò attorno in cerca di Teddy, che stava facendo un secondo giro. «Gli uomini sono creature così volubili!»

Jim gonfiò il petto.

«L'accompagniamo noi, signorina Josie. Vero, Cy?»

«Possiamo, signor Tucker?»

«Certo.» Tucker gli passò una mano fra i capelli. «Certo che potete.»

«Be'...» cominciò Caroline, quando i tre si furono allontanati, «senza dubbio sai come offrire a una donna una serata interessante.»

«Faccio del mio meglio.» Sentendo la tensione nella sua voce, Tucker le passò un braccio attorno alla vita. «Sei turbata?»

«Turbata? Puoi dirlo forte! Mi stringe il cuore vedere quel ragazzo costretto a battersi contro suo fratello. Ha perso due membri della sua famiglia, e gli altri lo respingono solo perché è diverso. È triste vederlo obbligato ad affrontare certe pretese, certe pressioni, quando è ancora poco più di un bambino.»

Tucker la guardò negli occhi.

«Di chi stai parlando, Caro? Di Cy o di te stessa?»

«Questo non ha niente a che fare con me.»

«Forse sì. Guardando Cy, vedi te stessa alla sua età, messa di fronte a qualcosa contro cui non potevi lottare con i pugni.»

«Io non lottavo in alcun modo.»

«Ti sei presa la tua rivincita più tardi, in un modo diverso. E sai bene quanto è difficile mettersi contro la propria famiglia.» L'attirò un po' in disparte. «Vorresti fare la pace con tua madre, non è così?»

«Non c'è niente...»

«Lo vorresti» ripeté Tucker quietamente. «So quello che dico. Io non ho mai chiarito le cose con mio padre. Non gli ho mai detto quello che pensavo, o provavo, o desideravo. Non so se gliene sarebbe importato. E questo è il punto. Non lo so perché non ho mai avuto il coraggio di parlare chiaro.»

«Mia madre sa quello che provo.»

«E allora, comincia da lì. Non mi piace vederti triste, Caroline. E so quali legami implica una famiglia.»

«Ci penserò.» Caroline alzò la testa per guardarlo, e qualcosa, nei suoi occhi, la indusse a farsi più vicina. «E tu, a che cosa stai pensando?»

«Alla famiglia» mormorò lui. «A quello che si eredita col sangue.» Sorrise, ma il suo sguardo rimase distante. «Andiamo a provare quella giostra.»

Si mescolarono nuovamente alla folla, ma Tucker non poteva smettere di riflettere. Se Austin era stato sul punto di uccidere, forse anche suo figlio ne era capace. I peccati dei padri, pensò. Era una citazione che sarebbe piaciuta ad Austin. Forse, Vernon aveva ereditato quel gene violento e contorto.

Una cosa era certa, comunque. Fra le risate e le luci della fiera, era in agguato un assassino.

CAPITOLO 25

«Il caffè è sul fornello, Tuck.» Burke sbadigliò al di sopra della scodella di cereali. «Non credo di averti visto in giro a quest'ora negli ultimi vent'anni.»

«Volevo parlarti prima che andassi in ufficio.»

«In ufficio?» Burke fece una smorfia. «Ormai, è l'ufficio di Burns. Non mi siedo sulla mia seggiola da tre giorni.»

«Conclude qualcosa, o solleva solo polvere?»

«Passa le giornate attaccato al fax e al telefono. Ora abbiamo una bacheca con le foto e i dati delle vittime. Controlla, ricontrolla, incrocia le informazioni fino a farti girare la testa.»

Tucker si mise a sedere.

«Non mi dici molto.»

Burke sostenne il suo sguardo.

«Non c'è molto che io possa dirti. Abbiamo una lista di sospetti.»

«E ci sono anch'io?»

«Tu hai un alibi per Edda Lou.» Burke esitò. «Penso che tu sappia che Burns ha una vera antipatia per te. Non crede molto alla storia che hai giocato a carte con tua sorella fino a notte fonda.»

«Non me ne preoccupo.»

«Dovresti.» In soggiorno, qualcuno accese il televisore. «I cartoni animati delle otto» commentò Burke. «Quel ragazzo non sbaglia di un secondo.» Sollevò la tazza del caffè. «Ti dirò questo, Tuck. Burns non vede l'ora di accollarti tutti gli omicidi. Non farà nulla che non sia legale, ma se può trovare il modo di arrivare fino a te, ne sarà ben felice.»

«Si tratta di una normale antipatia di pelle» affermò Tucker, con un mezzo sorriso. «Hanno stabilito l'ora della morte di Darleen?»

«Teddy ritiene che sia fra le nove e mezzanotte.»

«Visto che sono stato con Caroline dalle nove in poi, quella sera, questo dovrebbe escludermi dai sospettati, anche se avessi avuto un movente.»

«Con una serie di omicidi come questa, non è solo una questione di moventi e opportunità. Burns ha interpellato uno psichiatra, che gli ha fornito un profilo dell'assassino. Cerchiamo qualcuno che provi ostilità verso le donne... specie le donne un po' disinvolte. Qualcuno che conoscesse le vittime abbastanza bene da avvicinarle da solo senza insospettirle.»

«Qualcuno che provi ostilità verso le donne» ripeté Tucker, pensosamente. «Forse perché odiava sua madre, o qualche donna lo ha deluso, in un modo o nell'altro.»

«L'idea è questa.»

«Prima di Darleen, eravate quasi certi che si trattasse di Austin.»

«Corrispondeva al profilo» convenne Burke. «E quando minacciò Caroline col coltello, sembrava che non ci fossero più dubbi.»

«Ma Austin non può aver ucciso Darleen.» Tucker si agitò sulla sedia. «Che cosa pensi dell'ereditarietà, Burke? Dei geni, e cose del genere?»

«A chiunque abbia dei figli capita di pensarci. Aggiungerei anche a chiunque abbia dei genitori, direi...

Per molti anni mi sono chiesto se avrei commesso gli stessi errori di mio padre. E quanto ai figli...» Burke accennò al soggiorno, dove il minore dei suoi ragazzi guardava la televisione. «Questo è il mio ritratto. Ho delle foto di quando avevo la sua età, ed è sorprendente quanto mi somiglia.»

«Vernon è tutto suo padre» disse Tucker. «La somiglianza può andare oltre il colore dei capelli o la forma del naso. Può investire la personalità, le tendenze, le abitudini.» Esitò, perché era un argomento di cui non gli piaceva parlare, neppure con Burke. «Dwayne ha lo stesso vizio che ha ucciso mio padre. E se mi guardo allo specchio, o guardo i miei fratelli, vedo nostra madre. E da lei ho preso anche l'amore per i libri, specialmente per la poesia. Non l'ho chiesto io. È così, e basta.»

«Non posso darti torto. Marvella ha lo stesso carattere deciso di sua madre. Trasmettiamo qualcosa ai figli, che ci piaccia o no.»

«Vernon non è più gentile con sua moglie di quanto Austin lo fosse con Mavis.»

«Dove vuoi andare a parare, Tucker?»

«Hai sentito che cos'è successo alla fiera, ieri?»

«Che Cy ha fatto sanguinare il naso a suo fratello? Sì, c'erano Bobby Lee e Marvella. Nessuno ha pensato che abbia fatto male a suonargliele.»

«Vernon non è un uomo popolare. E non lo era neppure suo padre. Hanno lo stesso sguardo, Burke.» Tucker scostò la sedia dal tavolo per allungare le gambe. «Mi ricordano le figure dei profeti del libro di storie tratte dalla Bibbia che mia madre mi regalò da bambino. Sai, quelli che rimanevano quaranta giorni nel deserto per parlare con Dio. Ce n'era uno, Isaia, o Ezechiele, ora non ricordo bene, che aveva lo stesso sguardo folle, allucinato. Mi sono sempre chiesto perché il Signore sceglie di parlare attraverso i pazzi. Forse perché non si pongono domande sulle voci che sentono nella loro testa. Ma a me sembra che possano sentire anche qualcosa di diverso, qualcosa che non sia tutto luce e buona volontà.»

Burke si alzò e andò a versarsi dell'altro caffè. Burns gli aveva detto qualcosa a proposito delle voci che certi maniaci omicidi affermavano di sentire. Uno aveva dichiarato che era stato il cane del suo vicino a ordinargli di uccidere.

«Stai cercando di dirmi che sospetti di Vernon?»

«Non lo so. Ma so che ieri sera aveva lo stesso sguardo di Austin quando mi ha aggredito chiamandomi col nome di mio padre. Se avesse potuto rompere in due Cy, lo avrebbe fatto. E scommetto che l'avrebbe considerata un'azione santa. Conosci quel detto secondo cui una mela non cade mai molto lontano dall'albero? Se Austin aveva dentro qualcosa che lo spingeva a uccidere, suo figlio potrebbe averla ereditata.»

«Andrò a parlargli.»

Soddisfatto, Tucker annuì. Quando il telefono squillò, lo ignorarono entrambi. Al piano di sopra, Susie rispose al secondo squillo.

«Verrai a *Sweetwater* per i fuochi d'artificio?»

«Se non voglio che mia moglie e i miei figli mi abbandonino...»

«Anche Carl?»

«Non c'è ragione che resti in città quando tutti saranno da voi. Perché?»

Tucker si mosse sulla sedia, nervosamente.

«Ci sarà una gran confusione. Sono preoccupato, specialmente per Josie e Caroline. Mi sentirò meglio sapendo che tu e Carl siete nelle vicinanze.»

«Burke.» Susie entrò, ancora in vestaglia. «Ha chiamato Della.» Mise una mano sul braccio di Tucker. «Burns ha portato Dwayne in città per interrogarlo.»

Se non fosse stato così infuriato, Tucker avrebbe riso. L'idea che Dwayne, il tenero, sonnolento Dwayne, fosse sospettato di omicidio, era certamente ridicola. In compenso, il fatto che suo fratello fosse stato strappato dal letto e portato in città per essere interrogato non lo era affatto.

Entrò nell'ufficio dello sceriffo ripromettendosi di non perdere la calma. Burns sarebbe stato anche fin troppo contento di cacciarlo fuori. Invece, lanciò una sigaretta a suo fratello e ne accese una per sé.

Aspettò che Dwayne aspirasse la prima boccata, poi chiese: «Ti hanno letto i tuoi diritti?».

«Il signor Longstreet non è in stato di arresto. Per ora» lo interruppe Burns. «È qui solo per essere interrogato.»

«Ha diritto ad avere un avvocato, no?»

«Naturalmente. Se ha l'impressione che i suoi diritti siano stati violati, o se teme di dire qualcosa che possa incriminarla, signor Longstreet, chiami pure il suo avvocato, ne ha la facoltà.»

«Preferisco che ci sbrighiamo in fretta.» Dwayne guardò Tucker con aria abbattuta. «Vorrei solo una tazza di caffè e due aspirine.»

«Ci penso io.»

Burke gli batté una pacca sulla spalla e andò in bagno.

«Questo è un interrogatorio ufficiale, Longstreet.» Burns fece a Tucker un cenno di congedo. «Lei non ha niente da fare qui.»

«Burke mi ha nominato suo aiutante.» L'amico, che era appena rientrato nella stanza con l'aspirina, sollevò le sopracciglia, ma non lo contraddisse. «Ha sempre bisogno di qualche uomo in più il quattro luglio.»

«È vero» commentò lo sceriffo. «E visto che oggi è anche il compleanno di mio figlio, vi sarei grato se ci sbrigassimo.»

«Molto bene.» Burns accese il registratore. «Signor Longstreet, lei risiede nella proprietà chiamata *Sweetwater*, nella contea di Bolivar, Mississippi?»

«Infatti.» Dwayne accettò la tazza di caffè e le aspirine. «I Longstreet vivono a *Sweetwater* da circa duecento anni.»

«Già.» Le storie di famiglia non interessavano Burns. «Lei è sposato?»

«Divorziato. Saranno due anni a ottobre, vero, Tucker?»

«Proprio così.»

«E dove vive ora la sua ex moglie?»

«A Nashville. Ha una graziosa casetta vicino alla scuola, così i bambini possono andarci a piedi.»

«Sua moglie era incinta quando vi siete sposati?»

Dwayne corrugò le sopracciglia, fissando il caffè.

«Non credo che siano affari suoi, d'altra parte non è un segreto, immagino.»

«L'ha sposata per dare un nome al bambino?»

«Ci siamo sposati perché pensavamo che fosse la cosa migliore da fare.»

Con un grugnito di approvazione, Burns intrecciò le mani.

«E poco dopo la nascita del secondo figlio, sua moglie la lasciò.»

«Non è un segreto neppure questo.»

«Mi risulta che fu una scena spiacevole. Sua moglie la mise alla porta dopo una violenta lite, e gettò la sua roba dalla finestra. Poi portò i bambini a Nashville, dove andò a vivere con un commerciante di scarpe, che suonava la chitarra nel tempo libero.»

«Più o meno è andata proprio così.»

«Che cosa ha provato, signor Longstreet, quando la donna che aveva sposato per dovere l'ha piantata per un altro uomo, portandosi via i suoi figli?»

«Non ho cercato di fermarla, se è questo che intende dire. Non ero un buon marito, comunque.»

«Nella causa di divorzio sua moglie l'accusò di crudeltà mentale, violenza, comportamento instabile, e affermò che rappresentava un pericolo per lei e per i bambini. Non le parve eccessivamente dura?»

Dwayne aspirò una lunga boccata di fumo e desiderò disperatamente un whisky.

«Immagino che avesse ragione. Come ho già detto, non credo di essere stato un buon marito, e neppure un buon padre.»

«Non sei tenuto a fare questo, Dwayne.» Sul punto di perdere la calma, Tucker fece un passo avanti e afferrò il braccio di suo fratello. «Non sei tenuto a rispondere a queste sporche domande su un matrimonio che è finito, o sui tuoi sentimenti.»

«C'è una ragione per cui suo fratello non deve confermare quello che so già?» chiese Burns, secco. Tucker lasciò il braccio di Dwayne e appoggiò le mani sulla scrivania.

«Non ne vedo nessuna. Proprio come non vedo nessuna ragione per cui io non debba prendere lei a calci da qui a Washington.»

«Potremo discutere di questo nel nostro tempo libero, Longstreet. Al momento, lei sta interferendo con un'indagine federale. Se insiste, dovrà continuare le sue lamentele da una di quelle celle.»

Tucker agguantò la cravatta di Burns e lo sollevò dalla sedia.

«Ora le faccio vedere come risolviamo le questioni qui nel delta.»

«Lascialo, Tucker.» Dwayne gli afferrò il polso. «Non ho niente da nascondere. Questo yankee può farmi domande da oggi al giorno del giudizio, ma non cambierà niente. Lascialo, e cerchiamo di finire.»

Riluttante, Tucker mollò la presa.

«Avremo modo di riprendere questo discorso, lei e io.»

Burns si raddrizzò la cravatta, impassibile.

«Sarà un piacere.» Rimase in piedi e si voltò verso la bacheca alle sue spalle, indicando la fotografia di una donna bionda e sorridente. «Signor Longstreet, conosceva Annette Gantrey?»

«Sì, la conoscevo. Siamo usciti insieme un paio di volte.»

«E Francie Logan?»

«Conoscevo anche Francie. Tutti la conoscevano. È cresciuta qui. Poi andò a vivere a Jackson per un certo tempo, ma tornò a Innocence subito dopo il divorzio.»

«E conosceva anche Edda Lou Hatinger?»

«Già. E anche Darleen, se è a questo che vuole arrivare.»

«Conosceva una donna di nome Barbara Kinsdale?»

«Non credo.» Dwayne corrugò la fronte, riflettendo. «Nessuno si chiama Kinsdale, qui intorno.»

«È proprio sicuro?» Burns staccò una foto dalla bacheca. «Dia un'occhiata.»

Dwayne guardò la foto. Era una graziosa brunetta sulla trentina, con i capelli lunghi e lisci.

«Non l'ho mai vista.»

«Davvero?» Burns prese un appunto dalla scrivania. «Barbara Kinsdale, un metro e sessanta, cinquantadue chili, capelli castani, occhi azzurri. Età trentun anni. La descrizione non le riesce familiare?»

«Non saprei.»

«Dovrebbe saperlo. È praticamente la descrizione della sua ex moglie. La signora Kinsdale faceva la barista allo *Stars and Bars Club*, a Nashville. Emmett Cotrain, il fidanzato della sua ex moglie, suona nel locale, nei fine settimana. Un'interessante coincidenza, no?»

Una goccia di sudore scivolò lungo la schiena di Dwayne.

«Credo di sì.»

«E ancora più interessante è il fatto che la signora Kinsdale sia stata trovata a galleggiare sul lago Percy Priest, poco fuori Nashville, questa primavera. Era nuda, aveva la gola tagliata e il suo corpo era stato orrendamente mutilato.» Burns gettò un'altra foto sulla scrivania. «Dov'era la sera del ventidue maggio, signor Longstreet?»

«Oh, Gesù.»

Dwayne aveva chiuso gli occhi per non vedere il corpo raffigurato nella foto.

«Secondo le mie informazioni, lei è stato a Nashville dal ventuno al ventitré maggio.»

«Ho portato i bambini allo zoo.» Dwayne si passò sugli occhi le mani tremanti. La donna assomigliava davvero a Sissy. «Allo zoo e a mangiare la pizza. Hanno dormito all'albergo con me.»

«La sera del ventidue lei è stato visto al bar dell'albergo all'incirca alle dieci e mezzo. I bambini non erano con lei.»

«Dormivano. Li lasciai in camera e scesi a bere qualcosa. Sissy mi aveva detto che non facevo abbastanza per loro, e che aveva bisogno di una casa più grande. Non bevvi più di un paio di drink, perché non volevo dimenticare che i bambini dormivano di sopra.»

«E non ha telefonato a sua moglie dal bar, poco prima di mezzanotte?» continuò Burns. «Ha litigato con lei, l'ha minacciata.»

«L'ho chiamata. Ero seduto là mentre i bambini dormivano. I miei bambini. Non mi sembrava giusto che dovessi aiutarla a comprare una casa più grande in modo che potesse viverci con un altro uomo, che i miei figli avrebbero considerato come il loro padre.» Pallido, scosso, Dwayne guardò Tucker. «Non era per il denaro.»

«Era l'umiliazione» suggerì Burns. «Sua moglie l'aveva già reso ridicolo cacciandola di casa, lasciandola per un altro uomo. Ora le chiedeva più soldi per

vivere meglio proprio con quell'uomo.»

«Non mi importava con chi vivesse. Solo non mi sembrava giusto...»

«No, non le sembrava giusto» convenne Burns. «Così le disse che non le avrebbe dato altro denaro, e che se non fosse stata bene attenta l'avrebbe trascinata in tribunale e gliel'avrebbe fatta pagare.»

«Non so che cosa le dissi esattamente.»

«La signora sì. Oh, è stata abbastanza leale da aggiungere che lei minacciava sempre, quando era ubriaco, e che non prese sul serio quello che lei le disse. Tornò al bar per assistere al numero successivo. Passava la serata allo Stars and Bars Club, dove il fidanzato suonava, e si fermò fino all'ora di chiusura. Ma Barbara Kinsdale uscì verso le due, nel posteggio buio e deserto. Là fu colpita alla testa e trascinata su una macchina, poi trasportata al lago e sgozzata.» Burns fece una pausa.

«Lei ha un coltello, signor Longstreet? Un coltello da caccia a lama lunga?»

«Lei è matto.» Dwayne strinse le mani in grembo. «Io non ho ucciso nessuno.»

«Dov'era la sera del trenta giugno, fra le nove e mezzanotte?»

«Per l'amor del cielo.» Dwayne si alzò in piedi, barcollando. «Burke, per l'amor del cielo!»

«Arrivati a questo punto, penso proprio che dovrebbe avere un avvocato» affermò lo sceriffo, teso. «Non credo che dovrebbe rispondere ad altre domande senza un avvocato.»

Soddisfatto, Burns allargò le mani.

«É un suo diritto, naturalmente.»

«Ho fatto un giro con la mia auto» disse Dwayne all'improvviso. «Pioveva e non volevo andare a casa. Avevo una bottiglia in macchina e me ne sono andato in giro.»

«E la sera del dodici giugno?»

«Non lo so. Come diavolo si fa a ricordare ogni sera dell'anno?»

«Non dire altro.» Tucker fece un passo avanti e prese Dwayne per un braccio. «Non dire niente, hai capito?»

«Tucker io non... Tu sai che non...»

«Lo so. Sta' tranquillo.» Tucker si interpose fra Burns e suo fratello. «Lo accusa formalmente?»

«Avrò un mandato entro ventiquattr'ore.»

«Bene. Nel frattempo, può andarsene all'inferno. Andiamo a casa, Dwayne.»

«Ho bisogno di bere» si lamentò Dwayne.

«Hai bisogno di avere le idee chiare» ribatté Tucker con voce dura, e premette a tavoletta l'acceleratore della macchina di Josie. «Sta' alla larga dalla bottiglia, Dwayne. Finché non avremo chiarito questo pasticcio, sta' alla larga dalla bottiglia. Dico sul serio.»

«Credono che sia stato io.» Dwayne si passò le mani sul viso. «Credono che abbia ucciso tutte quelle donne, Tuck. Pure quella che non avevo mai visto. Somigliava a Sissy. Diavolo, se le somigliava.»

«Ora chiameremo il nostro avvocato» disse Tucker, «e tu cercherai di ricordare che cosa hai fatto le sere in cui Annette, Francie ed Edda Lou sono state uccise. Ne basta una. Basta che una di quelle sere tu fossi da qualche parte con qualcuno. Sanno

che è stata la stessa persona a ucciderle tutte. Basta che tu riesca a ricordare.»

«Non credi forse che ci stia provando già da un pezzo?» A denti stretti, Dwayne batté i pugni sul cruscotto. «Maledizione, non sai che cosa succede, una volta che hai cominciato a bere. Ti ho spiegato che dimentico le cose. É come se si cancellasse tutto. Oh, Dio, Tucker, non so che cosa faccio, quando mi capita. Potrei davvero averle uccise io.» Terrorizzato, Dwayne chiuse gli occhi. «Che Dio mi aiuti. Potrei averle uccise io, senza neppure saperlo.»

«Stupidaggini.» Furioso, Tucker bloccò la macchina sul ciglio della strada e Dwayne aprì gli occhi. «Sono solo maledette stupidaggini, e non voglio sentirle mai più.» Afferrò suo fratello per la camicia e lo costrinse a guardarlo. «Non hai ucciso nessuno, ficcatelo bene in testa. Ho una certa idea su chi possa essere stato.»

Dwayne inghiottì a vuoto.

«Sai...?»

«Ho detto che ho un'idea. La controllerò non appena avrò chiamato l'avvocato» disse Tucker, senza mollare la presa. «Ora, stammi a sentire. Non voglio che tu vada a casa a spaventare Della e Josie e tutti gli altri raccontando questa storia. Devi tenere duro, mi senti? Devi tenere duro finché tutto non sarà stato chiarito. Se c'è una cosa che il nostro vecchio ci ha insegnato, in tutta la sua vita, è che abbiamo delle responsabilità ben precise verso la famiglia. Dobbiamo rimanere uniti, Dwayne.»

«La famiglia» ripeté Dwayne, e rabbrivì. «Non vi deluderò.»

«Molto bene.» Tucker lo lasciò andare. «Faremo vedere a quel maledetto *yankee* chi sono i Longstreet. Telefonerò al governatore. Questo dovrebbe far riflettere Burns. Vediamo quanto impiegherà ad avere quel mandato.»

«Voglio andare a casa.» Dwayne richiuse gli occhi quando Tucker avviò la macchina. «Mi sentirò meglio quando sarò a casa.»

Pochi minuti dopo, superarono i cancelli di *Sweetwater*.

«Di' solo che Burns ti ha fatto un mucchio di stupide domande, e basta» gli ordinò Tucker. «Non parlare di Sissy o della storia di Nashville.»

«No.» Dwayne fissò la casa che gli era tanto cara. «Aggiusterò questa faccenda, Tucker. Hai detto tu stesso che sapevo riparare tutto, un tempo.»

«Stavolta, lascerai aggiustare tutto a me.»

Mentre Tucker posteggiava davanti al portico, Josie uscì, in vestaglia e con i capelli sciolti sulle spalle. Non ci vollero più di dieci secondi per capire che era di un umore pericoloso. D'altra parte, non aveva più rivolto la parola a Tucker dopo lo scontro che avevano avuto a tavola.

«Vedo che dovrò chiudere a chiave la macchina. Non mi va che tu te ne impadronisca ogni volta che ne hai voglia.»

Con una scrollata di spalle, Tucker le lanciò le chiavi.

«Dovevo andare in città, e tu dormivi. Anzi, ho l'impressione che ti sia svegliata male, dolcezza.»

Josie si irrigidì.

«Dwayne, che cosa ci fai lì?» Guardò meglio il fratello e la sua espressione cambiò. «Diamine, tesoro, hai un aspetto terribile. Perché siete in giro a quest'ora, tutti e due?»

«Avevamo da fare in città» le rispose Tucker, prima che Dwayne potesse

intervenire. «É meglio che tu vada a farti bella, se vuoi andare alla parata.»

«Certo che voglio andarci. I Longstreet non sono mai mancati alla parata del quattro luglio. É una bella giornata per una parata, e sarà una serata ancora migliore per i fuochi d'artificio.» Josie aspettò che Dwayne fosse entrato in casa, poi trattenne Tucker, dimenticando che era arrabbiata con lui. «Che cosa è successo a nostro fratello?»

«Lo hanno portato nell'ufficio dello sceriffo per interrogarlo.»

Josie sgranò gli occhi.

«Dwayne?»

«Ci chiameranno tutti, immagino. É la routine.»

«Diamine, credo che ne dirò quattro a Matthew Burns.»

«Lascia perdere, Josie. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«E va bene. Ma lo terrò d'occhio.» Josie si mise le chiavi in tasca. «La prossima volta chiedi, okay?»

CAPITOLO 26

La sfilata del quattro luglio si svolse con il consueto apparato di musica, bandiere e majorette. Subito dopo, iniziarono le tradizionali competizioni: la gara a chi mangiava più torte, il tiro al bersaglio, la corsa campestre, il lancio delle uova e così via.

Cy vinse trionfalmente la gara delle torte, anche se la portò a termine grondante di sudore e con lo stomaco sul punto di rivoltarsi.

Al tiro alla pistola si iscrisse anche la cugina Lulu, con una certa preoccupazione di Caroline per l'incolumità degli spettatori. Ma l'imprevedibile vecchietta la sorprese vincendo di misura su Susie e su un Will Shiver piuttosto seccato.

Tucker aveva insistito perché anche Dwayne partecipasse alla gara, come di consueto. C'era voluto del bello e del buono a convincerlo, ma Tucker non voleva chiacchiere, finché fosse stato possibile evitarle, e il modo migliore era comportarsi normalmente. Per lui, normalità era sinonimo di innocenza.

«Tu non partecipi?» gli chiese Caroline, quando assistettero alla partenza della corsa campestre.

«Partecipare?» Tucker accese una sigaretta. «Tesoro, perché dovrei faticare e sudare solo per arrivare da un posto all'altro?»

«Ma certo.» Lei sorrise. «Non so perché te l'ho chiesto.» Con un sospiro, si appoggiò a lui mentre i concorrenti scattavano. «E così, non partecipi a nessuna gara?»

«Be', di solito ce n'è una a cui prendo parte.»

Caroline si voltò a guardarlo.

«E quale?»

«Aspetta e vedrai.»

Poco dopo, Caroline rimase, a dir poco, sbalordita scoprendo che la gara a cui Tucker partecipava consisteva nella cattura di un porcellino preventivamente unto di grasso.

Dopo aver rinunciato alla gara delle torte, snobbato quella di tiro e sbadigliato davanti alla corsa campestre, ora era nel recinto allestito sulla piazza principale, a torso nudo, in attesa del segnale per lanciarsi alla caccia del porcellino.

«Tucker vincerà» preannunciò Cy, giocherellando fieramente con il nastro azzurro appena conquistato.

«Davvero?»

«Vince sempre. Sa muoversi davvero in fretta, quando è necessario. Ecco! Sono partiti!»

Le grida e le risate degli spettatori si mescolavano ai grugniti disperati dei porcellini e alle imprecazioni degli uomini che li inseguivano. Come incentivo extra, il terreno del recinto era stato bagnato e ridotto a una pozza di fango. Gli uomini scivolavano e cadevano, e i maialini si divincolavano e fuggivano.

«Oh, perché non ho una macchina fotografica?» esclamò Caroline, ridendo, quando Tucker cadde lungo disteso sulla schiena. Il porcellino gli sfrecciò sulle

ginocchia, e lui rimase a mani vuote.

«Quel dottore dell'FBI è in gamba!» strillò Cy, quando Teddy agguantò un maialino e quasi riuscì a trattenerlo. «Forse ce l'avrebbe fatta se Bobby Lee non gli fosse caduto addosso. Tucker sta dando la caccia al più grosso! Avanti, Tucker! Gli faccia vedere!»

«Una gara interessante» osservò Matthew Burns, fermandosi vicino a loro. «Suppongo che la dignità venga sacrificata al piacere della caccia.»

Caroline gli avrebbe volentieri lanciato un'occhiata al vetriolo, ma non voleva distrarsi.

«Vedo che tu conservi la tua dignità» commentò acida.

«Temo di non capire a che cosa possa servire rotolarsi nel fango dando la caccia a un maiale.»

«Lo immaginavo. È qualcosa che si chiama divertimento.»

«Oh, su questo sono d'accordo. Non mi sono mai divertito tanto in vita mia.» Sorrise a Tucker, che era appena caduto a faccia in giù nel fango. «Longstreet sembra perfettamente al suo posto, non credi?»

«Ti dirò quello che credo...» attaccò Caroline, ma Cy le afferrò il braccio.

«Guardi! L'ha preso, miss Caroline!»

Coperto di fango e di grasso, Tucker aveva finalmente catturato il povero porcellino. Quando sorrise a Caroline, lei rimpianse di non avere una dozzina di rose da gettargli.

«Scusami. Vado a congratularmi con il vincitore» affermò.

«Un momento.» Burns le bloccò la strada. «Stai ancora a *Sweetwater*!»

«Per qualche tempo, sì.»

«Forse dovresti rivedere l'intera faccenda. Non è prudente dormire sotto lo stesso tetto di un assassino.»

«Di che cosa stai parlando?»

Burns lanciò un'occhiata al punto dove Dwayne e Tucker stavano bevendo una birra.

«Forse dovresti chiederlo al tuo anfitrione. Posso anticiparti che effettuerò un arresto, domattina, e che i Longstreet non avranno molto da stare allegri. Goditi il resto dei festeggiamenti.»

Senza rispondere, Caroline mise una mano sulla spalla di Cy e se l'attirò più vicino.

«Che cosa intendeva dire, miss Caroline?»

«Non lo so, ma intendo scoprirlo.» Ma prima che si fosse fatta strada attraverso la folla, Tucker era scomparso. «Dov'è andato?»

«Probabilmente sarà andato da McGreedy a lavarsi, con gli altri. Ora, quasi tutti si sposteranno a *Sweetwater* per il picnic, e poi per i fuochi d'artificio. Tra poco apriranno le giostre, anche.»

Caroline si fermò, frustrata. Non poteva parlare a Tucker in mezzo a un gruppo di uomini bagnati che si battevano grandi pacche sulle spalle a vicenda. Aveva bisogno di vederlo a quattrocchi. Sollevandosi in punta di piedi prese a scrutare la folla.

«Là c'è Della. Perché non la raggiungi e torni a *Sweetwater* con lei? Io aspetterò Tucker.»

«No, miss Caroline. Tucker ha detto che devo stare con lei, quando lui non c'è.»

«Non è necessario, Cy. Io non...» Caroline notò l'espressione decisa del ragazzo e sospirò. «Okay, allora. Aspetteremo insieme.»

Sedettero sui gradini dell'emporio e guardarono l'esodo dalla città.

«Non si lasci spaventare da quell'uomo dell'FBI, miss Caroline.»

«Non sono spaventata. Solo preoccupata.» Caroline si alzò, vedendo avvicinarsi Tucker, con la camicia gettata su una spalla e i jeans fradici. «Pare che si vada a casa.»

Attraversò la strada e gli passò un braccio attorno alla vita. Ridendo, lui cercò di tirarsi indietro.

«Dolcezza, non sono pulito come dovrei.»

«Non importa.» Caroline si voltò per mormorare al suo orecchio: «Ho bisogno di parlarti. Da soli.»

A Tucker sarebbe piaciuto interpretare la richiesta come una proposta romantica, ma avvertì subito la sua tensione.

«Va bene. Appena potremo.» Le tenne un braccio attorno alla vita mentre s'avviavano. «Muoviamoci ora. Cy, ho sentito che Della ha preparato un vero festino. Probabilmente ci saranno anche un paio di torte.»

Il ragazzo fece una smorfia.

«Non voglio più sentir parlare di torte fino al prossimo quattro luglio.»

«Devi tenerti in esercizio, figliolo.» Tucker fece scorrere un dito sul nastro azzurro. «Sai perché sono così bravo a catturare quei porcellini?» E così dicendo sollevò da terra Caroline. «Perché mi esercito continuamente ad agguantare qualche donna che si divincola.»

Lei si rilassò abbastanza da sorridere.

«Mi stai paragonando a un maialino?»

«Naturalmente no, tesoro. Sto solo dicendo che se un uomo si mette d'impegno, può impedire a quello che vuole di sgusciargli fra le dita.»

A *Sweetwater* c'erano plaid distesi sull'erba, gente che rideva e mangiava, qua e là qualche bambino esausto che dormiva, ed era in corso una improvvisata partita di softball. Gli anziani spettegolavano, sulle loro sedie pieghevoli, e i giovani sfollavano lentamente verso il luna park, dove le giostre erano a metà prezzo fino alle sei.

Vicino allo stagno, suonava un complessino formato da un violino, un banjo e una chitarra.

«É così tutti gli anni?» chiese Caroline.

«Più o meno.» Tucker era sdraiato sull'erba, cercando di decidere se aveva spazio per un altro pasticcino.

«Che cosa fai tu, di solito, il quattro luglio?»

«Dipende. Se sono all'estero, è un giorno come un altro. Se sono negli Stati Uniti, di solito c'è qualche concerto prima dei fuochi d'artificio.» Il violinista attaccò *Little Brown Jug*, uno dei pezzi che Jim le aveva insegnato in cambio delle sue lezioni, e Caroline cominciò a suonarlo, mentalmente. «Tucker, devo parlarti di qualcosa che mi ha detto Burns.»

Al nome dell'agente, Tucker decise di rinunciare al pasticcino.

«Dovevo immaginare che avrebbe trovato il modo di rovinarci la giornata.»

«Ha detto che opererà un arresto, domani.» Caroline gli prese le mani. «Tucker, sei nei guai?»

Lui chiuse gli occhi un momento, poi si mise a sedere.

«Si tratta di Dwayne, Caro.»

«Dwayne?» Lei scosse la testa, sbalordita. «Intende arrestare tuo fratello?»

«Non so se può farlo» disse Tucker lentamente. «L'avvocato ritiene che stia bluffando. Ha solo delle ipotesi, ma nessuna prova concreta.»

«Che genere di ipotesi?»

«Può dimostrare che Dwayne si trovava nelle stesse aree in cui sono stati commessi i delitti, senza alcun alibi, al momento. E usa i guai di Dwayne con Sissy come una specie di movente.»

«Il divorzio è un motivo per assassinare una serie di donne?» Caroline aggrottò le sopracciglia. «Questo costituisce un movente per metà della popolazione maschile del paese.»

«Sembra un'ipotesi piuttosto fragile, vero?»

«E allora, perché sei così preoccupato?»

«Perché Burns sarà anche un bastardo, ma non è stupido. Sa che Dwayne beve, sa com'è stato messo alla berlina da Sissy, e sa che conosceva le vittime... a parte quella di Nashville.»

«Nashville?» Lui annuì. «Raccontami tutto.»

Tucker aveva sperato di risparmiarle la storia, almeno per quel giorno, ma quando cominciò a parlare non fu più capace di fermarsi. Sotto le sue parole, Caroline avvertì la rabbia e la paura.

«Che cosa ti ha consigliato l'avvocato?»

«Solo di aspettare e vedere. Naturalmente, se Dwayne trovasse un alibi per uno dei delitti, questo migliorerebbe la situazione, e di molto.» Tucker aprì una birra. «Ho telefonato al governatore, ma è difficile trovarlo, oggi. Penso che mi chiamerà lui domani.»

Caroline cercò di sorridere.

«É un cugino, immagino.»

«Lui no. La moglie.» Anche Tucker sorrise, fuggacemente.

«É probabile che Burns abbia bisogno di qualcosa di più concreto per mettere le manette a Dwayne.»

«Posso parlare con mio padre. É un fiscalista, ma conosce degli ottimi penalisti.»

Tucker bevve un sorso di birra.

«Speriamo che non debba accettare la tua offerta. Il peggio di tutto, Caro, è che Dwayne è così spaventato che dubita di se stesso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Teme che forse, mentre era ubriaco, quando non aveva la testa a posto, potrebbe...»

Il cuore di Caroline mancò un battito.

«Mio Dio, Tucker, non crederai...»

«No, io no» affermò lui, con furia appena controllata. «Gesù, Caroline, Dwayne è

inoffensivo come un cucciolo. E pensa al modo in cui quelle donne sono state uccise. Crudele e selvaggio, d'accordo, ma anche lucidamente pianificato. Un uomo non è lucido, con la testa piena di whisky. Diventa stupido e maldestro.»

«Non devi convincere me, Tucker» osservò Caroline quietamente. Ma si chiese se non stesse cercando di convincere se stesso.

«É mio fratello.» Per Tucker, questo diceva tutto. Vedeva Dwayne, in quel momento, seduto accanto al vecchio signor O'Hara. Immaginò che il contenuto della caraffa che si passavano fosse il whisky che il signor O'Hara distillava personalmente. Certo non era limonata. «Sarà ubriaco fradicio prima del tramonto. Ma non ho il coraggio di impedirglielo.»

«Prima o poi dovrai averlo, no?» Caroline gli sfiorò la guancia con la mano. «Dovrai farlo, per il suo bene. Sai, ho pensato a quello che mi hai detto sulla famiglia, sui legami che non si possono rifiutare. Credo che chiamerò mia madre.»

«Stai cercando di dirmi che se il mio consiglio è buono per te, dovrebbe esserlo anche per me?»

Lei sorrise.

«Qualcosa del genere.»

Tucker annuì e guardò di nuovo Dwayne.

«C'è un posto, su a Memphis. Ha una buona fama per aiutare la gente a liberarsi dalla bottiglia. Credo che potrei persuaderlo a tentare.»

«Tesoro, con il tuo talento potresti persuadere un affamato a rinunciare all'ultimo tozzo di pane.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Tucker si chinò a sfiorarle le labbra con le sue.

«In questo caso, forse potrei persuaderti a fare una cosa per me. Qualcosa a cui tengo molto.»

Caroline pensò alla casa fresca e deserta alle loro spalle, e al grande letto a baldacchino.

«Immagino che potresti riuscirci.» Più che disposta, si abbandonò al suo bacio. «Che cos'hai in mente?»

«Be', vedi, non vorrei offenderti.»

Lei ridacchiò, con le labbra contro la sua gola.

«Non aver timore.»

«Immagino che potresti trovare un po' imbarazzante farlo qui fuori, davanti a tutta questa gente.»

Caroline alzò la testa.

«Fare *che cosa* davanti a tutta questa gente?»

«Oh, be'... suonare qualcosa, tesoro.» Tucker sorrise. «A che cosa credi che pensassi?» Sollevò un sopracciglio, malizioso. «Diamine, Caroline, comincio a pensare che tu abbia una mente a senso unico.»

Lei si passò le dita fra i capelli. «Vuoi che suoni?»

«Almeno quanto tu hai voglia di suonare.»

Caroline esitò solo un momento.

«Hai ragione. Mi piacerebbe.»

Tucker le diede un rapido bacio.

«Vado a prenderti il violino.»

I membri del complessino accolsero Caroline con cortesia, ma anche con un pizzico di scetticismo, come una classe che si prepari ad ascoltare un conferenziere rispettato, ma noioso.

Lei era abituata a ricevere delle ovazioni, quando faceva la sua comparsa sul palcoscenico. Anche troppo abituata, si disse ora, nervosamente. Quello scampolo di prato vicino allo stagno non era la *Carnegie Hall*, ma era pur sempre un palcoscenico. Si sentì ridicolmente fuori posto, con il suo *Stradivarius* lucente, ma poi vide che Jim le sorrideva, incoraggiante.

«Be', ora, mia cara...» Il vecchio signor Koons trasse un accordo dal banjo. «Che cosa vuole suonare?»

«Che ne dice di *Whisky for breakfast?*»

«Benissimo.» Il vecchio batté il piede per dare il tempo. «Cominciamo noi, e lei entri quando vuole.»

Caroline lasciò passare le prime battute, poi si appoggiò il violino alla spalla, respirò a fondo e si lasciò trascinare dal ritmo.

Fu divertente come aveva immaginato. Il pubblico batteva le mani ritmicamente, e quando qualcuno cantava le parole era accolto con grida di approvazione.

Caroline conosceva solo alcune delle canzoni tradizionali, ma il suo orecchio e la sua preparazione musicale erano più che sufficienti a permetterle di afferrare dopo poche battute anche quelle che non aveva mai ascoltato.

Si immerse totalmente nel piacere di suonare, ma anche così notò che Burns la teneva d'occhio... e teneva d'occhio Dwayne. Non le sfuggì neppure che Tucker e Burke parlavano fitto fitto fra loro, molto seri. E vide Dwayne che sedeva in disparte, cupo, con una bottiglia ai piedi.

Anche in quell'atmosfera di festa, le cose continuavano a muoversi, pensò. E lei era solo una pedina in quello strano gioco di tensioni. Il destino l'aveva portata in quella cittadina remota, in quell'atmosfera di delitto e di follia. E lei sopravviveva. Anzi, faceva ben di più. Costruiva. L'estate era trascorsa per metà, e lei si sentiva una persona intera. Cominciava perfino a credere di essere guarita.

Se fosse partita da Innocence anche solo con quella conquista, sarebbe già stato abbastanza. Ma, guardando Tucker, non poté fare a meno di pensare che non c'era niente di male a nutrire qualche speranza in più.

«Be', parola mia, lei sa far ballare quel violino, ragazzina» affermò il vecchio Koons, con il suo risolino asmatico.

«Oh, grazie, signor Koons.»

«É ora di concederci una birra.» Il vecchio si alzò in piedi, faticosamente. «É sicura di essere una *yankee?*»

Caroline sorrise, accettando la domanda come un complimento. E, in realtà, voleva esserlo. «No, signore. Non ne sono affatto sicura.»

Mentre i suonatori si godevano la loro meritata birra, Caroline andò a riportare in casa il violino. Quella poteva essere l'occasione giusta per telefonare a sua madre, pensò, attraversando il prato. Le avrebbe augurato un felice Giorno

dell'Indipendenza. Per entrambe.

Sono libera, mamma, e puoi esserlo anche tu. Forse, se ci mettessimo l'uno di fronte all'altra senza quei sottili, ferrei legami fra noi, potremmo scoprire qualcosa.

Si voltò a dare un'occhiata al prato. Presto l'oscurità sarebbe scesa, e avrebbero avuto inizio i fuochi d'artificio. Affrettò il passo. Non voleva perderne neppure un minuto.

Sulle prime, non prestò attenzione alle voci. Solo quando si rese conto della loro furia si fermò, chiedendosi come poteva evitare di piombare nel bel mezzo di una lite.

Quando vide Josie e Dwayne sul vialetto, vicino alla macchina di Josie, fece un passo indietro, automaticamente, pensando di passare dalla terrazza. Esitò solo il tempo sufficiente per vedere il coltello che Dwayne teneva in mano.

Rimase raggelata dov'era, accanto all'ultima colonna del portico.

«Non puoi farlo. Non puoi assolutamente» stava dicendo Josie, furiosa. «Devi capirlo, Dwayne.»

«Capisco solo che questo è un coltello. Gesù, Josie.»

Dwayne fissava la lama, come ipnotizzato.

«Dammelo.» Josie cercò di mantenere la voce calma e bassa. «Dammelo, e io penserò a tutto.»

«Non posso. In nome di Dio, Josie, non posso. Gesù... Annette, Francie. Le vedo ancora, Josie. È come una specie di orribile sogno. Ma non è un sogno.»

«Basta.» Josie gli afferrò il polso. «Smettila immediatamente. Parli come un pazzo. Non te lo permetterò.»

«Devo...»

«Devi solo ascoltarmi. Guardami, Dwayne. Voglio che mi guardi.» Quando lui ubbidì, Josie parlò di nuovo con calma. «Siamo una famiglia, Dwayne. Questo significa che dobbiamo stare uniti.»

Lui allentò la stretta sul coltello.

«Farei qualunque cosa per te, Josie, lo sai. Ma questo...»

«Così va bene.» Con un sorriso, Josie gli tolse di mano il coltello. Dal suo rifugio dietro la colonna, Caroline sospirò di sollievo. «E ora, ecco che cosa devi fare per me. Devi aver fiducia che metterò a posto tutto.»

Dwayne scosse la testa, coprendosi il viso con le mani.

«Com'è possibile?»

«Lascia fare a me. Fidati di tua sorella, Dwayne. Torna sul prato, guarda i fuochi d'artificio e non pensarci. Questo è l'importante, che tu non ci pensi. Io mi occuperò del coltello.»

Dwayne lasciò ricadere le mani.

«Non ti farei mai del male, Josie, lo sai. Ma ho paura. Se accadesse di nuovo...»

«Non accadrà.» Josie lasciò cadere il coltello nella borsa. «Non accadrà più.» Gentilmente, gli mise le mani sulle spalle. «Dimenticheremo tutto.»

«Vorrei crederlo. Forse dovremmo parlarne con Tucker, e lui...»

«No.» Josie lo scrollò leggermente, con impazienza.

«Non voglio che lui lo sappia. Dirglielo non placherà la tua coscienza, Dwayne, perciò lascia perdere. Va', ora, e io farò quello che si deve fare.»

Lui si premette le mani sugli occhi, come per cancellare una visione d'orrore.
«Non riesco a pensare.»

«E allora non pensare. Fa' solo quello che ti ho detto. Io verrò appena possibile.»

Dwayne si allontanò di due passi, poi si voltò, a testa bassa.

«Josie, perché è successo tutto questo?»

«Ne parleremo, Dwayne. Non preoccuparti più.»

Dwayne non notò Caroline, passando, ma lei poté scorgere il tormento sul suo viso devastato. Poi, le ombre lo inghiottirono.

Lei rimase ancora un momento immobile, col cuore in gola. Dwayne era responsabile della brutale uccisione di cinque donne. Il fratello dell'uomo che amava era un assassino. Un fratello a cui Tucker era profondamente legato.

Caroline soffriva per lui, per tutti loro, per il dolore che doveva ancora venire. Desiderò con tutto il cuore di poter fingere di non aver visto, di non aver sentito. Ma Josie sbagliava. Tucker doveva sapere. Per quanto fossero forti i legami familiari, quello non era un problema che una sorella amorosa potesse risolvere. Tucker doveva sapere e prepararsi a quello che poteva accadere. Josie doveva capirlo.

Attraversò il portico ed entrò in casa. Il silenzio era opprimente. Salì le scale, si fermò davanti alla porta di Josie e sbirciò all'interno.

Il caos della stanza era in stridente contrasto con l'immobilità della donna in piedi davanti alla portafinestra, nell'oscurità.

«Josie» chiamò a bassa voce, e la vide irrigidirsi ancor prima di voltarsi. Era pallida come un fantasma.

«I fuochi cominceranno fra un minuto, Caroline. Non vorrai perderteli.»

«Mi dispiace.» Rendendosi conto di avere ancora in mano l'astuccio del violino, Caroline lo mise da parte. «Josie, mi dispiace tanto. Non so se posso fare qualcosa, ma vorrei aiutarti.»

«Che stai dicendo, Caroline?»

«Vi ho sentiti. Tu e Dwayne.» Caroline respirò a fondo ed entrò nella stanza.
«L'ho visto con il coltello, Josie.»

«Oh, Dio.» Con un gemito di disperazione, Josie si lasciò cadere su una sedia, coprendosi il viso con le mani. «Oh, Dio, perché?»

Caroline si inginocchiò ai suoi piedi.

«Non posso neppure immaginare quello che provi, ma vorrei aiutarti.»

«Sta' fuori da questa storia.» La voce di Josie era tesa, gli occhi lucidi. «Se vuoi aiutarci, restane fuori.»

«Sai che non posso. E non solo a causa di Tucker e di quello che provo per lui.»

«É proprio per questo che devi starne fuori.» Josie le afferrò le mani. «So che gli vuoi bene, che non vuoi che soffra. Devi lasciar fare a me.»

«E poi?»

«Poi, tutto sarà dimenticato.»

«Josie, quelle donne sono morte. Per quanto Dwayne sia ammalato, questo non si può ignorare. Non si può dimenticare.»

«Rivelare tutto, spezzare la famiglia, non le riporterà invita.»

«É una questione di giustizia, Josie. E bisogna aiutare Dwayne.»

«Aiutarlo?» Josie balzò in piedi. «Andare in prigione non lo aiuterà di certo.»

«La sua mente è sconvolta.» Anche Caroline si alzò. Era ormai troppo buio per vederla. Accese la lampada rosata sul tavolino da notte. «Volergli bene è un buon inizio, ma ha bisogno di un aiuto psichiatrico. Non solo per scoprire perché l'ha fatto, ma anche per impedire che accada di nuovo.»

«Forse meritavano di morire.» Camminando avanti e indietro, Josie prese a massaggiarsi le tempie. «Tu non le conoscevi come me. Come puoi giudicare?»

«Non sto giudicando, ma non puoi credere che qualcuno meriti di morire in quel modo. E se non facciamo qualcosa, possono morire altre. Non puoi impedirlo, Josie.»

«Qui, credo proprio che tu abbia ragione.» Josie si passò le mani sugli occhi. «Avevo sperato, vedendo Dwayne così abbattuto... ma credo di averlo sempre saputo. È il sangue» mormorò, alzando la testa per guardarsi allo specchio. «Come una tigre, una volta che l'hai assaggiato, non c'è ritorno. Non c'è ritorno, Caro.»

Caroline si avvicinò e i loro occhi si incontrarono nello specchio.

«Troveremo dei buoni medici per lui.»

«Medici.» Josie si strappò la sciarpa di chiffon dai capelli e rise, secca. «Che stupidaggini. Odiavi tua madre? Amavi tuo padre?»

«Non è mai così semplice.»

«A volte lo è.»

«Josie, dobbiamo parlarne a Tucker. E convincere Dwayne a costituirsi. Mi dispiace, ma è l'unica cosa da fare.»

«Lo so che ti dispiace.» Con un sospiro, Josie frugò nella borsa. «Dispiace anche a me.» Voltandosi, puntò la sua piccola automatica contro Caroline. «Si tratta di scegliere fra te e la famiglia, Caroline. Te o i Longstreet.»

«Josie...»

«Vedi questa pistola?» la interruppe lei. «Me la regalò papà per il mio sedicesimo compleanno. Credeva fermamente nella necessità di saper badare a se stessi. Gli volevo bene. Odiavo mia madre, ma volevo bene a papà.»

Caroline si inumidì le labbra. Non aveva ancora paura. Era troppo confusa per lo shock per aver paura.

«Josie, metti via quella pistola. Non è così che aiuterai Dwayne.»

«Non si tratta solo di Dwayne, ma di tutti noi. Di tutti i Longstreet.»

«Miss Caroline?» La voce di Cy echeggiò su per le scale, facendole sussultare entrambe. «Miss Caroline, è lì?»

Caroline vide gli occhi di Josie colmarsi di panico.

«Digli di andare via. Diglielo, Caro. Non voglio fare del male al ragazzo.»

«Sono qui, Cy» chiamò Caroline, senza distogliere gli occhi dalla pistola. «Va' fuori, ti raggiungerò fra un minuto.»

«Tucker mi ha detto di rimanere con lei.»

«Vengo subito, Cy. Va' pure.»

«Sì, signora. I fuochi stanno per cominciare.»

«Bene. Va' a vederli.» Caroline aspettò, col fiato sospeso, fino a quando sentì chiudersi la porta. «Josie, sai bene che questa non è una soluzione. E sai pure che non voglio fare del male a Dwayne.»

«No, ma farai quello che dev'essere fatto. Proprio come me.» Josie infilò di nuovo

la mano nella borsa e tirò fuori il coltello. «Questo era di papà. Gli piaceva molto cacciare. Mi portava con sé, a volte, e piaceva anche a me.»

«Josie, ti prego, metti via quel coltello.»

«A Tucker non è mai piaciuto uccidere. Sbagliava sempre il colpo, di proposito.» Josie scosse la testa.

«Papà si infuriava. Dwayne non aveva problemi a sparare a un daino o a un coniglio, ma quando si trattava di sventrarli, diventava verde. Così papà diceva: "Josie, vieni qui e mostra a questo ragazzo come si fa".» Rise, brevemente. «Il sangue non mi ha mai fatto impressione. Ha un buon odore, selvaggio e dolce nello stesso tempo.»

Caroline indietreggiò impercettibilmente.

«Josie» sussurrò.

«Quando papà morì, tenni per me il suo coltello.» Josie lo sollevò, e la lama scintillò alla luce della lampada. «Lo tenni per me.»

Caroline fissò la lama. Dietro di lei, il primo fuoco d'artificio esplose nel cielo nero.

CAPITOLO 27

La piccola, graziosa automatica sembrava un giocattolo, ora, a paragone di quel lungo coltello. Per un momento, Caroline rimase paralizzata dall'orrore.

«Josie, non puoi proteggere Dwayne in questo modo.»

«Tu non mi credi.» Josie sembrava sul punto di ridere. C'era una parte di lei, la parte che non poteva controllare, che esultava. «Chi mi crederebbe? Nessuno ha mai pensato a una donna, e meno di tutti il nostro ineffabile agente speciale. "Cerca qualcuno che odi le donne", gli ho detto, ma lui non ha capito. Tu e io sappiamo che nessuno sa odiare come una donna.»

Caroline sobbalzò allo scoppio di altri fuochi d'artificio.

«Perché dovresti nutrire dell'odio?»

«Ho le mie ragioni. Una quantità di ragioni.» Gli occhi di Josie scintillavano. «Dovevo proteggere la famiglia. E me stessa. Proprio come farò ora. Ma con te è diverso, Caroline. Non sarà un piacere, con te, perché mi piaci, ti rispetto. E so quanto soffrirà Tucker. No» disse, vedendo che Caroline cercava di muoversi. «Non vorrei spararti, ma lo farò. Nessuno sentirà.»

Pensa, si impose Caroline. La chiave della follia di Josie era la famiglia. Se solo avesse trovato il modo di usarla!

«Tucker e Dwayne ne soffriranno.»

«Lo so. Ma li consolerò io.» Lo sguardo di Josie si spostò per un momento sulle luci dorate che fiorivano in cielo. «Non è bello? Facciamo i fuochi d'artificio, qui a *Sweetwater*, da più di cento anni. Ricordo che papà mi teneva sulle spalle, perché fossi più vicina al cielo. Ero io il suo fuoco d'artificio, diceva. Ma la mamma non diceva nulla. Lei non mi voleva, sai.»

«Parliamone, Josie.» Quanto sarebbero durati i fuochi? Quanto tempo ci voleva perché Tucker o qualcun altro andasse a cercarle? «Fammi capire perché sei stata costretta a farlo.»

«Sì, possiamo parlare. C'è tempo. Sarà più facile, se tu capirai.» Josie respirò a fondo. «Austin Hatinger era mio padre.» Le sue labbra s'indurirono all'espressione sbalordita di Caroline. «Sì, proprio quel pazzo bastardo. Violentò mia madre, e lei ebbe me. Non mi voleva, ma non poté farci nulla.»

«Come puoi esserne certa?»

«Lei ne era certa. L'ho sentita parlare con Della in cucina. Solo Della sapeva. Non lo disse mai a papà. Voleva proteggere lui, la famiglia, *Sweetwater*. Mi mise al mondo, e mi tollerò, e mi sorvegliò per vedere quanto somigliavo a mio padre.»

«Josie...»

«Ero adulta quando lo scoprii. Mi aveva mentito fino a quel momento. La mia bellissima madre, la gran dama, la donna a cui volevo somigliare, era una bugiarda.»

«Cercava solo di proteggerti.»

«Mi odiava.» Josie agitò il coltello nell'aria. «Ogni volta che mi guardava, rivedeva il modo in cui ero stata concepita. Nella polvere, mentre lei gridava per chiedere aiuto. Non si sarà chiesta quanto era colpa sua? Perché era andata là? Le

importava proprio tanto di Austin e di sua moglie?»

«Non puoi incolpare tua madre, Josie.»

«Posso incolparla di avermi mentito, di avermi sempre guardata con sospetto. Quel giorno, la sentii dire a Della che forse ero destinata a non essere felice, a non avere una famiglia, a causa del mio sangue macchiato. Ero appena tornata a casa dopo il mio secondo divorzio, e lei disse a Della che forse non avrei mai avuto una casa e dei figli. Forse era la sua punizione per aver mantenuto il segreto. Stava poco bene già da diverso tempo. Quando uscì per curare le sue rose, la seguii. Volevo parlarle, a tu per tu. Avemmo una terribile lite. Quando la lasciai, piangeva. Poco dopo, Tucker la trovò morta. Così, immagino di essere stata io a ucciderla.»

«No, certo. Non è stata colpa tua né sua, Josie.»

«Questo non cambia niente, c'era qualcosa che cresceva dentro di me, ma non era un bambino. I medici mi avevano già detto che non avrei mai avuto figli. Ma quello che cresceva era reale, e bruciante. Cominciò con Annette. Voleva mettere le mani su Dwayne, proprio come Sissy. Ci pensai su per notti e notti. La mamma aveva mantenuto un segreto per tutta la vita. Anch'io avrei avuto il mio segreto.» Fuori, i fuochi scoppiavano l'uno dopo l'altro per il gran finale. «Doveva avere un senso, però. Non ero un animale. Così, pensai che avrei ucciso quelle donne che mentivano e civettavano per attirare gli uomini. Ho avuto una quantità di uomini anch'io...» Josie si concesse un sorriso, «ma non ho mai mentito per averli.»

«Annette... credevo che fosse tua amica.»

«Era una sguadrina. Fu così facile farla bere, e poi portarla a *Gooseneck Creek*. La colpì con un sasso, poi le tolsi i vestiti e la legai. Faceva freddo, ma aspettai finché rinvenne. Poi, immaginai di essere mio padre e che lei fosse mia madre. E le feci delle cose... fino a quando non sentii più il freddo. Mi sentii meglio per un po'» continuò Josie, con voce sognante. «Poi, quella cosa ricominciò a crescere dentro di me. Così, scelsi Francie. Faceva il filo a Tucker, lo sapevo. Poi, doveva venire Sissy, ma commisi un errore. Però, ogni volta era meglio. E volevo farlo ancora, e ancora, mentre tutti cercavano il responsabile. Darleen è stata perfetta.»

«Eri da Happy, mentre la cercavano...»

«Mi dispiaceva che Happy soffrisse. Mi sembrava giusto confortarla. Darleen non meritava che si piangesse per lei. Nessuna lo meritava. Ma tu sei diversa. Se solo non ti fossi messa in mezzo. Avrei mantenuto la mia promessa a Dwayne e avrei smesso, visto che sembrava così importante per lui. Ma ora dovrò mancare alla promessa, almeno per quest'ultima volta.»

«Questa volta capiranno.»

«Forse. In quel caso, so che fare. Ho sempre pensato di doverla finire, un giorno, a modo mio. Non andrò in prigione, o in uno di quei posti dove tengono la gente che fa cose che gli altri non capiscono.» Josie fece un cenno con la pistola. «Voltati, devo prima legarti. Ti prometto che farò in fretta.»

Tucker si aggirava fra la folla, mentre i fuochi d'artificio scoppiavano sopra la sua testa. Non vedeva Caroline da mezz'ora.

«Sai dov'è Caroline?» chiese alla cugina Lulu, passandole vicino.

«Hai perso la tua *yankee*? L'ho vista dirigersi verso la casa, prima che

cominciassero i fuochi.»

«Perché mai...? Oh, forse voleva mettere via il violino. Ma dovrebbe essere tornata.» Tucker si voltò a guardare la casa, in lontananza. «Andrò a dare un'occhiata.»

Inquieto, affrettò il passo, e quasi andò a inciampare su Dwayne.

«Diavolo, che cosa ci fai seduto lì al buio?»

«Non so che cosa fare.» Dwayne si prese la testa fra le mani. «Devo schiarirmi le idee e decidere che cosa fare.»

«Ho detto che ci penserò io. Burns sta solo bluffando.»

«Potrei dire che sono stato io...» borbottò Dwayne. «Sarebbe meglio per tutti.»

«Maledizione.» Tucker scosse suo fratello per le spalle.

«Non ricominciare. Ne parleremo più tardi. Ora devo andare in casa a cercare Caroline. Vieni con me. É meglio che tu non parli con nessuno, stasera.»

«Le ho detto che non avrei parlato, ma bisogna fare qualcosa, Tuck.»

«Sicuro.» Rassegnato, Tucker gli passò un braccio attorno alla vita e lo sorresse. «Faremo qualcosa. So tutto, sai, capisco.»

Dwayne si fermò di botto, barcollando.

«A me ha detto che non sapevi niente. Quando ho insistito per parlatene, ha detto di no.»

«Parlarmi di che cosa?»

«Del coltello. Il vecchio coltello da caccia di papà. L'ho visto sotto il sedile della sua macchina. Gesù, Tuck, come può aver fatto tutte quelle cose? Che cosa ne sarà di lei, ora?»

Tucker si sentì gelare il sangue.

«Di che diavolo stai parlando?»

«Josie. Oh, Gesù, Josie.» Dwayne scoppiò a piangere. «Le ha uccise lei, Tuck. Tutte quante. Non so come potrò vivere, dopo aver denunciato mia sorella.»

Lentamente, Tucker lo lasciò.

«Sei impazzito...» mormorò «Dobbiamo farlo. So che dobbiamo. Per l'amor del cielo, voleva uccidere Sissy.»

«Zitto!» Accecato dalla paura e dalla rabbia, Tucker colpì Dwayne con un pugno in pieno viso. «Sei ubriaco. Se solo dici un'altra parola...»

«Tucker.»

Cy era accanto a loro, con gli occhi sbarrati. Aveva sentito tutto, ma non riusciva a crederci.

«Che diavolo ci fai qui?» sbottò Tucker.

«Io... lei mi ha detto di stare vicino alla signorina Caroline. É andata in casa, ma mi ha ordinato di rimanere fuori. Mi ha detto di non salire di sopra.»

«Caroline?» domandò Tucker, smarrito.

Il colpo aveva fatto riacquistare a Dwayne un minimo di lucidità. Afferrò Tucker per la camicia.

«Josie. Ha preso il coltello con sé... ed è entrata in casa.»

Tucker sussultò. Avrebbe voluto lottare contro l'orrore che andava impadronendosi di lui, ma lesse la verità negli occhi di Dwayne.

«Lasciami andare.» Con la forza che nasceva dal terrore, si liberò con una spinta.

«Caroline è in casa.»

Cominciò a correre verso *Sweetwater*, inseguito dal vociare della folla e del gelido fiato della paura.

«Non ti renderò le cose più facili, Josie. Sai che tutto questo deve finire. Qualunque cosa tua madre abbia fatto, non puoi rimediare ai suoi errori uccidendo.»

«Volevo essere come lei, ma la gente diceva che somigliavo a mio padre. Era vero.» La voce di Josie era stranamente calma. «É il mio segreto, Caroline. Ti ucciderò per proteggerlo.»

«Lo so. E Dwayne e Tucker ne soffriranno.»

«Non ho scelta. Ora voltati, Caroline, o sarà molto peggio.»

Caroline si mosse, come per ubbidire. Quando si fu voltata per tre quarti, tese di colpo una mano e fece cadere la lampada sul pavimento. Benedicendo l'oscurità, si raggomitò su se stessa e si nascose dietro il letto.

«Non importa.» L'eccitazione della caccia rendeva acuta la voce di Josie. «Sarà solo più facile per me, ora. Non dovrò guardarti, e potrò pensare che tu sia come le altre.»

Caroline la sentì avvicinarsi. Se solo fosse riuscita ad arrivare alla porta...

«Mi piace il buio.» Josie era più vicina, ora. Trattenendo il respiro, Caroline si allontanò dal letto, un centimetro alla volta. «Papà diceva che ho gli occhi di un gatto.»

Rapida come un serpente, Josie si tuffò nel punto in cui Caroline era stata pochi attimi prima. Lei si morse il labbro per soffocare un grido e si costrinse a rimanere immobile. La sua vista si stava adattando all'oscurità, e vedeva la sagoma di Josie e il baluginio della lama del coltello. Se si fosse voltata, si sarebbero trovate a faccia a faccia.

Josie si voltò, lentamente. La luce della luna scintillò nei suoi occhi. Caroline ricordò lo sguardo di Austin quando l'aveva aggredita.

«Non ci vorrà molto» promise Josie, sollevando il coltello.

Con la forza della disperazione, Caroline rotolò via. Il coltello le sfiorò la gonna. Con un grido di terrore, lei balzò in piedi e corse verso la porta, aspettandosi di sentire il sibilo dell'acciaio, il gelo della lama nella schiena.

La luce in corridoio si accese di colpo, accecandola.

«Caroline!» Tucker arrestò la sua fuga, afferrandola per le braccia. «Stai bene? Dimmi che stai bene.»

La strinse a sé e fissò sua sorella. Aveva il coltello in mano, e negli occhi una luce di follia che centuplicò il suo orrore.

«Josie. In nome di Dio, Josie, che cosa hai fatto?»

La follia sfumò, e gli occhi si riempirono di lacrime.

«Non ho potuto farne a meno.»

Josie si voltò e corse verso la terrazza.

«Non lasciarla andare, Tucker. Non puoi lasciarla andare.»

Dwayne era comparso in cima alle scale. Tucker esitò, poi spinse Caroline verso di lui.

«Pensa tu a lei» disse, e corse dietro a Josie, gridando il suo nome, spalancando le

porte, accendendo tutte le luci.

Fuori, le persone che erano ancora sul prato si fermarono e si voltarono, incuriosite.

Quando Tucker arrivò alla porta della camera dei loro genitori, la trovò chiusa. La scosse, bussando freneticamente.

«Josie! Josie, apri! Fammi entrare. Sai che posso abbattere la porta, se non ti decidi ad aprire.»

Appoggiò la fronte al vetro e cercò di rendersi conto di quello che la sua mente non poteva accettare. Sua sorella era pazza.

Bussò di nuovo, ormai sull'orlo della disperazione.

«Apri questa maledetta porta!» Sentì un rumore alle sue spalle e si voltò di scatto. Quando vide Burke, scosse la testa. «Va' via. È mia sorella.»

«Tuck, Cy non ha saputo spiegarmi, ma...»

«Va' via, maledizione!»

Con un grido di rabbia, Tucker si gettò con tutto il suo peso contro la porta. Il tintinnio dei vetri infranti fu coperto dall'esplosione di uno sparo.

«No!» Tucker cadde in ginocchio. Josie era distesa sul letto dei loro genitori. Il sangue andava allargandosi sul copriletto di raso. «Oh, Josie, no.»

Si alzò in piedi a fatica, si trascinò fino al letto, la prese fra le braccia e la cullò.

«Sono contenta che tu sia venuta a trovarmi.» Caroline versò il caffè e sedette al tavolo di cucina, di fronte a Della. «Era giusto che tu sapessi quello che Josie mi aveva confessato prima di morire.»

«Il predicatore ha detto che è in pace, ora.» Della strinse le labbra, poi sollevò la tazza con mani tremanti. «Spero che abbia ragione. Sono i vivi che soffrono, Caroline. Tucker, Dwayne, Happy, Junior, le famiglie di Annette e Francie...»

«Anche tu.» Caroline mise una mano sulla sua. «So che le volevi bene.»

«Sì.» Della lottò contro le lacrime. «Non avevo mai immaginato che sapesse... Madeline si confidò con me sola, e mantenne il segreto per il resto dei suoi giorni, per proteggere sua figlia. Se solo Josie fosse venuta da me, le avrei spiegato... Ma era malata, e alla fine ha scelto l'unico modo che conosceva per curarsi. Ringrazio Dio che non ti abbia fatto del male. Tucker non si sarebbe mai più ripreso. Sono venuta per dirti questo, oggi. E anche per dirti che mi auguro che non ti allontanerai da lui a causa di sua sorella.»

«Tucker e io risolveremo il nostro problema, Della. A poco a poco, tutte le ferite si rimargineranno. E credo che, per il bene di tutti, i segreti debbano rimanere tali. Josie era malata. Non c'è altro da sapere. Ora, sono tutti morti. Lei, i suoi genitori, Austin. Il segreto resterà sepolto con loro.»

Della annuì, a testa china.

«Forse Josie riposerà meglio, in questo modo.»

«Forse sarà così per tutti noi.»

Caroline aveva sperato che Tucker andasse da lei. Gli aveva dato tempo, ma era passata una settimana dal funerale di Josie, e lo aveva a malapena intravisto, e mai da solo.

Innocence faceva del suo meglio per leccarsi le ferite e tirare avanti. Da Susie, Caroline aveva saputo che Tucker era andato a trovare le famiglie di ciascuna vittima, ma quello che si erano detti era rimasto dietro le porte chiuse.

L'estate volgeva alla fine, e il delta godeva di un po' di respiro dalla calura. Caroline mise il guinzaglio a Useless e si incamminò lungo il vialetto. Forse sarebbero arrivati fino a *Sweetwater*. Forse era il momento di tentare.

Subito dietro la svolta del sentiero, c'era la macchina di Tucker, lucida e splendente come la prima volta che l'aveva vista. Caroline sorrise. Un cuore era più difficile da riparare, ma si poteva farlo. Con l'amore e la pazienza.

Richiamò Useless e tornò indietro attraverso il prato.

Sapeva dove trovare Tucker.

Non era stato certo di potersi ancora andare a sedere in quel luogo. Ma l'ombra verde e lo stagno scuro e tranquillo stavano operando la loro magia. La rassegnazione era ancora lontana, ma Tucker cominciava ad accettare ciò che era accaduto.

Il cane sbucò di corsa dai cespugli, abbaiando, e gli posò le zampe sulle ginocchia.

«Ehi, piccolo. Stai crescendo, eh?»

«Credo che tu stia violando una proprietà privata» disse Caroline, entrando nella radura.

Un pallido sorriso sfiorò le labbra di Tucker.

«Tua nonna mi permetteva di venire a sedermi qui, di tanto in tanto.»

«Be', allora...» Caroline sedette sul tronco accanto a lui, «... non sarò io a rompere la tradizione.» Guardò Useless leccare le mani di Tucker. «Ha sentito la tua mancanza. E anch'io.»

«Sono... sono andato poco in giro, ultimamente.»

Tucker lanciò un rametto al cane perché lo riportasse.

«Il caldo è diminuito.»

«L'ho notato.»

«Penso che tornerà, fra non molto.»

Caroline intrecciò le mani in grembo.

«Lo penso anch'io.»

Tucker fissò l'acqua per un po', poi disse, deciso: «Caroline, non abbiamo parlato di quella sera».

«Non è necessario.»

Lui scosse la testa e si alzò, continuando a fissare l'acqua.

«Era mia sorella.» La sua voce era tesa, e Caroline pensò che sembrava stanco. Si chiese se avrebbe mai rivisto il suo sorriso scanzonato, e lo sperò con tutto il cuore. «Sto cercando di convincermi che era malata... come se fosse morta di cancro. Le volevo bene, Caroline. E gliene voglio ancora. Era così piena di vita... È duro ricordare tutte quelle morti di cui è stata responsabile. Ma il peggio di tutto è chiudere gli occhi e rivederti correre fuori da quella stanza... e Josie alle tue spalle, con il coltello in mano.»

«Non posso dirti che dimenticheremo, Tucker. Ma ho imparato a non guardare indietro.»

Lui raccolse un sasso e lo gettò nell'acqua.

«Non ero sicuro che volessi rivedermi.»

«Saresti dovuto esserlo.» Anche Caroline si alzò. «Sei stato tu a cominciare, Tucker. Non mi hai ascoltata quando dicevo che non volevo lasciarmi coinvolgere.»

«Immagino che sia così.» Tucker gettò un altro sasso. «Mi sono chiesto se per te non sarebbe meglio lasciarti andare, lasciarti riprendere la tua strada dal punto in cui eri prima che io ti complicassi la vita.»

«Oh, questa è buona» scattò Caroline. «É il tuo sistema, vero? Prendere la porta quando le cose si fanno complicate con una donna.» Lo afferrò per il braccio e lo costrinse a guardarla. «Be', io non sono come le altre. Non ti permetterò di cambiare la mia vita e poi andartene fischiettando. Io ti amo, e voglio sapere che cosa hai intenzione di fare in proposito.»

«Non è che...» Tucker si interruppe, chiudendo gli occhi con un'espressione di sofferenza. Poi le mise le mani sulle spalle e appoggiò la fronte alla sua. «Oh, Dio, Caro.»

«Voglio che tu...»

«Aspetta un momento. Ho bisogno di tenerti stretta.» Se l'attirò fra le braccia, tremando leggermente. «Ho avuto tanto bisogno di tenerti stretta, nei giorni passati. Temevo che ti saresti tirata indietro.»

«Sbagliavi.»

«Intendevo cercare di essere nobile e lasciarti libera.» Tucker le nascose il viso fra i capelli. «Non mi riesce molto bene di essere nobile.»

«Grazie al cielo.» Sorridendo, lei alzò la testa. «Non mi hai risposto.»

«Pensavo piuttosto di baciarti.»

«Nossignore.» Caroline gli mise una mano sul petto per trattenerlo. «Voglio una risposta. Ho detto che ti amo, e voglio sapere che cosa intendi fare.»

«Be'...» Tucker sprofondò le mani nelle tasche.

«Avevo in mente un progetto, prima che tutto questo accadesse.»

«Riprova ora.»

«Pensavo a quella tournée di concerti che devi tenere. Tu vuoi andare?»

«Questa volta, sì. Per me stessa.»

«Già, lo pensavo. Ho pensato anche che forse non ti dispiacerebbe avere un po' di compagnia.»

Le labbra di Caroline si curvarono lentamente.

«Può dar sì.»

«Mi piacerebbe venire con te, quando potrò. Non posso stare via per settimane, con Cy a cui badare, e *Sweetwater*... specialmente ora che Dwayne andrà in quella clinica per qualche tempo. Ma di tanto in tanto...»

«Qua e là?»

«Ecco. E pensavo che quando non sarai in giro a suonare, potresti tornare qui e stare con me.»

«Che cosa intendi per *stare con me*?»

Lui respirò a fondo. Era difficile dirlo, dopo aver passato la maggior parte della vita a evitare di farlo.

«Voglio che mi sposi, che abbiamo una famiglia insieme. Qui. Lo voglio più di quanto abbia mai voluto qualcosa in vita mia.»

«Sei un po' pallido, Tucker.»

«Credo che sia perché sono spaventato a morte. E non è una cosa gentile da dire a un uomo che ti ha appena proposto di sposarlo.»

«Hai ragione. Hai diritto a un semplice sì o no. Ma c'è ancora una cosa che non hai detto. Una cosa molto importante.»

Lui aprì la bocca, la richiuse. Poi ritentò.

«Ti amo, Caroline.» Si interruppe un momento. «Ti amo» ripeté, e stavolta fu più facile. Facilissimo. «Non l'ho mai detto a nessuna donna. Non mi aspetto che tu mi creda.»

«E invece ti sbagli, perché ti credo.» Caroline gli offrì le labbra. «Significa molto, per me. Vale lo sforzo che stai facendo per dirmelo.»

«Immagino che diventerà più facile.»

«Perché non andiamo a casa, in modo che tu possa esercitarti?»

«Mi sembra ragionevole.» Tucker fischiò al cucciolo e passò un braccio attorno alla vita di Caroline. «Ma non mi hai ancora risposto.»

Lei sorrise.

«Davvero? Che ne diresti di un semplice sì?»

«Lo accetto.» Tucker la sollevò fra le braccia, uscendo sul prato, nel sole. «Ti ho mai parlato della mia propro-prozia Amelia? Scappò con un McNair nel milleottocentocinquantasette e lo sposò.»

«No, non me ne hai mai parlato.» Caroline gli allacciò le braccia al collo. «Ma sono sicura che lo farai.»